IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, D' ISTORIA, DI POESIA, DI ELOQUENZA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI

VOLUME I.

MILANO, 1819
DALLA TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA BATELLI E FANFANI
sulla Corsia del Giardino
N.° 1164.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME PRIMO.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

STORIA E BIOGRAFIA.

POESIA.

TEATRO ITALIANO.

FILOLOGIA.

ne' dintorni del capo Stat. A mezzo giorno, a ponente ed a tramontana il Cattegat, l' Oceano settentrionale e il Mar Glaciale ne segnano i confini; a levante, dal lato della Svezia, sorge la catena delle alpi scandinave, ossia Dovrine (1). Il Dovrefield forma la massa centrale, il cui punto più alto, chiamato *Snehetta*, si solleva 7620 piedi al disopra del mare. Da questa massa si diparte un grandissimo ramo che volge a ponente e disgiunge il paese in due regioni, dette Sannanfiels e Nordanfiels. Ne' tempi più moderni queste sono state divise ciascuna in due gran baliaggi o governi, ad ognuno de' quali è unito un vescovato. A mezzodì vi sono i governi e i vescovati di Aggershus o Cristiania, e di Cristiensand, a settentrione quelli di Bergen e di Dronteim.

La Norvegia è la più montuosa parte della penisola del Nord; essa presenta que' grandi fenomeni che contraddistinguono le alpestri contrade e che hanno così manifeste influenze sopra le attitudini degli abitanti: rupi che si innalzano sopra rupi, nevi eterne ed eterni ghiacci, formidabili scoscendimenti, torrenti che si scagliano dentro caverne, fiumi che volgono le loro acque in maestose cascate, e precipizi di cui l' occhio non giunge a misurare l' altezza.

Prima di accostarsi al Lappone già si scorgono alcune ghiacciaje, ma egli è verso quella polar regione che in maggior numero esse mostransi e più maestose in aspetto. Fra il Nordland e la Lapponia di Lulea scorgesi il Sulitelma, vastissima ghiacciaja del settentrione che si erge 6798 piedi verso le rive dell' Oceano. Benchè non sorga così sublime nella parte superiore dell' atmosfera come le ghiacciaje della Svizzera, tuttavia la congelazione succedendo in minore altezza presso al circolo polare, essa reca egualmente maraviglia per la sua estensione e per le sue forme: la sua base

---

(1) Queste montagne portano, nel Nord, il nome di Severberg e di Kioelen.

gira parecchie leghe; essa informasi in piramidi, in colonne, in torri; profonde fenditure la solcano. La ghiacciaja di Salajegna si congiunge a quella di Sulitelma; essa forma un grosso muro che ha più di cento piedi di altezza e serve di sostegno a colonne, a piramidi, e riposa sopra vôlte che hanno fori somiglianti a voragini. Frequentemente i ghiacci, nel cangiare di sito, si urtano con tanta violenza che tutta la montagna ne risente il crollo, e molte piramidi e colonne vanno sossopra, e s' ode un rimbombo simile allo scoppiare del fulmine. Questi monti, i quali colle dipendenze loro sono nel settentrione quello che nel mezzo giorno è il Monte Bianco co' suoi satelliti, si avvicinano sopra molti punti al mare, di modo che i flutti ne flagellan le basi e dall' alto delle lor vette si scopre l' immensa pianura dell' Oceano. Per molto tempo essi non furono veduti nella sublime lor maestà che dall' errante Lappone in atto di condurre al pascolo le sue renne o di dar la caccia agli uccelli selvatici. Un viaggiatore ha osato di poggiare sopra l' arduo lor dorso, ed affrontando tutti gli ostacoli, è riuscito a toccar le lor cime. L' entusiasmo della scienza gli ha inspirato un ardire che, nelle imprese di questo genere, era stato senza esempio finora. Non solo egli ha attraversato nevi e ghiacci pieni di aperture e di abissi, ma è passato per mezzo a luoghi limacciosi e palustri dove correva pericolo di trovare la sepoltura nella melma e nelle acque stagnanti. Privo di intelligenti guide, egli ha fatto inutili giri di parecchie leghe, ha trascorso notti sopra ignudi dirupi senza tende e senza riparo; più volte per calmare una struggente sete, è stato costretto a tranghiottir neve, onde gli veniva infiammata ed esulcerata la bocca. Ai 14 di luglio 1807 egli arrivò finalmente sul colmo del Sulitelma, dopo di aver varcato una fenditura in cui poco tempo prima erano andati perduti alcuni Lapponi insieme colle loro renne e coi loro cani (1).

(1) Il viaggiatore di cui qui favellasi è il sig. Wahlenberg, svedese, ora stanziato in Upsala; la relazione del suo viaggio è comparsa alla luce a Stoccolma in lingua svedese.

Tra i fiumi che prendono origine dalle montagne della Norvegia, si distinguono, per la lunghezza del loro corso, per le loro cascate e per la copia delle lor acque, il Glomen, il Laugen, il Nida ed il Tana. Il Glomen che di tutti è il maggiore, esce da un lago sopra il Dovrefield, nel 62.° grado; e cresce ben tosto col ricevere nel suo seno un gran numero di torrenti e di ruscelli. Avendo in tal modo scorse più di ottanta leghe, esso accoglie le acque del Vormen, che sbocca dal gran lago Mioesen, e dopo di avere attraversato altre venti leghe, mette foce nel mare presso la città di Fredericstadt. Esso in qualche sito è largo dai 1500 ai 2000 piedi, e somiglia ad un ramo di mare. Le sue acque sono colorate in azzurro, e le sue rive offrono ben di spesso pittorici siti. In poca distanza dalla sua foce esso forma la caduta detta Sarpfors, col balzar giù da una altezza quasi perpendicolare di 70 piedi; immenso è il volume delle acque, e il lor rimbombo si stende all'intorno in distanza di una lega, quando il tempo è tranquillo. I fiumi della Norvegia, come quelli che scorrono giù per balze e dirupi, sono malagevoli a navigare; spesso essi menano improvvise acque, corrono gonfi e rigogliosi, traboccano dalle rive e portano gli alberi e le case sul minaccioso lor corno. I laghi che comunicano coi fiumi sono notabilmente spaziosi, e spargono, coi riflessi delle lor acque, piacevoli tinte sopra le ispide roccie e le cupe foreste onde hanno ingombrate le rive.

Ma ciò che più particolarmente contrassegna la Norvegia per rapporto ai siti ed alle forme del suolo, sono i seni ed i golfi che s' internano entro terra, fra gli ertissimi monti, nello spazio di venti e più leghe. È dessa una delle più ammirabili prove dei grandi ed antichi sforzi della natura onde far nascere i contorni del globo. Cotesti golfi per la maggior parte hanno la profondità necessaria ad accogliere le navi più grandi, ed offrono i più sicuri ricoveri ai naviganti. Quello di Cristiania, che di tutti è il più riguardevole, si caccia

entro terra per lo spazio di 24 leghe almeno. Sono da ricordarsi altresì quelli di Dronteim, di Stavanger, di Hardanger e il Sogneford, come osservabili per la loro estensione e pei vantaggi che presentano alla navigazione ed al commercio.

La costa è sparsa d'isole, d'isolette, di scogli e somministra al paese un natural baluardo dal canto del mare, ma spesso vi si alzano nebbie salmastre, nocevoli alla vegetazione ed alla salute; fierissime procelle pur v'imperversano, specialmente nella stagione inoltrata, e pericolose correnti minacciano di trarre a male i navigli. La più famosa corrente è quella di Maelstroem sotto il 67.° grado. Essa giostra contro la marea e produce vortici che ingojano i vascelli se non sen tengono in distanza di parecchie leghe. Due volte al giorno, nel più alto punto del flusso e riflusso, le sue acque sono tranquille, e si può navigar per esse senza pericolo. La corrente proviene dalla giacitura di alcune isole che impediscono il moto dei flutti e li comprimono fra angusti passaggi.

Nei dintorni di Bergen, sotto il 61.° grado, il più lungo giorno nel solstizio d'estate è di 19 ore; il sole rimane sull'orizzonte dalle 2 1/2 del mattino sino alle 9 1/2 della sera. Ma nel solstizio d'inverno il giorno non è che di sei ore, dallo spuntar del sole a nove ore sino al suo tramontare alle tre. Più al settentrione, il sole risplende per maggior tempo ancora sull'orizzonte, durante una parte dell'anno; ma poscia più nol veggono che a mala pena per notabile spazio di tempo. Nella Finmarca o nella Lapponia il sole non esce fuora pel corso di parecchie settimane nell'inverno, ed il giorno si riduce in un leggier crepuscolo di un'ora all'incirca che prodotto viene dal riflesso de' monti; ma le aurore boreali e la singolar bianchezza delle nevi meno sensibile vi rendono l'oscurità.

L'aria, in Norvegia, è generalmente pura ma rigida. La parte orientale è quella in cui il freddo maggiormente incrudelisce per l'elevazione del suolo; nella parte

occidentale le esalazioni del mare mitigano le temperature, ma le variazioni dell' atmosfera vi sono più frequenti. La bella stagione dura dai quattro ai cinque mesi, e conduce a maturità varie speci di grani, di legumi, di frutta. Nelle parti più settentrionali, essa non dura che sei settimane all' incirca: la vegetazione vi agonizza, vinta dal rigore del freddo, e l'occhio più non discerne che arboscelli e licheni e qualche altra pianticella che umilmente s'inchina sotto l'impero delle ispide brume. In alcuni distretti lo sciogliersi delle nevi e dei ghiacci spesso genera funestissimi effetti: enormi macigni vengono giù trascinati, e traboccano nelle valli o nei golfi, rovesciando e schiacciando tutto ciò che al loro passaggio si oppone. Si è veduto de' vascelli, ancoreggiati nei golfi, venirne infranti e fatti in pezzi, e le acque, traripando adirate, portar via case e capanne fabbricate sopra eminenze distanti dugento passi dal lido.

Il suolo ed il clima frappongono in Norvegia gravi ostacoli agli avanzamenti dell' agricoltura. Vi si coltiva principalmente la segale, l' orzo e la biada. Le raccolte non possono bastare ai bisogni del paese, ma per quel benefico e generoso provvedimento della natura che tende ad equilibrare i danni ed i vantaggi, i Norvegi hanno ottenuto parecchi compensi. La caccia delle lepri, delle volpi, delle martore, degli armellini, degli orsi, dei lupi e degli uccelli selvatici, da cui son popolate le selve e le coste, offre loro una sorgente di profitti copiosa.

I fiumi, i laghi, i seni racchiudono in abbondanza parecchie sorta di pesci, ed il vasto oceano conduce ogni anno sui lidi della Norvegia una smisurata quantità di merluzzi e di aringhe. Le balene si fanno sovente vedere ne' tratti settentrionali del mare, e si cacciano talvolta nei golfi. Fra gli animali appartenenti alla Norvegia si è voluto porre un mostro marino detto Kracken, di cui si è riferito che avesse una spaventevole mole e che rassomigliasse ad una galleggiante isoletta, ma questo fenomeno non si è avverato giammai. I pini,

gli abeti, le betulle, onde sono composte per maggior parte le spaziose selve della Norvegia, somministrano bellissimi alberi da nave, legna da costruzione, ceneri e catrame. Alcune province racchiudono ricche miniere, specialmente di rame e di ferro; con minor larghezza la natura vi ha sparso l' oro e l' argento, il che pure avviene negli altri paesi settentrionali. Varie catene di monti contengono nel lor seno l' allume, il cobalto e marmi di differente colore. Col mettere a profitto i diversi prodotti che abbiamo indicati, possono gli abitanti della Norvegia fare un traffico profittevole ed atto a somministrar loro quelle comodità che più dolce rendon la vita, senza dar origine al vizio. Dalle epoche conosciute a questa parte, la popolazione della Norvegia ha compreso circa un milione di abitanti; i progressi dell' industria potrebbero recarle incremento.

I libri islandesi spesso ragionano dei giganti della Scandinavia, ed alcuni gravi istorici hanno anche voluto scorgere in essi la prima razza d' uomini stabilita nella penisola. Popolari tradizioni sopra i giganti si sono un tempo sparse in molti altri paesi; ma esse hanno dovuto aver più facilmente origine nei paesi scandinavi che altrove. Imperciocchè quivi si trovano, anche ai dì nostri, uomini della più alta statura, e se ne incontra in alcune provincie della Norvegia di quelli che in altri paesi sarebbero reputati giganti. Il vigore e la forza sono parimente gli attributi di cotesta schiatta, riguardevole per l' alta statura. Fin dalla prima fanciullezza, i Norvegi, sotto un cielo severo, si avvezzano agli stenti ed alle fatiche. Resister essi sanno all' inclemenza degli elementi in ogni tempo e stagione; sotto i cocenti raggi del sole, ed in mezzo all' ispido gelo essi attendono ai loro lavori colla stessa fermezza. Maravigliosa è soprattutto l' intrepidezza di cui fanno prova sul mare ove sembrano prendere a scherno le onde corrucciate e frementi. I Norvegi non hanno la vivacità dei popoli meridionali; ma del paro che i loro vicini delle province svedesi, ricevono dalla natura ed alimentano, sotto

l' influsso dei fenomeni da cui vanno accerchiati, quel genere di sensività e d'immaginazione che partorisce le nobili e generose idee, i grandi e forti divisamenti, la passion della gloria e delle alte geste. Quella penisola i cui scoscesi monti s' innalzano baldanzosamente tra i flutti dell' Oceano e quelli del Baltico, forma eziandio, per altre considerazioni, uno dei più importanti punti dell' Europa. Quanti illustri fatti, quanti famosi nomi essa non presenta all' ammirazione dei secoli! Può forse l' istorico ricordare più grandi imprese di quelle operate dagli abitanti della Scandinavia? E può egli forse chiamar fuori del sepolcro ombre più auguste di quelle degli Araldi, degli Olao, dei Magni, degli Stenoni, dei Gustavi e dei Carli?

LE CASCATE DEL REICHENBACH.

(Articolo estratto dall' opera tedesca intitolata *Viaggio nell' Oberland Bernese, del professor Wyss.* Berna, 1817.)

Le cascate del Reichenbach sono la principale delle maraviglie di cui va ricco il bel paese di Hasli. Ma tante particolarità qui si affollano che difficil riesce il darne una relazione succinta. Appena un' intera giornata mi è bastata per contemplare tutte le bellezze che il Reichenbach co' pittoreschi suoi dintorni offre nella bella stagione agli occhi di chi recasi ad ammirarlo.

Io non intendo come alcuni viaggiatori, frettolosi mai sempre, non vi si fermino che per un momento, ovvero, seguendo ciecamente il consiglio di una guida indifferente ed avversa alla fatica, si sollecitino di vedere due al più delle sette riguardevoli cadute di questo fiume, senza scegliere nè l'ora nè la stagione propizia, e che nondimeno s' immaginino di avere tutta goduta la magnificenza di questo spettacolo. Assai meglio io mi accomoderei con quell' avveduto pittore che dimorò per alcuni giorni presso a questa serie di grandi e di piccole cascate e che credea di non aver mai abbastanza studiato le maraviglie degli sbattimenti della luce, il fascino de' moti delle onde, le bellezze, la ricchezza della vegetazione, l' abbondanza dei fiori, l' attività degli uomini sulle rive e nei con-

Cascata del Reichenbach

Ove seguir si voglia l'ordine inverso, si va da questo ponte sulla riva sinistra dell' Aar, poi, volgendo a levante, si scorge la cascata inferiore e si risale lunghesso il corrente.

Ma perchè debbo io consigliare altrui un metodo ch' io stesso non ho tenuto? Senza disegno veruno, ora ascendendo, ora discendendo all' avventura, trascorsi ad ammirare sei, o sette di queste belle cascate, indi volsi i miei passi all' oriente del ruscello sulle eminenze di Lugen, ove da vaghissima prospettiva inaspettatamente fu dilettato il mio sguardo.

Io mi recai alla prima, passando pel ponte coperto, sulla riva sinistra dell' Aar, e poggiai sino alla superiore cascata, difendendomi contro un esercito di accattoni, superando molte siepi che mi si frapponevano a inciampo, e non curando i macigni che di tratto in tratto ne ingombravan la via.

Noi salimmo sino al prato sulla riva destra donde la superior caduta si appresenta nel più favorevole aspetto. Si direbbe che Ovidio ha indovinato con profetica mente questa cascata, ed ha voluto pure dipingerla, quando ha cantato il fiume che adorna la valle di Tempe.

> . . . . *spumosis volvitur undis*
> *Dejectuque gravi tenues agitantia fumos*
> *Nubila conducit, summesque aspergine silvas*
> *Impluit, et sonitu plusquam vicina fatigat.*
> *Hæc domus, hæc sedes, hæc sunt penetralia magni*
> *Amnis. In hoc residens, facto de cautibus antro,*
> *Undis jura dabat, Nymphisque colentibus undas.*

Non è già nel primo momento che il maestoso spettacolo di questa cateratta infonde nell' animo il senso di tutta la sua bellezza. Un fracasso che assorda, una corrente d' aria ghiacciata, un piovigginare che va alle ossa, un bizzarro affastellamento di nembi, di nebbie, di razzi di spuma, investono tutti i sensi con tal forza che conviene per qualche tempo raccogliersi prima di potere innalzarsi alla ragionata contemplazione di questo oggetto sublime. Il pennello della poesia è qui più fedele che non la prosa senza colori. Questo mobile caos di onde tumultuosamente agitate in mezzo ad un immobile caos di balze e di greppi, somministra tutte le linee ad una poetica descrizione. Si dimenticano i vocaboli che esprimono l' inanimata natura, quando si mira questa furibonda giostra dell' elemento in tumulto.

Un nereggiante scheggione che attraversa in qualche lunghezza il fianco della montagna, forma una nicchia davanti ad una profonda vasca scavata ne' frantumi de' scisti, la qual si riversa per un ampio fesso nel letto del fiume. Il dirupo si avanza dai due lati di questa nicchia, alta da 2 a 300 piedi;

sopra il superiore suo margine, esso presenta traccie di decomposizione ed è largamente frastagliato. Le onde del Reichenbach, rinserrate in un angusto canale, si slanciano con inespressibil violenza dal più profondo di cotesti tagli a foggia di merli, dalla sinistra alla destra dello spettatore. Il diametro di questo enorme volume di acque si estima essere dai 20 ai 30 piedi, e sino ai 40 dopo le lunghe piogge. Il torrente cade quasi per intero sopra il nudo macigno. L' uomo s' inclina circospettamente e tremando per guardare nel fondo della voragine. Gli sterpi e i dumi che si agitano in vetta alle balze, sembrano tremare essi pure al cospetto di quella spaventevole profondità. Nessun grand' albero distende i suoi rami intorno all' orribile gorgo. Lo stesso sole sembra aver ripugnanza a vibrare uno sguardo nel tenebroso fondo dove i suoi raggi quasi mai non discendono. Un angolo della rupe getta, sporgendo in fuora, una grigia ombra sopra parte della colonna d' acqua che abbaglia colla sua bianchezza lo sguardo.

Nei favorevoli momenti l' arco d' iride, quel pegno della celeste pace, rifulge al vostro piede con variabili tinte, e la vasta e graziosa sua zona prolungasi nella nicchia dietro la caduta, e risplende a traverso la spuma. Esso colora con impareggiabil vezzo il lembo delle nubi di liquida polve che sorgono del continuo dalla ribollente vasca, indi ritorna, passando quasi impercettibilmente sopra il fiume, a terminarsi dirimpetto al riguardante, nel punto onde è partito, perfetto un circolo formando in tal guisa.

Io discesi qualche migliajo di passi più sotto, verso la cascata presso al Bogelein, ponte di pietra di un solo arco, che congiunge presso allo Zwyrgi le due dirupate rive del Reichenbach. Questa caduta si distingue dalle altre per lo violento suo impeto. Sdegnato di esser del continuo rattenuto nel suo corso e di trovarsi ormai rinchiuso tra insuperabili rocce, il vigoroso Dio del fiume spicca un salto ed avventasi romoreggiando in una vasca di sasso che a mala pena può contenerlo. Alcune volte il sole illumina lo specchio delle onde al di qua dell' arco del ponte, intanto che l' ombra regna dall' altro canto. Questa cateratta ha un particolare carattere, spaventoso, sublime e pittoresco ad un tempo. Il torrente, mezzo nascosto, sembra dischiudersi un varco nel Tenaro, la polvere che forma rappresenta il fumo di Averno, ed il suo muggito fa rammemorare le urla di Cerbero.

La penultima cascata del Reichenbach ha maggior grazia. Si passa sulla sinistra riva e si discende in qualche distanza dalla corrente.

Ben presto tu miri le sue onde ora candide ed ora azzurre,

affollarsi mormorando tra massi sporgenti in fuora ed aderenti alla riva, sopra cui sorgono alberi che svelti hanno i fusti. Si può applicare a questo fiume ciò che Seneca dice delle cateratte del Nilo:

Ubicumque vincit aut vincitur, fluctuat.

Un angusto sentiere sul verdeggiante poggio ne conduce indietro verso il letto del torrente, e si giunge sopra un rialto ove altre volte innalzavasi un magnifico tiglio di cui più non rimane che il tronco. Quindi si domina il corso del fiume in un letto più largo sotto l' ombra di alcuni grand' alberi che spargono un benefico fresco. Si direbbe nel vedere come placidamente l' onda qui volge il passo, che per gentil pianura ell' abbia corso mai sempre. Il folto delle foglie invola allo sguardo tutte le rupi, tutti gli ostacoli ch' esso ha superati e quelli che superar debbe ancora. Ma ad un tratto scorgesi un nembo di polve sollevarsi dalla sua superficie: un nero scoglio ergentesi sull' orlo della cascata divide in due il volume delle acque e ne raddoppia così la larghezza. Il più forte di questi due rami cade a destra del masso.

Frattanto la gran colonna compie la rapida sua temeraria caduta. I due rami si uniscono sotto la cupa volta di un angolo del prominente dirupo; essi scontransi, pugnano, spandono in lontananza nubi di vapore, e formano con orrendo strepito un' enorme mole precipitosa di acque.

Prima di scendere più in giù per avvicinarmi all' ultima cascata, io mi volsi per andarne a veder un' altra al di sopra del ponte di Bogelein. Questa rimbalza successivamente sopra quattro scaglioni e sarebbe assai ragguardevole se fosse la sola. Gli smisurati macigni differenti nelle tinte e nelle forme, sparsi in mezzo al fiume e sulle sue rive, il colore tra il bianco argenteo ed il cilestro dell'ammasso d' acqua che cade, la profonda oscurità che regna al disopra dei due gradini superiori, offrono allo sguardo un quadro singolare, piacente e vario, in mezzo a cui sembra di vedere un gruppo di Najadi graziosamente danzare.

Ma la cascata più vicina presso alla Fuchshutte (capanna delle volpi) è assai più bella a vedersi. Quando alte sono le acque, la cascata si divide in tre rami, e il maggiore di essi cade a diritta con maravigliosa abbondanza. Un altro ramo sgorga a canto alla colonna naturale che sostiene l' isoletta, e sembra aver profondamente corroso il diroccato suo letto. Mille migliaja di fiocchi di spuma sprizzano ad imbiancare l' inclinata parete della rupe senza fermarvisi mai. A sinistra un terzo ramo sbalza in angolo retto dalla riva e sembra aprire al di sotto

una strada a' suoi due fratelli. Si può assegnare a questa cascata il terzo grado tra quelle del Reichenbach, se non per la sua bellezza almeno pel bizzarro suo aspetto, ed è pure la terza che incontrasi in calar giù nella valle.

Desideroso di riposarmi, io andai a sedere sopra un' altura in qualche distanza del Reichenbach, e di là presi a contemplare la deliziosa valle, e più oltre l' Halisberg illuminato da un risplendente sole, co' suoi popolati villaggi, con le sue dense foreste, i suoi prati, i suoi pascoli, che mai non vidi sotto aspetto migliore. Ma ben presto l' ardore del mezzodì mi astrinse a riedere presso al ruscello ove mi assisi sopra uno scoglio all' ombra degli ontani e degli avellani che ne adornano la riva sinistra.

Dirimpetto a me mostravasi in bell' aspetto la parte inferiore dell' arco del ponte, verso cui l' azzurra e scintillante onda moveva con dolce mormorio. Sotto a' miei piedi essa formava un picciol seno, ombreggiato da uno spazioso noce. Qual mai scena pel pennello di un Gessner! Come profittato egli avrebbe del felice accessorio che sopraggiunse ad animarla, mentre io faceva il frugale mio pranzo! Un giovane e svelto mietitore, bello come Apollo, con atletiche forme, venendo da un prato vicino avanzossi verso il fiumicello. Senza por mente allo straniero che lo guardava, il vigoroso adolescente tuffò prima le aduste sue mani nella fresc' onda, indi librandosi con un solo piede sopra un non largo sasso in mezzo al corrente, abbassò con inimitabil destrezza il capo sopra l' estrema falda dell' acqua che d' alto scendeva e dissetossi come beveano gli eroi di Gedeone, senza degnarsi di attigner l' acqua col concavo della mano ad esempio di Diogene.

Io m' alzai finalmente, ed ascesi lungo il corrente verso la superiore sua caduta onde rivederla un' altra volta da un punto diverso. Essa così bene era illuminata in tal momento che più bella mi parve di quel che l' avessi veduta giammai. Il ribollir della spuma in fondo al gorgo destava cotal maraviglia da non sapersi ridire. I roteanti flutti, in atto or di zampillare or di traboccare, il continuo mutamento di forme e di sito, e nel tempo stesso l' infaticabile costanza di moto e di agitazione, e il turbinoso ravvolgersi delle onde sullo stesso punto, e la veloce lor fuga, tutti cotesti accidenti, senza posa variati, impressionano l' animo e sublimano la fantasia.

Io proseguii il mio cammino da quel prediletto sito sino al più vicino rialto della montagna dove trovansi alcune ruine e donde l' occhio, perfettamente libero, spazia per molte cime di monti e gode di lontani prospetti.

Io m' era riserbato l' ultima cascata del Reichenbach per

fine della mia passeggiata, non meno che di un giorno così pieno di cari diletti. Questa cascata si unisce alla penultima di quelle che ho descritto, e forma un tutt' insieme, unico nel suo genere ed incantevole. Io mi posai sopra un grosso macigno mezzo vestito di muschio, a sinistra del gorgo, illuminato dal sole che tramontava, e stupefatto rimasi al vedere la copia delle acque cadenti. Mi sembrò che il loro livello fosse in quel momento quasi di un piede più alto di quel che veduto l'avessi prima di mezzogiorno, il che forse nasceva dal liquefarsi che avevan fatto le nevi nelle superiori regioni. Un verdeggiante greppo divide questa cascata in due disuguali parti, e produce per tal modo un effetto pittorico al sommo. Il più piccolo di cotesti rami, a destra, sbalza, nella rapida sua caduta, alquanto più innanzi che quello della sinistra, il quale si versa con raddoppiata forza nel precipizio. La forma rotonda del gorgo che amendue li riceve, e l' instancabile ondeggiante moto dell' acqua ch' esso contiene, contribuiscono a far sì che questa cateratta si assomigli a quella del Reno presso Schiaffusa.

Erano ormai le cinque dopo mezzo giorno, e il sole più non vibrava la sua luce che sul piano di sotto; la soverchia altezza della riva già lo intercettava dalla parte superiore della cascata. Quantunque essa infinitamente sia più bella quando gode per intiero dei raggi del luminoso pianeta, tuttavia essa offre ad ognora e per la veemenza della sua caduta e pel ragguardevole volume delle sue acque, uno spettacolo atto a commovere profondamente i mortali, col rimembrare ad essi la durata della loro esistenza, così breve a fronte di quella del torrente; ed io nel dipartirmene andava ripetendo con filosofica tristezza quel bel verso di Orazio:

Labitur et labetur in omne volubilis aevum.

STORIA E BIOGRAFIA.

AUTENTIC MEMOIRS, ecc., ecc. *Memorie autentiche della vita di Giovanni Sobieski, re di Polonia: atte ad illustrare gli errori inerenti alla prima costituzione di quel regno; errori il cui effetto, benchè raffrenato per qualche tempo del grand' animo di un eroe e di un patriotta, a grado a grado però ne condussero la rovina.* Di A. J. Palmer, in 8.º Londra, Longman, 1815.

(Dal *Repertory of english literature.*)

La Polonia è stata per gran tempo argomento di interesse all'Europa; ma, sventuratamente per lei, di quell' interesse che si attira la compassione più che l'invidia. La storia dei suoi voltabili destini unisce pertanto l'ammaestramento e le lusinghe della curiosità agli occhi del leggitore che ama di conoscere le vicende delle nazioni. Gli annali di quel periodo di tempo in cui il più celebre suo monarca diede alla Polonia uno splendore ed una fama che ora sembrano per sempre perduti, sono particolarmente atti a conciliarsi la nostra attenzione.

Giovanni Sobieski era nato nel 1629 da una famiglia nobile, e gli toccò in sorte un' educazione migliore di quella che ordinariamente ricevevano i suoi concittadini. Il padre, membro del senato e diplomatico, si diede per tempo ad avvezzare il figlio alla lettura de' classici ed allo studio degli interessi della sua patria. Egli lo mandò poscia a viaggiare nelle straniere contrade, e particolarmente in Francia, ove fiorivano allora i Condè ed i Turenna, ed ove Sobieski fu in grado di ricevere quelle lezioni che posero il fondamento della militare sua fama. Di ritorno dai suoi viaggi, egli trovò la Polonia in preda agli interni dissidj ed agli assalti devastatori dei Cosacchi e dei Tartari. Gli sr

porse allora più d' un incontro di segnalarsi nel campo; quindi alla pace che ne seguì, avvenne ch' egli fu scelto per rimaner come ostaggio in mano dei Tartari, finchè i Polacchi avessero adempito le condizioni dell' accordo. Ingrata gli riuscì da principio tale ventura, ma ben seppe egli trarne profitto, coll' amicarsi il Can dei Tartari ed affezionarlo alla sua patria. Laonde pacifico questi si rimase quando i Cosacchi ed i Russi investirono di bel nuovo la Polonia nel 1654; tempo in cui Smolensko e le sue vicinanze, così fatali ne' dì nostri alle armi della Francia, furono per la prima volta unite al dominio de' Moscoviti.

Un più formidabile avversario presentossi poscia alla Polonia nella persona di Carlo Gustavo re di Svezia, il quale, conducendo le sue truppe con metodo assai migliore che non gli altri rozzi assalitori, trovò le vie di giungere sino a Varsavia. Per buona sorte della Polonia, la corte di Danimarca si lasciò indurre a prendere le armi contro la Svezia: onde Carlo Gustavo fu costretto a gittar via le sue conquiste in Polonia, e ad abbandonare i suoi alleati russi e cosacchi. I Russi, disfatti da Sobieski, vennero ad accordi di pace e restituirono il meglio delle loro conquiste sulla frontiera della Lituania. Sobieski per tal guisa progressivamente alzossi ad alta dignità nella carriera politica e in quella delle armi, prima come gran maresciallo della corona, poi come luogotenente generale, e finalmente nel 1667, nel suo 38.° anno, come generale dalla corona, ossia comandante in capo. In questa qualità gli occorse di far fronte ad una nuova scorreria dei Cosacchi e dei Tartari, cui riuscì a sconfiggere con forze assai inferiori, mediante l' arte da lui adoperata di scegliere eccellenti posti e di tentare quei barbari a replicare gli attacchi.

Nel 1669 il debole Casimiro abdicò la corona di Polonia; egli era l' ultimo della dinastia dei Jagelloni. Sobieski, quantunque riputato al di sopra di ogni altro individuo nel regno, non aveva però ancora acqui-

stato il predominio sulle differenti fazioni che governavan lo Stato e non fu in grado d' impedire l' assurda elezione che fece la dieta del giovine Michele, natio polacco, di nobile stirpe, ma sì misero d' intelletto che appena potea supporsi che dal partito ond'era spinto in alto si fosse seriamente procacciata la sua elezione.

Cerimonie dell' elezione. Quando l' elezione di un re di Polonia era presso a succedere, l' arcivescovo di Gnesna convocava la dieta generale. Nel giorno stabilito, il senato, i deputati ed i nobili si raccoglievano nella gran chiesa di S. Giovanni a chiedere che il cielo volesse dirigere la scelta che accingevansi a fare di un re. Si trasportavano essi quindi al campo dell' elezione, pianura vicina a Varsavia, in cui, pel decoro e per la sicurezza delle deliberazioni del senato, era edificata una sala immensa, detta *Szopa* dai Polacchi, ossia luogo d' asilo. Questa sala aveva tre ingressi ed era circondata da un profondo fossato. I deputati ed i nobili, armati ed a cavallo, tenevano le loro adunanze a cielo scoperto. La prima cosa cui si procedeva era la scelta di un maresciallo, il quale, dopo di essersi obbligato con giuramento al fedele esercizio delle sue funzioni, veniva introdotto nella *Szopa* onde assistere all' ordinamento delle più premurose faccende dello Stato. Gli ambasciatori dei diversi candidati al trono e de' principi che sostenevano le lor parti, ammessi eran poscia ed arringavano il senato in latino, ragionando intorno al merito di ciascuno dei loro pretendenti. L' arcivescovo di Gnesna rispondeva ad essi in nome del senato, e il maresciallo, in nome dei deputati e de' nobili, faceva lo stesso. La Dieta quindi invocava genuflessa l' assistenza dello Spirito Santo perchè illuminasse il loro intelletto, poi passava a dare i suffragi, e se le voci trovavansi unanimi, bene andava la cosa; l' arcivescovo proclamava il re eletto, e lo stesso facevano i marescialli della corona e della Lituania. Ma se ci avea divisione di pareri nella Dieta, il che generalmente seguiva, l' adunanza si volgeva in trambusto ed in confusione. La violenza terminava col dar la vittoria alla parte più forte sopra la più debole, e coll' astringere l' arcivescovo, se gli era cara la vita, a proclamar per re colui ch' essa favoreggiava. Qualunque si fossero le scene di sangue e di disordine che preceduto avessero questo compiacente suo atto, la cerimonia sempre avea però fine col *Te Deum* cantato in coro da tutta la Dieta.

L' imbecillità di Michele diede origine a varie trame fra' nobili per deporlo, nelle quali intinse la regina collo strano patto che chiunque succedesse alla corona dovesse prenderla in moglie. Ma la disunione dei nobili e qual-

che fortuito accidente mandò a male la divisata rivoluzione; e Michele rimase possessore della real dignità per lo spazio di molti anni. Egli era il sovrano della Polonia, quando Sobieski mosse alla volta di Choczim onde affrontare un numeroso esercito di Turchi: egli levò il campo nel principio dell'inverno del 1673, condusse l'esercito a traverso un paese deserto, e si espose, come generale, a tutti gli schiamazzi, a tutte le minacce comuni fra una soldatesca mal disciplinata e poco avvezza ad obbedire. Grossa parte dell'esercito consisteva di Lituani, il cui comandante, per un ridicolo patto, non dipendeva dal generale in capo, salvo che nel momento della battaglia. Cotesti precarj alleati volevano anzi partirsi dai Polacchi, mentre questi era a fronte del campo turchesco, e non furono ritenuti che dall'accortezza di Sobieski, il quale con opportune parole seppe ridestar nel loro seno le sopite faville di onore.

Ai 10 di novembre Sobieski avea messo il tutto in pronto per la battaglia, ma invece di muovere immediatamente allo scontro, egli tenne inoperoso, ma sotto le armi, il suo esercito per tutto quel giorno e per la notte seguente. Asprissima era la notte, la neve cadeva a gran fiocchi ed i soldati soffrivano orribilmente dal freddo. Ma l'esempio di Sobieski faceva sì che nessuno osasse di lamentarsi. Più volte egli visitò in persona i differenti posti, e ricusando il riparo d'una tenda, prese qualche riposo sopra la cassa di un cannone durante il resto di quella memorabil notte, restando esposto a tutta l'inclemenza della stagione.

Al far del giorno la scaltrezza della sua condotta si fece palese. Le sue truppe avevano molto patito nel rimanersi per 24 ore sotto le armi in tal rigore di freddo; ma i Turchi, ch'erano stati costretti a seguire il suo esempio per la propria loro difesa, avevano riportato infinitamente più danno. Assuefatti ad un clima dolce, essi avevano esaurito ogni lor vigore nel sostenere i travagli della notte, e la natura imperiosamente vinta chiedeva che si ritirassero e prendessero qualche riposo verso il mattino.

Come la crescente luce del giorno ebbe scoperto al vigilante Sobieski la poca densità delle schiere ottomane, egli si volse con vivacità agli uffiziali che lo circondavano, e « Questo, esclamò, questo è il momento « che aspettando io mi andava; recate alle schiere l'ordine che incontanente si attacchi la mischia ». Osservando poscia che la prima brigata, affievolita dal lungo soffrire, non mostrava nell'obbedirgli tutta quell'alacrità di cui egli avea desiderio, subitamente fece smontar di cavallo il suo

proprio reggimento di dragoni che formato s' era egli stesso, e marciando innanzi a loro li condusse dentro le trincere de' Turchi.

La vista del venerato lor duce, in atto di combattere dentro i ripari dei nemici, esposto al fuoco e non sostenuto che dai suoi dragoni, accese colla celerità del baleno l' assopito ardor dei Polacchi. Tremanti per la salvezza di Sobieski e ardenti di procacciarla a costo delle proprie lor vite, impetuosamente essi piombarono addosso al nemico a diritta, a sinistra, s' impadronirono del posto un dopo l' altro ed in breve tempo rivolsero contro i Turchi le loro istesse artiglierie.

I Turchi, sorpresi, avviluppati, incalzati da ogni parte, caddero o si diedero sì rapidamente alla fuga che il campo, quasi in un subito, coperto dai moribondi e dai morti, più non presentò l' aspetto di un conflitto, ma bensì quello di un' intera disfatta. Da un lato si vedevano a fuggire gl' interi squadroni della cavalleria nemica, i quali per involarsi ai Polacchi che li serravan dappresso, pazzamente precipitavansi giù dalle rupi ad incontrare la morte sopra gli scogli al disotto; dall' altro interi drappelli di fanteria tornando indietro dall' affollata cittadella, dove indarno cercato avevan rifugio, venivano a spirare sotto le sciabole dei vincitori; una quantità di soldati a cavallo, trovando il lor corso impedito dalla distruzione dei ponti sopra il Niester, si lanciavano nel fiume, e il picciol numero di quelli che, ad onta della rapida corrente e del fuoco de' Polacchi giungevano a toccare l' opposta riva, correva a ripararsi sotto le mura di Kaminiek.

Avvenne per singolare coincidenza che Michele morì nel suo letto, a Leopoli, lo stesso giorno in cui Sobieski riportò questa segnalata vittoria. Tutti gli occhi si rivolsero allora sul popolar condottiere, e, benchè le elezioni non seguissero sino alla vegnente primavera, è da credersi che Sobieski conservasse nell' intervallo un grande ascendente sopra le parti da cui dipendeva la scelta. Nel radunarsi che fece la Dieta, egli si condusse con molto accorgimento, principiando dal mostrare il principe di Condè come degno della corona, per quelle stesse prerogative che non difficile riusciva ai suoi amici di ravvisare in lui stesso. Di pari sagacità ei fece prove nel mandare a vuoto la strana dimanda della regina vedova, mentovata di sopra. Tanto era l' affetto che costei portava alla corona, che non ebbe vergogna di chiedere a Sobieski che facesse divorzio colla sua moglie, e la sposasse in luogo di questa. — Egli era appena salito sul trono, che dovette di nuovo muovere le armi contro de' Turchi, e fu di nuovo esposto a notabil rischio per la poca fermezza de' Lituani, suoi ausiliarj. Dopo di aver superata questa difficoltà, egli riuscì nel mettere in rotta due volte i Turchi, durante l' autunno del 1675. Ritornato nella sua capitale, egli diportossi con tal prudenza che cattivossi l' amore di tutte le parti. La carica di generale della corona, che egli poteva senza improprietà ritenersi,

venne data ad un parente dell'ultimo re; e il tentativo, fatto da parecchi de' suoi nobili, perchè fosse deposto il caparbio generale de' Lituani, non ottenne il suo assenso: così operando, egli trasse dalla sua parte anche i suoi nemici di prima. Nè di minor consiglio egli avea d'uopo per allestire le forze occorrenti a respingere la formidabile invasione di cui i Turchi minacciavano la Polonia. Ed, in fatti, un fresco e numeroso esercito ottomano, guidato da sperimentato generale, oltrepassò la frontiera nel 1676 e prese un posto d'onde poteva, col favore dei tortuosi giri del Dneister, avviluppare il campo polacco: ma Sobieski si afforzò ne' luoghi da lui occupati, respinse tutti i primi attacchi del nemico, e stette aspettando nel suo campo l'arrivo degli ausiliarj Moscoviti. Questi però mai non comparvero; onde il condottiere polacco, benchè fosse certo di aprirsi con le armi la strada per mezzo all'oste nemica, pure non avendo lusinga di riportare qualche segnalata vittoria, conchiuse la pace co' Turchi a patti reciprocamente convenevoli. Singolar circostanza di quella campagna fu di vedere i Turchi capitanati da un uomo, atto a formare giudiziose combinazioni (Ibraham Shaitan) e dotato ad un tempo di bastante prudenza per evitare di dar battaglia, quando gli si offeriva una prospettiva capace di lusingare qualunque duce men avveduto, o più temerario.

La Polonia ebbe allora la felice sorte di godere parecchi anni di pace, i quali furono spesi da Sobieski nel promuovere l'industria de' suoi sudditi, e nell'incoraggiare, per quanto gli era concesso, il loro avanzamento nelle arti e nelle lettere. Un Inglese, il dottor South, cappellano dell'ambasciatore britannico alla corte di Polonia, ci ha lasciato una breve ma lucida descrizione delle maniere del monarca e delle sue prerogative.

Il re è un principe molto ben fatto, di facilissimo accesso e gentile al sommo; egli possiede tutte le qualità che si richieggono a formare un cavaliere compito. Non solo egli è ben pratico in tutte le arti della guerra, ma parimente, avendo ricevuto un'educazione francese, ha l'ingegno molto coltivato, ed i costumi piacevoli. Oltre al suo proprio idioma, lo slavo, egli intende la lingua latina, la francese, l'italiana, la tedesca e la turca. Molto ei dilettasi di storia naturale e di tutti i rami della fisica. Riprendere egli suole il clero perchè non ammette la filosofia moderna, come quella di Legrand e di Cartesio, nelle università e nelle scuole, e prende diletto nell'impegnare in discussioni quelli che gli stanno dintorno, onde imparare a regolarsi da' loro discorsi; in una disputazione tenuta in sua presenza dal vescovo di Posnania e dal padre della Motte, gesuita e confessore del re, mi è avvenuto di osservare quanto egli avesse acuto l'ingegno,

Lo stesso scrittore ci ha lasciato una piacevole pittura degli usi e costumi della corte di Polonia, a quel tempo, nel racconto che fa di una festa data in occasione delle nozze di una donzella di onore della regina.

Nel primo e nel secondo giorno S. M. diede una festa assai magnifica, per la quale si apparecchiò una spaziosa sala, dove erano disposte le mense. Alla prima sedeva il re e la regina in modo che amendue stavano dirimpetto all' ingresso della sala. Presso alla regina sedevano i due sposi e presso al re erano il nunzio del Papa e l' arcivescovo di Gnesna cogli ambasciatori stranieri. Alle altre due tavole, che si stendevano per tutta la lunghezza della sala, si vedevan sedute le dame, i senatori e gli uffiziali, tranne soltanto quelli che servivano il re e la regina, collocati tutti secondo il rispettivo loro grado di precedenza.

Questa festa principiò in amendue i giorni per l' appunto alle quattro pomeridiane, ed era da notarsi che i senatori mangiavan pochissimo ma tracannavano i vini d' Ungheria senza alcuna misura, nè gli stessi vescovi davano segno di temperanza; essi ad ogni tratto s' alzavano dalle lor sedie per andarne alla tavola del re, e bere alla salute di Sua Maestà genuflessi. Le dame, per modestia, appena toccavano colle labbra la sommità dei bicchieri, poi li rimettevano pieni sul desco, ovvero ne versavano il vino sui tondi, dimodochè più era il vino da esse sparso che quello bevuto. Dopo cinque o sei ore ch' erano seduti a tavola, principiò un concerto di violini e di certi organetti a mano; ed allora si posero a ballare, e così passarono il rimanente della notte. Ognuno menava, quanto meglio sapeva, le gambe, ed io stesso che non presi mai gusto a tal profano esercizio, mi vidi a presentare una signora dal vescovo di Blosko (lo storico Zaluschi), al quale mi era toccato l' onore di seder vicino in qualità di cappellano privato dell' ambasciatore di S. M. il re della Gran Brettagna. Chi avea dato principio a cotesto fantastico modo di battere coi piedi la terra erano i più antichi senatori e le dame più vecchie; essi movevansi lentamente a guisa di frati e di monache in processione; eppure, benchè la danza principiasse con tanta gravità e formalità, era però nel fine piena di strepito e di confusione. Nel secondo giorno tutti gli ospiti fecero un qualche regalo alla sposa, e nessuno le diede meno di una moneta d' oro. Questi donativi venivano fatti in presenza della regina, volendo lo stile che si faccia questa cerimonia un momento prima di sedere a tavola, essi formano una buona parte della dote della sposa. Nel terzo giorno le nozze furono celebrate nel modo seguente: Tutti gli ospiti a cavallo accompagnarono i due sposi alla chiesa, e così pur fecero nel lor ritorno. Suonavano le trombe fuor dei balconi da ogni parte della contrada, nel passare che faceva la sposa per recarsi alla casa del suo marito, dove aveano preparato un nobile divertimento.

Noi tralasciamo di ricordare altre minori materie, e particolarmente i dispiaceri recati a Sobieski dall' inquieta indole della regina, onde presentarlo immediatamente ai nostri lettori come campione della cristianità nella liberazione di Vienna. I vasti apparecchi dei Turchi nel 1681 avevano eccitato la sua sollecitudine; egli ben presto scoprì, nell' anno seguente, che contro l'Austria essi erano diretti. I malcontenti dell'Ungheria avevano indotto i Turchi a dar di piglio alle armi, lusingandoli di unirsi con loro: uno di questi capi ungaresi, il ben noto Tekeli, erasi rifuggito in Turchia e confidava di ritornar trionfante nel proprio paese. Luigi XIV, bramoso di umiliar l' Austria, avea messo in opera tutti i suoi sforzi onde trarre i Turchi ad assaltar l' Ungheria, e non vergognavasi di usare tutte le arti onde rimovere Sobieski dal confederarsi con l' Austria: ma vani riuscirono tutti i suoi tentativi: i Polacchi e il loro sovrano consideravano i Turchi come i loro più pericolosi nemici e risguardavano tal momento come quello che determinar doveva il lor fato. Sobieski non venne però a capo di ottenere che la nobiltà polacca prendesse le armi se non se dopo aver sostenuto molti contrasti e fatto scoperte di natura assai dispiacevoli. Le particolarità di questo raggiro e della prudente condotta da lui tenuta in sì difficil cimento, vengono riferite nel seguente estratto:

Il re di Polonia mandò fuori, come passo preliminare, onde ottenere i sussidj di guerra, le lettere circolari per radunare la dieta; ma in luogo di vederle obbedite con quella prontezza che l' approvazione dei diversi ordini dello Stato all' ultimo trattato con Leopoldo doveva fargli aspettare, sentì ch' erano mal ricevute, ed incontravano biasimo. I Lituani, particolarmente, instigati dagli artificj di Pazes, mostravano nell' obbedire al re un' avversione che tenea del sedizioso, nel mentre che i Sapieha su cui S. M. avea versato quelle ricchezze e quegli onori che li rendevano potenti nel ducato, tradivano, colla languida lor obbedienza e col tardo lor muoversi, la fidanza ch' egli aveva posto nella lor fede.

Un cambiamento così subito e così discordante dai sentimenti della nazione, avvolse nello stupore e per breve tempo nell' imbarazzo il monarca; ma egli tosto fu tratto a sospettare che qualche avversario segreto si fosse

adoperato a spargere i semi del disamore tra il suo popolo. Questa idea lo condusse ad una indagine che tosto gli chiarì i raggiri con cui si era in procinto di privar l'Austria di quell' ajuto che egli tanto candore le aveva promesso; ajuto non meno essenziale alla futura salvezza della repubblica, che all' immediata preservazione dell' impero.

La scoperta delle molle secrete, ch' erano state poste in opera a tal fine, avvenne per mezzo di un gruppo di lettere intercettate; una di esse, scritta dall' ambasciatore di Francia alla sua corte, pose in mano di Sobieski la chiave di tutta la trama.

Questa lettera, scritta dall' arcivescovo di Forbin, conteneva la sua schietta confessione di non esser riuscito nell' impresa di smuovere il re di Polonia dall' interesse dell' Austria. L' arcivescovo affermava di aver ritrovato il monarca impossibile a vincere dall' oro e dall' ambizione, e che la seducente offerta fatta dalla Francia di adoperarsi onde il principe Giacomo fosse dichiarato suo successore al trono, non aveva potuto trarlo a mancar di fede a Leopoldo. Egli quindi passa ad affermare che il suo cattivo successo nel tentativo di corrompere Sua Maestà gli aveva fatto rivolgere le mire verso la repubblica, la quale mostravasi più accessibile, e che questa aveva pienamente corrisposto alla sua aspettativa e gli porgeva gran ragione di ammirare quanto il danaro fosse efficace mezzo di assoldare traditori nella Polonia. Egli asseriva che il gran tesoriere Morstin era stato indotto dall' oro a svelargli tutti i secreti del gabinetto di Varsavia, e che egli aveva trovato il gran tesoriere del ducato, e la famiglia Lituana dei Sapieha egualmente facili a secondare gli interessi della Francia. In quanto alla lealtà di Jablonowski, egli diceva di averla intaccata coll' abbagliare i suoi sensi mediante una lontana speranza della corona: nel mentre che coll' introdurre la diffidenza, la contraddizione e il tumulto nelle distanti diete provinciali, aveva posto un effettivo impedimento alla leva dei sussidj necessarj a mettere S. M. in grado di principiare la guerra. Tale era il trionfante ragguaglio che l' ambasciatore francese mandava alla sua corte dei prodotti delle recenti sue macchinazioni in Polonia.

Impaziente di comunicare questi tenebrosi rigiri al senato, Sobieski recossi alla sua prima tornata e manifestò ai membri di esso la scoperta della cospirazione. Variamente si colorarono quel racconto i volti degli ascoltatori; l' orgoglio e lo sdegno apparivano sul sembiante degli innocenti, l' onta e la confusione su quello de' rei. Uno andava vibrando sull' altro sguardi di ricerca e di sospetto insino a che l' attenzione di tutti si ristrinse unicamente nel re, il quale, con quella generosa fiducia nei suoi nemici che contrassegnava il suo carattere, si volse con queste parole all' assemblea:

« Io non so in qual conto tener vi piaccia queste lettere intercettate; « in quanto a me, sebbene sia credibil cosa che un animo, come quello

« di Morstin, siasi lasciato vincere dal denaro, non potrà però mai per-
« suadermi che i Sapieha vogliano permutar il lor onore col vile me-
« tallo, e che Jablonowski si induca a sgombrarsi il calle al trono col tradire
« la sua patria ed il suo re. Molto più probabile a me pare che un am-
« basciatore, le cui arti debbono adoperarsi nell' oscurità e che non perdona
« a sacrificio per cattivarsi il favore del suo sovrano, prenda a lusingare
« e il suo principe e sè medesimo colla speranza di un ideale successo. Im-
« perciocchè da un uomo, posto in tal condizione, una dubbia espressione,
« un dubbio gesto possono avidamente esser colti come tacito segno di
« condiscendenza a' suoi raggiri, e per ingrandire la propria importanza
« agli occhi della sua corte, egli prende ad esagerare il numero di quelli
« che traditori ha realmente trovati. In quanto a quello che l' amba-
« sciatore ha di me affermato, non avvi falsità nel suo dire: egli fu te-
« merario al segno di tentare il mio onore coll' offerirmi il suo oro, e di
« assalire la debolezza del padre colla promessa di assicurare a mio figlio
« la corona della Polonia. Non mi fu difficile di ricusare i suoi tesori;
« più arduo riuscì l' imporre silenzio alla voce della natura. Nulladimeno
« il rispetto per la repubblica m' insegnò il mio dovere, e se un altro So-
« bieski sarà destinato a premere il trono, possa egli ascendervi mediante
« la libera elezione de' suoi concittadini! Senatori, l' ambasciatore di Fran-
« cia ha osato di rappresentarci come un popolo da cui l' onore, da cui
« l' onestà sono iti in bando. Confutiamo le sue ingiuriose asserzioni col
« fedelmente aderire al trattato che coll' impero abbiam fatto, trattato che
« ratificato venne, e voi ben lo sapete, coll' approvazione di tutti gli or-
« dini dello Stato. Ogni principio di politica e di prudenza ci spinge a
« congiungere le nostre colle armi imperiali a danno degli Ottomani, rac-
« colti in forze al presente per la distruzione di Vienna, imperciocchè se
« Vienna cadesse, chi può affidarvi che Varsavia debba rimanere sicura? »

Questa giudiziosa e vigorosa condotta operò l' unione di tutti gli ordini dello Stato nel sostenere l' alleanza coll' Austria. Si conchiuse un trattato mediante il quale ciascuna delle parti doveva, all' uopo, muovere in soccorso dell' altra, l' Austria con 60m. uomini, la Polonia con 40m.: ma queste forze, benchè considerabili in un' età in cui scarsa era la popolazione e più scarso il pubblico danaro, non giungevano però materialmente a pareggiare il numero de' nemici radunati nelle pianure di Adrianopoli, e che di là si riversavan sull' Austria. Il sultano Maometto, seduto sopra un trono eminente, si fece, con infinito orgoglio, passar dinanzi le

truppe a rassegna: ma egli commise un irreparabil fallo nell' affidare quello splendido esercito a Kara Mustafà, condottier ben diverso in capacità da colui che fece fronte a Sobieski sul Dniester nel 1676. Le forze austriache, ossia, per parlare più propriamente, la porzione di forze che le strette in cui trovavasi l' imperatore gli permisero di raccogliere, erano comandate dal duca di Lorena, valente generale: e Vienna trovò nel conte Staremberg un governatore animoso e vigilante. I Turchi giunsero sulla spaziosa pianura che giace dinanzi a Vienna nel mezzo del luglio; al loro appressarsi il duca di Lorena ritirossi dietro il Danubio in un sito favorevole per tener d'occhio le mosse dell' inimico e ristringerne le comunicazioni.

Sobieski avanzossi lentamente da principio, aspettando di settimana in settimana l' arrivo degli ausiliarj Lituani, insino a che i ripetuti premurosi dispacci giuntigli dal campo austriaco lo avvertirono non esservi più un giorno da perdere. La guarnigione di Vienna era travagliata dalla fame e dalle malattie; ed i Turchi si erano impadroniti delle principali opere esteriori, e potevano ben presto tentare di espugnar la città per assalto. Tali essendo i frangenti, Sobieski si mosse con 20m. Polacchi e si congiunse coi Tedeschi a Tuln, 50 miglia circa a ponente di Vienna. Questo avvenimento seguì il dì 7 di settembre, e le forze combinate dei due eserciti potevano ammontare dai 50 ai 60m. uomini. Sobieski confortò i suoi uffiziali a dispregiare la superiorità in numero dell' inimico, coll' accennar loro il ponte sul Danubio, e domandare: « Evvi un capitano « tra voi, che governando un tanto esercito, avesse « sofferto che quel ponte sussistesse nella distanza di « cinque leghe dal suo campo? » Gli alleati tenevano allora il campo dal lato meridionale del fiume, ma assai ardua riuscivà per loro la marcia sino alla capitale dell' Austria a traverso i colli di Calemberg, su pei quali si rendeva assai penoso il tragitto dell' artiglieria.

In tre giorni d' incessante fatica essi superarono i maggiori ostacoli;

ma intanto le calamità della capitale assediata eran giunte all' estremo. Molti officiali del primo grado e di gran virtù erano già caduti in sua difesa, ed un più gran numero ne veniva d'ora in ora rapito dalla mancanza dei viveri e dalle malattie. Il cannone, o debolmente maneggiato, o fuor di servizio, non poteva più a lungo rintuzzare il fuoco dell'inimico; nel tempo che i progressi de' minatori ottomani, i quali s'erano già internati sin sotto le fondamenta del palazzo imperiale, tenevano gli abitanti, che avean sopravvissuto a tanti disastri, nell'imminente terrore di perire per lo scoppio di sì tremenda macchina di distruzione. Il principal sostegno dei cittadini, l'intrepido conte Staremberg, il cui ultimo viglietto al duca di Lorena non conteneva che queste espressive parole: *Non v'è tempo da perdere, non v'è tempo da perdere*: era attaccato egli stesso dalla fatal infezione che contribuiva a devastare la capitale. La speranza pareva essersene dileguata del tutto, quando il re di Polonia, poggiando sulle alture di Calemberg, diede alla città replicati segnali che l'ora della liberazione era alfin giunta.

Il fuoco ed il fumo che circondavano Vienna non concedevano a Sobieski che d'imperfettamente vederla: ma lo spazio posto nel mezzo gli esibiva frattanto uno spettacolo atto a colmare il suo animo d'indegnazione e di stupore. Come per aggiungere lo scherno alla desolazione in cui il Gran Visir aveva ridotto la sede dell'occidentale impero, il campo ottomano ergendo le sfarzose sue tende nel vasto anfiteatro al di sotto, e nelle varie isole del Danubio, spiegava con millantatrice pompa ogni lusso con che l'arte gratificar possa gli avidi sensi. La scena presentava l'immagine di un'asiatica festa anzi che di un esercito occupato in assediare. Il perspicace sguardo del re di Polonia, ajutato dal suo telescopio, ben tosto, in mezzo a tante grandezze e a tanto splendore, ravvisò i sintomi della mancanza di quell'ordine, di quell'energia, di quella disciplina che sole render possono formidabile un campo. Egli dichiarò a' suoi generali che non acquisterebbero molta gloria nello sconfiggere il Gran Visir, cotanto la manifesta ignoranza e presunzione di lui, agevole dovevan lor fare l'impresa.

Appena poteva Kara Mustafà prestar fede alla testimonianza de' suoi sensi, che gli dicevano che le collegate forze dell'Impero e della Polonia venivano accostandosi onde liberar Vienna a traverso dei monti per cui impraticabile egli aveva creduto il tragitto.

Stordito da questo inaspettato evento, egli lasciò trascorrere la notte nella perplessità e nell'irresolutezza. Ma al levarsi del sole nel dì seguente (12 settembre) ben fu tratto dal suo sbalordimento per gli avvisi che l'ostile esercito aveva già principiato a calar giù dai monti. Uscendo immantinente dal suo padiglione, egli corse coi suoi principi vassalli in acconcio sito per riconoscere la forza dell'inimico; di quinci ei poté scor-

gere con ingrata sorpresa la ferma ed ordinata mossa degli alleati, i quali, marciando in serrate schiere, e preceduti dai loro cannoni, facevano alto di tratto in tratto onde sparare le artiglierie sui drappelli avanzati dei Tartari e caricarle di nuovo.

Il Gran Visir a simil vista con impazienza diede ordine che i suoi Gianizzeri immediatamente movessero all'assalto di Vienna, nel mentre che il rimanente dell'esercito marcerebbe ad opporsi all'esercito cristiano che s'avanzava.

Un assalto, tentato in tale stato di cose e contro di una guarnigione accesa di entusiasmo dal vicino prospetto del suo liberamento, non era fortunatamente di natura a recare un imminente pericolo a Vienna, come avvenuto sarebbe se intrapreso l'avessero innanzi. Dimentichi della fame e dei mali, gli assediati corrono ai loro posti e rispingono ogni sforzo degli assalitori colla più ammirabil costanza.

Nello stesso tempo il re di Polonia, valentemente sostenuto dai principi alemanni, costrinse gli Ottomani, i quali tentavano d'impedirgli il discendere nella pianura, a ritirarsi precipitosamente verso il lor campo, sul lembo del quale si spiegarono in ordinanza di battaglia. Sobieski fece alto per breve tratto onde riordinare l'esercito cristiano che s'era alquanto scomposto per quest'affrontamento, indi animosamente il condusse ad un generale scontro con quello del Gran Visir. Il quale, come ultimo mezzo a ristorare il coraggio de' suoi Mussulmani, levò in alto sopra la purpurea sua tenda di mezzo lo stendardo di Maometto, comunemente riputato il sacro pegno della vittoria. Una terribil pausa succedè al momento in cui gli ostili eserciti si schierarono fronte a fronte. Fu Sobieski che ruppe il silenzio coll'ordinare alla cavalleria polacca di scagliarsi sull'inimico. Questa, come se un solo spirito, lo spirito del suo re l'animasse, slanciossi alla volta del sacro stendardo, che additava il luogo ove stava il Visir, ruppe le file dell'inimico, e con irresistibile impeto penetrò sino agli squadroni che circondavano il condottiere ottomano. I Safì, che in quel memorabil giorno furono i soli Ottomani che valorosamente pugnassero, con disperata resistenza ripulsarono per qualche tempo l'assalto de' cavalli polacchi; ma frattanto i principi alemanni uscirono con bell'ordine addosso all'ala diritta dell'inimico. Jablônowski con pari maestria investì l'ala sinistra, e il duca di Lorena si serrò contro il centro, usando l'usata sua fermezza e perizia: nel tempo che il re di Polonia, il quale aveva disposta la battaglia, la governava e la infiammava per ogni sua parte.

L'esercito ottomano, disconfortato e senza fiducia nel suo condottiere, assai debolmente sostenne l'assalto; i Safì, veggendosi non sostenuti dai Gianizzeri e dalle truppe delle tributarie potenze ch'erano state disfatte ogni volta che affrontato avevano il re di Polonia, per modo che perduto aver pareano la capacità di resistergli — riconobbero che gli estremi loro sforzi

in favore di Kara Mustafà non potevano ormai ad altro giovare che a dargli campo di porre sè stesso in salvo con disonorevole fuga.

Insieme col Gran Visir disparve lo stendardo di Maometto, e la notizia della sua diserzione rapidamente spargendosi da un' ala all' altra dell' esercito mussulmano, irreparabile anarchia ne' sopravvenne. Ciascun individuo di quella vasta moltitudine più non essendo mosso che dalla brama di salvare sè stesso, più non ad altro attese che a cercare nella fuga lo scampo: generale per tal guisa divenne la rotta; e Vienna in poche ore fu sottratta all' inesorabile artiglio de' Turchi.

Ove attentamente si consideri la virtù mostrata da Sobieski nel liberamento di Vienna, — impresa che per la sua uniforme importanza viene più di tutte le altre sue celebrata e tenuta in onore — si scorgerà che questa vittoria ha richiesto minor forza d' intelletto, che quasi ogni altra della sua gloriosa carriera, perchè la gran superiorità in numero dell' inimico veniva fatta poco importante per l' imbecillità e la pusillanimità del lor generale. Il più splendido onore riverberato sopra il re di Polonia, come guerriero, in quella memoranda giornata, fu l' involontario omaggio che gli pagarono gli Ottomani col terrore che al solo suo nome tutte ne invase le schiere — terrore che li dispose a divenire più facil conquista di un esercito la cui numerica inferiorità era compensata dalla disciplina, dall' ordine de' soldati, dall' ardore e dalla maestria de' lor condottieri.

Convien dire che Sobieski ben rammentasse gli abbietti tentativi fatti da Luigi XIV col mezzo de' raggiri del suo ambasciatore onde impedirgli di soccorrer l' impero, allorquando, dopo di avere cacciato via i Turchi dalla Cristianità, egli scrisse una lettera di congratulazione a questo monarca come trattandosi di un avvenimento che dovea tornar particolarmente grato alla Maestà Sua come « Primogenito Figlio della Chiesa ». Nel tempo stesso ei porse ossequio ad Innocenzo col mandargli lo stendardo (supposto esser quel di Maometto) che avean trovato presso il padiglione di Kara Mustafà — trofeo che Sua Santità fece appendere nella cappella di Loreto.

Con indicibil entusiasmo accolsero i Polacchi il lor guerriero sovrano, nel ritorno ch' ei fece tra loro dopo trionfi che si erano cattivato l' attenzione di tutta quanta l' Europa. I Turchi fecero immantinente a Sobieski proposte di pace assai vantaggiose, col patto che si ritraesse dall' allenza; ma piegare ei non lasciossi, e continuò, pel rimanente de' suoi giorni, a vivere in guerra contro di una potenza ch' egli considerava come pericolosa all' indipendenza della sua patria, non meno di quel che l' illustre suo contemporaneo, Guglielmo, risguardasse il potere di Luigi XIV qual pregiudizie-

vole all'Inghilterra ed all'Olanda. Per mala fortuna, un deterioramento di salute, conseguenza di ferite riportate da giovane, impedì al regal veterano di comandare egli stesso, negli ultimi suoi anni, le truppe. Dal 1691 in poi, egli non fu più in grado di montare a cavallo, benchè assai gli dolesse di cangiare il prediletto suo esercizio coll' effemminata mollezza di un cocchio. Il tramonto dei suoi giorni fu pure amareggiato dalla perversa indole della regina. Egli mancò ai vivi nel 1696, l'anno ventesimo secondo del suo regno, e sessantesimo sesto della sua vita.

Sobieski era bello di aspetto, alto di statura, grazioso di forme; la nobiltà, l'altezza del suo animo si dipingevan nel suo portamento, nelle sue fattezze, nel suo sembiante.

I Polacchi accusarono Sobieski, come re, di avarizia, perchè conoscendo *il* vero valore della ricchezza, mai non la profuse su chi n'era immeritevole: ma e prima e dopo della sua esaltazione al trono, egli senza risparmio impiegò i frutti della sua saggia economia nel riparare ai bisogni della sua patria. Spesso ei venne immeritamente insultato dai turbolenti suoi sudditi, ma non può allegarsi un solo fatto il qual provi ch'egli abbia esercitato la suprema autorità per punire le ingiurie a sè fatte. La forza con cui Sobieski sentiva, lo rendeva pronto ad accendersi, ma il candore della generosa sua indole lo traeva egualmente ad alleviare ben presto i dispiaceri che il molto suo impeto avesse potuto recare.

Sobieski non ebbe uno della sua famiglia a successore; montò in quella vece sul trono il ben noto Augusto di Sassonia, principe destinato a vedersi tolta la corona dagli Svedesi, e restituita dai Russi.

POESIA.

ODE A CORTONA, DI FRANCESCO BENEDETTI.

Nè tu ne' versi miei
Insalutata andrai terra natale:
All' aura tua vocale
L' amor mi nacque dei concenti Ascrei;
Ed io ti voglio coronare intanto
Dell' Eolico canto;
E salutar quei liti
Che dolcemente accolsero
I primi miei vagiti.
Quanto è soave cosa
Per la patria cantar! Quest' inno accetta,
O patria mia diletta,
O Lucumonia Corito petrosa.
Varia del tuo natal corre la fama;
Chi Corito ti chiama
Dal cimiero caduto
Dai Tusci e gli Aborigeni
Conteso e combattuto.
Chè sulle sacre zolle
Della terra dal vuoto elmo percossa
Sorgesti a chi dell' ossa
Diversamente originar ti volle
Di Corito, il cui nome in te si serba.
La grand' Ilio superba
Ancor sorta non era;
Tu contro i venti immobile
La fronte alzavi altera.
A Enosigeo possente
Sacra poi sorse, e sol per opra crebbe
Di un de' tuoi figli ed ebbe
Nome da quello la Dardania gente.
Il generò nel Coritano lito,
A mortal donna unito,
L' Egioco Tonante
Che dalla Ninfa Atlantide
Scendea furtivo amante.

E profugo vagando
I misteri portò nei Samotraci
Lidi, e nei lidi Ambraci,
Ilio a' piè dell' acquosa Ida innalzando:
Ma dell' ospizio violato in pena,
La rapita Lacena
Richiese immenso stuolo:
E fu dal ferro Acaico
Troja adeguata al suolo.
Tu carmi invidïati
Dal più bel cigno avesti, e chiara tanto
Vai di Maron nel canto.
Chiedendo Enea con gli esuli Penati
La promessa del fato Ausonia terra,
Tu congiurato in guerra
Mandasti il greco Acronte,
E il figlio tuo, dei Rutuli
Primo terror, Tarconte.
Ti diè benigno il cielo
Sugli alti gioghi aver superba sede;
Chè a te Nerito cede,
La nivea Paro, e Nasso, e l'ardua Delo.
Misura il guardo tuo l'immenso piano,
Che irriga il fertil Clano:
Pasce l' intonso prato
L' armento e i dossi nivei
Offron spettacol grato.
Tu miri il colle ameno
Di Poliziano, di viti feconda;
E tu l' estrema sponda
Miri del Trasimen dall' ampio seno,
Che s' innalza con fremito marino.
Già di sangue latino
Il Punico Anniballe
L' asperse, e di cadaveri
Cuoprì l' infausta valle.
Nel taciturno orrore
Fama è che errando van fantasmi ignudi;
E al suon di ferri e scudi
Di tema agghiaccia il pallido aratore,
Che stanco torna, i cereali arnesi
Alle spalle sospesi;

Ed allo stuolo intento
Dei figli il narra, e l'empie
Di segreto spavento.
Ti visita il solare
Raggio nascente e ride in puro cielo,
Nè mai col grigio velo
Nebbia t'assal. Nel dì caniculare
A ricrear ti vengono sull'ali
I Favonj serali;
E la selvosa schiena
Del vicin colle, aereo,
A Borea il corso frena.
L'inegual cima estolli
Bruna di ulivi e di pampini lieta;
Nè tal vendemmia Creta,
E Chio petrosa, e i Formiani colli.
Nelle pendenti roccie hai sassi vivi
Rugiadosi di rivi,
Che le granose valli
Bagnan, di molta greggia
Nudrici e di cavalli.
O cara patria, oh quando
Ti rivedrò! Tu m'hai sì dolcemente
Nudrito, la mia mente
Agli studj di Pallade formando,
E mi crebbero a tergo ale di cigno.
Splendeva astro maligno
Al nascer mio, nè mena,
Fra tanti giorni torbidi,
Ora giammai serena.
Rammento ancor la notte,
Che fur dal foco i lari miei predati;
Di fiamme, di ululati
E di voci suonar dal pianto rotte.
Ai fuggitivi genitori accanto
Anch'io mi sciolgo in pianto,
Ed al pensier s'affaccia
La povertà che squallida
I giorni miei minaccia.
Finchè benigna e pia
Mi ritenesti con materno affetto,
Nè a svellermi costretto

Fui, come ora da te, non febbre ria
Mi ridusse di Stige al fatal passo,
E non caduco sasso,
Non traditor pugnale,
Che notturno raccolsele
Il Genio mio sull'ale.
E da te lungi or vado,
Oh per quanti pericoli di cose!
Ma Fortuna l'impose
Pronta un vile ad alzar dall'imo grado,
Ed un superbo a ritornar nel niente,
Fortuna onnipotente.
Esule sventurato
Vo' la seguace rabbia
Fuggendo invan del fato.
O valli, e voi pendici,
Che misurai con passi gravi e lenti;
E udiva i miei concenti
La turba delle Dive abitatrici,
In antri, e fiumi, e fra corteccie ascosa;
O tu, grotta muscosa,
Che più d'ogni altra amai,
Addio; tu di mia cetera
Il suon più non avrai.
Me l'Insubre, e la terra
Allobroga vedrà, quella di Enea,
E la Partenopea,
Che del divin cantor la polve serra.
Sazio del suol tenterò il mar Sicano,
E l'immenso Oceano:
Nè il frale stanco, e l'ossa
Forse avverrà che posino
Nella paterna fossa.
In qualche arena ignuda
Forse a morir mi guida oscuro fato;
E mi sarà negato
Chi fino i moribondi occhi mi chiuda.
Le ossa mie coprirà terra straniera;
Nè dalla mia Glicera
Sarò chiamato a nome;
Nè deporrà sul gelido
Marmo le bionde chiome.

Tal di Laerte il figlio,
Esercitato nell' Iliaca guerra,
Dalla natal sua terra
Risospinto nel mar con nuovo esiglio,
Vide Scilla, Cariddi, gli Etiopi
Antifate, i Ciclopi:
Ma a lui dalle onde lasso
Diè Pallade il Dulichio
Baciar paterno sasso.

ODE AD ANTONIO LORINI, DELLO STESSO.

Sai che dall' ardua Corito
Un pallido consiglio
Mi svelse, e un lustro or compie,
Che in volontario esiglio
Nel suo beato strepito
Fiorenza mi ritien.
O metà mia dell' anima,
Privo di te non sono;
Chè fisso ognor nel tenero
Petto con te ragiono,
Se non che sempre riedono
Vuoti gli amplessi al sen.
La cieca turba ignobile,
Che ama pomposi eventi,
Libero vate spregia
Nemico dei potenti,
E che il fraterno popolo
Invita a libertà.
So che il volgar patrizio
Osa chiamarti plebe;
E d' ignoranza tumido
Tanto non ha di glebe
Che sazj la famelica
Illustre vanità.
Patrizio è quei, che nobile
Mente racchiude ornata
Di ogni bell' arte ingenua,
Ed è stirpe malnata
Chi sulla terra, inutile
Peso, trascina i dì.

Suona per lui di giambici
Dardi la mia faretra;
Ma per te serbo i tremiti
Più dolci della cetra,
Che misti con la tibia
L'altera Tebe udì.
Bersaglio eterno ai vortici
Della fortuna avversa,
La mia barchetta fragile
Restar dovea sommersa;
Ma fra le sparse Cicladi
Un Nume la guidò.
Io mi contendo l'aere
Della mia piaggia aprica:
Compi per me l'ufficio
Verso la madre antica,
Che pronta in tomba a scendere
Forse non rivedrò.
Per me saluta i miseri
Lari, e quel nido mio,
Che lagrimoso e pallido
Mi accolse, e digli addio;
E se per entro un querulo
Spirto si aggira ancor,
Sarà l'amico Genio
Custode della stanza,
Che fieramente l'indice
Stendendo a chi s'avanza,
Esclamerà, silenzio;
Qui visse il mio cantor.
Oh quante in te si accolgono
Rimembranze soavi!
Colei t'è consanguinea,
Che del mio cor le chiavi
Volse gran tempo, d'arida
Fronda incostante al par.
Ora mi tien Licoride
Con più tranquillo freno,
La bella Oceanitide,
Dal tumidetto seno,
Dalle cerulee ciglia,
Simili al patrio mar.

Monologo di Amleto nella Tragedia di Shakespeare; tradotto dall' inglese (inedito).

Essere, o più non essere! — Qui pende
Dei divisi pensier la crudel guerra —
Saper se più dell' alma degno sia
Soffrir gli strazj, e l' onta, e le saette
D' oltraggiosa fortuna, o invece l' armi
Contro uno stuol di laceranti ambasce
Impugnar resistendo, e con un colpo
Esterminarle alfin? — La morte!... è un sonno —
Null' altro più!... E poter con un sonno
Sanar queste ferite, e doglie tante
Ond' è la fral nostra natura erede,
Invidiabil fin questo saria,
Caro, beato fin. — La morte!... è un sonno —
Un sonno?... Ah un sogno ella fors' è!... Tremante
Qui s' arresta il pensier: perchè deposta
Che noi avrem questa mortal caduca
Spoglia, chi sa qual vaneggiar ei aspetta,
Qual fatal vaneggiar! — Cruda incertezza,
Che ingombra di miserie e flebil rendi
Una vita sì lunga!... E inver chi mai
Chi degli anni vorria gli oltraggi e i colpi
Placido sopportar? Chi de' tiranni
Le ingiuste ire inghiottir? Chi de' potenti
La tracotanza sostener, gli affanni
D' un amor dispregiato, e della legge
I tanti indugj, e il miserabil scempio
Che il vizio altier fa di virtude oppressa;
Quando a sè stesso ognun potria la pace
Procacciar con un ferro? E chi vorria
Languir, sudar sotto il lugùbre incarco
D' una vita angosciosa, travagliosa,
Seminata di guai?... Ma quel funesto
Pensier di cosa dopo morte, alcuna,
Quell' incognita terra dal cui lido
Niun viator fece ritorno mai;
Ecco ciò che in un mar di fiacchi affetti
La volontà sommerge, e le presenti

Sciagure a sofferir con docil fronte
Insegna all' uomo, anzi che girne in traccia
D'altre incognite ancor. Così codardi
L'alma conscia di sè tutti noi rende;
Così la resoluta alta costanza
Sua natia securtà smarrisce in faccia
All' agghiacciata riflession. L'eccelse
Intraprese così tronche al lor fonte
Volgono altrove impaurite il corso,
E spenta giace ogni magnanim' opra.

Di D. B.

Frammenti di una Traduzione in ottava rima del Carlo Magno, *poema di Luciano Bonaparte* (inediti).

Profumi e voluttà l'acre qui spira;
Qui sgorga in auree conche onda d'argento;
Cara scena d'amor pinta s'ammira
Qui su' bei marmi in cento forme e in cento
Ampio intorno un giardin si stende e gira
Ove dolce gli augei tesson concento,
Ove al caldo merigge e l'ombra e 'l rio
Gioja infonde alle membra, al cor desio.

Di palme e fiori adorne ecco le belle
Spose di Cristo in lor virgineo coro.
Prime fra lor di gloria serto han quelle
Che dagli empj tiranni ebber martoro.
Dove i cilici or son? dove le felle
Doglie, e il ferro de' crudi e i scempi loro!
Dello Sposo de' Cieli eterne amanti
Splende eterna beltà ne' lor sembianti.
Qui chi vivendo in povertà fu giusto
Ottien del retto oprar ricca mercede:
Ei nell'ostro ravvolto in solio augusto
A chi largo gli fu, presso qui siede.
Non per vie di splendor, ma per l'angusto
Calle de' mali al solo ben s'incede;
E il vero Olimpo i regni suoi disserra
A chi fu probo e sventurato in terra.

Qui i monarchi e gli eroi che il divin segno
Fidi adorando per la croce han vinto;
Qui chi frenò con eque leggi un regno,
Chi per la patria e il ciel la spada ha cinto,
D' empirea luce sfolgorando in degno
Trionfo il volto d' aurea gioja han pinto.
Nè bassa invidia o rio livor più sfronda
L' eterno alloro che il lor crin circonda.

Di D. B.

FILOLOGIA.

Del Paradiso perduto, poema inglese del Milton, e delle traduzioni di esso in verso italiano.

« Milton pose mano al *Paradiso perduto* di cin-
« quantadue anni e nell' età in cui Virgilio avea ter-
« minato il suo poema. Molta fatica ei durò nel rin-
« venire un librajo che assumer si volesse l' impegno
« di pubblicarlo, nè ciò sembrar debbe strano: — egli
« era stato segretario di Cromwell, onde non meno la
« sua persona che le sue opere riuscir dovevano discare
« a' begl' ingegni della corte di Carlo II. La posterità
« lo ha vendicato col riporre il suo nome immediata-
« mente dopo quelli di Virgilio e del Tasso. Giusta-
« mente recò maraviglia il vedere che in un argomento,
« il quale parea sì sterile, spiccasse una così grande
« fecondità di fantasia; si ammirarono i maestosi con-
« torni con che avventurossi di delineare la Divinità, non
« che le splendide tempre che diede a Satanno. Con
« sommo piacere letta venne la descrizione ch' ei ne
« porge del giardino di Eva e di Adamo, È di fatto è
« d' uopo avvertire che in tutti gli altri poemi l' amore
« vien considerato come una fralezza; nel solo Milton
« l' amore è una virtù. Il poeta con casta mano solle-
« var seppe quel velo che altrove ricopre i diletti di

« questa passione; egli trasporta il leggitore in un re-
« cinto di delizie, e sembra che assaporar gli faccia le
« pure voluttà di cui Adamo ed Eva sono inebbriati ».

Così esprimevasi nella sua lingua l'Autore dell'Enricheide, poema in cui la nobiltà dell'argomento, la ricchezza della poesia, la pompa delle descrizioni, la castigatezza dello stile non redimono la mancanza dell'interesse, l'infelice scelta del mirabile, e la noja infine che risulta dal continuo ritorno delle rime appajate e dalla monotona cadenza de' versi alessandrini, la quale sazievol riesce ed increscevole in un lungo poema.

Milton scrisse il suo *Paradiso* in versi sciolti; e, in quanto all'intima struttura del verso, egli prese a modellarlo in gran parte su quello de' nostri quattro sommi poeti, di cui pure nelle immagini egli spesso ricorda l'imitazione. Ma in quanto al sinuoso andamento di questi versi, all'artificiosa lor giacitura, alla sempre variamente armoniosa collocazione degli accenti, onde nascono la vaghezza e l'altrattivo di un metro che del fascino della rima va privo, egli non potea dalla nostra letteratura ricavarne esempli; perchè l'Italia liberata e la Sofonisba del Trissino sono scritte ne' più disarmonici e trascurati versi che abbiano mai partorito le Muse; e le sette Giornate del Tasso, benchè mirabilmente verseggiate prendendone i versi ad uno ad uno, pure stanchevoli riescono a leggersi perchè prive di quell'artificio che del continuo introduce nel verso la varietà delle pose, delle spezzature e de' ritorni, e non offrono, nel metro epico libero da rima, quel modello di bellezza che aspettar si dovea dall'autor del Goffredo e dell'Aminta. Il Caro soltanto, col maraviglioso suo volgarizzamento dell'Eneide, avrebbe potuto giovargli, ma questo non pare che noto gli fosse.

Milton adunque dal Shakespeare, e più dal maraviglioso suo ingegno, dedusse la vera costruzione dello sciolto nell'Epopeia e la sempre varia armonia che gli si conviene. Il Bentivoglio nella sua traduzione di Stazio, il Cesarotti in quella di Ossian, e il migliore de' vi-

venti poeti in quella di Omero, ci diedero ben di spesso le più ammirabili prove del lor valore in tal arte. Nulladimeno durerei fatica a credere che veruna di queste traduzioni, le quali pure sono ciò che di più bello per noi si abbia in fatto di verso sciolto epico, possa per questo lato vincere il paragone col Paradiso perduto nella sua originale favella.

Nè poscia più surse in Inghilterra chi lo eguagliasse in tal magistero di cui Addison prima, e poscia Pope più minutamente ancora, rilevarono i pregi e discussero la tessitura. Il verso di Thompson è rugginoso ed uniforme; quello di Akenside lussureggia e trabocca, a un dipresso, come far suole quello del nostro Frugoni. Questi due poeti d' altronde, i quali meglio di tutti gli altri, dopo Milton, trattarono il verso sciolto inglese, spettano ai didascalici. Gli epici greci, latini ed italiani, di cui l' Inghilterra possiede eccellenti versioni poetiche, vennero per lo più colà tradotti in versi a rime appajate, a foggia degli Alessandrini di cui usano i Francesi; così fecero, ad esempio, e Dryden e Pope nelle celebrate loro traduzioni de' poemi di Omero e di Virgilio.

Primo a voltar in italiano il Paradiso perduto di Milton fu il Rolli, poeta elegante e gentile che nella prima metà dell' andato secolo visse più anni in Londra insegnando l' italiana favella ed attendendo ad edizioni di autori italiani. La negligenza del suo lavoro dimostra la prestezza con cui lo fece. Contuttociò la sua versione è l' unica, forse, che più spesso ne presenti Milton nelle sue vere sembianze. L' eleganza e la poetica fluidità erano naturali alla penna del Rolli; quindi esse di tratto in tratto traspajono, allorchè nel rapido suo corso sopraffar non si lascia di troppo dalle difficoltà dell' impresa. In non lieve conto si vogliono pure tenere la sua fedeltà, e l' arte, in cui è maestro, di far pretta italiana la frase inglese senza quasi punto alterarne le forme. I quali pregi però non tolgono che abbia a dirsi infelice volgarizzamento questo nel suo tutto

insieme; se il metti a confronto con que' bellissimi dell' Omero, del Virgilio, dello Stazio e dell' Ossian, di cui ci fecero dono i celebri verseggiatori che di sopra abbiam citato.

Primo, dopo il Rolli, a tentare la traduzione del Paradiso perduto, fu il Calsabigi. Questi però non tradusse che alcuni passi, i quali ci muovono a rammarico ch' egli non abbia condotto a fine il suo lavoro.

Alessandro Pepoli, bramoso di ogni genere di gloria, prese poscia a voltare in verso italiano il poema del Milton e ne pubblicò il primo libro. La morte, troncando anzi tempo l' operosa ed agitata sua vita, fece rimanere imperfetta anche questa impresa. Essa tuttavia, a quanto ci è avviso, non avrebbe procacciato molta gloria al suo autore, niente più che le sue tragedie, sebbene qualche prezzolato critico abbia in allora avuto lo sconsigliato ardire di anteporle alle immortali dell' Astigiano.

Contemporaneamente al Pepoli scese al cimento il sig. Felice Mariottini, il quale fino dal 1794 avea pubblicato in Londra il primo canto della traduzione del *Paradiso perduto*, accompagnato dal testo originale, dalle osservazioni di Addison, dalle note de' commentatori e da altre del traduttore. Noi abbiamo tra le mani questo primo volume, nobilmente stampato, ma non ci è mai riuscito di vederne i susseguenti; anzi è voce che per un naufragio avvenuto all' Autore siano andate a male tutte le copie intere dell' edizione che tornando in patria egli con seco recava. La traduzione del Mariottini è stata di recente ristampata in Roma. Si scorge in essa la molta dimestichezza che tiene il suo Autore co' nostri classici, e specialmente con Dante, di cui spesso riproduce le frasi, le maniere, e qualche verso anche talvolta. Questa qualità e la tempra dell' ingegno del traduttore, sembrano sostenerlo particolarmente ne' passi in cui Milton è sublime, i quali formano lo scoglio degli altri traduttori. Ma, nel generale, egli non ci pare aver bene inteso l' indole del verso epico sciolto.

onde avviene che il suo lavoro affatichi nel complesso il lèggitore, quand' anche questi rimanga contento di parecchje sue parti. D' altronde le veementi concioni degli Angioli perduti nel Pandemonio, sembrano meglio inspirarlo che non i teneri e delicati ragionamenti de' nostri progenitori ne' deliziosi recessi dell' Eden.

Il sig. Girolamo Silvio Martinengo pubblicò, nel 1810, colle stampe del Zatta, una sua traduzione del *Paradiso perduto* in tre volumi in foglio col testo a fronte. Questa magnifica edizione non venne per signoril vezzo mai posta in commercio, ma solamente dall' Autore a pochi suoi amici donata. Gran fatica noi durammo a procacciarcela, e certo ci sembra che in mezzo a tante ristampe che si fanno delle varie traduzioni del Milton, non disutile impresa tenterebbe il librajo che chiudesse quella del Martinengo in un modesto volume, e la facesse di pubblica ragione essa pure. La traduzione del nobile Bresciano è fedele, accurata, e molta commendazione dee riportarne il suo Autore dal lato del giudizio. Egli conosce la sinuosa andatura del verso che tratta, egli non pecca per trascuraggine in nessuna parte del suo lavoro, egli finalmente è degno per molti rispetti delle solenni lodi che i giornalisti di Padova gli hanno tributato. Ad onta di tutto ciò questa versione del Martinengo non reca diletto a chi la legge. D' onde tale singolarità? A me sembra che ciò avvenga perchè difetta di quell' aura poetica ch'è sì difficile a definire, ma che si respira del continuo nell' originale inglese, e senza di cui non havvi in tutta l' arte de' versi, non eccettuate le traduzioni, verun mezzo di giungere a cattivarsi col piacere l' animo di chi vi legge o vi ascolta, precipuo intendimento della poesia.

Contemporanea a quella del sig. Martinengo si dice essere la traduzione del *Paradiso perduto*, pubblicata dal sig. Corner in Venezia; ma non essendoci mai riuscito di vederla, ci asterremo, come di dovere, dal favellarne.

Il sig. Lazzaro Papi, lucchese, di ritorno dalle

Indie orientali, intorno a cui ha dato in luce le dotte ed ingegnose sue *Lettere*, non abbastanza conosciute in Italia, ma lodate a cielo in Inghilterra, ha fatto dono alla Toscana di un suo volgarizzamento del *Paradiso perduto* che tutti forse adempirebbe i voti degli Italiani, amatori di Milton, se alla facilità ed all' armonia del suo verso, e se alla bellezza della lingua da lui usata avesse congiunto il dono di trasfondere nel suo lavoro quel sapor classico di che Milton moveva così diligentemente in cerca, e da cui nasce in gran parte il nobile diletto che si prova nel leggere il suo poema.

Ultimo a tradurre in versi italiani il capolavoro dell' epopeja inglese fu il sig. Michele Leoni, il quale avea già volgarizzato, non senza gloria, le migliori tragedie di Shakespeare. Il sig. Leoni è così avvezzo a vedersi, ne' giornali, esaltato al di sopra ogni altro, anche quando viene a cimento col Cesarotti, ch' egli non potrà senza qualche ribrezzo porger ascolto ad un critico non pregiudicato nè mosso da passione veruna. Tuttavia, se il nostro giudizio, quantunque candido e schietto, ridonderà nel tutt' insieme in suo vanto, egli dee confortarsi e forse nel chiuso dell' animo andarne più contento che non delle iperboliche lodi, le quali generano un effetto interamente contrario nell' animo degli uomini circospetti e perspicaci.

Il valore del vocabolo *fedeltà* applicato alle traduzioni, non è ben determinato finora. Chi intende che per serbarsi fedele si convenga voltar parola per parola, e così fece il Rolli. Altri pensa che si debba traslatare il senso dell' originale e renderne con un equivalente la bellezza dell' espressione. Questo è il metodo di tradurre a che si attennero il Martinengo ed il Papi, e che a noi sembra il migliore. Avvertasi però che in poesia un metodo anche ottimo si può seguire con infelice successo, e così all' opposto. Altri finalmente opinano che la fedeltà consista nel trasportare di una in altra lingua i pensieri dell' autore, non i modi con cui questi gli esprime. Pare che a questa forma di tra-

durre propendano il Mariottini ed il Leoni, ma più manifestamente il secondo. Egli ha posto alquanto leggiermente per epigrafe al suo lavoro il detto di Cicerone: *Non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi.* Se il Leoni abbia ragione a dir lo stesso di sè, può giudicarlo chiunque prenda a confrontare alcune linee dell' originale colle corrispondenti della traduzione (1). Non gli sarebbe riuscito difficile il ritrovare qualche passo d'illustre scrittore più favorevole alla libertà del tradurre.

La versione del sig. Leoni si fa osservare per la sua scioltezza, pregio che non sì frequente s' incontra in questo genere di lavori. Egli conosce molto bene l' arte del verseggiare, e da questo lato forse avanza gli altri suoi emuli.

Nel poema di Milton tre qualità specialmente risaltano; il sublime, l' affettuoso, il ridente. Nel rendere la prima di queste prerogative, il sig. Leoni non ci sembra aver conseguito l' intento; nell' affettuoso ei

---

(1) Esempio.
Libro IV, l' originale dice:

« . . . . . which cost Ceres all that pain
« To seek her through the world... »

Il sig. Leoni traduce:

Sì che poi tanta via la desolata
Cerere in traccia dell' amata prole
Tra il pianto delle madri a correr ebbe.

Quel pensiero, *tra il pianto delle madri*, è d' invenzione del sig. Leoni.
Libro IX:

« Sin, and her shadow Death, and Misery
« Death's harbinger... »

E a Colpa, ombra di Morte, e a Morte istessa
E alla Miseria che a costei *va dietro.*

Milton dice, al contrario, che *va innanzi*, poichè *harbinger*, secondo il vocabolario, significa *foriere*. E, secondo la filosofia, la *morte* essendo il termine delle cose terrene, essa è quaggiù preceduta, non seguita dalla *miseria.*

vien migliorando di assai, se non che molti de' suoi versi non hanno ancora quella naturalezza e quella soavità che l'argomento richiede, e ch' egli stesso può dar loro, ripassandoli con lima più delicata. Nel ridente, infine, egli non di rado si accosta assai dappresso all' originale.

La traduzione del sig. Leoni è preceduta da una *Vita di Milton*, non che da una studiosa *Ricerca intorno all' Origine del Paradiso perduto*, ed è illustrata da una buona scelta delle migliori postille de' commentatori inglesi, a cui se ne aggiungono molte altre del traduttore. L' edizione poi n' è bellissima, e l' opera, nel suo complesso, merita di venir collocata nelle primarie biblioteche.

Il Pepoli, nella sua prefazione, fa cenno di qualche altra versione del *Paradiso perduto*, di cui non ci è venuto notizia, ove dice:

Non parlo di alcune altre che sembran minacciarsi. Della prima il Pubblico ne ha giudicato; farà il medesimo delle seconde, se arriveranno alla luce.

Molte difficoltà attraversano il calle di un traduttore di Milton il quale ora è pari ad Omero, a Virgilio ed al Tasso ne' più bei momenti della loro inspirazione; ora paga miseramente il tributo al cattivo gusto che sembra frutto natio de' climi settentrionali. Ma di tutti i passi del Paradiso perduto, nessuno può pareggiarsi in difficoltà a quello con cui si apre il poema.

Ecco il testo originale:

« Of Man's first disobedience, and the fruit
« Of that forbidden tree, whose mortal taste
« Brought Death into the world, and all our woe,
« With loss of Eden, till one greater Man
« Restore us, and regain the blissful seat,
« Sing heavenly Muse, that on the secret top
« Of Oreb, or of Sinai, didst inspire
« That shepherd, who first taught the chosen seed
« In the beginning how the Heav'ns and earth
« Rose out of Chaos. Or if Sion hill
« Delight thee more, and Siloa's brook that flow'd

« Fast by the oracle of God: I thence
« Invoke thy aid to my advent'rous song,
» That with no middle flight intends to soar
« Above the Aonian mount, while it pursues
« Things unattempted yet in prose or rhime.

Il che suona letteralmente in volgare.

Della prima disobbedienza dell' Uomo e del frutto di quel vietato albero, il cui mortal gusto portò Morte nel mondo ed ogni nostro male, colla perdita di Eden, sinchè un più grande Uomo ci ristora e ricupera la beata sede, canta, o celeste Musa, che sulla secreta cima di Oreb, ò di Sinai, inspirasti quel pastore che prima insegnò all' eletto seme come in principio i Cieli e la terra sorsero fuori dal Caos. O se il colle di Sion ti diletta maggiormente e il ruscello di Siloa che scorse presso l' oracol di Dio: io di là invoco la tua aita al mio ardito canto, che con non mediocre volo intende di levarsi più in su dell' Aonio monte, mentre va dietro a cose non tentate ancora in prosa od in rima.

Questi sedici versi di protasi sono ammirabili nell' originale per l' elegante semplicità della dizione e per la felicissima varietà del numero. Alessandro Pope ha scritto un commento onde farne avvertire le bellezze. Ma nell' atto di voltarli in italiano s' incontra da prima l' inciampo che il periodo riesce troppo lungo, tanto più che i monosillabi e i disillabi essendo assai men frequenti nella lingua italiana, il nostro verso comprende meno parole che l' inglese. Aggiungi che la trasposizione per cui Milton mette il verbo *canta* nel sesto verso dopo l' esposizione del soggetto ch' esso dee reggere, può difficilmente imitarsi con buon successo da noi: oltre a questo i sei nomi di origine ebraica o greca (*Eden*, *Oreb*, *Sinai*, *Caos*, *Sion*, *Siloa*) contenuti nell' originale, recano anche qualche impedimento alla scorrevolezza del verso italiano. Ma più che da ogni altra cosa viene, a nostro parere, intricato il traduttore dalla parola *disobbedienza* che dee necessariamente capire nel primo verso, come quella ch' esprime il soggetto del poema.

Disubbedienza non è voce molto poetica, ed occupa troppo sito nel verso: *inobbedienza* è voce insolita, poco splendida e che ha un non so che di affettato e di aspro. Il Rolli ha detto *trasgressione*, vocabolo in odio all' armonia. Altri hanno tradotto *fallo*, *colpa*, ma la disubbedienza è non solo un fallo, ma anche un genere determinato di fallo. Il Mariottini ha inventato il *disdegno in ubbidire*, ma con poca felicità. Queste ed altre ragioni, che non sappiamo per avventura indicare, hanno fatto sì che tutti i traduttori abbiano finora fatto naufragio nel tentar di superare questo pericoloso Capo. Lo studioso di poesia troverà con piacere qui trascritte le varie versioni italiane dell' esposizione del Paradiso perduto, ed egli potrà giudicare se troppo severo ne abbiamo portato il giudizio.

Dell' Uom la prima Trasgressione e il Frutto
Di quell' arbor vietato, il cui mortale
Gustar, morte nel Mondo e ogni mal nostro
Apportò con la perdita dell' Eden,
Finchè poi ne ristora un Uom più grande
E ne racquista la beata Sede;
Canta, o celeste Musa, che d' Orebbe
O di Sinai su la secreta cima
Ispirasti 'l Pastor che al seme eletto
Fu il primo ad insegnar come in principio
Sorsero fuor del Caos la Terra e i Cieli:
O se il Colle di Sion più ti diletta
E il Ruscel di Siloe che presso scorse
All' Oracol di Dio; quindi io t' invoco
All' aita del mio rischioso canto,
Che con vol non mediocre, alto più intende
Del monte Aonio sorvolar, tracciando
18 Cose ancor non tentate in prosa o in rima.

Traduzione del Rolli.

Del nostro primo Genitor la prima
Disubbidienza, ed il vietato frutto
Dell' albero fatale onde l' assaggio
Morte nel Mondo introdusse, e le tante
Nostre calamità, colla funesta
Perdita del terrestre Paradiso;
Fin che poi ci ristora un Uom più grande,

E ci ricovra la beata sede;
Canta, o Musa del Ciel, che nell' alpestri
O del Sinai o d'Oreb solinghe cime
Inspirasti il Pastor che il primo apprese
Al guidato da Dio Popolo eletto
Come in principio il Ciel, come la Terra
Sorsero fuor del Caos. Sia pur che il monte
Te più diletti di Sionne, o il chiaro
Ruscel di Siloè che scorre accanto
All' Oracol di Dio; di là Te invoco
E il tuo soccorso al canto mio che aspira
Sorvolar sull' Aonia alta pendice
Con ali audaci, or che a narrar m' accingo
21 Cose ancora intentate in prosa o in rima.

Di Ranieri de' Casalbigi.

Dell' Uom la prima inobbedienza, e il frutto
Di quell' arbor vietato, onde l' assaggio
Fatal morte con sè nel Mondo trasse
E tutti i mali nostri insiem col danno
D' Eden perduto, finchè un Uom più grande
Nostro fosse ristoro, e le beate
Sedi così ci racquistasse, ah canta,
Celeste Musa. Tu dalle secrete
Cime d' Oreb, o pur di Sinai, un giorno
Inspirasti il pastor che al seme eletto
Primo insegnò come la Terra e i Cieli
Fori del Caos nel gran principio usciro,
O se te di Siòn più il monte alletta,
E di Siloe il ruscel che a lato scorse
Dell' Oracol di Dio, di là t' invoco
Propizia scorta all' animoso canto,
Che con vol non comune a poggiar tende
Sul monte Aonio, mentre ardito ei segue
19 Cose ancora intentate in prosa o in rima.

Traduzione di Alessandro Pepoli.

Dell' Uom la prima inobbedienza, e il frutto
Di quell' arbor vietato, il cui fatale
Sapor recò morte nel Mondo, ed ogni
Nostro mal colla perdita dell' Eden
Finchè un Uomo maggior ci riconforta,
E riconquista la beata sede,
Canta, celeste Musa, onde sull' erma
Cima d' Orebbe e sul Sinai spirato
Fu quel Pastor, che primo al seme eletto

Narrò come al principio e Cieli e Terra
Sortissero dal Caos. O se ti piace
Più di Sionne il colle, o il rio di Siloe,
Che all' Oracol di Dio corse vicino,
Di là t' invoco a sostener l' ardito
Canto, che alzar oltre l' Aonio monte
Cerca insolito volo, or che a dir prende
17 Cose non mai tentate in prosa o in rima.

Traduzione di Silvio Martinengo.

Dell' Uom la prima colpa e del vietato
Arbor funesto il mal gustato frutto
Che l' Eden ci rapì, che fu di morte
E d' ogni male apportator nel Mondo;
Finchè un uom Dio ci riconquista al fine
Il beato soggiorno e a noi lo rende;
Canta, o Musa del Ciel; tu che del Sinai
O dell' Orebbe in sul riposto giogo
Inspirasti il Pastor che instrusse primo
La stirpe eletta come i Cieli e come
La Terra in pria fuor del Caosse usciro;
O se più di Siòn t' alletta il colle
O il rio di Siloè sgorgante appresso
All' Oracol del Nume, indi la tua
Superna aita invoco al canto audace
Ch' oltre l' Aonio monte alzarsi intende
Con nobil volo e raccontar s' attenta
18 Cose non dette in prosa ancor nè in rima.

Traduzione di Lazzaro Papi.

Dell' Uomo il primo in ubbidir disdegno,
E di quella interdetta arbore il frutto,
Il cui funesto assaporar la morte,
E de' mali la schiera al Mondo addusse
D' Eden col bando, insino al dì che un altro
A noi ristoro maggior uomo apporti,
E riconquisti lo seggio beato,
Canta, o celeste Musa, che d' Orebbe,
Ovver del Sina sopra l' ermo giogo
Il Pastor ispirasti che all' eletta
Stirpe anzi altri insegnò come da prima
Del Caos fuori Cielo e Terra emerse:
O s' hai più a grado di Sionne il colle,
O di Siloe il ruscello, che del Nume
Presso al tempio fatidico discorre:
Quinci io te chiamo: al periglioso canto

Soccorri che sopra l' Aonio monte
Con vol non lento a sublimarsi aspira,
Mentre cose in parlar sciolto o in sonante
Numero non ancor tentato imprende.

Traduzione di Felice Mariottini.

Dell' Uomo il primo fallo e del vietato
Arbore il frutto il cui gustar ne tolse
L' Eden, e morte ed ogni male addusse
Finchè del Mondo Redentor l' Uom Dio
Ne riconquista la beata sede,
Canta, o Musa del Ciel; tu che del Sina
O dell' Orebbe sul romito giogo
Fosti luce al Pastor che primo a' figli
Venne insegnando della stirpe eletta
Come uscir del Caosse e Terra e Cieli:
O se più il colle di Sion ti è caro,
O di Siloe il ruscel che appiè discorre
Dell' Oracol di Dio, quindi m' inspira
Dell' audace mio canto ajutatrice;
Che oltre l' Aonio monte, a svelar cose
De' versi all' arte ed alla prosa ignote,
17 Con magnanimo volo ergersi intende.

Traduzione di Michele Leoni.

Il celebre U. F., richiesto di consiglio intorno alla traduzione di questo passo, dopo molto studio voltò i primi versi nella seguente guisa, senza però mostrarsi contento del suo lavoro:

Dell' Uom la prima inobbedienza e il frutto
Dell' arbore vietata onde l' assaggio
Diede noi tutti a Morte e all' infinite
Miserie, lunge dal perduto Edenne,
Finchè l' Uomo Divino alle beate
Perdute sedi redentor ne assunse,
Canta, o Musa celeste! E tu in Orebbe,
E tu del Sinai sul secreto giro,
Già spiravi il Pastor che, ecc.

Avendo lo scrittore di quest' articolo, in altri tempi, condotto a fine il volgarizzamento del Paradiso perduto, lavoro che ormai ha deposto il pensiero di pubblicare come quello che gli sembra troppo imperfetto, molto si è travagliato intorno a questo passo che

ha voltato almeno in venti diverse maniere, senza che veruna di esse giungesse ad incontrare il suo genio. Volendo però offrirne egli pure un saggio, si riportano qui le due traduzioni che ha fatto più opposte fra loro: la prima di esse non contiene che sedici versi come l' originale; la seconda n' è composta di ventidue.

Dell' Uomo il primo fallo e del vietato
Arbore il frutto, onde il funesto assaggio
Morte nel Mondo ed ogni mal vi trasse
E l' Eden ci rapì, sinchè più grande
Uom ne redense e i fortunati chiostri
Ne racquistò, canta, o celeste Musa,
Che del Sina sui gioghi ermi o d' Orebbe
Inspirasti il Pastor che primo apprese
Al germe eletto come e Cielo e Terra
Dal Caos sorsero in pria. Chè di Sionne
Se il colle, e il rio di Siloe che dappresso
Corse ai divi responsi, hai più 'n diletto:
Tua aita io quindi al baldo canto invoco
Che con vol non volgar l' Aonia rupe
Lasciar lunge desia, mentre a dir prende
16 Cose non dette in prosa mai nè in rima.

Dell' Uomo il primo error canta, o celeste
Musa, e di quel vietato arbore il frutto
In cui funesto assaggio a Morte il varco
Nel Mondo aprì, seco ogni mal che n' ange
Traendo, e dal felice Eden l' esilio,
Insino al dì che redentor ne apparve
Altr' uom più grande, ed i beati seggi
Riconquistò. Chè tu di Orebbe, o Diva,
O del Sina sul vertice solingo
Già spirasti il Pastor che al germe eletto
Primo insegnò come in principio emerse
La Terra e il Cielo dal Caosse informe.
E se il colle di Sion, o se il ruscello
Del Siloe che vicin corse con l' onda
All' Oracol di Dio, più ti diletta;
Te quindi invoco fausta duce al canto
Che periglioso oltre l' Aonie vette
Con nobil vol sulle animose penne
Levarsi ambisce, or che a trattar si accinge
22 Cose non dette in prosa mai nè in rima.

Non avendo accennato particolarmente i difetti che sconciano le traduzioni altrui in questo passo, credo inutile d'indicare i vizj delle mie, benchè nessuno forse meglio di me apertamente li vegga. *D. B.*

Illustrazione dell' episodio di Francesca da Rimini, nella Divina Commedia (1).

Francesca dice al Poeta:

> Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta; e 'l modo ancor m' offende.
> Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
> Mi prese del costui piacer sì forte
> Che, come vedi, ancor non m' abbandona:
> Amor condusse noi ad una morte.

Tutta l' istoria dell' amore di una donna è vivamente dipinta e rinchiusa in queste poche linee, non meno di quel che il sia nella parte di Giulietta in tutta la tragedia di Shakespeare. Francesca attribuisce la passione di cui il suo cognato si accese per lei, non già a depravazione, ma bensì a nobiltà dell' animo nel giovane ed alla sua propria bellezza (2). Con un misto

---

(1) Quest' illustrazione è tratta dal secondo de' due ingegnosissimi articoli sopra Dante, posti nella *Rivista di Edimborgo* da un celebre letterato italiano (*Ugo Foscolo*). Ci duole che avendo noi dovuto tradurla dall' inglese, non offriremo a' nostri lettori che la traduzione della traduzione, poichè probabilmente egli ne dettò l' originale in italiano. Contuttociò, siccome que' due articoli contengono molte lucidissime e nuove idee intorno al maggiore de' nostri poeti, noi ne estrarremo tuttociò che non è scritto meramente pei lettori inglesi, e lo verremo innestando ne' susseguenti quaderni.

(2) *Cor gentile.* La *gentilezza* è una tendenza verso tutto ciò ch' è bello e generoso, e forma come l' alleanza della delicatezza de' sentimenti con una determinata bravura. L' Ariosto dice che il leone ha *il cor gentile.* E il Tasso dice:

> Che anzi morir volessi ignobilmente
> Che di morte magnanima e *gentile*.

sentimento di aspra angoscia e di compiacente ingenuità ella dice che era bella, e che un' indegna morte la spense. Ella confessa che amava perchè era amata: — Questo dolce pensiero avea trionfato di lei: — e dichiara, con energia, che questo piacere non l' ha abbandonata nemmeno nell' inferno.

. . . . Piacer sì forte
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Egli è per tal modo che Dante unisce la chiarezza alla concisione e la più ignuda semplicità alla più profonda conoscenza del cuore; la colpevole fiamma di Francesca soppravvive al castigo che il cielo le infligge — ma senza ombra veruna di empietà. Di quanto effetto non è il contrasto della estrema di lei felicità nel mezzo dei tormenti che non avranno mai fine; quando, ripigliando il suo racconto, ella affisa (1) il suo amante e con entusiasmo ripete:

Questi che mai da me non fia diviso!

Ella nondimeno prende a discolpar suo cognato da ogni imputazione di averla sedotta. Soli e non consapevoli del loro pericolo, essi leggevano insieme una istoria di amore. Essi rimiravansi un l' altro, pallidi per l' emozione — Ma il segreto lor reciproco affetto mai non oltrepassò la chiostra delle lor labbra:

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

La pittura della felicità dei due amanti nell' istoria che leggevano, menò Francesca al doloroso passo. Era quell' istoria il romanzo di Lancilotto e di Ginevra, moglie di Artù, re d' Inghilterra (2).

---

(1) Il vocabolo *questi* inchiude evidentemente l' idea che Francesca, nell' atto di adoperarlo, rivolse gli occhi verso il suo amante che le stava a fianco.

(2) Dante ne chiama *Galeotto* l' autore; e ne' manoscritti del Boccaccio si trova il suo Decamerone intitolato: *Il principe Galeotto*, apparentemente per avvertire il lettore ch' è un libro pericoloso.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

Appena ella ha fatta questa confessione che affrettasi a compiere il quadro con un tocco che l' empie di rossore e di confusione,

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Ella non proferisce altra parola! — Eppure noi ci immaginiamo di vedercela dinanzi cogli occhi fitti al suolo gonfi di pianto; nel mentre che il suo amante le sta al fianco, ascoltando taciturno e lagrimoso. Anche Dante, il quale prima l' ha interrogata, più non si avventura a ricercare in qual maniera Gianciotto l' abbia posta a morte, ma è così vinto dalla pietà che ne vien meno.

I' venni men, così com' io morisse
E caddi come corpo morto cade.

Nè dee questo risguardarsi come una mera esagerazione poetica. Avvertono i commentatori che il poeta ha sovente ceduto egli stesso alla potenza di amore e che lo spavento della propria dannazione probabilmente si unisce alla sua compassione per Francesca, onde produrre tal commozione eccessiva. Questo può molto bene esser vero — ma non è che una parte della verità. Tutta l' Opera di Dante, benchè fondata sopra una finzione che altri può risguardare come stravagante, non contiene però che una continua conversazione con persone reali.

Nel tempo che gli altri poeti conducono sulla scena i trapassati o i favolosi eroi, egli tutti i suoi caratteri trae di mezzo ai suoi concittadini, ai suoi contemporanei, ai suoi ospiti, ai suoi parenti, ai suoi amici ed a' suoi inimici. Nè vien egli cercando di occultarli o di travisarli sotto nomi tolti ad imprestito. Ma in semplici parole egli appella col vero nome, egli dipinge al vivo tutti quegli individui ben conosciuti. Egli ragiona insieme con loro; rammemora ad essi l' antica loro

amicizia e sempre cerca di confondere i suoi sentimenti coi loro. Nel tempo istesso imparzialmente egli nota la mercede di cui pensa che la loro condotta gli abbia fatto meritevoli; nel tempo che con una singolare mistura di umana pietà, nè la colpa loro, nè la punizione che ne ricevono nell'inferno lo rattengono dall' onorarli, dall' aprir loro il suo cuore e dal confortarli colle sue lagrime. Se i commentatori avessero posto mente a queste cose, essi non avrebbero trascurato di rammentare che Francesca era figlia di Guido da Polenta, signor di Ravenna, protettore di Dante e suo fedelissimo amico. Il poeta avea probabilmente conosciuto Francesca, quando fanciulla nel fiore dell' innocenza e della bellezza viveva sotto il tetto paterno; egli doveva almeno avere spesso udito il padre a ricordar l' infelice destino della sua figlia. Dante non potea dunque a meno di aver presente al pensiero la primiera felicità di cui avea goduto Francesca, nel punto in cui gli si affacciò lo spettacolo degli eterni tormenti a cui ell' era dannata. E questa è, per nostro avviso, la vera cagione dell' infinita pietà da cui fu sopraffatto. Aggiungi che il poeta scrisse quest' episodio nella medesima casa in cui Francesca era nata ed in cui egli stesso aveva trovato un fido ricovero nei due ultimi anni del suo esilio.

Il Boccaccio ci ha lasciato un racconto che di assai alleggerisce la reità di Francesca; egli ci fa pure capire che di altre particolarità aveva contezza il poeta (1).

---

(1) È dunque da sapere che costei fu figliuola di messer Guido da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia; ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e' signori Malatesta da Rimino, avvenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dover fortificar per parentado: e il parentado trattato fu che il detto messer Guido dovesse dar per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto, figlio di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro: a messer Guido

Dante si astenne dal far uso di veruna di queste circostanze, benchè fossero altamente poetiche: egli

---

guardate come voi fate, perciocchè se voi non prenderete modo ad alcuna parte ch' è in questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere ch' è vostra figliuola, e quanto ell' è di altiero animo; e se ella vede Gianciotto, avanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito: e perciò quando vi paja, a me parebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venisseci un de' frategli, il quale come suo proccuratore la sposasse in nome di Gianciotto. Era Gianciotto huomo di gran sentimento, e speravasi dover lui, dopo la morte del padre, rimaner signore. Per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il disiderava M. Guido per genero, piuttosto che alcuno de' suoi frategli. E conoscendo quello, che 'l suo amico gli ragionava, dover poter venire, ordinò segretamente così si facesse, come l' amico suo l' avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole huomo e costumato molto: ed andando con altri gentiluomini per la corte dell' abitazion di M. Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che 'l conoscea, dimostrato da un pertugio d' una finestra a madonna Francesca, dicendo, quelli è colui che dee esser vostro marito: e così si vedea la buona femmina. Di che madonna Francesca incontanente in lui puose l' animo e l' amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie; e andatone la donna a Rimino, non s' avvide prima dell' inganno che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze, levar da lato a sè Gianciotto: di che si dee credere che ella vedendosi ingannata, sdegnasse, nè perciò rimovesse dell' animo suo l' amore già postovi verso Polo. Col quale ella poi si congiungesse, mai non udii dire, se non quello che l' autore ne scrive; il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello esser piuttosto finzion formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, che io non credo che l' autore sapesse che così fosse. E perseverando messer Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza; ed essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per podestà, quasi senza alcun sospetto, insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singolare servidore di Gianciotto, andò a lui, e raccontogli ciò che delle bisogne sapea; promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino e da questo cotale, avendo veduto Polo entrar nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all' uscio della camera, nella quale non potendo entrare che

sapeva che il sublime, quando è sparso sopra un numero di oggetti, va scemando di forza. Non già intere tragedie ma unicamente scene staccate egli intendea di produrre; e Francesca per giustificarsi avrebbe dovuto incolpare suo padre, ed in tal guisa si sarebbe scemata la pietosa magnanimità di cui il poeta l'ha studiosamente dotata.

Non delicata nè gradita cosa può ai nostri occhi parere l'atto di rimembrar questa macchia nell'illustre famiglia di un benefattore e di un amico; specialmente ove si voglia supporre che col metter Francesca nell'inferno egli abbia inteso di commetterla all'esecrazione. Ma un'avvertenza che forse non è sfuggita ai

---

serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell'uscio; perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto; credendo Polo, per fuggir subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo; si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna, che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perciocchè gettandosi giù, si appiccò una falda d'un coretto (*), il quale egli avea in dosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era. Perchè avendo già la donna aperto a Gianciotto, vedendosi ella, per lo non esservi trovato Polo, scusare; ed entrato Gianciotto dentro, incontanente si accorse, Polo esser ritenuto per la falda del coretto; con uno stocco in mano, correndo là per ucciderlo; e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Polo e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne quello ch'egli non avrebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiungesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, siccome colui che più che se medesimo amava la donna; ritratto lo stocco, da capo riferì Polo ed ucciselo: e così amendumi lasciatogli morti, subitamente si partì, e tornossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti ed in una medesima sepoltura.

Commento di messer Giovanni Boccaccio sopra la commedia di Dante Alighieri.

(*) Armadura per difendere il cuore.

dotti Italiani, ma che essi, per buone ragioni, non hanno mai osato di esprimere, serve a dilucidar questo punto. Dante del continuo fa distinzione tra i meriti e i demeriti di ciascun individuo. La divina giustizia, nel suo poema, punisce la colpa, ch' effettivamente è commessa: ma l'umana pietà compiange od attenua l'offesa, secondo le circostanze in cui venne commessa. Il poeta dispensa il biasimo o la lode, secondo le generali qualità delle persone, secondo il bene o il male che hanno fatto alla lor patria, secondo la gloria o l'infamia che hanno lasciato dietro di sè. Egli però con tutta cura si astiene dal manifestare in parole questa massima, ma non cessa dal porla invariabilmente in pratica così nell' inferno come nel purgatorio. Nel paradiso ognun vede che più non rimanea luogo a fare lo stesso.

Da questo principio egli ha dedotto che coloro i quali non hanno operato nè ben nè male nei giorni della lor vita, sono dispregevoli sopra ogni cosa. Il poeta gli appella:

Questi sciaurati che mai non fur vivi.

Tra l'inferno ei li colloca nella stanza dei dannati, e tra il limbo, soggiorno delle anime degl' infanti e dei buoni che non conobbero la fede cristiana; e con singolare baldanza di opinione e di stile egli dice che la giustizia di Dio sdegna d' infligger gastigo e la sua misericordia sdegna di conceder perdono a coloro « Che visser senza infamia e senza lode:

Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia gli sdegna,
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Tra questi egli ebbe l' audacia di cacciare S. Celestino, il quale rifiutò il papato per debolezza (1) ed acquistossi il diritto alla canonizzazione nella cella di un eremita. Egli incontra parimente fra loro gli angeli

---

(1) . . . . . E vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

che nella guerra di Lucifero contro Iddio non presero veruna parte e non pensarono che a sè medesimi (1).

In quelli che meritarono che Iddio pesasse la lor vita contro i loro peccati, Dante ha generalmente infuso un gagliardo desiderio di fama. La lusinga di essere nominati dal poeta al suo ritorno tra i vivi, sospendeva per un momento il senso dei loro tormenti. I magnanimi, benchè stessero espiando il danno e l'onta delle colpe più gravi, gli raccomandavano tuttavia di narrare al mondo che gli aveva veduti. Ciò sempre ei promette; e spesso, per indurli a favellare seco lui più liberamente, impegna la sua fede che non verranno dimenticati. Soltanto le ombre di quei che vivendo si attuffarono in continue scelleratezze e nell' infamia, gli occultano i nomi loro. Egli è nelle età di mezzo, tra la barbarie e la civiltà, che gli uomini sentono più fortemente quel desiderio di veder sottratti alla dimenticanza i lor nomi. Le passioni, in quel periodo, non hanno ancor perduto alcuna parte del lor vigore, e sono mosse dall' impulso assai più che dal calcolo. L' uomo incontra allora maggiori difficoltà per sollevarsi, e possiede maggior fermezza per sostenersi; egli, anzichè venir ditenuto nel suo corso, ha il cuore di lanciarsi strepitosamente in qualunque voragine gli si pari dinanzi. Il secolo di Dante offre esempj di questa verità, i quali appena possono trovar fede in un' età come la nostra, in cui non v' è cosa che contenga novità bastevole a fare una gagliarda impressione, e in cui tanti sono gli oggetti di cui si va in traccia che nessuno di essi inspira un interesse che a tutti gli altri prevalga. È cosa nota d' altronde che le forti passioni dei tempi meno inciviliti traggono gli uomini alle grandi virtù, ai gran delitti, alle grandi calamità; e per tal guisa formano i caratteri che meglio si convengono alla poesia. Dante non aveva che a volger gli occhi d' intorno

---

(1) Mischiate sono a quel cattivo coro,
Degli angeli che non furon rubelli
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

a sè per discoprire caratteri di questa tempra. Ei li rinvenne già belli e formati pel suo proposito, senza che gli facesse mestiero di aggiungere un solo tratto più risentito, di propria invenzione. Il raffinamento non aveva ancora prodotto quella rassomiglianza di fisonomia individuale nella gran massa di una nazione. L' originalità degli individui, rara al presente, pericolosa, ridicola ed affettata al più spesso, era come nuda in allora e da nessun velo coperta. La poesia, nei tempi a noi vicini, è riuscita a cogliere le ombre della moderna originalità per adornarne l' elegante commedia, come nel *Misantropo* di Molière, ovvero la graziosa satira, come nel *Riccio rapito* di Pope. Ma il sommo punto a cui questa specie di poesia può mai giungere, si riduce a ritrarre quell' esteriore del carattere che ogni età ed ogni nazione suol adornare, secondo la propria sua moda; laddove la poesia, che vuole internarsi nel cuore umano, è contemporanea dell' umana natura ed immensa al paro di lei. E in prova di ciò, appena Pope ebbe posto l' occhio in una età quasi barbara, sopra un personaggio poetico, governato così nell' operare come nello scrivere dal solo suo sentire, che tosto egli produsse l' *Epistola di Eloisa* e dimostrò ch' era sommo poeta egli pure. Molte donne di quel tempo rassomigliarono ad Eloisa nella sventura e nell' amore, ma esse non lasciarono dietro di sè che poche lettere, anzi nessuna. Quelle di Eloisa, eziandio, non sono arrivate insino a noi se non perchè erano congiunte cogli scritti del suo celebre amante. Ai nostri giorni il bel sesso scrive assai più, e forse sente assai meno; quindi i recenti poeti inglesi non trovando caratteri poetici nella lor patria, corrono a rintracciarli nella Turchia e nella Persia; — nel mentre che i poeti tedeschi vanno peregrinando tra le rovine dei castelli teutonici. — e che i poeti italiani prudentemente si ristringono alla mitologia della Grecia e di Roma (1). In somma, quando le na-

(1) *And the Italians prudently confine themselves to the mitology of Greece and Rome.*

zioni giacciono in uno stato semibarbaro, le passioni sono per essi le leggi più forti: tutto ciò che altramente tien presso di loro il nome di legge, è allora affatto privo di consistenza e di vigore. Il ricatto di un oltraggio vien lasciato in cura di chi l' ha ricevuto — e questi considera la vendetta come un sacro dovere. Dante chiude una delle sue liriche composizioni colla seguente sentenza:

Che bell' onor s' acquista in far vendetta.

Quanto l' applicazione di questa massima al suo poema non illustra l' indole dell' età in cui egli scrisse! Sebbene atterrito ad ogni passo dagli oggetti che l' inferno gli presenta allo sguardo, tuttavia il sentimento della vendetta, tenuta per un dovere, lo rattiene; le sue luci sono affisate sopra un' ombra che sembra volerlo sfuggire. Virgilio gli rammenta che proseguire essi debbono il lor cammino, e gli chiede la ragione del suo fermarsi. Dante risponde:

Se tu avessi
Atteso alla cagion, per ch' i' guardava
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.

Virgilio risponde che lo vide:

Mostrarti e minacciar forte col dito.

Dante allora, sospirando, soggiunge:

O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo,
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.

Da queste considerazioni che ci è piaciuto di estendere forse oltre il bisogno, dee chiarirsi che l' episodio di Francesca era per ogni modo conforme alle massime, alla poesia ed alle inclinazioni di Dante, non meno che al secolo in cui egli viveva. Per soddisfare la divina giustizia, egli in fatti ripone Francesca nell' inferno, ma ve la introduce di tal maniera che l' umana fralezza

dee risentirne ancora pietà. La natura avea conferito al carattere di Francesca l'indole poetica. La storia di lei, e Dante ben il sapeva, era tale da non poter rimanere nascosta, — ed egli diede alla figlia del suo amico quella celebrità che la popolar tradizione non potea compartirle. Il marito di Francesca era vivo e potente quando Dante scriveva; ma l' imperterrita vendetta del poeta lo consacra all' infamia, e predice che già lo attende lo scuro pozzo che da Caino ha preso il nome(1) ed ove si puniscono i fratricidj giù nel cupo fondo d'inferno. In fatti il padre di Francesca continuò a proteggere Dante, e non solo accompagnò alla sepoltura le sue mortali reliquie, ma compose inoltre e recitò una orazione funebre in lor presenza. Ed i suoi successori, essi pure difesero la tomba del poeta contro il potere di Carlo di Valois, re di Napoli, e contro la Chiesa, quando Giovanni XXII mandò il cardinale Bernardo di Poggetto da Avignone a Ravenna, coll' ordine di trar fuori le ossa del poeta dal riposo del sepolcro, onde farle ardere e spargerne al vento le ceneri. Questo aneddoto, a dir vero, non vien ricordato che dal Boccaccio nella vita di Dante, lavoro biografico che generalmente è risguardato come un romanzo. Ma il fatto, a quanto ci pare, viene compiutamente confermato per vero nelle opere di Bartolo, celebre scrittore di ragion civile che viveva in quel torno, e che apertissimamente ad esso allude nel trattare della legge *De Rejudicandis reis.* (Ad eod. L. I. cod. De Rejudic.)

---

(1) Caina attende chi in vita ci spense.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano nel negozio Fusi, Stella e Compagni, componenti la Società tipografica dei Classici Italiani.

La Costituzione dei Tifi di Udine nei due ultimi quartali del 1817, di F. M. Marcolini M. F. Venezia, 1818, in 8.° Lir. 1. 75.

Difese Criminali dell' avv.° Giuseppe Marocco di Milano. Tomo secondo, Mil., 1818, in 8.° Lir. 3. 50; il tomo primo vale lir. 4. 05.

Canto primo dell' Iliade tradotto in verso sciolto da N. N. Bassano, 1818, in 8.° di pagine 32. Cent. 60.

Elementi di Meccanica ed Idraulica di Giuseppe Ventaroli. Terza edizione riveduta ed ampliata dall' autore. Mil., 1818, in 8.° Vol. 2.° Lir. 6. 50; il vol. primo vale lir. 6. 75.

Breve esposizione dei Caratteri della vera Religione, del cardinale Gerdil Barnabita, con la traduzione francese a lato. Seconda edizione più esatta e corretta della prima e accresciuta di alcune note. Monza, 1818, in 12.° Lir. 1. 50.

La Fisica Meccanica di E. G. Fischer colle note di Biot, tradotta da Cesare Rovida. Mil., in 8.° Lir. 5.; in carta velina lir. 7.

Nuovi Canti di Ossian pubblicati in inglese da Giovanni Smith e recati in italiano da Michele Leoni, terza edizione riveduta dal traduttore. Venezia, 1818, in 16.°, con rami. Volume secondo. Lir. 2. 40.

Vecchio Testamento secondo la volgata tradotto in lingua italiana e con annotazioni dichiarato dall' illus. rever. monsig. Antonio Martini, arciv. di Firenze. Tomo X. Lir. 2. 87; li 9 volumi antecedenti vagliono lir. 37. 94.

L' ingegnoso cittadino Don Chisciotte della Mancia, opera di Michele di Cervantes Saavedra, traduzione nuovissima dall' originale spagnuolo, colla vita dell' autore. Venezia, 1818, in 12.° fig. Volume 2.° Lir. 2.

I Secoli della letteratura italiana dopo il risorgimento. Commentario ragionatò del conte Giambattista Corniani. Brescia, 1818, in 12.° Volume I.° Lir. 2. 50.

Salmi, Cantici ed Inni cristiani del conte Luigi Tadini, posti in musica popolare dai maestri Giuseppe Gazzaniga e Stefano Pavesi in Crema, 1818, in 4.° gr. Lir 7. 50.

Poesie e Prose di Cesare Arici, professore di storia nel patrio Liceo, membro e segretario del R. C. istituto italiano. Brescia in 8.° Volume 5.° Lir. 2. 50.

Tragedie di Giuseppe Lugnani da Giustinopoli. Volume terzo. Venezia, 1818, in 8.° Lir. 3.

Collezione completa delle commedie del sig. Carlo Goldoni. Tomo decimo. Venezia, 1818. Lir. 1. 25.

Opere scelte di Alfonso Varano - degli antichi duchi di Camerino. Milano, 1818, tom. 2 in 8.° Lir. 17. 50.

Orlando Furioso di messer Ludovico Ariosto, secondo l' edizione del MDXXXII, per cura di Ottavio Morali. Milano, 1818, in 4.° Lir. 32 in carta reale fina, e lir. 50 in carta velina.

Teatro Moderno italiano, ossia raccolta di scelte produzioni drammatiche d' ogni genere, edizione Veneta corredata di copiose critiche osservazioni per cura ed opera di Luigi Prividali. Venezia, 1818, in 16.° Tom. 2.° Lir. 1. 25.

Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo, di J. C. L. Sismondo Sismondi, in Italia, 1818, in 12.° Tom. X. Lir. 4.

Opere del cavaliore Carlo Castone conte della Torre di Rezzonico, patrizio comasco, raccolte e pubblicate dal professore Francesco Mocchetti. Como, 1818, in 8.° Tomo 6.° (Viaggi) Lir. 3. 76; li cinque antecedenti vagliono lir. 19. 71.

Poesie di Camillo Piciarelli scherzevoli, liriche, annacreontiche ed estemporanee. Milano, 1818, in 8.° di pag. 216, con otto rami coloriti ed una vignetta. Lir. 12.

Della Romanticomachia, libri quattro. Torino, 1818, in 8.° Lir. 2. 50.

Li cinque Ordini d' Architettura di Andrea Palladio Vicentino, illustrati da Giuseppe Mazza, professore di disegno nel Ginnasio di Verona. Verona, 1818, fasc. 2 in 4.° Lir. 8.

Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri, dissertazioni del P. ab. D. Placido Zurla. Venezia, 1818, in 4.° Tomo primo. Lir. 10.

Le Stagioni di Giacomo Thomson, recate in italiano da Michele Leoni. Verona, 1818, in 8.° Lir. 4. 50.

Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal signor professor Giacomo Tommasini. Lettere medico-critiche del dottor fisico Gio. Battista Spallanzani reggiano. Reggio, 1818, in 8.° Lir. 5.

Nardi. Vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malespini, scritta da Jacopo Nardi. Lucca, 1818, in 8.° Lir. 3.

Lettere familiari astronomiche del sig. conte Giacomo Filiasi. Venezia, 1818, in 8.° grande. Lir. 5.

Milano, il dì 9. Gennajo 1819.

ZA;
LLE,
AFIA

cia

ie di
primo

anni,
paese,
ere la
te le
no, e
tenza

1818
hton.
i ac-
e im-

Tragedie
Ve
Collezio
To
Opere s
rin
Orlando
zio
18
vel
Teatro
dri
co
Pri
Storia
L.
Li
Opere
zo
so
(
19
Poesie
ed
ot
Della
Li
Li cin
ill
Gi
Di Ma
di
in
Le Sta
Li
Sulla
pi
de
1
Nardi.
d
Letter
V

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° II.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Abbozzi stesi durante una scorsa fatta in Francia nell' autunno del 1818. (Dal *Monthly Magazine.*)

Questi abbozzi sono intesi a formare una specie di Viaggio filosofico-sentimentale. Noi ne riferiremo il primo capitolo:

« Un uomo il quale, giunto a cinquant' anni, prenda per la prima volta a viaggiare in forestiero paese, rassomiglia moltissimo ad uno che tornasse a nascere la seconda volta. È d' uopo ch' egli metta in disparte le natie abitudini e i sentimenti radicati nel suo animo, e che acquisti le abitudini e i sentimenti di un' esistenza novella.

« Tale era il mio caso quando nell' agosto del 1818 approdai a Dieppe, dopo un nojoso viaggio da Brighton.

« Nel momento in cui il battello del pilota si accostò al pacchebotto, io mi sentii gagliardamente im-

pressionato dalla realtà di quello che prima non era in me stato che un vago ed indeterminato pensiero. La ciurma del battello francese mi porgeva argomento per un volume di meditazioni. Essi mi apparvero come creature di un altro pianeta: e mi avevano l'aria di automati mossi da fili di ferro — perciocchè ogni cosa collegata con essi differiva cotanto dalle ordinarie mie associazioni d' idee relativamente all' umano carattere. Il lor grossolano vestire, le loro berrette di lana colorate, il disadatto fornimento del lor naviglio, il suo imperfetto sartiame, le goffe sue vele, il rozzo gergo tecnico e lo schiamazzío della ciurma, producevano un senso del tutto nuovo in me non avvezzo a veder gente straniera, nè il risultare delle differenti abitudini, così combinato in un tutt' insieme.

« Eppure questo senso era misto con altri non indegni di essere ricordati. Io ravvisai, nella maggior parte dei dodici uomini che componevan la ciurma, una gagliarda rassomiglianza fisionomica colla volgare fisionomia in Inghilterra. Si chiariva che noi eravamo fratelli dello stesso legnaggio, benchè separati dal dialetto e dalla sciaurata e non filosofica politica de' governi. Si scorgeva in essi ogni varietà delle vere fattezze inglesi, e niente più che due di loro, in tutto, avevano quell' andamento di lineamenti che noi in Inghilterra sentiamo, senz' analisi, esser Francesi.

« Sì veramente, io sclamai, noi siamo fratelli, non in teoria, ma in fatto. I Normanni e gl' Inglesi furono per tanti secoli politicamente uniti; e tanti matrimonj scambievolmente intervennero, che questi uomini sono probabilmente non meno miei parenti che migliaja dei miei concittadini. Eppure, se io fossi lo schiavo dei pregiudizj, ad arte eccitati per soddisfare all' ambizione del potere, io potrei esser tratto a considerarli come miei nemici ed a riguardare il loro sterminio come impresa gloriosa. Forse hanno insegnato ad essi pure a pensare lo stesso di noi; oh quanto alla filosofia rimane ancora di cammino da compiere! Unire ella dee le na-

zioni in una sola famiglia, condurre gl' individui a ricercare la felicità, ed a godere la libertà civile; ed insegnar loro che la gran famiglia dell' uomo non ha, in somma, che questi comuni interessi. Le comunità incivilite possono, per un tempo, aver da respingere l'assalto de' selvaggi, e gli uomini liberi possono aver da combattere contro gli schiavi; ma le nazioni incivilite e libere non possono aver alcun fondato motivo di venir tra loro alle mani; e tra nazioni composte di famiglie incivilite che godono la civil libertà, non può darsi controversia di alcun reale interesse che meriti il sacrifizio di una sola vita. . . . .

« Tosto che il battello ci fu vicino, l' uomo più più operoso della ciurma, il quale avea la fisonomia gallica più fortemente espressa, saltò a bordo del pacchebotto, e seppi che dovevam guardarlo come nostro pilota. Io mi posi a conversare con lui, ed appresi che era stato ditenuto per dodici anni prigioniero di guerra in Inghilterra, nell' orribile cimitero di Norman-Cross. Io gli chiesi dove fosse stato fatto prigioniero, e ne rilevai che l' avean preso non colle armi, ma bensì colle reti alla mano, non come guerriero, ma come pescatore, mentre attendeva alle pacifiche sue occupazioni, presso al lido natio. Egli e i suoi compagni riposavan sicuri sopra il rispetto che generalmente si usa verso questa specie d' industria; ma pel ghiribizzo di qualche ammiraglio o del ministero britannico, essi tutti in un tratto furono fatti cattivi; e questo tapino, avendo tentato di fuggire, restò gravemente ferito in un braccio. Condotti essi vennero in Inghilterra — quel paese dove dicesi che la Libertà e la Giustizia abbiano innalzato il lor trono — e cacciato dentro le viventi sepolture di Norman-Cross! Coloro che gettati non furono come cani negli spalancati abissi dietro di queste prigioni, furono in esse rinserrati per dodici anni, sotto il crudele pretesto che il ministero britannico non dovea cambiarli coi sudditi inglesi ditenuti in Francia, come ostaggi dei Francesi che navigando in alto mare, nella securtà di una piena pace, erano stati ingiustamente sorpresi.

« Io ascoltai l'istoria di quest' uomo, — ed arrossii per la mia patria; indi voltando d'altra parte il viso, mandai un sospiro, confuso col desiderio di vivere abbastanza per vedere nelle persone de' nostri rappresentanti, ovvero nel sistema della nostra rappresentazione, un cangiamento tale che possa ancora mettere queste misere vittime dell' ambizione in grado di ottener riparo da' crudeli autori delle loro sciagure.

« Nell' appressarci a Dieppe la scena si fece grande ed augusta. Havvi qui un bellissimo seno di mare che si stende parecchie miglia, e vien terminato da promontorj di bianche rupi a perpendicolo, mentre basse spiagge e colline ne diversificano intorno l' aspetto, offrendo allo sguardo un paese coperto di campi coltivati e di case ».

Lettera del sig. S. T. Newton, americano, residente in Calicutta, diretta a' suoi amici a Pittsfield (Massachussets, Stati Uniti di America) *nella quale si descrive il sacrifizio di una donna indiana sopra il funereo rogo del suo marito.* (Dal *Monthly Magazine.*)

Calicutta, 18 *giugno* 1817.

Io do principio alla mia lettera, carissimi amici, col raccontarvi che sono stato spettatore di una delle più straordinarie ed orribili scene che da esseri umani sia stata rappresentata giammai, voglio dire lo spontaneo immolarsi di una moglie sopra la funerea pira del suo consorte.

Jeri, alle sette della mattina, questa donna venne portata in un palanchino al luogo del sacrifizio, sulle rive del Gange, in distanza di sole due miglia da Calicutta. Suo marito era stato antecedentemente trasferito ad esalare lo spirito presso a questo fiume: egli era

morto d' idrofobia. Erano già passate ventiquattr' ore da che egli era spirato, e nessuno avea ancora potuto indurre la moglie a sopravvivergli. Tre figli ell' aveva che commise alle cure di sua madre. Stava apparecchiando il rogo una donna ch' era l' impresaria dello spettacolo. La catasta era composta di bambù, di legne da bruciare, di olio, di ragia e di una specie di lino, formando un tutto insieme assai combustibile. Essa ergevasi da terra forse un venti pollici, e forti stecconi la sostenevano. Il corpo morto giaceva sopra un rozzo letto, assai presso, ricoperto di bianco lenzuolo. Il figlio primogenito, ragazzo di sette anni, il quale dovea appiccare il fuoco alla pira, stava in piedi accanto al cadavere. La moglie si tenne immobilmente assisa, durante tutti i preparativi, e parea raccolta in preghiere; ella ripassava un vezzo di perle che avea fra le mani. Compiva questa donna i trent' anni in punto; suo marito era di ventisette anni più vecchio di lei.

Il governo frappose ogni sorta di ostacoli all' eseguimento di sì terribile determinazione. Ma gl' Inglesi non sono potenti abbastanza per appigliarsi ai violenti partiti onde tor di mezzo quest' abbominevol pratica. Non havvi che la nostra religione la qual possa abolirla, ed io son di parere che non v' abbia nell' India una sola particella di cristianesimo nell' animo di alcun natio.

Questi ostacoli ritardarono la cerimonia sino alle cinque pomeridiane, ora in cui giunse la permissione de' giudici in capo. Alcuni uffiziali di polizia intervennero al sacrifizio per impedire ogni cosa donde si potesse argomentare che si facesse violenza alla donna, e per prestarle il loro ajuto in ogni momento che lo desiderasse. Il cadavere fu allora posto co' piedi per terra in modo che stesse ritto: un bianco pannolino gli fasciava il capo e le reni.

Prima il ragazzo asperse di acqua benedetta il cadavere, indi lo spruzzarono d' olio i Bramini. Venne poscia collocato sopra il rogo a mano sinistra. La

donna smontò allora dal palanchino e s' incamminò verso il fiume, sostenuta da' suoi fratelli ch' erano assai commossi e più di lei bisogno avean di soccorso. Di tutti i suoi ornamenti la disvestirono allora, ed i capelli le caddero scarmigliati sopra il volto, che di perfetta rassegnazione era dipinto. Le tinsero pure di rosso carico la fronte ed i piedi. Ella bagnossi nel fiume e bevve qualche sorso d' acqua, solo nutrimento che preso avesse dopo la morte del suo marito. I Bramini, presenti alla funzione, le diedero il giuramento, il quale vien fatto col porre la mano nell' acqua santa e col ripetere alcune linee del Shaster. Questo giuramento fu sette volte replicato. Io mi dimenticava di avvertire che il ragazzo avea ricevuto un giuramento egli pure, prima che si rimovesse il cadavere. Anche i fratelli di lei fecero una preghiera sopra il corpo del morto, e si aspersero di acqua benedetta. La donna allora acconciossi le vesti, le quali consistevano in lunghi pannolini che le circondavano la persona e parte del capo, non in modo però da nasconderle il viso. Ella teneva in mano una scatoletta in cui si comprendevano i regali dell' ultima separazione, ch' ella distribuì a' suoi fratelli ed ai Bramini con dignitoso atto e con sereno sembiante.

Certe cordicelle rosse le furono allora legate intorno alla parte inferiore del braccio, — poi il figliuolo le pose in bocca qualche grano di riso che fu l' ultima cosa ch' ella ricevesse. Più volte ell' alzò gli occhi al cielo, mentre si facevano le cerimonie del fiume, le quali durarono da quindici a venti minuti. Nulla ella più disse al ragazzo, poichè prima, di buon mattino, ell' erasi di già accommiatata da' suoi figliuoli e dalle donne sue amiche. Una picciola coppa di riso benedetto venne collocata dal ragazzo presso al capo del cadavere. Essa allora accostossi alla pira e con umile riverenza inchinossi appiedi del morto consorte; indi, senz' ajuto, fece tre volte il giro della catasta. Presa da entusiasmo ella parve in quel punto, chi disse per religioso fervore, altri per l' amore che all' estinto portava. Io non pre-

tendo di specificare qual motivo la commovesse; ma egli è certo però che giubbilante parea mentre sopra il rogo ell' ascese, senza che alcun la reggesse. Ella gettossi dallato al morto corpo, ed il collo fra le braccia ne strinse.

Era già il cadavere venuto nel più orribile stato di putrescenza. Ell' applicò nulladimeno il suo volto sopra il volto dell' estinto consorte: una corda venne leggiermente passata sopra di loro: alcune fastelle di legne e qualche pugno di paglia, impigliata di ragia infiammabile, furon gettate sul rogo, ed un forte palo di bambù rassodava ogni cosa: questo venne eseguito da' suoi fratelli. Il ragazzo allora appiccò il fuoco alla pira che consumar doveva ad un tempo e il morto suo padre e la viva sua madre. Divampò in un momento la fiamma e per ogni lato si estese. La moltitudine gettò un alto grido, ma neppure un sospiro udissi ad uscire dal rogo. Io porto opinione e speranza che questa sciagurata vittima siasi spenta incontanente. Ella, certamente, non si mosse per nulla. Le sue braccia e le sue gambe non erano legate; e dopo che arse furono le fastelle e la paglia, noi le vedemmo nella stessa positura in cui le avea messe dapprima.

Fu questo un atto libero e volontario. Ella mostrossi rassegnata, raccolta in sè, e perfettamente padrona delle morali sue facoltà. Tanta fortezza, tanta magnanimità, tanta risolutezza, ed un amor sì devoto, e sì religioso zelo, ed un inganno così sconsigliato, tutt' insieme frammisti, confondono il mio intelletto, ed io spero che mai più non mi si farà presente una scena sì fatta. Tra la gran turba degli spettatori altri ammiravano l' eroismo della donna, altri erano in procinto di far a pezzi i Bramini: in quanto a me io mi rimaneva affatto compreso da pietà e da terrore alla vista del sacrifizio tremendo. Duolmi il dire che non è questo un esempio infrequente.

Io credo di avervi riferite tutte le particolarità dell' orrendo spettacolo; accomodatele voi in forma mi-

gliore è rapportate ai nostri amici questa poco meno che incredibile istoria. V' erano presenti da quaranta Americani ed alcuni pochi Inglesi. Di natii sen potea contare più cent naja.

Jeri era pure una delle feste di Juggernaut. Nel riedere a casa noi passammo per una contrada lunga due miglia, piena zeppa di templi consacrati al nume; a migliaja, a migliaja erano gli adoratori: essi offerivano oro, frutta e bellissimi fiori ai varj idoli adorati in questi templi. L' aria olezzava delle più preziose fragranze. I tetti delle case erano ingombrati di popolo vestito nella più dispendiosa e fantastica foggia: i ragazzi scintillavano di giojelli. Drappelli di suonatori natii facevano rimbombare i templi e la contrada dei più discordi concenti. La gente minuta prostravasi dinanzi agli innumerabili idoli di cui eran seminate le vie. Venti volte almeno ci convenne fermarsi, perchè i nostri cavalli erano impediti dalle turbe che si raccoglievano ad offerir sacrifizj a queste immagini.

Voyage, ecc. *Viaggio in Austria*, *in Moravia ed in Baviera fatto nel* 1809 *dal cavaliere C. L. Cadet di Gassicourt.* — Parigi, 1818.

Il famoso chimico Fourcroy, fatto conte e consigliere di Stato, si congratulava con Bonaparte del felice successo delle armi francesi nel 1809. « Sì, rispose « l' incoronato capitano, in questa campagna tutti quelli « che mi stavan d' intorno mi hanno soddisfatto col « loro zelo: persino il mio speziale ha conquistato una « bandiera ». Questa bandiera era stata rapita non colla forza dell' armi, ma a furia di martello dal pacifico asilo di un armadio in cui dormiva nell' imperiale palazzo di Schoenbrun; e quello Speziale si è l' Autore del Viaggio in cui prendiamo a parlare. Egli accompagnava

l' esercito francese col titolo di primo Farmacista dell' Imperatore.

Dare un' analisi di questo Viaggio non è possibil lavoro, perchè disteso a forma di Diario; e benchè si comprenda che l' Autore vi ha molto lavorato intorno, egli però ha voluto dargli l' aspetto di una serie di note scritte di giorno in giorno, ed all' aspetto de' luoghi e delle cose ch' egli vien descrivendo.

In mezzo a molte orgogliose asserzioni ed a parecchi temerarj giudizj, si legge in questo libro una quantità di aneddoti piacevoli, interessanti, curiosi; noi ne riporteremo adunque alcuni che possano andar a grado ai nostri lettori:

Le azioni più generose rimangono spesso dimenticate. Una giovane signora emigrata erasi ritirata col suo figliuolino in Augusta: ella credeva che giammai i Francesi non sarebbero andati a ritrovarla. All' improvveduto loro appressarsi ella prende in braccio il bambino per fuggir di città, ma ne sbaglia la porta, e va ad inciampare nelle ascolte francesi. Nell' atto di ravvisare il suo errore, ella svenne. Il generale Lecourbe, forte commosso, le assegna una salvaguardia, ed ordina che sia ricondotta nella città in cui volea ripararsi. Per mala ventura, il ragazzetto venne obbliato, e questa sfortunata madre, nello sgomento in cui era, non se ne avvide. Un granatiere il raccolse; egli chiede conto del luogo dove si era condotta la madre; e non potendo subito restituirle il prezioso deposito, si provvede di un sacco di cuojo in cui si mette a portare il fanciullino. Ogni volta che si veniva alle mani coll' inimico, egli faceva un buco in terra, vi deponeva il bambolo, e dopo la battaglia tornava a riprenderselo. Finalmente si conchiuse un armistizio; il granatiere fece una colletta, la quale fruttò venticinque luigi, ei li pose in tasca al ragazzino, e andò a restituirlo alla madre. Tutto l' esercito conobbe questa generosa azione, e nessuno seppe dirmi il nome del virtuoso soldato.

Sono passato in mezzo al cimitero di Burghausen. Una tomba, ornata di scolture, mi soprattenne per un momento: io vi lessi in latino il seguente epitafio: *O passaggiero che contempli il mio estremo soggiorno, io ti aspetto; pensaci, tra poco mi raggiungerai.* Io non sono superstizioso, ma questa profetica inscrizione mi rattristò, e nei pericoli che poscia ho corso, sempre mi è ritornata al pensiero.

I generali Curial, Mouton e Dorsenne ordinariamente comandano la parata sotto all' Imperatore. Il generale Dorsenne, figliuolo di un mercatante di chiodi, va debitore delle prime sue promozioni ai fisici doni della natura. Egli è alto di statura e singolarmente bello. Col volto di Adone ha il portamento di Achille. Ma nessuno è più lezioso e più smanzeroso di lui; e nessuno ad un tempo stesso è più prode e gagliardo; la calma ch' ei mostra in mezzo all' ira delle battaglie fa sì che gli si perdonino i suoi vezzi e le sue moine. Un' ora e mezzo egli spende ogni mattina in lisciarsi: il suo cameriere acconcia con arte i ricci della sua capigliatura, il suo uniforme è foggiato all' ultima moda, i suoi stivali luccicano come specchi... le donne infolliscon per lui. Alcuni uffiziali tristarelli lo chiamano il *generale di teatro*. Egli non ha ingegno, ma ha su per le dita tutti i regolamenti militari. Dorsenne comanda le evoluzioni con singolar grazia. Nel tempo della mischia egli vuole che il soldato sia preciso come nel tempo della parata; e il soldato ha fiducia in lui perchè lo vede tranquillo e sempre esposto il primo alle moschettate. Sì fatto contrapposto di valore e di effeminatezza merita di venir osservato.

. . . . . Il est des jours de sinistre présage,
Où l'homme dans son coeur cherche en vain son courage,
Où d'affreux mouvemens la triste et sombre horreur
Jette dans nos esprits le trouble et la terreur.

LEGOUVÈ.

Il duca di Montebello (Lannes) era certamente perturbato da sinistri presentimenti, quando montò a cavallo per recarsi nell' isola di Lobau. Io e il dottore Lannefranque lo incontrammo sul ponte. Il maresciallo amava il mio collega: egli fermossi, lo prese per mano, e gli disse: « Voi non indugierete certa« mente molto a venirci a trovare, noi avrem probabilmente « bisogno di voi: signori miei, se io credo alle apparenze, la « giornata sarà assai calda ». — « Signor duca, gli rispose il « dottore, essa accrescerà la vostra gloria, e noi ce ne ralle« greremo insieme con tutto l' esercito ». — « La gloria! sog« giunse con vivacità il maresciallo, fumo che si compra ben « caro! Vorrei cento volte piuttosto... Ascoltate, vi piace che « schiettamente vi parli? si è avuto troppa fretta... non ho « buona idea di questo incontro; ma comunque vada la cosa, « sarà dessa l' ultima battaglia per me... » — « Che intendete « di dire, generale? » — « Addio, addio, signori... » e partì spronando il cavallo al galoppo. — « Queste ultime parole mi « affliggono, disse il sig. Lannefranque, sono già più volte che

« il maresciallo mi dà a divedere uno scoraggiamento ed un « malcontento sì fatto. Se non fosse così sinceramente affezio- « nato all' Imperatore, egli avrebbe chiesto di ritirarsi. Non si « può imputare di pusillanimità un guerrier prode cotanto, ma « egli è stanco del mestiere, ed è persuaso che funesta gli « riuscirà la campagna ».

L' Imperatore, veggendo a trasportare il maresciallo Lannes tutto grondante di sangue, fece porre la barella in terra, gittossi inginocchioni, abbracciò il maresciallo, e gli disse, piangendo dirottamente: *Montebello, mi riconosci tu?* — « Sì, Sire, « voi perdete il miglior vostro amico ». — *No, no, tu vivrai!...* indi volgendosi verso Larrey (chirurgo maggiore): *non è egli vero che voi mi rispondete de' giorni suoi?*

Si dispera di poter salvare il maresciallo Lannes. Egli ha sopportato con gran forza d' animo l' amputazione della coscia diritta, ma la palla di cannone ha toccato il ginocchio sinistro e infrantone la rotella: una seconda amputazione diverrà forse necessaria. Il duca è di pessimo umore, si è dichiarata una febbre d' indole maligna. Hanno posto il maresciallo in un mezzanino sopra di una scuderia, in casa di un fabbricatore di birra in Ebersdorff. La casa è circondata da cadaveri di uomini e di cavalli. Infetta è l' aria che vi si respira, e vi fa un caldo che soffoca; non si è tuttavia trovato sito migliore. L' Imperatore mostra la più tenera premura pel ferito. Per suo cenno il celebre Franck è stato chiamato a consulta, insieme coi signori Larrey, Yvan, Paulet e Lannefranque che curano alternativamente l' ammalato. Napoleone gli ha già fatto due visite. Nell' ultimo abboccamento il duca ha chiesto che ognuno si ritraesse nella stanza contigua di cui è rimasta aperta la porta. Quando si è veduto solo coll' Imperatore, gli ha rammentato tutti i servigj che gli ha reso, tutte le prove di amore che gli ha dato; indi rinforzando la voce: *Non è*, disse, *per commoverti in favore di mia moglie e de' miei figliuoli che io parlo di questa maniera. Quando io muojo per te, non ho d' uopo di raccomandarteli; la tua gloria t' impone a dovere il proteggerli, ed io non temo di cangiare il tuo animo verso di loro, col volgere a te gli ultimi rimproveri dell' amicizia. Tu hai testè commesso un grand' errore; esso ti priva del migliore tuo amico, ma non potrà correggerti. L' insaziabile tua ambizione ti condurrà in rovina; tu sacrifichi senza necessità, senza risparmio, senza rammarico gli uomini che meglio ti servono. La tua ingratitudine*

allontana da te quelli stessi che ti ammirano; tu non sei più circondato che da adulatori; io non discerno un amico che ardisca di dirti la verità: Ti tradiranno, ti abbandoneranno; sollecitati di terminar questa guerra: è desso il voto di tutti i generali, ed è quello del tuo popolo senz' alcun dubbio. Tu non sarai mai più potente, tu puoi essere molto più amato! Perdona ad un moribondo queste verità, questo moribondo ti ama . . . . Il maresciallo, ciò detto, stese la mano all' Imperatore, il quale lo abbracciò piangendo, ma nulla rispose. Questa scena mi è stata riferita da parecchi testimonj auricolari, i quali me n' hanno fatto il racconto negli stessi termini, od almeno nel senso medesimo.

Montebello è morto, ho imbalsamato il suo corpo . . . . . . Il corpo trasportato in Francia deve esservi essiccato e posto sopra un cataletto. Noi abbiamo affidato questa cura al signor Fortin, farmacista maggiore... Nove mesi dopo ho ricevuto dal sig. Fortin una lettera che comprende un aneddoto troppo commovente per lasciarlo sepolto nell' obblivione.

Strasborgo, 23 marzo 1810.

. . . .

Nel tempo che il popolo si dava per tal modo in preda alla gioja (era il tempo delle nozze di Napoleone) *io fui spettatore di una scena di ben altro genere. Uditene il racconto:*

Mercè delle vostre cure e di quelle del sig. Larrey, il maresciallo fu imbalsamato assai bene. Quando ho tratto il corpo dal tino (pieno di una forte soluzione di sublimato corrosivo) l' ho ritrovato in perfetta conservazione. Ho disposto in una sala a pian terreno della municipalità una rete su cui l' ho fatto diseccare, coll' ajuto di una stufa di cui si è regolato il calore. Ho fatto fare un bellissimo cataletto di legno sodo, bene incerato; ed ora il maresciallo, avviluppato di bende, col viso scoperto, giace deposto presso al feretro del generale Saint-Hilaire, in una stanza sotterranea di cui ho la chiave. Una sentinella vi fa dì e notte la guardia... La cosa andava di questo passo, quando un' ora dopo l' arrivo dell' Imperatrice, la duchessa di Montebello, che l' accompagna come dama di onore, mi mandò a cercare per mezzo del sig. Cretù, suo cugino, a cui era andata a fare una visita. Io mi recai a riceverne gli ordini. La signora marescialla mi fece parecchie domande e alcuni complimenti sull' onorevol incarico che m' era stato commesso; poi mi palesò, tremando, il desiderio che portava di

rivedere, per l' ultima volta, il corpo del suo consorte. Qualche momento esitai in risponderle; e prevedendo l' effetto che sopra di lei produrrebbe il tristo spettacolo, le risposi che gli ordini ricevuti si opponevano a quanto mi richiedeva: ma così premurosamente ella continuò nell' instanza, che d' uopo fu rassegnarmi. Noi ci accordammo (per non espormi a rischio e per ch' ella non venisse riconosciuta) che sarei andato a prenderla a mezza notte e che un suo parente l' accompagnerebbe.

Io mi recai dalla marescialla all' ora stabilita. Appena ella mi vide, levossi in piedi, e disse ch' era pronta a venir meco. Io la pregai di trattenersi per un momento, e di consultar le sue forze. L' avvertii dello stato in cui trovato avrebbe il maresciallo, e la supplicai di riflettere all' impressione che ricevuto avrebbe dai mesti luoghi che intendeva di visitare. Ella mi rispose essere a ciò apparecchiata, e che sentiva la necessaria fermezza, e che sperava di rinvenire in quest' ultima visita un sollievo all' acerbo cordoglio che la travagliava. Nel parlarmi in tal guisa, il suo sembiante malinconico e bello parea atteggiato di calma e di riflessione... Noi ci mettemmo in via. Il sig. Cretù serviva di braccio la sua cugina; la carrozza della duchessa ne seguitava vuota in distanza; due servitori ci venivano dietro.

La città era illuminata; questi buoni abitanti stavano in festa e in tripudio; da molte case una giuliva musica gli eccitava a celebrare quel memorabil giorno. Qual contrasto fra lo strepito di una sincera allegrezza e i sentimenti da cui noi eravamo commossi! Io vedeva la duchessa rallentare di tratto in tratto il suo passo, fremere e sospirare. Conturbato io avea il cuore e confuse le idee.

Finalmente giungemmo al palazzo municipale; la marescialla comandò a' suoi servitori di aspettarla. Ella scese lento lento con suo cugino e con me sino alla porta della sala sotterranea. Una lanterna ci rischiarava del fioco suo lume. La duchessa tremava, e sforzavasi di mostrarsi sicura; ma, quando si fu internata in quella specie di sepoltura, il silenzio di morte che regnava sotto la sotterranea vôlta, il lugubre chiarore che la illuminava, l' aspetto del cadavere steso sul cataletto, produssero sopra di lei un terribile effetto.

Ella gittò un doloroso grido, e venne meno. Preveduto io aveva quest' accidente; tutta la mia attenzione era rivolta sopra di lei; e dal punto in che mi avvidi del suo illanguidirsi, la sostenni fra le mie braccia e la feci sedere. Io aveva preso meco tutto l' occorrente a soccorrerla, e le porsi tutta l' assistenza che richiedeva il bisogno. In capo a qualche istante ella si riebbe; noi la consigliammo di ripartirsene; ella ricusò di

farlo, alzossi in piedi, avvicinossi al feretro, ne fece lentamente il giro in silenzio; indi fermandosi, e lasciando cadere giù le incrocicchiate sue mani, rimase per qualche tempo immobile, cogli occhi fitti sopra l'esanime volto del suo consorte, bagnandolo colle sue lagrime. Ella uscì da tale stato coll' esclamar singhiozzando : Oh Dio!... Oh Dio! quanto mai è cangiato! *Io feci cenno al sig. Cretù ch' era tempo di andarcene; ma non ci riuscì di condur via la duchessa, se non col prometterle di ricondurvela il giorno seguente, promessa che non doveva ricevere effetto. Prontamente io chiusi l' uscio; porsi il braccio alla marescialla, che si compiacque di accettarlo, e quando uscimmo dal palazzo municipale, presi commiato da lei; ma ella volle che seco montassi in carrozza, e diede l' ordine che prima si andasse a casa mia. Durante questo breve tragitto ella sparse un torrente di lagrime; e quando si fermò la carrozza, mi disse con ineffabil dolcezza : Non dimenticherò giammai, o signore, l' importante servizio che vi siete compiaciuto di farmi.*

Questa mattina mi recai al palazzo imperiale per informarmi dello stato della sua salute; mi risposero che la signora duchessa avea passato una notte molto turbata : speriamo che il tempo, le affettuose cure della sua famiglia e le carezze dei suoi figliuoli, cui teneramente ell' ama, raddolciranno a poco a poco il rammarico di tanto dolorosa perdita, e non lasceranno in lei che il sentimento della gloria acquistata dall' eroe che così giustamente ell' ha pianto.

MUSICA.

Musica dei Chinesi (dal tedesco).

Se l' Asia viene generalmente considerata come la culla dell' uman genere e la prima sede delle arti e delle scienze, non è da dubitarsi che la maggior parte delle dottrine musicali vi prendesser pure radice. Pare fuor di dubbio parimente che la China fiorisse già da gran tempo come Stato colto e civile, nel tempo che l' Africa si trovava ancora avviluppata dal più denso velo (1), e che

(1) Pare che l' Autore qui siasi dimenticato l' Egitto.

la coltura dell'Europa giaceva nella prima sua infanzia. Sino ad ora non altro noi conosciamo delle antiche teorie musicali fuori di quelle de' Greci, sopra le quali sono tuttora in parte fondate le nostre. È possibile che, mercè di più precise nozioni degli antichi sistemi musicali, si riesca a sapere in che modo e per qual via i Greci ricevessero le loro musicali idee. Secondo le unanimi relazioni, la musica chinese ha per le orecchie degli Europei qualche cosa di ruvido e non è melodica affatto; dal che si proverebbe che i Chinesi non ne hanno i migliori principj. Nulladimeno trovasi presso di loro una specie di teoria musicale, di cui reca maraviglia la verità. Il P. Amiot, nelle sue *Memorie sopra l' istoria, le scienze, le arti, ecc., de' Chinesi*, ci narra che, volendo far una prova se la colta musica europea piacesse ai Chinesi, suonò loro due opere caratteristiche di Rameau (*les Sauvages, les Cyclopes*), ed a malgrado che queste musiche fossero presso i Francesi da molto tempo in gran favore, poca impressione esse però fecero sopra i Chinesi. Uno di loro disse in questa occasione: « Le nostre melodie vanno dall' orecchio al cuore, e dal cuore all' anima. Noi le sentiamo e le intendiamo; ma quelle che voi suonaste or ora, non fanno sopra di noi questo effetto ». I Chinesi dicono inoltre « che la musica è un linguaggio dei nostri sentimenti; che ogni passione ha presso di noi i suoi proprj tuoni e la sua propria favella, e che quindi la musica, per esser buona, deve concordare colle passioni che prende ad esprimere. I tuoni sono le parole della lingua musicale, e le loro modulazioni ne sono le frasi ».

La musica fu, sin dal principio dell' impero chinese, sempre principale argomento delle cure de' loro monarchi. Essa fu trattata come scienza e godè presso loro di due vantaggi, vale a dire di commovere il cuore con le varie espressioni e di dilettare lo spirito. L' antica China ebbe in altissima stima la musica; essi la dissero la scienza di tutte le scienze ed una ricca sor-

gente dalla quale scorrono tutte le altre. Ciò prova specialmente che la China era incivilita prima di tutti gli altri popoli, perchè presso tutti i popoli conosciuti dei tempi d'allora si trova musica vocale ed istromentale; ma la musica scientifica od acustica sistematica, che suppone cognizioni fisiche e matematiche, e per conseguenza progressi maggiori nelle altre scienze, era soltanto nota ai Chinesi.

Questa nazione ha le sue favole come la Grecia, ed essa attribuisce a *Linglun*, à *Kouei*, a *Pinmon-Kia* lo stesso potere sui macigni, sulle belve, sugli uomini che ad *Orfeo* e ad *Anfione* attribuirono i Greci. « Se io tocco le corde sonore, le bestie mi circondano « e saltano di gioja », disse *Kouci*, filarmonico chinese, che visse quasi mille anni prima di *Orfeo*.

I Chinesi distinguono otto varie specie di suoni, e pretendono che la natura, per produrli, abbia creato altrettanti corpi sonori, fra i quali si possono classificare tutti gli altri corpi, e sono: 1.° il metallo, 2.° la pietra, 3.° la seta, 4.° la canna, 5.° la zucca, 6.° la terra bruciata (argilla), 7.° la pelle delle bestie, 8.° il legno. Essi considerano il metallo come il loro quinto elemento, e formano le loro campane di una composizione di sei libbre di rame e di una libbra di stagno; ne hanno di tre specie che chiamano *Po-Thoung*, *Te-Thoung* e *Pien-Thoung*, secondo la varietà della grandezza e del suono.

L' arte di cavare dalle pietre un suono atto alla musica, è propria de' soli Chinesi, e nessun' altra nazione ne fece sinora l' esperimento. Il suono che essi traggono dalle pietre, tiene il mezzo fra il suono del metallo e del legno. Queste pietre vengono tanto seccate all' aria sinchè diventino sonore. Ne fanno il *Kins*, il quale consiste di sedici pietre che si battono con un martelletto, come le campane ne' nostri orologi.

Dalla seta cavano tuoni dolci e teneri, e ne fanno il *Kin*, il quale ha cinque corde, ed il *Ke* con 25 corde. Il primo di questi stromenti rassomiglia ad una

lira, e viene usato come accompagnamento alla voce cantante; l'altro rassomiglia al nostro cembalo, e, secondo che asserisce il P. Amiot, lo supera per riguardo alla dolcezza.

I Chinesi ripongono il tuono della canna in una classe speciale, e ne fanno il *Siao*, che consiste in canne più lunghe o più corte, in tuoni più alti o più bassi.

La zucca (*Pao*) quando è seccata e spaccata in due, serve al corpo di un istrumento formato di canne, per nome *Gheng*, nel quale dolcemente si inspira il fiato.

Dopo molti sperimenti, essi pur vennero a capo di fabbricare un istromento con l'argilla. Si prese una quantità di essa e le si diede la forma di un uovo vuoto, nel quale si soffiò, e dopo varj perfezionamenti ne nacque lo *Huen*, venerabile per la sua antichità e noto già sotto *Hoangty* 2637 anni prima dell'era cristiana.

I Chinesi si servono della pelle delle bestie come noi altri, e ne fanno otto specie di tamburi.

Col legno si fabbricano tre stromenti, il *Thou*; l'*Ou* e le assi sonanti; l'effetto di questi è però di poco valore.

Per iscriver la musica i Chinesi usano l'alfabeto, e scrivono le lor melodie in colonne ritte, come si fa della lor lingua, e cominciano dal lato destro. Per dar la battuta si servono de' tamburi o dei naccheri.

L'imperatore Kanghi tentò d'introdurre la musica europea nel suo impero, e a quest'uopo si valse prima del gesuita portoghese Pererra, e poscia del P. Pedrini; questi scrissero persino un codice musicale, il quale venne stampato nel palazzo imperiale e distribuito a tutti i grandi dell'impero. Ma, quantunque per rendersi accetti all'Imperatore molti cercassero di avvezzarsi alla musica europea, apparve nondimeno così manifesta la predilezione per la musica antica, che l'Imperatore si ritirò dal suo divisamento, e si ristrinse, nel generale, a migliorare i già esistenti stromenti. Del resto i Chinesi

amano tanto le melodie semplici e lente, che cantano tutte le loro canzoni nell' unisono, e spesse volte rinunziano alle *minime*.

In quanto poi al punto che la loro musica sia sempre rimasta nello stesso stato da migliaja d' anni, convien cercarne la cagione nella naturale infingardaggine de' Chinesi, nel loro clima, negli stazionarj loro statuti, ed in ispecie nelle religiose loro instituzioni; imperciocchè, così nella China come nell' India, la musica fu mai sempre intimamente collegata colla religione, e per cangiare le loro maniere di canto converrebbe cangiarne gli usi religiosi e i costumi.

La Clemenza di Tito, Opera seria in due atti, parole in gran parte di Metastasio, musica di Mozart.

Il gran maestro si distingue dai comuni compositori, come il *pittore* dal *colorista*. Questi poco si curano del testo dell' opera, scrivono in un *modo generale*, e non hanno per ogni affezione dell' animo che un color solo; laonde, a malgrado delle varietà delle lor melodie, ne segue però una tale uniformità nel complesso, che la stessa musica di un' opera si potrebbe facilmente accomodar per un' altra, perchè la loro creazione non esce da uno sviluppo organico del tutt' insieme del testo. Non così opera il vero maestro ingegnoso e poeta, il quale eccita appunto nell' animo dell' ascoltatore il *sentimento* che interamente corrisponde allo stato che immaginato si era il poeta. Egli *esprime*, per così dire, lo stesso sentimento, provocando con corrispondenti successioni di tuoni ciò che il poeta cerca di far nascere nella fantasia, mediante la sua descrizione. Questa varietà è quella adunque che determina il più alto o più basso valor *estetico* delle produzioni musicali teatrali, secondo che i compositori sono o *coloristi*, dando, in generale, un color solo al testo, ovvero pittori *psicologici*, dando alle parole il *colorito corrispondente*.

Egli è vero che le regole nella musica non si possono render così chiare come nella pittura, nella scoltura, nella poesia; e che quanto concerne la melodia si lascia per lo più all' ar-

bitrio, al sentimento ed alla fantasia del compositore; ma la musica ha ciò non ostante le giuste regole che risultano dalla psicologia, dalla dottrina del bello, dalle leggi matematiche ed acustiche dell' armonia. Queste regole sono in ispecie di grande importanza nella musica vocale, ove il maestro ha dinanzi a sè uno scopo più determinato che non nella musica istrumentale. Così, per esempio, dee il compositore distinguere, rispetto ai principali caratteri, la melanconia taciturna dal dolore veemente e dalla disperazione, l' allegria penosa dalla stravagante, la gravità serena dalla cupa, la dignità quieta e maestosa dall' alterigia e dalla prepotenza, ecc. Rispetto alla qualità ed alla situazione della persona, l' espressione dee variare secondo il carattere e le relazioni di essa. La pastorella esprimerà i suoi affetti e le sue inclinazioni con melodie più semplici che non una dama, la qual abita ne' sontuosi palagi. Spesse volte il compositore ingegnoso distinguerà la situazione nella quale si trovano le persone nella poesia lirica, mediante la scelta del tuono ed il modo d' *istromentare*. Sia, per esempio, una regina colei di cui il poeta descrive i sensi e gli affetti, la musicale espressione dee esporre in tratti molto dilicati una maggior gentilezza, di quel che farebbe se una forosétta cantasse gli stessi sensi e le stesse passioni. Alquanto più d' arte con un certo brio contribuirà, nel primo caso, all' effetto del tutto, laddove nel secondo una semplicità senz' arte converrà perfettamente al soggetto.

Non credo di appormi in fallo se divido l' opera per musica in due classi principali, cioè: nel *dramma musicale* nel senso più stretto, ove la musica è sommamente drammatica, esprime esattamente la situazione e l' azione, ed ove il maestro si giova di *tutti i mezzi* che gli offre la divina e misteriosa sua arte per produrre negli ascoltatori un' illusione siffatta che ci trae a credere che veggono al vero la cosa dipinta; e nell' *opera in forma di concerto*, nella quale hanno piuttosto da risplendere le melodie piacevoli, l' arte de' cantanti e cose altrettali. E qui taluno esclamerà che la buona musica debbe essere intelligibile per tutti, ma io rispondo che negli individui ciò dipende dal grado di coltura musicale. Ci reca diletto una melodia piacevole, un bel *valzer*, ma sarebbe assurdo il voler prender queste per norma dell' indole della musica in generale, ed in ispecie di quella dell' opera. Un altro soggiungerà: « Non vado al teatro per discutere sul contrappunto », ed un terzo trarrà in campo il solito noto aforismo: « Non doversi disputare intorno ai gusti », ripiego veramente salutare per ammorzare gli sdegni che soglion nascere nelle controversie sul gusto; ma quando si rifletta che l' unione degli artisti del mondo mo-

rale ed i pensatori di tutte le colte nazioni procacciarono di penetrare l'indole del vero gusto e di ricondurlo sopra i sani principj, si può pretendere che al più sia permessa la lite, imperciocchè il tutto nasce da un' affezione subbiettiva, da un' *idiosincrasia*, ma giammai l'incolto non sarà giudice della quistione. Del resto convien distinguere il gusto rozzo dal gusto raffinato, e considerarlo sotto il rapporto del più alto scopo dell' uomo, cioè la coltura morale. Si dice, per esempio, che un oggetto è attrattivo, allorquando muove immediatamente il nostro senso vitale col desiderio, e questo è comune tanto all' uom colto quanto all' incolto, anzi agli stessi bruti; ma se l'uomo comincia a gustare e ad anteporre quel piacere a cui precede un atto di riflessione, egli ha già fatto un passo avanti, e sente e giudica nello stesso tempo, e si distingue con ciò dal gusto rozzo ossia *sensuale*. Nella musica (mi sia concessa questa espressione) è d' uopo sentire anche coll' intelletto.

Vengo ora a quel Mozart, il quale, sebbene morto nell' immatura età di 36 anni, ci lasciò in retaggio una mirabile quantità di capi d' opera in *tutti i generi* della musica: la maggior sua gloria sarà quella sempre d' aver riformato l' opera in musica, coll' unirvi la grazia del canto italiano alla somma profondità dell' arte. Non si può negare di certo ch' egli fosse diligente pittore delle varie situazioni e de' varj caratteri de' personaggi; in fatti il *Don Giovanni*, il *Flauto magico*, il *Ratto dal serraglio*, l' *Idomeneo*, *Così fan tutte*, il *Figaro*, la *Clemenza di Tito*, ecc. spiccano per bellezze così differenti fra sè, che appena si riconosce lo stesso maestro che le scrisse, e se taluno avvisasse di rivedere nel primo *finale* della *Clemenza di Tito* il secondo *finale* del *Don Giovanni*, gli consiglierei di esaminare ambedue i *finali* per togliersi di questo errore.

La *Clemenza di Tito* è l' ultima opera composta da Mozart, ma non l' ultima sua composizione, perchè negli ultimi quattro mesi della sua vita scrisse (cosa incredibile!): 1.° una *Cantata per cembalo*, 2.° l' opera il *Flauto magico*, 3.° la *Clemenza di Tito*, 4.° un *Concerto per cembalo, coll' accompagnamento di tutta l' orchestra*, 5.° una *Cantata per una società, con tutta l' orchestra*, 6.° il famoso *Requiem*, il quale fu precisamente il suo canto del cigno. E questa *Clemenza di Tito* venne scritta dall' uomo immortale, già malaticcio, in meno di diciotto giorni, ne' quali è compreso il viaggio fatto dalla capitale dell' Austria a Praga. Nella quale città la *Clemenza di Tito* fu rappresentata per la prima volta l' anno 1792 in occasione che l' imperatore Leopoldo II vi andò a farsi incoronare in re di Boemia. Il celebre cantante Bedini sostenne in allora la parte di Sesto, e mosse tutti gli ascoltatori a maraviglia.

Tito è il principale carattere dell' opera. Il maestro colse con fino sentimento la semplicità, la calma e la tranquilla sublimità di questo imperatore e lo trasfuse nella sua composizione. Il carattere di Vitellia è opposto a quello di Tito: Mozart dipinse la fierezza di lei, senza passare quel segno che dal bello nelle arti è prescritto, ed alla disumana seppe conservare qualche forma di umana. Servilia è l' amante di Tito: impresso di nobiltà e di grandezza è il suo canto. Sesto ed Annio presentano l' imagine della tenera amicizia, in ispecie nel loro bel duetto: *Deh prendi un dolce amplesso.*

Tutti i pezzi dell' opera manifestano l' ingegno del lor grande creatore. Il finale del primo atto è uno de' più perfetti lavori di Mozart; espressione, carattere, sentimento gareggiano nel produrre il più vivo effetto. Bellissimo, maestoso e solenne è pure il secondo finale. Grande e mirabile è il terzetto del secondo atto: *Questo di Tito è il volto.* Tutti i cori di questa opera esprimono un particolare carattere e sembrano scritti da altrettanti differenti maestri; ma il genio di Mozart si divisa in ciò dagli altri sommi maestri; imperciocchè nelle composizioni di questi (fra cui non nominerò che un Paisiello ed un Haydn) traluce subito il lor creatore; laddove Mozart in tutte le sue opere, novello Proteo, si mostra sotto variate sembianze; tanto fecondo egli era di fantasia ed inesauribil d' idee.

E il gran finale del primo atto, e il gran terzetto dell' atto secondo nella *Clemenza di Tito* finiscono senza tamburi, senza strepito alcuno, ma pianissimo; anzi in *tutto* questo bell' atto secondo si trovano soltanto poche battute delle trombe e dei timpani! Ma non è egli grossolano errore il credere che quasi tutti i pezzi dell' opera debbano cominciare con un *tempo* lento e finire con un *allegro* per lo più strepitoso ne' *quartetti, sestetti* ec., senza esaminare se il testo non richiegga appunto il contrario? È questo un abuso come il sono tante altre mode introdotte nell' opera, e l' esistenza delle quali non risale oltre a pochi anni. Abuso che monotona rende la maggior parte delle nostre opere, mentre al presente si rassomigliano quasi tutte nella forma poetica e musicale. Oggidì s' incontra in gran numero di opere un pezzo concertato in *tempo d' adagio* scritto nel tuono di *labemol maggiore* che precede la stretta del *finale* scritta in *do maggiore*: ottimamente per l' effetto teatrale, essendochè il tuono di *labemol* è cupo, ed il susseguente tuono in *do*, che è sereno, ne risalta tanto di più, in ispecie colla strepitosa, ossia meccanica istromentazione; ma nell' esaminare le parole, spesso scorgeremo che nessuno di questi tuoni si trova al vero suo posto: per conseguente il maestro mendicando con simili falsi effetti l' applauso del Pubblico, sacri-

fica la verità. Quale abuso non fanno gli odierni maestri coi tuoni di *mi* e di *mibemol*, credendo di significare gran cosa? Potrei molto estendermi su questo punto, ma mi ristringo ad avvertire che i veri maestri della musica non furono mai schiavi nè del Pubblico, nè della moda, ma ebbero sempre la sola verità per duce e maestra.

Io do fine a queste riflessioni, che forse m' hanno tratto al di là dello scopo propostomi, col dire che dobbiamo tanto più compiangere la prematura morte di Mozart, in quanto che egli, segnatamente nelle ultime sue opere, fece un' ammirabil meschianza della scuola italiana e della tedesca, onde in lui la grazia del canto è strettamente congiunta colla profondità dell' arte, ed elle si danno scambievolmente la mano. Ma il crear un' unione siffatta non era conceduto che alla sua inesauribile ricchezza d' idee ed al sublime suo ingegno. Di quanti eccellenti lavori di tal misto genere, di quante belle cantilene non avrebbe ancora arricchito la sua arte divina, se gli fossero stati conceduti gli anni di un Haydn, o di un Paesiello?

Giornale musicale asiatico.

Leggiamo fra le rare novità l' annunzio di un *Giornale musicale asiatico* che dee uscire a luce in Astracan. Il sig. Iwan Dobrowsky, professore di musica di quel ginnasio, vuol pubblicare in quel foglio periodico una gran raccolta di romanzi, di balli nazionali e canzoni armene, persiane, indiane, tartare, calmucche, circasse, cosacche, giorgiane, nogaiche, ecc. ecc. Così dice il suo annunzio. I pezzi saranno accomodati per il piano-forte ed anco per la grand' orchestra; ogni mese comparirà un volume, e si pagano 20 rubli per tutto l' anno. Le associazioni si prendono a Pietroburgo presso Simonsen e Compagni.

ANTICHITÀ.

Villa di Giove — Palazzo di Augusto e di Tiberio nell' isoletta di Capri — Scala di Anacapri.

(Tratto dal *Viaggio della Sicilia e di Malta negli anni* 1793 *e* 1794 *del conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico.* Tomo VI delle *Opere*, ecc., raccolte e pubblicate dal prof. Francesco Mocchetti. — Como, 1816-18.)

Il giorno 30 aprile 1794 nella lettica portata dai robusti isolani m' avviai speditamente a S. Maria del Soccorso, dove surse la Villa di Giove ed il Palazzo d' Augusto e di Tiberio. Passammo da un luogo detto *moneta*, e forse lì stette la villa dedicata a Giunone, ch' ebbesi l' aggiunto di *moneta* a *monendo*, com' è noto agli antiquarj. Entrai nella chiesetta, e raccolsi agevolmente dal radiato monogramma augustissimo, che S. Bernardino di Siena fu solito apporre alle case ed alle cappelle, esser fabbricata di quel secolo celebre per le discordie degl' Italiani. Oltre modo deliziosa si è la strada e variata di vaghissimi prospetti fra valli e monti e promontorj che si stendono in mare e con inquiete linee disegnano mille forme stupende di scabri macigni e di rupi pendenti, la cui malinconica ruggine contrasta mirabilmente col tenero verdore delle perpetue viti, degli ulivi, de' campi e delle ridenti selvette. La prima antichità che mi si offerse allo sguardo si fu l' immane sfasciume della torre del Faro, che rovinò pochi giorni prima della morte del tiranno, e l' annunziò, come narra Svetonio: *Et ante paucos, quam obiret, dies turris Phari terræ motu Capreis concidit* (1). Agguardando poscia con molta curiosità tutto quel luogo, non senza raccapriccio riconobbi la fatale rupe, che tuttavia chiamasi il salto: *carnificinæ ejus ostenditur locus Capreis: unde damnatos, post longa et exquisita tormenta, præcipitari coram se jubebat; excipiente classiariorum manu, et contis, atque remis elidente cadavera, ne cui residui spiritus quidquam inesset.* Con orrore m' affacciai sulla margine estrema del precipizio. Lo scoglio tagliato quasi a piombo scende da spaventevole altezza nel mare, e dalle acute sue protuberanze e bernoccoli a

---

(1) Convien dire che la torre del Faro a Capri fosse riedificata, giacchè ne fa menzione Stazio nel lib. III delle Selve alla sua moglie Claudia:

Theleboumque domos, trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivagæ tollit Pharus æmula Lunæ.

L' Editore del Viaggio.

foggia di dentato stromento, dovevano essere lacere e guaste le vittime infelici dall'empio immolate alla sua vendetta. Molte forosette dell'isola, lavorando agli scavi, e recandosi sul capo le corbe piene di terra, non temevano però d'inoltrarsi con leggerissimo piede fino sull'orlo ultimo dell'orrenda rupe e scaricarle nella soggetta marina; ed invano io tentai di rattenerle da sì perigliosa operazione, potendo di leggieri perdere l'equilibrio del corpo e precipitare dall'alto al basso. Queste meschine languono nella povertà, e con durissime fatiche appena guadagnano di che sostenere sottilmente la vita. La parte del palazzo di Tiberio già scoperta si è l'inferiore, dove stavasi rappiattato, a mio credere, il gregge de' servi innumerabili in que' lunghi corridoi, più simili a tenebrose carceri che a conclavi, e perciò detti *Cripto-portici*. Una magnifica scala marmorea ascende alla parte superiore, e deve dividersi in altro ramo a destra. Le macerie tuttavia la ingombrano, e punto non dubito che non si rinvengano colassù altre stanze e per avventura qualche bel monumento. L'edifizio era senza fallo amplissimo e torreggiante, ed occupava tutto il cocuzzolo del monte fino alla cappella del Romito, che solitario e cinto il fianco d'una rozza fune canticchia sue preci, dove Tiberio sfogava le sue turpissime voglie in mille modi da Svetonio con quella libertà descritte, colla quale visse quell'impudico vecchiardo. Quindi non so come alcuni moderni abbiano osato di difendere la fama di costui contro le apertissime testimonianze di Svetonio non solo, ma del gravissimo Tacito. Nel mio lungo soggiorno a Napoli potei raccogliere ed acquistare cinque di quelle famigerate medaglie che *Spintrie* son dette, e confrontandole con ventidue e più che nel Museo Odescalchi gelosamente si conservano, ritrovai che v'erano più volte ripetute le medesime figure e i soli numeri fra loro differivano, cosicchè gli schemi miei di cinque diverse medaglie pareggiavano quelli del Museo. Nè credo di male appormi, affermando che in una di esse è figurata la celebre tavola di Parrasio che Tiberio antepose a gran somma d'oro: *Quare Parrhasii tabulam... legatam sibi sub conditione, ut si argumento offenderetur, decies pro ea HS acciperet, non modo prætulit, sed et in cubiculo dedicavit* (1).

Dietro la casuccia del Romito, verso la costa di Sorento, cred'io che s'inerpicasse quello sventurato pescatore, di cui narra Svetonio il compassionevole caso. Imperocchè avendo predata una triglia d'insigne grandezza per asprissime rupi e disusati viottoli aggirandosi ed aggrappandosi, pervenne alle spalle di Tiberio *secretum agenti*, e gliela offerse all'im-

(1) *Decies pro ea HS* sarebbero da 18100 e più zecchini in circa. Sono 200000 lire di Francia, giusta il traduttore di Swinburne, che legge un milione di sesterzj.

provviso, sperandone un largo premio. Spaventato l' infame vecchio dalla temeraria via tenuta dal pescatore pel dorso creduto inaccessibile dell' isola, comandò che gli fosse con quel pesce medesimo sfregata crudelmente la faccia; e rallegrandosi l' infelice in mezzo alla sua pena di non aver offerta una grandissima locusta da lui presa, gli fece il tiranno collo scoglio durissimo di quell' anfibio eziandio lacerare il volto. Da questo luogo lanciai più sassi con grandissima violenza, e mai non poterono cader nell'acque, benchè la rupe stiasi a perpendicolo imminente sul mare. Il vento continuo e forte che spira fra le bocche di Capri per l' angustia dell' apertura fra l' isola e 'l promontorio Ateneo, rispinge il lanciato sasso, e cangiandone la parabola in un cerchio, lo fa cadere sul poco margine che sottostà all' orrendo precipizio con maraviglia del lanciatore. Con grande sedulità visitai ogni angolo, ogni parete, ogni grotta, e l' opera ammandolata, e l' esattissima cortina, e le solide volte, e gli archi robustissimi e ben girati ammirai lungamente, e ne raccolsi la dignità dell' edifizio corrispondente alla possanza del terzo Cesare; e tanto pur ne rimane, che si potrebbe di leggieri levarne la pianta e comprenderne la distribuzione. In un luogo cavernoso appare che qualche moderna parete e travatura fu posta fra le rovine per abitarle, e, dove stassi il Romito, senza fallo sulle vetuste fondamenta posano la cappella e le varie cellette che la cingono intorno. Ognuno poi che consideri con quanta spesa vi fossero drizzate le strade per la schiena ineguale di tanti colli, e sull' aspre pendici delle rupi, e nel fondo delle concave valli che alla sommità dell' erte in più luoghi si alzarono con immani sostruzioni e frequentissimi archi, non cesserà di ammirare la sontuosità del romano imperadore, che con tante moli superbamente accampavasi nell' isoletta. Quindi non dubito affermare che i *Criptoportici* con larghi avvolgimenti non discendessero fino alla spiaggia, affinchè potesse il sospettoso Tiberio salire inosservato, e partirsene dalla reggia in egual modo e soldatesche e delinquenti trar seco a sicurezza, a vendetta. . . . .

Mentr' io spaziava pensieroso fra quei vasti ruderi, alcuni augelletti sparsi d' un bel croco le piume furono presi nelle ragne, che per le quaglie si tendono in questi dì, accerchiandone l' isola, e mi furono recati; ed io, memore de' pitagorici dogmi e del diritto di animalità, gli lasciai di bel nuovo padroni dell' aria, e lentamente ricalcando le medesime orme, e godendo di vaghissime scene campestri, me ne ritornai con tutta la compagnia alla casa del Governatore. Al dopo pranzo volli andarmene al luogo detto il Palazzo presso la marina. Doveva questa villa poco o nulla cedere in magnificenza a quella di Giove, giacchè vi si rinvennero le due bellissime colonne di cipollino che ammirai nella casa del sig. Hadrava, il capitello corintio di dilicatissimo lavoro ed una base atticurga. Eravi altresì

un tempietto circolare, molte camere e logge che si protendevano nell'acque, ed appare che poco contento e poco ricco di sponde il roman lusso, come a Baja, allontanasse la marina con insane moli e godesse regnare sull'acque, sulla terra e sul monte. M'avviai poscia alla Certosa; e prima di giungervi non lasciai d'osservare le così dette *camerelle*, dove si collocano da alcuni antiquarj le nefande sedi degli Exoliti, e la biblioteca d'Elefantide, che a' dì nostri con Tiberiana lascivia di tanto si è accresciuta nelle opere abbominevoli d'impudentissimi scribillatori francesi. Le camerelle adunque si credono le *celebrate sellarie*, di cui Svetonio ci lasciò la descrizione; a me però non parvero che sostruzioni archeggiate d'un nuovo muro, come ora stanno, e farebbe di mestieri assicurarsi cogli scavi che veracemente ivi fossero *cubicula plurifariam disposita*. Il Ficoroni, che possedeva l'unica medaglia coll'epigrafe di *C. Mitres, Mag. Juven.*, e nel rovescio un rotondo edifizio, opinò che questa fosse la figura della sellaria; ma le camerelle, come appajono oggidì, sono un lungo muro e continuano con un parapetto sostenuto da molti archi e non girano a tondo. Checchessiane di ciò, egli è costante che quivi fuvvi qualche deliziosa villa di Tiberio, e circa i luoghi dedicati alle sue segrete libidini, credo di poter affermare che a Castiglione in quell'ameno Ninfeo, o dir vogliasi Linfeo, da me osservato convenga locare e nella perpetua obblivione seppellire la maggiore e più turpe infamia di che si contaminasse quel mostro. Lo stesso procace e libero Svetonio l'indicò, premettendo queste parole: *vix ut referri, audirive, ne dum credi fas sit.* Nulladimeno apparve nel libro intitolato: *Monuments de douze Cæsar*, un supposto cammeo a Roma disegnato, a Roma spiegato con altre gemme ed incisioni parte genuine, parte a capriccio inventate, che vere spintrie di Tiberio e figure d'Elefantide si possono denominare, ed accrebbero la pur troppo numerosa serie di sì perniciosi volumi.

Mi avviai quindi verso la scala d'Anacapri, e, a dir vero, pareami da lontano pericolosa, ed in tale dubbietà col pensiero in modo mi ravvolsi, che più non voleva ir oltre, veggendo sottrarsi a poco a poco la spiaggia, e scoscendersi in precipizj a misura che m'accostava all'aerea rupe, bagnata da profondissimo mare. Volli però percorrere a piedi alcuni strettissimi viottoli che dall'alto della lettica pareano sospendermi ad ogni passo sull'orlo d'una voragine, e bellamente piede innanzi piede giunsi al principio della scala. M'avvidi allora che nessun pericolo v'era di cadere pel continuo parapetto che ricinge le svolte degli scaglioni a mediocre altezza. Questi sono nella rupe tagliati largamente, avvegnochè stringansi in più luoghi e sieno ripidissimi, ondè la fatica nell'ascendere e nel discendere è grande, nullo il pericolo. Le donne dell'isola con ispeditissimi passi scendono e salgono, e sul capo sostengono corbe e canestri pieni in

questa stagione di vive quaglie, e molte di queste villanelle avevano un non so che di greco nell'attitudine delle membra e nella mossa non dissimile alle Policletee (1) Canefore, ond'io poco o nulla sentii la noja ed il disagio di ben 536 gradi. Più volte mi fermai alle vedette più opportune per guardare dall'alto in basso l'umile isoletta e gli scogli che la circondano; e veggendo gl'informi macigni che sul capo mi pendevano, una severa sensazione attemperava il diletto, e la tragica catarsi d'Aristotele richiamavami a mente e me la fea concepire assai più che non le strigose parole di Robortello, di Dacier, di Cornelio stesso e di Gravina. Finalmente toccai l'apice dell'altissima rupe, e alla meraviglia del prospetto ne successe una maggiore nel ritrovare a tanta altezza una equabile e vasta pianura di alcune miglia di circuito seminata di biancheggianti case e di verdissimi campi, orticelli e viali, tutti sceveri della insopportabile sordidezza che ammorba le squallide vie di Capri. Da sì elevato verone aggnardando intorno spaziavano i cupid' occhi su mille oggetti, ond'erano variamente smaltate le immense curve dei Golfi. Apparivano le isole, quasi galleggianti parchi d'Inghilterra, e la soggetta Capri, e le ville, e le punte delle scabre rupi, e le vigne, e gli ulivi, e i boschetti impiccioliti allo sguardo di tanta altezza, figuravano una mappa geografica in rilievo, cosicchè per lungo tempo non potei riscuotermi dall'estasi giocondissima, in cui giaceami assorto. Oh quanto alla natura del luogo corrisponde la sugosa descrizione di Tacito che sì ben lo dipinge! *Capreas se in insulam abdidit, trium millium freto ab extremis surrentini promontorii disjunctam. Solitudinem ejus placuisse maxime crediderim, quoniam importuosum circa mare, et vix modicis navigiis pauca subsidia; neque adpulerit quisquam, nisi gnaro custode. Cœli temperie hieme mitis; objectu montis quo sæva ventorum arceantur. Æstas in favonium obversa, et aperto circum pelago peramœna, prospectabatque pulcherrimum sinum, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret.* La desolazione di che il Vesuvio a que' dì sparso avea le belle sponde di Portici, della Torre del Greco e dell'Annunziata colla rovina di Ercolano, di Pompeja e di Stabia, non appare dopo 18 secoli, e la faccia del luogo è ritornata alla pristina amenità, e solo la lava del 1760 l'interrompe alquanto da Monti Rossi alla spiaggia.

---

(1) Ved. Tav. XLIV, fig. 10, tom. 1, Montfaucon. Tullio così le descrive: *Erant ænea præterea duo signa non maxima, sed verum eximia venustate, virginali habitu, atque vestitu, quæ manibus sublatis, sacra quædam, more Atheniensium Virginum, reposita in capitibus sustinebant. Canephoræ vocabantur, sed earum artificem Polycletum esse dicebant. Cic. IV. Verrin.*

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Gli Amori di un Fratello Moravo, ossia Dialogo tra il sig. Cadet di Gassicourt, il sig. Peters, fratello moravo, ed un Uffiziale francese. (Aneddoto tratto dal *Viaggio in Austria* sopra annunziato.)

Mi è noto (*è il sig. Cadet di Gassicourt che parla a Peters*) che la vostra setta è nata in Moravia verso l'anno 1457, che il vostro culto è un miscuglio di protestantismo e di luteranismo, che voi siete sparsi in Sassonia ed in Prussia, e che vi hanno di vostre comunità in Udberga ed a Zinzendorf, ma non mi è noto poi ciò che si faccia nei vostri conventi. — I nostri conventi, rispose Peters, non rassomigliano ai vostri; noi non facciam voti, noi consideriamo il matrimonio come una santa instituzione che può collegarsi coi religiosi doveri, e tra questi primi doveri mettiamo il lavoro e la preghiera. Noi coltiviamo la terra, noi attendiamo al commercio, noi abbiam fabbriche, ogni cosa si fa da noi in nome della religione, e non abbiam preti. Altre volte noi mangiavamo tutti in comune; ma per l'interesse della società, i fratelli moravi maritati vivono ora in casa loro, i celibi d'amendue i sessi vivono in comune, le ragazze e le vedove da un lato, i garzoni dall'altro. Tutte le donne vanno vestite di bianco, ma se sono zitelle portano in capo una benda bianca; se sono maritate, questa benda è turchina, essa è nera quando son vedove. Qualunque sia il lavoro a cui si applica una famiglia, questa ne depone il prodotto nello scrigno comune, senza nulla riserbarne per sè. Un consiglio di vecchi, che si elegge ogni anno dall'assemblea generale dei padri di famiglia e dei capi delle fabbriche, amministra il danaro della comunità. Questi anziani giudicano fra loro i meriti ed i bisogni di ogni fratello, ed assegnano a tutti uno sti-

pendio relativo alle qualità di ciascheduno ed ai vantaggi che la società ne ritrae. In questo modo, nessuno vive a carico de' suoi fratelli, ed ognuno concorre, secondo le sue facoltà, al bene generale. Eguali non sono le sostanze, ma non havvi nè opulenza nè povertà fra di noi; vi si scorge un'onesta agiatezza, ed alle volte vi si veggono anche ricchezze, frutto delle virtù e dell' industria. Nessuna superstiziosa cerimonia vien ammessa nel nostro culto. I giorni festivi noi ci rechiamo al tempio a certe ore determinate, senza che sia d'uopo di avvertirci col suono delle campane. Gli uomini stanno a man destra nella chiesa e le donne a sinistra. Una musica soave d'istrumenti a fiato, serve di preludio e di accompagnamento ad alcuni salmi, i cui versetti vengono alternamente cantati dai due sessi: ciascuno poi si raccoglie per qualche momento e prega nell' intimo del suo animo. Il vecchio più venerabile presiede all' assemblea; egli fa un cenno, ed un fratello legge un capitolo del Vangelo secondo S. Marco. Il vecchio lo commenta. Esso vi cerca un principio di morale che spiega e disvolge. Se non si sente inspirato, egli cede la parola a colui che reputa in grado di parlare per ispirazione sopra l'indicato argomento. Dopo un breve catechismo ciascuno ritirasi, le famiglie nelle lor case, i celibi nella loro comunità; questi abitano come i frati, come le monache, in gran dormitorj, dove ogni notte un fratello ed una sorella stanno a guardia vegliando, secondo che vien la lor volta, nelle rispettive lor case.

Quanto mi piace, disse l' uffiziale, questa semplicità di costumi, questa felice colleganza dell' ordine metodico e della libertà della vita civile, questa parità degli omaggi tributati al Creatore, questa confraternita che confonde tutti gli interessi per soddisfare a tutti i bisogni... Ma una cosa m'imbroglia. Ditemi, caro Peters, in qual modo si fanno i matrimonj da voi, se i giovani e le zitelle vivono separati fra loro? — Questa separazione, l'altro rispose, non è assoluta.

I figliuoli hanno la facoltà di visitare i loro genitori, le famiglie comunicano fra di loro; d'altronde i garzoni e le fanciulle si veggono in chiesa ed in alcune pubbliche unioni. Quando un giovane fratello moravo desidera di maritarsi, egli chiede di abboccarsi con la decana delle vedove, la ragguaglia della scelta che ha fatto, e recasi in chiesa insieme con lei. Dopo di avere pregato, egli consulta le sorti per sapere se Iddio approvi il suo partito; se le sorti non gli riescono favorevoli, egli rassegnato ritirasi; se la richiesta è approvata, la decana delle vedove si piglia la cura di far sapere la sua proposizione alla famiglia della fanciulla desiderata. — Oh, di grazia, dissi a Peters, concedetemi che questa formalità non abbia la mia approvazione. Voi ci dicevate or ora che non conoscevate superstiziose pratiche nel vostro culto, eppure la sola superstizione ha potuto fondar la pratica accennata. Come mai voi altri, gente saggia ed illuminata, avete potuto credere che le sorti conoscer facessero con certezza il celeste volere? — Voi avete ragione di tenere in conto di pregiudizio la nostra sommissione alle sorti, Peters soggiunse, ma quest' uso risale sino al cinquecento; e voi ben sapete che quanto è più antico un pregiudizio, tanto più difficil riesce il distruggerlo: per altra parte non è avvenuto sinora che alcuno dovesse pentirsi di averlo seguito. Siccome questo articolo di credenza non fa parte dei dogmi cristiani, così il consiglio de' seniori, in parecchie nostre comunità, si è arrogato l'incarico di raddolcire il rigore delle forme. Il giovane moravo, a cui toccano infauste le sorti, può, in capo a qualche mese, chiedere di rinnovare la prova, ed a questo secondo lotto io vo debitore della felicità della mia vita. — Voi siete adunque maritato, Peters? — Per l' appunto, signore, da due anni a questa parte, e non credo che dar si possa unione più dolce e più perfetta: io ho condotto in moglie la figlia di un ricco tessitore del nostro distretto. Teresa Rotfeder si faceva osservare tra le sue compagne non tanto per la rego-

larità delle sue fattezze che sono assai avvenenti, quanto per la regolarità della sua condotta. Ella è devota senza affettazione, allegra nel lavoro, affabile verso di tutti. Ella mi diede nell' occhio ben presto; era di sedici anni, io l' amai. Io la vedeva in chiesa ed osservava curiosamente l' impressione che sopra di lei facevano i precetti della morale spiegati dai nostri vecchiardi. Ella perdette una sorella che teneramente amava, benchè spesso le toccasse qualche dispiacere per l' indole di questa disuguale e violenta. La sua malinconia mi commosse. Ma la seguente circostanza fu quella che alla fine mi trasse a chiederla in isposa. La solennità della Pasqua non viene da noi celebrata come presso i cattolici. Il giorno della risurrezione del Salvatore ci rammenta la futura risurrezione dei parenti, degli amici che noi abbiamo perduti. Nel campo del riposo, sopra i loro sepolcri noi andiamo a pregare per essi, a meditare le loro virtù, a ricordare il bene che hanno fatto sopra la terra. Tre anni fa io mi andai in processione coi miei fratelli al cimitero della nostra comunità, recando, secondo l' uso, dei fiori e degli arbusti che piantar io doveva intorno alla tomba dell' avo, perchè, la dio mercè, io posseggo tuttora i diletti autori de' miei giorni. Questa tomba è vicina a quella dove la sorella di Teresa giace nell' eterna quiete. Accompagnata da un' altra sorellina, Teresa veniva a piantarvi di bianche rose, e a deporre una virginal corona sull' avello modesto. Ella pregava, bagnate eran di lagrime le sue luci; s' incontrarono i nostri occhi, ed io procurai di esprimere co' miei sguardi il rispetto, l' ammirazione e la tenerezza ch' ella inspiravami. Teresa arrossì, volse il capo ed inchinossi sopra il funereo sasso. Pochi momenti dopo la giovane sua compagna le si avvicina, la tocca ed esclama: ah mio Dio! Teresa sviene. Io sbalzo, la sostengo fra le braccia, ed ajuto sua sorella a condurla fuor del recinto. Noi le porgiamo le necessarie cure, ella ben tosto ritorna in sè stessa, e con affettuoso accento allora mi dice: — Signor Peters, la me-

moria della vostra gentilezza mi sarà sempre presente.
— Ed io pure, madamigella, mai non mi dimenticherò i commoventi esempi di virtù che voi, tutti i giorni, ci date. Dopo aver consultato i miei genitori, io la chiesi, fra tre settimane, in isposa; ma contrarie mi furon le sorti, e ne sentii il più vivo cordoglio. Tuttavia sul finir dell' inverno io tentai una nuova prova e noi fummo più fortunati. Io dico noi, perchè mia moglie mi ha poi confessato che accorta ell' erasi del mio amore, e che eguale ella il risentiva, prima che seguisse il nostro incontro nel funebre campo del riposo.

L' istoria di Peters ci andò al cuore; noi ci rallegrammo della buona sua scelta, e nel ritornarcene dal Prater, l' uffiziale ed io ci accordammo nel pensare che l' aneddoto era degno di venir raccontato da Wieland e da Augusto Lafontaine. — Ma nel tempo stesso ci accordammo pure in conchiudere che nè egli ned io saremmo mai tentati di farsi fratelli moravi, nè potemmo rattenerci dal ridere un tantino di chi, nel secolo decimottavo, prende a consultare le sorti prima di contrarre i legami del matrimonio.

Feland e Susanna. Racconto (1) *di Giovanni Penwarne, scudiere.* (Dall' inglese.)

Verso l' ostile costa della Francia la *Rondine* (vascello di guerra di Sua Maestà Britannica) stava per

---

Questo racconto è fondato sopra un compassionevole caso avvenuto a bordo dello *Swalow* (la *Rondine*) in un sanguinoso conflitto che questo vascello sostenne in vista di Freyus, contro superiori forze francesi, e vien ricordato nel *Messaggiero ebdomadario di Bell*, 16 *agosto* 1812, ove si dice che è stato comunicato all' editore con lettera data di Maone ai 16 di giugno e che lo scrittore ne avea inteso il ragguaglio dagli stessi uffiziali della nave.

dispiegar le sue vele onde affrontare in lunga crociera il fiero soffio del verno, od accogliere le dolci aurette della primavera. All' intrepida ciurma nessun pericolo recava sgomento, nè paventava essa gli avversi venti, benchè sulle ispide lor ale, enfiate dalla tempesta, le portassero contro il nemico. Fra i più prodi della schiera dove tutti veramente eran prodi, compariva il giovane Feland che cangiato avea il natio ruscello di Liffey coll' onda dell' oceano procelloso. Dolce giocondità sopra l' affabil sua fronte avea diffuso il lucente suo raggio: ed il primo egli era nei festosi giuochi, come era il primo nella furibonda battaglia. Amore, nume dell' alme bennate, vinto avea quella di Feland, e condotto egli avea di fresco in isposa una giovanetta di cui l' Irlanda, così celebre per la bellezza delle sue figlie, giustamente si recava a gloria i natali. La più avvenente dama della britannica corte a lei avrebbe dovuto cedere il serto della bellezza, benchè nata ella non fosse nell' allegro giardino del fasto, e meglio somigliasse al modesto giglio de' campi. Nessuno osava alzare bramosi gli occhi sopra di lei, ma ognuno confessava che bellissima ella era, benchè il giovane che dentro il cuore di lei spingeva lo sguardo, discernesse bellezze ancora più care. Quando Feland lasciò il nuzial talamo e si tolse ai dolci piaceri dell' amore, per incontrare in battaglia i nemici della sua patria, e disse addio alla vezzosa Susanna, ella pregò genuflessa che le fosse concesso di aver comuni con esso i pericoli: ella corse dal valoroso capitano della nave, e di ciò supplicandolo, versava le lagrime che mai non discorrono in vano. La severa disciplina lo trasse in prima a respingere la preghiera della giovinetta; ma ad un cuore valoroso e gentile, quando mai la bellezza ha inutilmente ricorso? Ricevuta a bordo ella venne, e riconoscente ed intrepida solcò le onde or frementi or placate, nè mai il magnanimo duce ebbe a pentirsi di avere condisceso al dolce pregar della bella. Se la infermità assaliva il duro petto dei figli del mare, i quali non paventano mortale inimico, ella ve-

gliava al lato all' appeso letticciuolo ad alleviarne gli affanni. La persuasione favellava sul labbro di Susanna, e l' amara medicina diveniva dolce, se la sua mano la ministrava. Nè alcun licenzioso sguardo errava di Susanna sopra gli splendidi vezzi; un pietoso angelo ella pareva, e lo stesso vizio si ritraeva disarmato al suo aspetto. Una mattina di estate, appena il sole si fu levato fuori dell' onda orientale, che i valorosi marinai mandarono tutti ad un tratto un alto grido di gioja guerriera. Ed ecco biancheggiare da lunge una vela inimica che verso terra bordeggia, ove gli orgogliosi bastioni di Freius dominano i flutti soggetti. « Una vela. — Una vela...
« Si spieghino tutte le vele, si pigli tutto il vento,
« ogni cosa si prepari per la battaglia, sclamò il capitano; si mettano tutte le lancie in mare a rimorco».
— « Un' altra vela. Un' altra ancora », grida il vigilante nocchiere. — « Tre vele, ciascuna eguale a noi
« in forze », replicò il capitano. « Tremendo è l' impegno! ma ditemi, compagni, ditemi, dobbiamo noi
« combattere, ovvero fuggire? » — Un grido universale manifestò che i prodi erano deliberati a vincere od a morire. — « Si vinca adunque o si muoja. Ognuno al
« suo posto, e qui noi aspetteremo il nemico. La *Rondine* non ammaina mai la sua bandiera, quand' anche
« il fato volesse vederla a sommergere ».

Orgoglioso sorgendo, il vento dispiega le vele all' albero ~~maestro inchiodate~~, quasi consapevole del valoroso drappello che combatteva sotto all' ombra loro. Ed ecco l' amabile Susanna accorrer sul ponte, onde starsene al fianco di Feland; ma il capitano le assegnò presso al chirurgo il suo posto di onore, e la saggia obbedì, sospirando, e discese. Il lontano tuono della guerra assale dapprima il suo orecchio; più forte e più forte indi scoppia il rimbombo, e finalmente attaccato sente da vicino il conflitto. Il vascello già trema in ogni sua trave nel mentre che le sue folgori avventa; piovendo come spessa grandine flagellano le nemiche palle i suoi fianchi. Se Susanna manda dall' ansio petto il timoroso sospiro,

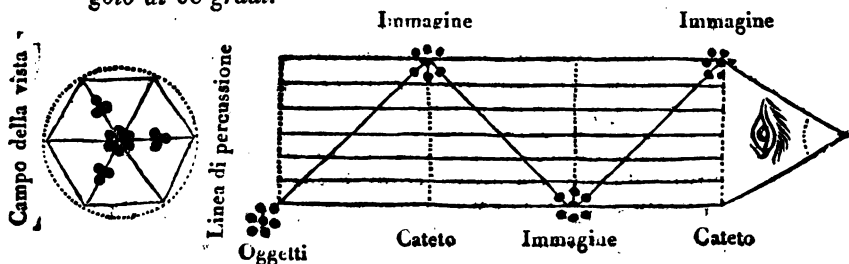
egli è per Feland ch' ella paventa; se le rose fuggono dalla sua guancia, si è che il fato del suo diletto le si affaccia funesto al pensiero. E già molti bravi marinai, colpiti dal piombo nemico, sono dai compagni loro portati di sotto, e già da molte ampio-aperte ferite ella ha veduto a scorrere insieme col sangue la vita. Su molte fronti di moribondi eroi gli atri segni della morte ella ha mirato; e più di un valoroso si è dipartito con minore affanno dalla dolce luce perchè Susanna glie ne rasserenava il passaggio... Quando, o cielo! dal ponte carico di strage si odono a piombar giù queste dolenti parole: « Feland è ferito: Feland è ferito ». Ella freme, ella sbalza, ella sale sul ponte, e girando intorno le affannate luci, tosto ravvisa il diletto suo Feland in mortali ambasce giacere. Tra le sue braccia essa lo stringe, ed il moribondo di lui volto appoggia sopra il suo seno: gli occhi del giovane, gravi di morte, parean dire che l'anima era ormai fuggitiva ospite dal suo corpo. — « Confortati, o sposo, confortati, ella sclamò, noi non « siamo destinati ad esser divisi! » — Ahi che la misera pronunziato avea il vero! — Diretta dalla mano del destino, una palla la colpì nel cuore in quello stesso momento. Oh mite destino che le risparmiasti un' angoscia più crudel della morte! Gli estremi loro sospiri essi confondono insieme, ed il fuggente spirito uniti rendono al cielo. I forti marinai si raccolsero d'intorno alla coppia fedele, e dai loro occhi, non assuefatti a piangere, cadde la tenera lagrima della compassione. E mentre sul vinto inimico che si arrendeva essi lanciavano un misto sguardo di dolore e di vendetta, parve spirare sulle lor labbra il romoroso applauso della vittoria.

OTTICA.

Il Poligonoscopio. (Dall' inglese di Jas. Spilling.)

Avendo veduto il Caleidoscopio non essere che una sezione di un poligono, voglio dimostrare le forze di riflessione particolari ai suoi specchi, e le necessarie proporzioni della lunghezza e della lunghezza nella costruzione di questo stromento.

Intorno la riflessione trovai niente avervi di nuovo dagli scritti degli antichi in poi; onde presi a fare qualche sperimento sopra un angolo del poligono ed ho fabbricato un Caleidoscopio, i cui specchi fanno un triangolo equilatere. Gli specchi erano lunghi 8 dita e $^1/_4$, e larghi 1 dita e $^1/_2$. Io tagliai il prisma formato da questi specchi in due; il primo segmento era lungo 4 dita $^3/_4$, e l' altro 3 dita e $^1/_2$. Avendo applicato all' occhio successivamente i due segmenti, trovai che il più lungo rifletteva i raggi più chiari. Sperimentai allora questo segmento in un tubo con tre pallottoline comuni; queste rappresentavano la figura di un triangolo, ogni volta che uno degli specchi era rivolto all' insù. Ciò m' indusse a credere che le forze della riflessione fossero in proporzione de' quadrati della base degli specchi, e che tre volte il quadrato della base di uno di questi specchi basterebbe per la lunghezza. Mi posi a fare questo sperimento, e trovai che ben fondata era la mia aspettativa.

Scala di riflessione sopra specchi larghi due dita, lunghi 6, formanti un triangolo equilatere, ossia inclinati sotto un angolo di 60 gradi.

Da questa scala si chiariscono due importanti questioni: 1.° il numero delle riflessioni che un triangolo equilatere può fare, cioè tre; e 2.° la lunghezza richiesta per tutti gli specchi, i quali debbono avere in lunghezza tre volte i quadrati della lor base. Laonde, secondo tutti i miei calcoli, il poligono preferibile pel Poligonoscopio è l'essagono.

Il Poligonoscopio può esser migliorato di assai coll'aggiunta di un regolatore, il quale dee farsi alla foggia del regolatore di un oriuolo da muoversi con uno spilletto.

ECONOMIA POLITICA.

Della Popolazione e della Produzione.
(Dal *Monthly Magazine.*)

È comparso di recente in Inghilterra un libro che compiutamente risponde alla celebre opera del sig. Malthus: è desso il « Trattato della Popolazione e della Produzione, del dott. Purves ». Era impossibile che l'Inghilterra, miglior sede delle scienze economiche, non illustrasse questo importantissimo punto dell'ordin sociale.

Il sig. Malthus dà principio alle sue ricerche prendendo le mosse da un'astrazione e da mal sicuri fatti ch'egli accomoda secondo che meglio gli torna in acconcio. Il dott. Purves prende da prima ad abbracciare pienamente il suo argomento in tutte le sue ramificazioni, e dopo di aver messo in chiaro tutti i principali errori di Adamo Smith, illustra con incontrastabili fatti l'intero sistema della politica economia. I fondamentali principii, da lui stabiliti, sono i seguenti:

1.° Che ogni lavoro effettivo è prodotto da una domanda rendente profitto.

2.° Che la popolazione è la cagione e la sorgente di ogni domanda.

3.° Che questa popolazione non può mai riuscire eccessiva sinchè tutta la terra non sia coltivata quanto può mai esserlo.

4.° Che ciò non può mai avvenire se non per un prodigioso accrescimento di popolazione.

5.° Che la popolazione, in quanto al tempo, non ha mai avuto ragione veruna di crescere, le cause spopolanti e le popolanti essendo affatto irregolari.

6.° Che l'accrescimento del prodotto del suolo non ha ragione in quanto al tempo.

7.° Che tutte le contrade radamente popolate sono le peggio fornite di alimenti.

8.° Che un accrescimento di popolazione crea l'impiego, e dee proseguire a far lo stesso a tenore del suo accrescimento, sinchè la coltivazione non sia giunta all'estremo suo punto.

L'analogia che Malthus trae dalla creazione animale (al di sotto dell'uomo), col dire che tutti gli animali crescono oltre la misura della sussistenza che loro è provvista, vien negata dal dott. Purves. Questi afferma esser legge della natura animale che la *produzione* sia *vitto*; perchè, universalmente, gli animali si cibano un dell'altro. È questo un demolire la fabbrica con un sol colpo, nè havvi luogo veruno a risposta.

Che ne rimane pertanto del millantato libro di quel famoso professore di pubblica economia? Null'altro fuori di quello che copiato aveva egli stesso in prima dal dott. Wallace, cioè un'astrazione di possibilità — possibilità non già negata dal dott. Purves, ma che però non può cangiarsi in fatto reale, se non quando la terra sarà coltivata quanto può mai esserlo in ogni suo canto. Insino a quell'ora la popolazione non farà che accrescere la ricchezza, moltiplicar l'impiego, aumentar le mercedi e contribuire alle comodità dell'umano individuo.

POESIA ITALIANA.

Versi da incidersi sopra la tomba di una Madre, imitati dall' inglese.

Di questa fredda in seno
Tomba, che par senso di doglia acchiuda,
Giace la spoglia ignuda
D' una tenera sposa,
D' una madre amorosa.
Posto nel suo bel petto avean lor sede
Pietà, Dolcezza, Amor, Costanza e Fede.
Serena in volto, e forte
Al cospetto di morte,
Ella pianse nell' ultima partita
Il duol di chi rimase, e non la vita.
Più basso espressa or mira
L' immagin della sua prole dolente
Che al sospirar del genitor sospira.
Misero genitor che più t' avanza!
Nel tuo peregrinar per quest' esiglio?
Perduta hai la speranza,
E sol di pianto a te riman consiglio:
Insino al dì che Morte,
Pietosa a tanto amore,
Ti tolga colla vita anco al dolore.

Sopra una Venere in atto di armarsi

Epigramma, imitato dal latino.

Queste di Marte, o Venere, son l' armi;
E tu cinger ten vuoi per far conquista
Di fragil uman petto?
Tu che ignuda hai costume
Spogliar dell' armi sue dell' armi il Nume?

Scherzi anacreontici sopra i Fonti, di Ilario Casarotti.

SCHERZO I.

Scese dalla pendice
Egle, Neèra e Nice;
Dove tranquillo è il fonte
Si specchiano la fronte,
E con gentil sorriso
Guardando il proprio viso
Par che ciascuna dica:
Ebbi fortuna amica.
E qual s' infiora il petto
E il vel mette in assetto,
Qual con grazia novella
Il crin biondo inanella;
Quale insegna allo sguardo
Il giro or pronto or tardo:
Paghe di lor beltà,
Non san partir di là.
Oh! se dentro all' umore
Mirasse ognuna il core
Vano, crudele, infido,
Di tradimenti nido:
Oh! come allor vedresti
Con piè fugaci e presti
Tornar alla pendice
Egle, Neèra e Nice.

II.

Stavasi al fonte assisa
La semplicetta Nisa,
E a lei vicin sedea
La cattivella Alcea.
Nisa curva la fronte
Per ispecchiarsi al fonte,
E dice: Oh! qual inganno
Quest' onde all' occhio fanno!
Già mi annodai sol una
Rosa alla treccia bruna,
E pur nell' acqua ve'
Se non ti pajon tre!
A cui l' altra rispose:
Eh! che son tre le rose.
Non conti no le due
Ch' hai sulle guancie tue?

Andante
Voce
Chitarra
L'ame_rò sarò co stan_te fido
spo____so e fido a mante, sol per lei sospi_re rò solper
lei sospi_re_rò
1ª
2ª
rò
In si ca_ro e dolce og
_get_to la mia gioja e il mio di_let_to la mia pa_ce io tro ve
_rò la mia pa_ce io tro ve_rò la mia pa_ce io tro ve rò
L. Scotti incise

Inno ad Apollo, imitato dal greco.

Suona suona già per l' etra
La faretra
Del Latonio nume arcier,
Con la destra, lieve incarco,
Sostien l' arco
L' infallibil saettier.
Di sua mole ingombra i campi,
Vibra lampi
Fier Piton, del mondo orror.
Ma già stride la saetta,
Già l'infetta
Spuma ei versa e langue e muor.
Gloria gloria il ciel risuona,
L' Elicona,
Gloria gloria il mondo intier.
Gloria gloria allo Sminteo
Agièo
Infallibil saettier.

POESIA STRANIERA.

Gli Occhi delle Donne (dall' inglese).

C'est le flambeau divin, le feu saint et sacré.

Io non invidio l' uomo che armato di stoica selce, mira senza turbarsi la femminile bellezza, ed il cui sguardo, simile ad un' aura fuggente, si aggira sopra vezzi che non lo faranno palpitare giammai.

Per me non v' è sulla terra cosa che più degli occhi di una donna mi riesca soave. Io gli amo se la la lagrima della pietà dolcemente gl' ingemma, io gli amo se la sorgente delle lagrime è asciutta.

Io gli amo quando splendono di vivo entusiasmo,

scintillanti come l'astro onde si adorna la sera; io gli amo quando mandano una luce mite e pietosa, come i tuoi, nobil figlia dell' Irlanda, avvenente Angelina.

Ed allora che i più cari giorni della mia vita saranno trascorsi e che la Natura avrà ingombrato colle nebbie degli anni la scena; io mirerò dilettato ancora gli occhi delle donne gentili. Essi furono la stella della mia speranza in ogni clima, ove l'errante destino mi ha tratto.

Ad una Donna lattante un bambino, Versi di Hans Hadlaub, poeta alemanno del secolo decimoquarto.

Io la mirai in atto di baciare così leggiadramente il suo figliuolino, e di premerlo sopra il suo petto, dilicato al paro de' fiori, e mi parve di essere quella creaturina così vezzeggiata, così dolcemente lusingata al riposo.

Io la mirai sorridere sul fanciulletto, e scintillare di amore le sue luci nel riguardarlo; e mi parve che se per qualche istante mi toccasse sì cara ventura, io ne uscirei di senno per l'infinita dolcezza.

Io presi il bambolino sulle mie ginocchia, e baciai quella gota che avea toccato il seno di lei: sieno grazie al Cielo per ogni ora di gioja che m' ha conceduto, ma più che per ogni altro dono, a lui sia lode per questo.

BIBLIOGRAFIA.

Storia della guerra dell' independenza dell' America, di Carlo Botta. Seconda edizione. Parma, 1817-18, in 16.° *Ne sono usciti tre volumi.*

Non sarà discaro agl' Italiani il sentire come nella terra de' Washington e de' Francklin si giudichi del-

l'Opera dell' immortale nostro concittadino, nel tempo che nell' Italia ne vien prodotta una nuova edizione. Il seguente articolo è tratto dal *Magazzino Analitico*, *volume* 5, *pag.* 385. *Filadelfia*, 1815.

« Assai notabil ventura è dessa che la migliore e « più classica istoria della rivoluzione americana sia stata « scritta da un Italiano. Non havvi, nella confessione « di questo fatto, nulla che umilii il nazional nostro « orgoglio, imperciocchè il genio degli uomini che hanno « condotto a buon fine sì grande avvenimento, sorvanza « di gran lunga quello di ogni storico qualunque, il « quale possa ricordare le loro imprese. L' istoria, del « paro che le altre arti letterarie od imitative, non « giunge a perfezione se non quando la nazionale opu- « lenza e la sociale coltura ad eminente grado son « tratte.

« Il cavaliere Botta è l' autore dell' opera a cui al- « ludiamo, la quale ha per titolo *Storia della guerra* « *americana*. Essa è scritta secondo i modelli dell' antica « composizione istorica, e possiam dire senza adula- « zione all' Autore, che se Tucidide o Livio dovessero « scrivere i nostri annali, essi non si appiglierebbero « ad un metodo diverso dal suo. Questa imitazione dei « classici scrittori fu recata dall' Autore ad un grado « che alcuni forse potrebber chiamare soverchio, quando « egli stesso compone le arringhe e i discorsi, e li « mette in bocca ai personaggi intorno a' cui scrive. « Ma tuttavia confessar si dee che questo fallo, se tale « può pure chiamarsi, viene riparato dalla gran bel- « lezza delle orazioni ch' egli ha inventate. Onde por- « gere un' idea del modo con cui questa parte dell' opera « è condotta, ed altresì del merito di essa in generale, « abbiamo tradotto la supposta arringa di Enrico Lee « per la dichiarazione dell' indipendenza: ed ove questa « incontri il genio de' leggitori, noi tradurremo in altri « quaderni quella di Giovanni Dichinson che sosteneva « l' opposta sentenza. Questi saggi metteranno il leggi- « tore americano in grado di comprendere lo spirito e

« lo stile di un' opera, la quale, siccome quella che
« dipinge ne' suoi albori la gloria della nostra patria,
« merita di ricevere la naturalità fra di noi, col venir
« traslata nella nostra lingua ».

Dopo quest' esordio l' autore dell' articolo traduce alcune pagine che precedono, nell' opera, l' orazione di Riccardo Enrico Lee, poi quest' orazione medesima:

L' illustre Botta, splendido onore dell' immemore Italia, che non gli concede un ricovero nel suo seno; sta ora lavorando in Rovano all' istoria dell' Italia nei tempi nostri. Egli per tal guisa si vendica dell' ingratitudine della patria, coll' illustrarne i fasti; vendetta solo degna di esso, sul cui sepolcro piangerà; ma troppo tardi, l' Italia la vergogna di aver respinto lungi da sè uno de' più generosi suoi figli.

Manuale Tipografico del cavaliere Giambattista Bodoni. Due vol. in 4.° Parma, presso la Vedova, 1818. *Opera dedicata a Sua Maestà la Principessa imperiale Maria Luigia, Arciduchessa d' Austria, Duchessa di Parma, Piacenza, Guastalla, ecc.*

In fronte a questa magnifica edizione si mira un bellissimo ritratto del Bodoni, dipinto dall' Appiani ed inciso da F. Rosaspina, col seguente distico:

Hic ille est Magnus, typica quo nullus in arte
Plures depromsit divitias, veneres.

Tien dietro alla Dedica un Discorso della Vedova Bodoni in cui questa donna, ragguardevole per le grazie del suo ingegno e per la maturità del suo senno, ci racconta come avendo il Bodoni « ormai presso che
« tutto in pronto per l' edizione del suo copioso Ma-
« nuale, già disponeasi a cominciarne l' impressione;
« già mettea mano al lavoro, quando un' acuta malattia

« gli vietò di giugnere al compimento de' suoi desiderj ».
Non isbigottita però dalla difficoltà dell' impresa, ella seppe con instancabil costanza condurre a buon termine questo maraviglioso monumento dello splendore a cui l' arte tipografica fu dal Bodoni innalzata.

« Il sesto e il contorno di questo Manuale sono i
« medesimi ch' egli vivente diede ad alcune pagine fatte
« imprimere per prova. In queste a differenza del suo
« primo Manuale, ove ogni pagina conteneva la de-
« scrizione di una qualche città, cominciando col nome
« di essa, volle replicato il principio della prima Ca-
« tilinaria, *Quousque tandem abutêre*, etc., per mettere
« sotto l' occhio de' commettenti di caratteri il vantaggio
« che potrebbero ritrarre, domandando più l' uno che
« l' altro della classe istessa, mentre così tosto si scorge
« quello che più o meno lettere comprende in una riga.

« Per mantenere però una certa analogia col primo
« Manuale, pose in questo a piè di pagina il nome
« della città descritta in quello; e lo credè necessario,
« perchè sotto tal nome erano già conosciuti da parec-
« chi stampatori alcuni de' suoi caratteri, come *Ga-*
« *ramone Pavia*, *Garamone Genova*; *Silvio Pesaro*,
« *Silvio Fermo*, ecc., sebbene avesse già stabilito che
« in ciascuna classe di alfabeti fossero numerati, ac-
« ciocchè con egual sicurezza potesse farsi richiesta di
« caratteri, indicandone solamente il corpo e il
« numero; per esempio, *Testino* 1, 2, 3, ecc. *Testo*
« 1, 2, 3, ecc.

« Numerati egualmente sono i caratteri cancelle-
« reschi ed inglesi. A ciascun de' primi è apposta la
« rispettiva Finanziera, la quale corre sotto lo stesso
« numero. Le majuscole latine, che, dalle piccolissime
« alle assai grandi, offrono cento otto gradazioni, son
« pure numerate, e così potrà chi ne desidera indicar
« quelle che crederà più acconce a formare in ogni
« sesto bei frontispizj e titoli eleganti. Coll' ordine stesso
« potrà procedersi per le cancelleresche, delle quali
« contansi diciassette gradazioni, e termina con queste
« il primo volume.

« I caratteri greci, de' quali trentaquattro diversi
« alfabeti, con un ampio corredo di majuscole tonde
« e corsive, e gli altri esotici mentovati da Bodoni
« nella sua Prefazione danno principio al secondo. Ad
« essi tengon dietro i tedeschi ed i russi: dei primi,
« due sole gradazioni ne incise, poichè avea già pre-
« veduto da molto tempo (come disse egli stesso nel
« suo Avviso al Lettore, posto in fronte all' Orazione
« Dominicale) che sarebbero essi andati in disuso, e
« che nelle stampe germaniche, ad imitazione delle
« inglesi, si sarebbero ben presto adottate le nostre
« lettere ». Dei secondi, cioè de' russi, fra tondi e
corsivi se ne contano trentadue, con altrettanti di majuscole. Tutti son numerati, onde facilitarne e renderne sicure le ordinazioni. Quindi molti fregj, colla combinazione de' quali possono formarsi vaghi contorni ed ornati, di cui si presentano alcuni saggi: le note o caratteri algebraici, chimici, astronomici; linee semplici, doppie e triplici, grappe, ecc., con quanto finalmente è necessario a render ben compiuta una fonderia di caratteri, sono materia del secondo volume.

Le majuscole ornate, delle quali fra tonde e corsive esistono sedici alfabeti di grandezze diverse, ed un altro le di cui lettere son formate di più pezzi, si son tralasciate, perchè non più in uso. Non furono però omessi i caratteri musicali, che, oltre le enunciate numerose serie di alfabeti di tante forme e di tante lingue, volle pure incidere, superando le grandi difficoltà che s' incontrano nell' intaglio e nel getto delle due musiche gregoriana e figurata. Di quest' ultima due sorte ne offrì al Pubblico; una in cui si stampano prima le linee, di poi le note, la composizione delle quali è fatta a parte, per essere sostituita a quella delle linee che levasi dal torchio, e con grande esattezza vien posta in suo luogo, affinchè colla seconda impressione sul foglio già rigato tutte le note si trovino o nello spazio o nella riga che devono precisamente occupare: operazione che richiede accuratezza grandissima per la parte del torchio.

Nell' altra vi è il risparmio della seconda tiratura, poichè le note e le linee s' imprimono in un sol colpo; ma per l' estrema precisione che esige in tutte le sue parti, assai complicata e difficile ne riesce l' incisione de' punzoni: e questa difficoltà consiste, diceva egli, nell' attenzione che tutte queste parti sieno prese talmente bene, che, unite poi insieme, i tratti perpendicolari orizzontali ed obbliqui s' incontrino esattamente, e producano un tutto perfetto. Le prove di tali musiche mettono fine al Manuale.

La Prefazione del cavaliere Bodoni, ch' è stampata dopo il Discorso della Vedova, ragiona particolarmente de' *modi e risguardi con cui l' arte* (tipografica) *tuttavia si raffina.* Essa contiene molte preziose osservazioni intorno ad un argomento che nessuno potea meglio trattare di lui, ed è scritta con elegante chiarezza.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

PRIMA SCORSA.

Dei Giardini all' inglese, e del Giardino Picenardi presso Cremona.

> Il giardin d' ogni lato adorno e bello
> Di fior, di frutti e di vaghezze è pieno.
> BERNARDO TASSO.

Al Raccoglitore.

« Signore! L' *Antico Militare* che ha pubblicato nello *Spettatore* quegli articoli con che prese a dipingere *Milano e la Lombardia nel* 1818, ora, con improvviso consiglio, ha abbandonato l' Italia per recarsi nella provincia di Texas nel Nuovo Mondo, ove alcuni sven-

turati hanno cercato un ricovero sopra piagge deserte, chiamando *Campo dell' Asilo* quella colonia, meno augurata di quelle che altre volte piantavano i Legionarj di Roma.

« *Sia ragione, sia follia*, ei mi scrisse, *ho deliberato di dar un addio alla mia patria e di recarmi in quella remota regione ove molti miei vecchi compagni d' armi si sono raccolti. Colà, dividendo insieme con essi i pericoli e le fatiche, io reggerò con una mano l' aratro e con l' altra la spada, pronto egualmente a fecondare la terra de' miei sudori, o ad inaffiarla del sangue degli schiavi che rapir volessero agli infelici l' ultimo partito loro rimasto, quello di chiedere col lavoro il vitto ad una terra selvaggia. Io ti lascio in dono i miei pochi ma scelti libri; fanne buon uso. Tu puoi essere utile ancora alla tua patria, e nulla ti sforza ad esulare in lontana contrada...*

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . . .

« Questa amara lettera mi percosse di affannoso stupore — io corsi immantinente alla dimora dell' Amico, per cercare colle ragioni e co' preghi di rimuoverlo dal suo disastroso proposito; egli era di già partito. Possano le onde dell' Atlantico porgergli fortunato tragitto, e le rive dell' Oceano Pacifico offrirgli grato soggiorno! Il dì seguente mi portarono una cassa ov' erano i suoi libri e le sue carte. Fra queste io ne ritrovai parecchie relative ad un Viaggio sul lago di Como, fatto nello scorso autunno, ed altri materiali per le sue *Settimane*, solo lavoro che rasserenasse alquanto la sconsolata sua fronte. Io intendo di pubblicarle, se il concedete, col mezzo del vostro nuovo Giornale, come pure di continuare quella lodevole sua impresa di dipingere questa Lombardia che co' suoi limpidi laghi, co' ridenti suoi colli, colle sue ubertose pianure offre l' aspetto del più vasto ed ameno giardino, uscito dalla mano della Natura ed abbellito dall' arte degli uomini.

« Ma per ordinare queste carte ed empierne le frequenti lacune mi si richiede qualche giorno di tempo e di lavoro. Frattanto, onde pormi in corrispondenza con voi, io vi mando un articolo intitolato *Dei Giardini inglesi e del Giardino Picenardi presso Cremona* ch' io ho ritrovato scritto di suo pugno, ma con una postilla che dicea *ricopiato dalla G. P.* Lo stile non rassomiglia al suo, è però molto leggiadro e vivace. Pare che quest' articolo sia già uscito in luce altrove, ma come pochi de' vostri lettori il conosceranno, farete buon' opera nel pubblicarlo di nuovo. L' Autore di esso nel rammentare i Giardini all' inglese della Lombardia si è dimenticato di accennare il Giardino veramente imperiale di Monza, e l' altro vaghissimo di Desio, e quello assai nobile di Belgiojoso. Questo fu già descritto dall'antico Militare nello *Spettatore*. Gli altri io mi propongo di descriverli quando Zefiro avrà rimenata la bella stagione in cui, come Dante si esprime,

> . . . . annunziatrice degli albori
> L' aura di maggio muovesi, e olezza
> Tutta impregnata dall' erba e da' fiori.

Il Luogotenente in ritiro.

Dei Giardini inglesi, e del Giardino Picenardi presso Cremona.

Molto si è disputato e si disputa ancora intorno all' inventore de' giardini inglesi, di que' giardini, nei quali un vasto terreno viene dall' intelligente ordinatore abbellito per modo, che senza stancar l' occhio, o ferirlo coll' inverisimile, riunisca in sè la maggiore e la più squisita parte delle bellezze che spande la natura sulla terra. Quindi alte foreste con ombre molli e dilettose, e coll' orror sacro che le accompagna nei loro recessi; aperti piani ornati di verdissime zolle e ammantati di fiori, pei quali scherzano belanti greggie e pingui armenti; dolci colli vestiti di pampini; liete valli, antri cupi, e roccie silvestri, e balze scoscese; quindi chiari laghi e liquidi ruscelli, e sonanti rivi, e torrenti, e romorose cascate: nè bastano ancora all' attonito sguardo tante bellezze insieme con bell' arte disposte; ma l' architettura e la statuaria vengono ancor esse ad adornarlo con arditissimi ponti, con ele-

vate torri, con templi e statue e sarcofagi ed urne che impressionano la mente ed il cuore di soavissima melanconia. La botanica poi somministra all' ordinatore una tal varietà di piante da riposar soavemente l' occhio sulle innumerevoli mezze tinte del verde delle foglie e sulle forme diverse degli alberi e degli arboscelli. Tutto è quivi in moto, tutto è anima e vita; il paese stesso, che circonda il giardino, ne fa parte, quando allo svoltar d' un viale, allo sboccar d' un bosco ti s' appresenta all' occhio una delle sue lontane prospettive. V' ha chi risalì sino agli orti di Babilonia per trovare la prima idea di questi giardini; altri asseriscono averli i Chinesi coltivati da gran tempo. Ne' secoli moderni gli Inglesi vantano a ragione la descrizione degli orti d' Eden dell' immortale Milton (Paradiso perduto, lib. IV), siccome quella che, secondo essi, racchiude una perfetta immagine de' loro giardini. Ma noi Italiani ne abbiamo nella Gerusalemme liberata una vivissima idea, data da quel grande che cantò *l' armi pietose, e 'l capitano*, un secolo prima di quella del Milton; e quel che è più, non uscita dalla fantasia dell' autore senza nessun' altra guida che quella dell' immaginativa, ma desunta da giardini tenuti in quel tempo per maravigliosi.

Questi giardini descritti dal Tasso negli orti d' Armida erano stati piantati dal Duca di Savoja Carlo Emanuele I, successore d' Emanuele Filiberto, alle rive della Dora e del Po, da Torino sino al loro confluente. Non rimane altro vestigio di queste reali delizie che il nome dato ad una real fabbrica in que' luoghi, la quale ancora adesso chiamasi il *Parco*. Crediamo far cosa grata ai nostri lettori nel riprodurre qui una lettera scritta da Torquato Tasso a Giovanni Botero, consigliere del Duca di Savoja, nella quale apparirà chiara la verità della nostra asserzione, e si vedrà come quell' infelicissimo ingegno confidasse nella generosa protezione che questa real casa concedeva in allora alle lettere italiane. Questa lettera fu ritrovata dal dottissimo Tiraboschi negli archivii di Guastalla, e pubblicata per la prima volta dal cavaliere Ippolito Pindemonte. Eccola: « Affinchè il signor « Duca di Savoia mio signore sappia quanto grato io sia alla « serenità di V. S. Ill.ma per li buoni uffizii, con cui si è « degnata di favorirmi appresso a chi maggiormente importava, « raccorro da V. S. pregandola, che assicuri S. A.: aver io vo- « luto immortalare, per quanto in me stia, la magnifica ed « unica al mondo sua opera del *Parco* accanto alla sua capi- « tale, in una stanza della mia Gerusalemme, dove fingo di « descrivere il giardino del Palagio incantato d' Armida, e vi « dico così:

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varii e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che il bello e il caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

« Ricordate al Serenissimo Signor Duca le mie passate e
« presenti infelicità, e pregatelo che si degni di continuare a
« chiedere il termine in grazia a chi ne è l' arbitro; baciate-
« gli in mio nome il ginocchio, e vivete felice. Dalle prigioni
» di S. Anna di Ferrara ».

La gloria adunque dell' invenzione appartiene all' Italia, poichè il giardino inglese non solo fu descritto dalla penna di Torquato, prima che da qualunque altro, ma innanzi a tutti l' ideava ed eseguiva Carlo Emanuele I, Duca di Savoja, dal 1580 al 1600.

Abbiamo sin qui vendicata all' Italia e ad un principe Italiano la gloria dell' invenzione de' così detti giardini inglesi. Ci correrebbe ora il dovere di dimostrare come gli immaginosi Italiani abbiano saputo emulare in essi la natura che del bel paese

« Che Appennin parte e 'l mar circonda e l' alpe »

ha già fatto, per dir così, un magnifico giardino. Ardua sarebbe l' opera nostra, nè forse adattata ai brevi limiti d' una pagina di giornale; ristringendoci adunque ad accennare i più rinomati giardini all' inglese, rammenteremo il Reale di Caserta nel regno di Napoli, quello della famiglia Lomellina nel ducato di Genova e quello dei fratelli Picenardi tra Bozzolo e Cremona (1). Di quest' ultimo intendiamo di dare un cenno (2).

---

(1) Questo Giardino è stato cantato in ottava rima dal professore Francesco Ghirardelli. (*Il Giardino Picenardi, poema postumo del sig. abate Francesco Ghirardelli, già professore di poetica nella parmense università. Parma, Carmignani*, 1818, *in* 4.°) Noi ne riporteremo alcuni passi in forma di postille.

(2) Non è possibile d' indicare i mezzi, i ripieghi che hanno usati questi gemelli ingegnosi, e le industrie per ridurre alla perfezione in cui trovasi oggi questo delizioso luogo, caro alle Muse, agli Dei campestri ed ai Genj del piacere e dell' amabile giocondità. Non è quindi meraviglia se il giardino sia riuscito un bel tutto di universale unanime aggradimento. Tra i forestieri che si spiccano dalle loro provincie per vederlo, uno ve

Si apre questo bel giardino poco lungi da S. Lorenzo dei Picenardi, in un luogo chiamato anticamente Castello delle Torri, ove questa famiglia aveva ne' secoli di mezzo affortificato il sito con due torri per difender il paese e ricoverarvisi nelle frequenti guerre e scorrerie di que' barbari tempi. Queste torri, conservate nella loro maestosa antichità, danno adito al giardino. In esse i fratelli Picenardi hanno riposta un' intiera armeria di ogni maniera d' armi, delle quali già si servirono i loro antenati in battaglia, o che vennero da essi tolte di mano ai loro nemici. Pallade, protettrice de' guerrieri che combattono per la patria loro e per una giusta causa, vi ha una statua. Nell' armeria veggonsi i busti de' due più celebri uomini di quell' antica famiglia, d' Annibale Picenardi, che gli storici cremonesi distinguono col nome di *grande*, e di Sforza: il quale nel XVI secolo ridusse a miglior forma di stato e più tranquilla la città di Cremona. L' apparato guerriero e la vista

---

ne fu poeta e letterato italiano, che illuminato viaggiatore ha corsi i giardini della Germania e dell' Inghilterra, e disse ingenuamente ad un amico: Ho ritrovati quelli d' una gran vastità bene interrotta da fabbriche maestose, da castelli diroccati, da sfasciate torri, da chiostri disabitati diserti, e vidi fonti, laghi, e colli e valli, ma il tutto era sì grandioso ed esteso che mi toglieva la bella illusione dell' artifizio, e mi pareva di correre per le poste di paese in paese, di castello in castello, da convento a convento, con la fatica e la noia del viaggiatore. Ma qui tranquillamente osservo, e passeggio, e m' arresto, ed ho sempre sott' occhi nuovi oggetti da contemplare a mio bell' agio, e tutto solo mi ricreo ora in una valletta, ora in un boschetto, in un tempietto, in una capanna, avendo il lusinghiero compiacimento di ritrovarmi tra dilettosi magici incantamenti. E di fatto ella è così. Hannovi qui ripartite bellissime situazioni, che offrono nelle varie ore del giorno il loro distinto passatempo. Vi sono qua e là svariate fiorite, che non mancano di ricomparire nelle loro stagioni; quivi ombrosi viali, antri, grotte, selvette grate ai solitarj pensatori; là ridenti falde e bei praticelli, ove la festiva gioventù si trastulla in vaghi balli, in liete musiche ed in gioviali sollazzi. Quivi sono rivi e lago, ove spingersi alle disfide sulle barchette, od al trastullo dei nuotatori. Oh perchè non son io finalmente il Tracio Orfeo di questo Eliso, perchè la somiglianza di esso coll' antico descritto da Virgilio si riscontri perfettamente, ed aggiunga un nuovo pregio alle Torri de' Picenardi!

His demum exactis, perfecto munere divæ,
Devenere locos lætos, et amœna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos æther et lumine vestit
Purpureo; solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercens membra palæstris
Contendunt ludo, et fulva luctantur arena:
Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.
Nec non Threicius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum:
Jamque eadem digitis, jam pectine pulsat eburno.

minacciosa di queste elevate torri potrebbero forse arrestare sulla soglia istessa del luogo lo straniero che si reca a visitarlo; ma un' elegante iscrizione latina lo invita con modi cortesi e gentili a passar oltre, offrendogli anzi un grato ospizio:

Arcem . ad . repellendos . hostes
difficillimis . temporibus
a . Picenardis . quondam . extructam
nunc . tranquillis . undique . rebus
gemini . fratres . eor . hæredes
in . amicorum . hospitium . commutarunt
Iosephi . II . Imp . an . VIII
bene . utitor . hospes . vivito . et . valeto (1).

La casa è ottimamente scompartita pel comodo de' forestieri che vi soggiornano; le sale di divertimento e di riunione sono decorate di fiori e di frutti dipinti all' encausto. Vi ha una cappella di stile gotico, ornata di bassi rilievi, e di sarcofagi cristiani, d' antiche immagini dipinte o scolpite secondo il gusto di que' tempi che parla al cuore e raccoglie l' anima in sè col religioso silenzio, colla maestosa oscurità e colle memorie che ridesta in chi si reca a vederla (2). Vicino

(1) Questa, che a giorni di furor, di morte
Rocca s' eresse ad infrenar nemici,
Cangiando di tenor l' Itala sorte
Cangiò di forma a più graditi uffici;
Fatto giocondo albergo apre or le porte
All' onesto piacer, ai saggi amici:
Dei German Picenardi illustri e prodi,
Ospite, alla bell' opra applaudi e godi.

(2) Havvi pure un teatro.
Scendemmo indi al teatro: eccoti dove
Nella lunga autunnal notte sen viene
(Dice il Genio) Talia, figlia di Giove,
Co' suoi trastulli a rallegrar le scene,
Qui la gente campestre in folla move,
E dalle sedi romorose e piene
Alle avventure inaspettate e belle
Alzan le grida, e mani a man con quelle.
Qui l' ingenuo Goldon fido pittore
Delle urbane follie talor si tenne;
Con greco ingegno e veneto lepore
Gli spettatori con piacer trattenne.
Alle vicende tenere d' amore
Il Metastasio ancor lagrime ottenne;
Ma non alzò qui col pugnal la voce
Il libero Astigian tragico atroce.

al corpo del palazzo sorge un elegante casino (*Coffee-house*) pel caffè (1) e pei giuochi di commercio. La facciata del palazzo è dipinta a fresco, e vi si vedono i varii casi della guerra di Troja; ha la frisa ornata ed arricchita dai busti degli eroi greci, e trojani. Vengono dopo i giardini, e quivi tutta quanta si spiega la varietà della natura più bella (2). Rustiche capanne,

---

Che se il loquace Settator di Baldo
  Budriese ridevole saputo,
  O d'Adria il vecchierel vivace e caldo
  De' giovanili error censore arguto,
  Se il Bergamasco ciurmador spavaldo,
  Turcimanno d'amor, volpone astuto,
  O il semplice Brembàn parli improvviso,
  S'addoppiano i clamori e scoppia il riso.
Ove la gioja poi più ferve e cresce,
  È allor che ai scherzi comici succede
  L'allegra danza, dove amor si mesce
  E detta modi al carolar del piede.
  Sol gelosia, cui l'altrui bene incresce,
  Turbar qualch'alma, ed intristir si vede;
  Ma l'innocenza, candida fanciulla,
  Salta gioconda e placida trastulla.
Qui giovani bifolchi in be' farsetti
  Colle donzelle accoppiansi leggiadre,
  Ed or con essi in circoli ristretti
  Or danzano divisi in doppie squadre:
  Delle fanciulle ai vezzi onesti e schietti
  Palpitan di piacer l'ava e la madre,
  Che unite in un remoto angolo ascose
  Guatan le figlie e gli amador giojose.

(1) Delle arabiche fave il grato odore
  Erra diffuso nel splendente Ospizio;
  Fa alla dipinta Dea lieve il vapore
  Di puri incensi e timiami offizio;
  Ora di Moka il fervido liquore
  Già il buon Genio m'offerse, e il caro auspizio
  Dell'amabile Diva alto chiamai,
  E a sorsi a sorsi il negro umor libai.

(2) A qual ridente incanto e quai prodigi
  Solo su questo rezzo e senza guida
  Fra le magiche larve ed i prestigi
  Poetico ardimento ora mi affida?
  Di Falsirena sono o Malagigi
  L'opre ingannose, o della vaga Armida?
  Tornan qui forse a' Cavalieri erranti
  Le antiche insidie delle Fate amanti?
Ma ovunque desïoso io volga il viso
  Il loco riguardando a parte a parte,
  Con meraviglia e con stupor ravviso
  Gareggiare fra lor natura ed arte.
  Quella in cotesto ripetuto Eliso
  Schietto a' miei sensi almo piacer comparte;
  Questa, che l'altra imita e a lei s'accoppia,
  Cogli artifici suoi la gioja addoppia.

cascine, fenili, granai sorgono in mezzo ai campi ed ai prati, ed abbelliscono col loro aspetto le animate scene che i campi e i prati offrono all' attonito sguardo. Torreggia in mezzo della campagna un monumento dedicato dai due fratelli possessori alla loro concorde amicizia; esso è in forma d' arco imitato da quello del Palladio in Vicenza (1). Un eremo posto all' entrar d' un bosco offre un dolce e silenzioso riposo a chi, stanco dei rumori della città, chiede alla villa un' ora di quiete e di pace. Questo ritiro non è già quello d' un austéro romito, ma d' un filosofo solitario; le suppellettili sono semplici sì, ma non grossolane; trovansi in esso i volumi di Teofrasto, di Boezio, di Montaigne, di Seneca, di Young, ed i forti e profondi detti di questi conoscitori degli uomini sono ripetuti in cartelle che pendono dalle mura (2). Un sentiero ti guida ser-

---

(1) Sopra un lato di quest' arco è un' iscrizione latina che suona in volgare:

« Se ad alcuno de' posteri concede
Cotesta Villa nostro amore o dritto,
E che ad altr' uso la beata sede
Barbaro volga, di sì gran delitto
Paghi la pena lo spergiuro erede,
Sia dalla Legge e dal Pretor proscritto;
Se nemico o stranier, abbian que' rei
Le Dee del loco vindici e gli Dei.

(2) Ivi è pure il *Fratacchione romito*, leggiadramente descritto nella seguenti ottave:

Un angusto tugurio a me repente
S' apre dinanzi, e macro ed irto e muto
Un vegliardo Romito ecco presente
Farmisi grave a un seggiolon seduto;
Ch' io m' avanzi cortese egli acconsente,
Solo il capo piegando al mio saluto,
E poi che a lui dal cielo auguro pace
Grato si mostra, ma non guata, e tace.

E segue pure in sè raccolto, intento
A spingere dal cor segreti i voti
Spesso agitando il labbro irsuto e il mento
Cogli occhi santi sovra un libro immoti;
Talor s' inclina maestoso e lento,
E negli affetti teneri e devoti
Sembra che alcuna lagrimuccia stille
Dalle socchiuse languide pupille.

A non turbarlo dai pensier celesti
Da lui mi scosto, e per l' umil ricetto
Giro lo sguardo a quegli oggetti e a questi,
E osservo il duro solitario letto,
Il trespolo ed il desco ove gli agresti
Cibi dan pasco saporito e schietto,
E capace una zucca ove sovente
Il foco ammorza della sete ardente.

peggiando ai vicini boschetti, e l' immagine di Diana, Dea del pudore e delle caccie, presiede a que' siti incantati; dopo di essi v' ha una vigna, i filari della quale sono in varii e lunghi viali disposti; nel suo mezzo v' ha il tempio di Bacco; leggesi sulla base della statua di questa divinità LIBERO PATRI. Il

---

E a un angolo riposto il botticino
Che della cerca sua vendemmia accoglie
Dalla pietade altrui, non compro il vino;
Il freddo focolar, che delle foglie
Il cener serba e dell' adusto spino;
E della fame ad acquetar le voglie
Miro il vaso che l' orme ancora ostenta
Dell' esterna ghiottissima polenta.
Passato quinci al povero orticello,
Che stassi a lato dell' umil celletta,
Veggo il pozzo e di rovere il secchiello,
Cui torta fune è rilegata e stretta;
Una vanga, una marra ed un sarchiello
Uniti ad una falce e ad un' accetta,
E nelle ajuole scarso vitto ei cape
D' appio e cipolle, di carote e rape.
Felice povertade! Ella dispensa
Semplici cibi e generosa appresta
Non pomposa non sordida la mensa;
A' piacer puri la virtude annesta,
E la fatica con Igea compensa.
Felice povertà! Rendati questa
Terra diletta, il ciel, ognor sicura
Da golpe aduggitrice o nebbia impura.
E più dicea; ma al ruvido Romito
Mi chiamò del mio duce inteso il cenno,
E di compir m' impone al civil rito
Degli ufficii che agli ospiti si denno.
A lui m' inchino, ei non risponde; ardito
I' lo scuoto pel manto, e lo tentenno;
Quegli alza il piè col sandalo e mi scaccia,
E nuovi colpi di vibrar minaccia.
Io m' arretro d' un salto, e il duro ingegno
Sgrido con quanto m' ho di rabbia in core:
Falso Romito. Ferrautte indegno,
Torcicollo buffon, tristo impostore,
Che sì, che se mi stuzzichi t' insegno
Costume ed onestà... ma con stupore
Scorgo il Genio che ride, e fruga e tocca
Ordegno tal che scricchiola, che scocca.
E più che lo stromento egli dimena
Scuotendolo or col piede or colla mano,
Lo Monaco barbuto a tutta lena
Slancia de' calci, ma li slancia invano,
Chè a contemplar la dilettosa scena
Me ne sto quatto ben da lui lontano,
Finchè cessando il meditato inganno,
Cessò in me pure l' adiroso affanno.

tripudio della vendemmia e l' allegro corteggio del Dio sono dipinti nella cupola del tempio, e sulla sommità di essa v' ha il raggiante disco del Sole, poichè al calore ed alla luce vanno debitrici le uve del color loro e della loro maturità (1). Tutto il giardino è ricco d' acque correnti, di zampilli, di laghi, di fonti e di cascate (2). V' ha un' isoletta, alla quale s' arriva sopra leggiere gondolette; v' ha un giardinetto chinese ed un tempietto consecrato al Genio di quell' ameno luogo, *Genio*

Or conosciuto il tradimento occulto
Alla larvata macchina donai
Il non voluto e necessario insulto;
Assai si rise sullo scherzo e assai,
Mentre fra l' ombre in un sentier sepulto
Colla mia fida scorta altrove andai,
Finchè sbucossi dall' obbliquo calle
A cielo aperto in un' allegra valle.

(1) È pure da ricordare il tempio di Priapo.

Or per quel piano, che di fresca e molle
Erba è vestito, e il rivo orna e feconda,
La mia guida mi scorse a un picciol colle
Che un facile sentier gira e circonda;
Qui con portico esastilo s' estolle,
Ornamento maggior di questa sponda,
Un tempio, ove talor celar si gode
Degli orti il Nume vigile custode.
È dorica la forma ond' è costrutto,
E sovra il muro del segreto ostello
La plastic' arte v' ha ingegnosa addutto
Di Misie donne un giovane drappello;
Coll' irto mento e 'l volto osceno e brutto
Lieto stassi e petuloo in mezzo a quello
Di ferule ricinto e d' appio il capo
Il Lampsaceno sordido Priapo.

(1) E di ponti.

E veggo due gran balze che già scosse
Furo da frana od altro moto interno,
E in cotal modo le disgiunse e smosse
Che un abisso v' aprì quasi d' Averno.
A tanto precipizio ahimè! percosse
Sono le luci sì, ch' io non discerno
Chè periglio od orror, e in me raccolto
Mostro alla guida impallidito il volto.
Ma quivi un picciol ponte informe e rude,
Come ne' monti Elvetici succede,
Il profondo burron traversa e chiude;
Qui la fosca edra dal distorto piede
Sì alla bigonia intrecciasi che illude
L' occhio, ed in quelle un padiglion si vede,
Che diviso nel lembo a ciocca a ciocca
Giù dalla sponda pensile trabocca.

loci (1). Finalmente perchè nulla mancasse di quanto l' occhio più erudito poteva desiderare, oltre allè rovine d' un anfiteatro, le quali rammentano i magnifici ruderi, di cui va in tanti

Eh! vieni, eh! non temer, passiamo il ponte,
Grida il mio Genio, e per la man mi piglia,
E in lieto aspetto ed in serena fronte
Il mio nuovo timor corregge e imbriglia;
Al riverito cenno allor fur pronte
L' orme sul legno, e nel passar le ciglia
Abbasso, e sotto di veder m' aggrada
Scorrere popolosa ampla una strada.
Chè appunto allor di Cavalier possenti,
Ungarici campion, lunga una schiera
Col bel vessillo dispiegato ai venti
Di Manto alla città passava altera;
Fra l' alte grida dell' accorse genti,
Che fean applausi alla virtù guerriera,
E fra il nitrir de' fervidi cavalli
Di lieti viva eccheggiano le valli.
A debito interval non so di quanti
Carri e cavalli e Cavalier seguìa
Tra i saccomanni, i bagaglioni e i fanti
Guerresca clamorosa salmeria,
Che dense nubi di gran polve erranti
Alza a ingombrar la sottoposta via;
L' alpestre condottier l' aria percote
Col ritorto flagel, coll' aspre note.

(1) Havvi un' altra isoletta sacra ad Esculapio.

Ma a spettacol più lieto apri il pensiere,
Mio Sotero, e ti volgi ove discende
Dolcemente l' agevole sentiere:
A una fresca riviera egli si stende,
E a un vago capacissimo cratere,
Che in mezzo all' acqua un' isola comprende
Sacra al Diò di Gortinia e di Epidauro,
Dell' egra umanità calma e ristauro.
Il seguo, e varco un ponticel: ben tosto
Il Figliuolo d' Apolline discerno,
E a riverenza ed a pietà composto
Tra l' erbe e gli arboscei lento m' interno,
Chè in mezzo appunto a questi, in marmo, è posto
Il simulacro di quel Nume eterno,
Che benefico all' nom l' ire fatali
Di Saturnio sostenne e gl' ignei strali.
Fanno corona a lui sol quelle piante
Che infondono al mortal vigor, salute;
V' è l' odoroso abrotano albicante,
L' aloè messican di spine acute,
E l' alsina cornicula, e l' errante,
L' amaraco maggior di foglie irsute,
La rancia calta e l' erica ramosa,
Il geranio e la sapida acetosa.

luoghi altiera l' Italia, si sono imitati in una parte di questi giardini que' siti frequenti nelle regioni di Roma e di Napoli, ove si fanno scavi per iscoprire le reliquie de' tempi passati. In questi si raccolsero marmi ed iscrizioni antiche e frammenti di scoltura d' ogni maniera. Il luogo è dedicato con una iscrizione votiva al Tempo, acciò lo conservi, e questa preghiera vien ripetuta da tutti coloro che vanno a visitarlo.

Eversori . influctuabili . rerum . omnium
pro . incolumitate . hujus . loci
signum : cum : base (1).

Le cinque capillari e l' odorato
 Buon dittamo cretense hanno qui loco;
 Di be' fiori l' assenzio incoronato,
 La galanga e il coriandolo ed il croco;
 La peonia, l' eliocriso dorato
 Ed il narciso del color del foco,
 Ed altre tali e tante che talora
 Botane stessa di sua mano irrora.
Giunto a quel Nume appresso, in tali accenti
 Sciolsi i miei voti che spiccai dal core:
 A queste di virtude amiche genti
 Presta, Divo Esculapio, il tuo favore;
 Succhi, profumi, farmachi possenti
 Ogni pianta per lor stilli e ogni fiore,
 E cotesto spirabil aere sereno
 Fluisca intatto d' ogni reo veleno.

(1) O Tempo, o Nume vorator degli anni,
 Che in questa proda hai simulacro e sede;
 Tempo, che insulti ai faticosi affanni
 Dell' uom che in sua possanza e spera e crede,
 E le solide moli al suol condanni,
 Sol che a te piaccia, coll' urtar del piede;
 Tempo, del tuo furor orma non lassa,
 Ma guata amico questi luoghi, e passa.

MISCELLANEE.

De' Monumenti.

Un fatto romoroso e che a tutto un popolo importi, si viene una schiera di conseguenze traendo dietro mai sempre; e non di rado l'aspetto a tutte le cose di una gran contrada esso cangia. I popoli, vogliosi di tramandare alla posterità questi fatti, adoperano il marmo ed il bronzo onde la memoria perpetuarne. Dir si può di Atene e di Roma, che l'uomo ancor vi passeggia sui monumenti che la loro istoria confermano. La tradizione non è meno antica del mondo. In quei primi tempi, vicini al caos, gli uomini, cupidi sempre di conservar la rimembranza de' fatti che per loro son di rilievo, innalzavano un monticello di terra o di pietre alla memoria d'alcuno de' lor capi, ovvero a quella di una vittoria riportata sopra i loro nemici.

Dopo la scoperta delle arti, erger si videro colonne e piramidi onde render immortali alcune geste; in appresso, i geroglifici le disegnarono più particolarmente. Il ritrovamento delle lettere alleggiò la memoria, ed ajutolla a reggere al pondo di tanti fatti che sopraffatta l'avrebbero. Non si desistè tuttavia dall'alzar monumenti; e i tempi in cui maggiormente si scrisse, quelli pur sono in cui i più bei monumenti si eressero: lo stesso avvenimento che fa ricorrere alla penna lo storico, mette lo scalpello nelle mani dello scultore, e stimola il pittore a dar di piglio al pennello; esso, in breve, infiamma l'animo di tutti gli artisti. Se interrogar vuolsi l'istoria per saper ciò che rappresentano i monumenti, è mestiere consultar a lor volta i monumenti, onde farsi certi dell'esattezza dell'istoria. L'istoria è quella che spiega i monumenti; sono i monumenti che confermano l'istoria.

Egli è in tal guisa che a Roma, il Coliseo, il

Panteon, la colonna Trajana, ecc. la grandezza attestano ed il genio di que' Romani, de' quali Tito Livio, Tacito, Vellejo Patercolo, Dionigi d'Alicarnasso e Plutarco tante maraviglie ci han riferito.

Trascorrete in Oriente, ed aprite la vita di Maometto; quanto leggerete, quanto vedrete, vi testificherà del paro la mirabil rivoluzione a cui l'Islanismo soggiacer fece quella parte del mondo. Le chiese, trasformate in moschee, v'insegneranno la recente origine della religion dominante; voi vi discernerete i prischi popoli dai popoli che gli hanno ridotti in servaggio; voi vi scorgerete rovine da cui vi apparirà che quelle regioni non sempre immerse giacquero nella barbarie; gli avanzi di Palmira vi asseriranno l'istoria di Zenobia e di Aureliano.

A chi accuratamente studia i monumenti, le istorie e le tradizioni, malagevol riesce l'ingannarsi sulla verità de' pubblici e rilevanti fatti; agli sciocchi soltanto è concesso il dubitar dell'esistenza di Alessandro, di Giulio Cesare e di Carlomagno; nè la testimonianza degli uomini meno certi vi rende della realtà della pugna di Farsaglia, di quel che per la testimonianza de' vostri sensi sicuri voi siate della esistenza del sole quando il suo raggio illumina la faccia dell'universo.

La Speranza.

La Speranza, dice Teognide, è il solo nume propizio ai mortali. I Greci la chiamavano *Elpis* ed i Romani *Spes*. A lei sorgea un tempio a Roma nel Viridario, ed un altro ne avea nella settima regione della città. Il primo fu percosso dalla folgore, al dir di Tito Livio, e venne poscia tratto interamente a rovina da un incendio. Alcuni poeti fanno la Speranza sorella del Sonno e della Morte, perchè amendue sono la speme degli infelici. Pindaro l'appella Nutrice de' vecchi.

Essa vien d' ordinario rappresentata sulle medaglie romane sotto forma di una giovine donzella in piedi, che con una mano si rialza la gonna, e tiene un fiore coll' altra. Evvi un basso rilievo in cui questa divinità, ritta in piedi ed inghirlandata di fiori, regge nella manca un serto di papaveri e di spiche, ed appoggiasi colla destra ad una colonna. Davanti a lei scorgesi un alveare da cui escono spiche e fiori. Ingegnosissimi sono questi emblemi, poichè l' uomo sempre spera o beni o piaceri, e la Speranza obbliar gli fa le sue pene. Come adunque meglio che con una spica indicar si possono i beni? meglio che con un fiore i piaceri? meglio che con un papavero la dimenticanza de' mali? — L' alveare che nasconde i tesori in sè racchiusi, tesori che punto non sono il prodotto delle fatiche, non meno felicemente è immaginato.

Lampridio c' insegna che a Roma distinguevasi la Speranza antica dalla moderna. Quella che vedesi nel Museo di Parigi unisce le ale a' suoi ordinarj attributi; e confessar si dee che le ale perfettamente si addicono alla Speranza.

Sopra una matrice di smeraldo della raccolta di Stosch, rimirasi la Speranza in piedi che tien nella destra un fiore, suo ordinario simbolo. In altri monumenti ella va pure di papaveri e di spiche adorna.

Quella figura, non meno che le tre altre Speranze di essa raccolta, abbigliate sono alla foggia delle figure etrusche, benchè i tre intagli nel complesso non appartengano alla maniera degli Etruschi. Potrebbe darsi che il genere di panneggiamento che in esse scorgesi, distinto da pieghe paralelle, fosse particolare alla Speranza. Diffatto, lo stesso gusto campeggia nelle vesti di questa Diva sopra una medaglia di Claudio e di Filippo l' Arabico, non meno che nella sua statua della villa Ludovisi di Roma. Questa statua, alta due piedi, reca sul suo piedestallo la seguente iscrizione:

Q . AQVILIVS . DIONISIVS . ET
NONIA . FAVSTINA . SPEM . RES
TITVERVNT.

La Speranza viene da un recente scrittore chiamata ultima Diva, perchè non abbandona se non all' estremo gli sventurati. Diogene avea detto prima che la Speranza è l' estrema cosa che rimanga in vita. Essa, esclama un altro poeta, consola il prigioniere fra l' orrore delle catene; risuonan di ferri le sue membra, ma lieto ei canta nel suo lavoro. I poeti che amano il patetico, l' appellano incerta, ingannatrice,

Spes vaga pectora ludit:
Veramente fallace è la Speranza.

L' inglese Collins la chiama Dea da' teneri sguardi, dal sorriso incantatore, da' biondi capegli.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Compagni, componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani.

(Si trovano anche presso Batelli e Fanfani.)

Efemeridi astronomiche di Milano per l' anno 1819, calcolate da Francesco Carlini ed Enrico Brambilla, con appendice. Milano, 1818, in 8.°

Sulla struttura del corpo umano, Trattato di Samuele T. Sömmerring, traduzione italiana del dott. G. B. Duca, con note ed aggiunte. Tomo I (osteologia). Crema, 8.° Lir. 4.

Opere inedite di Francesco Gandini. Fascicolo. VI. Per associazione a lir. 1. Contiene Ceneruccola, fiaba teatrale in tre atti del sig. Etienne, tradotta.

Lalla Rook, racconto orientale in prosa e in versi di Tommaso Moore, tradotto dall' inglese da Tito Povirio Catti, torinese. Torino, 1818, in 8.° Lir. 3.

Sul modo di conciliare i controstimolisti coi loro avversarj, Lettera indirizzata al chiaris. prof. Torrigiani da Giacomo Franceschi. Lucca, 1818, in 8.° Lir. 1.

Opere scelte di Francesco Maria Zanotti. Milano, Società dei Classici Italiani, 1818, t. 2 in 8.° gr. Lir. 17. 50.

Opere varie di Alfonso Varano degli antichi Duchi di Camerino. Milano, ivi, 1818, in 8.° Lir. 7. 22.

Libri nuovi e nuove edizioni pubblicate in Italia.

Della Vita e degli Scritti di Celso Calcagnini, protonotario apostolico; commentario di monsignor Tommaso Guidi Calcagnini, ponente del buon-governo e referendario dell' una e l' altra segnatura. Roma, 1818, in 4.°

Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d' Italia, del dottor Giacomo Barzellotti. Pisa, 1818, t. 2 in 8.°

Trattato della politica libertà, del cavaliere Battista Guarini. Vinegia, 1818.

Memoria sulla redazione d' un catasto in Toscana. Firenze.

Osservazioni sulla febbre lenta-nervosa dell' Huxam, del dott. V. Ottaviani. Roma, 1818, in 8.°

Vita di Giacomo Sannazaro, poeta e cavaliere napoletano. Napoli, 1817, in 8.°

Della nuova inalveazione dei torrenti di Mezzane ed Illasi, Memoria di Giuseppe Rensi, ingegnere civile. Verona, 1818, in 8.°

Relazione degli escavamenti fatti nell' anfiteatro di Verona l' anno 1818, presentata alla commissione del pubblico ornato da Bartolomeo conte Giuliari, membro della medesima. Verona, 1818, in 8.°

Il Dottor della Villa, opera agraria, divisa in quaranta veglie, del rev. sig. dott. Angelantonio Rastelli, parroco di Mosciano, diocesi di Jesi. Ancona, 1818, in 8.° Volume primo bajocchi 86.

Commentarj dell' Ateneo di Brescia degli anni 1813-1814-1815. Brescia, Bettoni, 1818, in 8.°

Elogi istorici dei più illustri Ecclesiastici veronesi. Tomo I. Verona, 1818, in 4.°

De præcipuis acidi prussici et aquæ colcobatæ lauro-cerasi medicis facultatibus, clinicis observationibus comprobatis. Specimen J. A. Manconi. Patavii, 1818. Bettoni, 4.°

Memorie storiche sull' antichità ed eccellenza dell' Ordine aureato, ossia dello Sperone d' oro, scritte e presentate all' imparzial pubblico giudizio dal cav. Luigi Angeli, imolese. Bologna, 1818, in 8.°

Storia di epizoozia accaduta nella provincia di Padova l' anno 1799, con osservazioni di altre epizoozie antecedenti e posteriori, ecc., di Antonio Rinaldini, emerito P. P. di veterinaria. Padova, 1818, in 8.°

Milano, il dì 25 gennajo 1818.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° III.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

TRAVELS, ecc. *Viaggio nel Canadà e negli Stati Uniti, fatto nel* 1816 *e* 1817 *da Francesco Hall, luogotenente nel* 14.° *reggimento, Dragoni leggieri.* — Londra, 1818, in 8.°

Le nozioni che abbiamo intorno all' odierno stato dell' America settentrionale sono così ristrette e così diversamente colorate, che rallegrar ci dobbiamo alla comparsa di un libro il cui autore sembra avere scritto senza lasciarsi deviare dallo spirito di parte o dal nazional pregiudizio. Lo stile di questo volume non è adorno gran fatto, ma i fatti ne sono nuovi e pregevoli. Il ragguaglio ch' ei ne porge de' nuovi stabilimenti sopra i laghi, e il ritratto ch' ei delinea del venerabile Jefferson, si fanno leggere con singolare interesse. Come generale prospetto del Canadà e degli Stati Uniti, questo Viaggio forma eccellente compagnia alle pregiate Note del sig. Birbeck sopra la Virginia e gl' Illinesi. — Noi ne estrarremo alcuni passi.

Nuovi stabilimenti.

La civiltà estende tuttogiorno i suoi confini ed a chiare note intima allo sdegnato e ritirantesi Indiano, ch' essa alla fin fine non troverà più limite insino al Pacifico. I coltivatori hanno principiato a discoprire la maggior bontà del suolo, a ponente della catena de' monti Allegani: laonde il flusso dell' emigrazione è rivolto verso le vicinanze dell' Ohio. Più di sedicimila carri, a quanto mi fu riferito, hanno passato nell'anno scorso il ponte di Cayuga. Gli stabilimenti vanno risalendo lungo il Missorì, e la foce della Colombia vien di già indicata come il punto che dee collegare, per gli Stati Uniti, il commercio dell'Asia con quello di Europa. Tale è l' accrescimento e tali sono i divisamenti di questa transatlantica repubblica, grande per l' ampiezza del territorio e per l' operosa e ben instruita sua popolazione : ma soprattutto pel libero suo governo che non solo lascia scevri d' ogni impedimento i talenti degl' individui, ma li mette eziandio in moto con tutti gli eccitamenti dell' onesta ambizione che più adescano l' umano ingegno.

Abitanti del Canadà.

Negli abitanti del Canadà regna una singolare antipatia contro gli Americani, ch' essi chiamano *sacrés Bostonnais* (1). Io credo ch' essa nasca principalmente da pregiudizj religiosi; in prova del che vien riferito un mirabile aneddoto nella vita di Franklin, il quale adoperossi per trarli nella parte della rivoluzione. In oggi, anche i più colti fra loro sono pienamente persuasi che il governo americano vada del continuo tramando la loro rovina e la distruzione della potente città di Quebec. Io fui testimonio di un curioso esempio di questa persuasione. Un giovane canadese, per nulla ignorante, mi rapportò una mattina con grave contegno che una tremenda macchinazione era stata scoperta, la quale non tendea a meno che a distruggere l' intera città col far saltare in aria un magazzino di polvere : che a questo fine si era trovato steso un traccio di polvere, e che non ci avea dubbio essere ordita l' insidia dagli Americani. Io mi presi il disturbo di rimontare all' origine di questo racconto, e trovai che nasceva da un ordine dato di rimendare un uscio guasto che apparteneva al magazzino. Mai non accade un incendio in Quebec (e questi succedon sovente) che i *Bostonnais* non siano quelli che l' hanno appiccato.

(1) Abitanti di Boston. I Canadesi sono Francesi di origine, e conservano tuttora la lingua e la religione natia.

Utica.

Utica giace sulla riva diritta del Mohawk che si passa sopra un ponte di legno coperto, di qualche lunghezza. Gradevole al sommo è l' aspetto della città; spaziose ne sono le contrade, larghe e ben fabbricate le case, riccamente provvedute e bellamente accomodate le botteghe, al paro di quelle di Nuova Jorch o di Filadelfia. Vi hanno qui due alberghi magnificamente tenuti; uno di essi, la casa di Jorch, può stare al confronto con qualunque albergo al di là dell' Atlantico: un Inglese natio di Bath n' è il padrone. I cittadini ascendono al numero di 3 o 4 mila: essi hanno quattro chiese, una episcopale, una presbiteriana, e due gallesi. A giudicar dal contenuto di tre vasti magazzini librarj, si argomenta che il lor genio letterario inclina principalmente verso la teologia e l' istoria ecclesiastica.

La città è delineata sopra una scala assai vasta; una picciola porzione n' è terminata sinora; ma gli abitanti punto non dubitano che fra dieci anni anche il rimanente sarà fabbricato. Il viaggiatore che, quindici anni fa, passato fosse per questi luoghi, non vi avrebbe trovato traccia di abitazione, fuori di un solitario fabbricato pel ricovero delle mercanzie nel lor tragitto giù pel Mohawk. La straboccante popolazione della Nuova Inghilterra, nell' applicare i suoi lavori ad una terra fertile e nuova, ha in pochi anni operato questo cangiamento, e va spingendosi dal Mohawk al Missorì, rinnovando ad ognora i miracoli della libertà e dell' industria.

Utica possiede, per la sua situazione, grandi vantaggi indipendenti dal suolo; essendo collocata quasi nel punto di unione tra le acque dei laghi e quelle dell' Atlantico. Il Mohawk comunica col Wood's-Creek mediante un canale tratto da Roma, quindici miglia al settentrione di Utica, e il Wood's-Creek si scarica nel lago di Oneida, il quale vien congiunto al lago di Ontario mediante il fiume Oswego. Se il canale divisato tra Bufalo e Roma venisse scavato, esso accrescerebbe di assai questi vantaggi, col trarre molti prodotti della contrada occidentale in questa direzione. La spesa del canale viene estimata dai 6 ai 10 millioni di dollari (*il dollaro vale cinque lire italiane*). Si è deputato alcuni commissarj per esaminare la linea di comunicazione, e il canale è di già segnato sulla carta.

Insieme con Utica principia quella serie di floridi villaggi e di stabilimenti, che rende questo tratto di paese la maraviglia de' viaggiatori. Che una così vasta distesa di terreno possa in meno di venti anni venir dissodata, recata a coltura, e da

copiosa popolazione coperta, è già questo un argomento di stupore per sè stesso; ma il senso della sorpresa cresce al sommo quando si osserva il carattere di elegante opulenza, che per ogni intorno vi sorride allo sguardo. Ogni villaggio brulica come un alveare, pieno di attività e di allegrezza: le case, prese in complesso, sono fabbricate senza risparmio; e se ne togli i pochi primitivi abituri che ancora esistono, non molte son quelle che la cedano in apparenza alle ville de' ricchi mercatanti di Londra. Bellamente variato è l'aspetto del paese, ricco di laghi, di fiumi, di selve e di lontane vedute di monti.

Ginevra contiene molti eleganti casini, con vaghezza collocati sull' elevato lido in capo al lago che così pur chiamasi, situamento da cui ben si scorge che non a caso gli fu imposto quel nome.

Rochester.

Rochester è fabbricata immediatamente al di sopra delle grandi cascate del Genesì, circa otto miglia prima che sbocchi nel lago Ontario. Quattro anni appena sono trascorsi da che la scure ha principiato a cacciar via le boscherecce ninfe, o per dir meglio, i lupi e gli orsi da questi contorni; e la città ora contiene un centinajo di buone case, provvedute di quanto occorre alle comodità della vita; parecchie eccellenti osterie, una vasta fabbrica ove si lavora il cotone e diversi edifizj ove si macina il grano. Le porzioni del terreno sopra di cui si può fabbricare in città, costano già dai 500 ai 1000 dollari, e vanno crescendo rapidamente in valore. Tutto il villaggio è ridondante di faccende e di vita. Ampio e bello n'è il sito: il Genesì vi trae le sue acque per mezzo, simile ad una saetta, sopra un letto calcare, e precipita da tre sommità di rupi dell' altezza di 90, di 70 e di 30 piedi, distante dalla città un miglio e mezzo.

Filadelfia.

Filadelfia non è meno difformata dall' architettonica sua regolarità, di quel che il siano altre città dal contrario eccesso. Le grandi città sono ordinariamente cresciute da fortuiti e meschini principii; ma nel delineare la capitale di uno Stato, sarebbe apparsa una singolare assurdità quella di segnarne le contrade distorte, o di fabbricarne le case sopra modelli del secolo decimoterzo: è però difficile il dire se l' uniformità sia più insopportabile della linea curva. Tutte le contrade di Filadelfia sono spaziose: i loro nomi di Sassifrasso, di Castagna, di Locusta, ecc., ricordano la silvestre loro origine; e i filari di pioppi di Lombardia da cui sono ombreggiate, mostrano

una seconda rivoluzione a profitto della vegetazione. Le case de' privati si distinguono per la eleganza e la lindura, le contrade vengono spazzate con gran diligenza, non meno che i marciapiedi i quali hanno di mattoni il pavimento. Le botteghe possono sostenere il paragone con quelle di Londra per lo sfoggio delle merci, e i mercatanti non se ne mostrano meno civili e premurosi in servirvi.

Belle Arti.

Filadelfia ha un' accademia di belle arti, fondata nel 1805 per volontaria contribuzione, e tosto dopo ordinata in corpo per atto della legislatura. Quest' accademia possiede un bel palazzo che contiene stanze per le scuole del disegno ed altre per le pubbliche esposizioni. Nella sala delle statue, oltre di una quantità di gessi, vi sono parecchi bei pezzi di scultura italiana, ed in particolare due Baccanti. La galleria dei dipinti comprende parecchi eccellenti quadri di maestri antichi ed un' ampia raccolta di pitture moderne.

La società in Filadelfia (e ciò che a questo riguardo può dirsi di Filadelfia, si dee applicare con doppia forza a tutte le altre parti dell' America) è tuttora ne' suoi primordii. Per società io intendo dire l' arte di combinare le qualità sociali in guisa da produrre il più alto grado di un ragionevole godimento; il che suppone un fondo comune d' idee sopra soggetti generalmente interessanti, non che una maniera di porli in giro, per la quale l' amor proprio di ciascheduno venga ad essere adescato ed appagato. I divertimenti pubblici, le arti e quei temi letterarj e filosofici che richieggono gusto e sentimento, senza esigere una stanchevole profondità di erudizione, una morale anzi graziosa che austera, e neppure un' ombra di dommatico ragionamento sopra materie di ogni sorta, costituiscono la precipua parte de' materiali con cui questo socievol commercio si alimenta e mantiene. In Filadelfia non vi sono pubblici passatempi; le belle arti vi giacciono poco considerate; ognuno vive abbastanza occupato delle sue proprie faccende; e per la stessa ragione le quistioni meramente speculative sopra la letteratura e la filosofia vengono riguardate come una perdita vana di tempo; nella morale ogni cosa qui è precisa, nella religione ogni cosa qui è domma.

La tolleranza religiosa ha prodotto in America un effetto che, quantunque naturale, riesce curiosamente il rovescio di quello che gli avvocati di una chiesa legalmente stabilita sogliono comunemente predicare. Una libera competenza non solo qui stimola lo zelo di tutti, perchè una setta non ha vantaggio

sopra un' altra, fuori di quello che acquista co' suoi proprj sforzi, ma, nelle molte gradazioni di credenza che questa tolleranza offre alla scelta del Pubblico, vi sono pochi così ritrosi da non trovare qualche tinta che convenga al suo genio. Ci hanno 42 chiese in Filadelfia; romani cattolici, episcopali, presbiteriani, quacqueri, quacqueri liberi, luterani svedesi, luterani tedeschi, riformati tedeschi, associati, associati riformati, confederati, metodisti, chiesa cristiana, moravi, universalisti indipendenti, unitarj ed ebrei. Uno che non si accostasse a veruna di queste religioni o sette, non incontrerebbe forse molta indulgenza, e l' Americano quando ha scelto una forma di credere, la considera come un traffico a cui dee seriamente attenersi senz' andar ricercando più oltre.

Città di Washington.

Il viaggiatore, dopo di esser passato per Bladensburgo, sul ramo orientale del Patuxent, attraversa un tratto arenoso, sparso qua e là di gruppi di quercie e di pineti, sinchè in un subito, ascendendo una piccola eminenza, presso un povero casolare, si ritrova dirimpetto al Campidoglio della federale città: esso elevasi sopra un antico letto del Patowmal, circa 80 piedi al disopra del presente livello del fiume, di cui esso domina il corso non meno che l' adjacente contrada, sino alla catena dei monti Allegani. L' edifizio è composto di due ale connesse da un centro, al quale sovrasta una cupola. Puro ed elegante n' è il disegno, ma il complesso della fabbrica manca di grandezza. Ciascun' ala non equivale per sè stessa ad una comoda casa privata; onde il complesso ha una meschina apparenza, e questa specie di economia di spazio male si confà colle gigantesche proporzioni della natura all' intorno, non meno che colle nostre idee della sorgente grandezza della nazione americana. La scala, specie di vestibolo all' impressione che dee produrre il tutt' insieme dell' edifizio, è appena larga abbastanza perchè tre persone vi possano comodamente passare di fronte. Le camere del senato e dei rappresentanti sono più presto anguste, e la sala dei giudizj par modellata sopra il disegno della prigion di Costanzo.

Dal piede del Campidoglio si spicca un' ampia strada (chè si vorrebbe una contrada) piantata di pioppi per circa due miglia; essa mette capo alla casa del presidente, bel palazzo in pietra che forma nobile prospetto al Campidoglio. Là presso trovansi i pubblici uffizj ed alcune contrade pulitamente tenute: mezzo miglio circa più oltre vi è un bel filare di case, in una delle quali risiede ora il presidente: vi hanno alcune poche

casucce ancora più in là sulla strada che mena a George-Town. Ecco a un di presso il totale ammontare della città di Washington nel 1816. Si suol dire per ischerno di essa che i vicini da porta a porta debbono attraversare un bosco per farsi visita, ma la facezia e la foresta sono svanite ad un tempo: non v' è adesso forse un albero solo tra George-Town e la corte dell' ammiragliato, due miglia al di là del Campidoglio, in fuora dei pioppi che ho mentovati, i quali possono esser considerati come i *locum tenentes* dei futuri edifizj.

Il terreno e le case vanno crescendo in valore; nuove fabbriche si veggono ad innalzare, e coll' ajuto dell' università che han divisato, non rimane dubbio che Washington sia per giungere a tutta la grandezza che può aspettarsi da una città, la quale non possiede commerciali vantaggi e non venne creata dal naturale corso degli avvenimenti, ma bensì da una politica speculazione. Il disegno della città suppone, a dir vero, un immenso accrescimento, ma quandanche si potesse ottenerlo, resta dubbioso a sapere se una capitale piena di lusso e di popolazione possa essere la più acconcia sede per l' insegnamento ed altresì per la legislazione.

In Washington, durante la tornata del Congresso, le case ove tiensi dozzina, sono divise in parti, secondo le politiche opinioni degli ospiti, nè mai uno straniero viene introdotto in esse senza qualche formalità e senza il consenso di tutta la brigata. Mi avvenne di essere ammesso in una compagnia democratica, e ricorderò alcuni pochi de' suoi membri con gratitudine, pel piacere che mi procacciò la società loro: sono questi il commodoro Delatur e la sua moglie, l' abate Correa, gran botanico e plenipotenziario del Portogallo; il segretario della marina, il segretario dell' uffizio della marina, noto come autore di un' ingegnosa operetta, intitolata *Giovanni Bull ed il fratello Gionata*; con otto o dieci membri del Congresso, principalmente degli Stati occidentali, i quali sono generalmente tenuti per dichiarati nemici dell' Inghilterra, ma che ciò nullostante io trovai pieni di buon umore e di cortesia.

Il presidente, o piuttosto sua moglie, tiene conversazione ogni settimana per tutto il tempo in cui è radunato il Congresso. Egli stringe la mano a quelli che gli vengono presentati; lo stringer la mano essendo in America riputato uso più ragionevole e virile che non il baciarsi in volto. Nessuna cosa in queste riunioni impegnò tanto la mia attenzione quanto la straordinaria statura della maggior parte dei membri degli Stati occidentali; la camera pareva piena di giganti, tra cui gli uomini moderatamente alti apparivano come pigmei. Io non so bene a che debba attribuirsi questa differenza, ma la sorpren-

dente altezza a cui crescono gli abitanti degli Stati occidentali, è argomento di maraviglia a quelli degli Stati orientali ed a quelli della linea della costa generalmente. Le sole persone che potessero paragonarsi con questi Golia dell' occidente, erano sei capi Indiani che venivano dalla Georgia; essendosi recati a Washington per pubblici negozj, essi erano stati presentati alla conversazione del sig. Madisson. Questi avevano un' apparenza di vigor muscolare superiore ancora a quella degli Americani; e nell' atto che io gli stava riguardando, mi tornava in pensiero la prodezza di que' cavalieri antichi, la cui sola forza bastava per contenere un esercito., e che costringevano tutta Troja a ritirarsi.

Congresso Americano.

Le adunanze del Congresso si tengono, per ora, in una casa, intanto che venga riparato il Campidoglio: io spesso intervenni a queste adunanze e fui abbastanza fortunato per assistere ad un' interessante discussione intorno al cambiamento nel modo di eleggere il presidente. La maggior parte dei principali oratori pigliò parte al dibattimento: come i signori Gaston, Calhoun e Western per difendere la proposta; Randolph e Grosvenor per ribatterla. I meriti della questione non erano tali da venir immediatamente compresi da uno straniero; ma il loro arringare era nel più alto grado corretto e logico, particolarmente quello del sig. Western della Nuova Hampshire, la cui acutezza nell' argomentare si trasse un complimento dallo stesso sig. Randolph, non avvezzo a tali gentilezze. Il sig. Grosvenor, così nel dire come nel porgere, ha da risguardarsi come un valente oratore, per quanto si estendono le presenti nostre cognizioni dell' arte pratica oratoria. Il sig. Randolph, noto pei suoi talenti politici, e meglio ancora pe' politici suoi successi, mi sembra piuttosto un brillante che un convincente ragionatore.

Singolari sono le sue opinioni: egli considera il governo degli Stati Uniti come una monarchia elettiva. « Volgete e rivolgete la costituzione quanto vi piace, disse egli nel corso del dibattimento, il presidente eleggerà il suo successore, e questi sarà suo figlio, ogni volta ch' egli ne avrà uno in età atta a succedergli ». Nessuna espressione nè di lode nè di biasimo vien proferita; qualunque possa essere il sentimento della camera, si porge la più perfetta attenzione a ciascuno de' suoi membri; nè per favellare che uno faccia a lungo, egli vien mai interrotto da quei segni d' impazienza così ordinarj nella nostra camera dei comuni. Dal che si può ragionevolmente argomentare che le loro arringhe siano nel complesso

migliori, o veramente che l'idea americana dell' eccellenza oratoria sia molto inferiore alla nostra. Convien però dire che tanto i talenti quanto la condotta dei membri del congresso sembrano degni del governo e del presente stato dell'America, anzi della futura sua sorte. Le forme da essi tenute nel lavorare e nel discutere, rassomigliano all' incirca a quelle del nostro parlamento, tranne però sempre le parrucche e le toghe, genere di grave assurdità molto assennatamente omesso da loro, perchè strano concetto egli è certamente quello d'immaginarsi che la dignità dei primi uffiziali dello Stato possa venire accresciuta o sostenuta da un ampio affastellamento di chiome artificiali, o da un maggiore sfoggio di pieghe.

Monte Vernone (già ritiro di Washington).

Varcato il Patowmac sopra un ponte di legno, lungo un miglio ed un quarto, io mi recai per Alessandria a Monte Vernone. Tutto ciò che qui merita di esser descritto nella casa o nel sito, ha già esercitato più volte la penna di colti scrittori; in quanto a me, essendomi posto a passeggiar pei giardini, chiesi al vecchio giardiniere tedesco, che mi faceva da Cicerone, di condurmi alla tomba di Washington. « Signor caro, ei mi rispose, ella vada per cotesto sentiero, e la troverà ». Io segnii il sentiero a traverso i cespugli, sino al ciglione che domina il Patowmac, oltrepassando una specie di cantina nello scoglio, che avea l'aspetto di una conserva di ghiaccio, e continuai le mie ricerche ma senza alcun esito: io l'aveva di già ritrovata: quella grotta che presi per una ghiacciaja, chiusa da un vecchio uscio di legno che non è stato dipinto giammai, era la tomba di Washington! senza un alloro che fiorisse sopra la sepoltura del Grande!

Si dice che la città federale debba finalmente ricevere le mortali reliquie di un uomo di cui le fu imposto il nome; ma il morto può aspettare, e frattanto l'argomento fu vicino ad essere sciolto, pel tentativo fatto di rapire le ossa di Washington dal luogo ove al presente riposano, onde portarle intorno a farle vedere ai curiosi.

Jefferson.

Sono andato a far visita al sig. Jefferson, poggiando alla sua collina, per un bellissimo mattino che risaltar faceva tutta la vaghezza del sito. I fianchi e la base del colle sono coperti da un bosco, a traverso del quale hanno aperto strade circo-

lari di varie sorta, per modo che il cammino serpeggiante può essere prolungato od accorciato a piacimento. La sommità n'è piana e disgombra d'impacci; sul meridionale suo lato sorge la casa col giardino attiguo; la gran sala e la sala centrale si mostrano adorne di molti pezzi di scultura antica, di armi indiane, di ossa di Mammouth e di altre curiosità raccolte da varie parti dell' Unione.

Io passeggiai insieme con lui pe' suoi terreni onde vedere i suoi alberi fruttiferi e varj miglioramenti da lui fatti. Nell'andare, egli mi additò una conica montagnetta, che sorgeva solitaria sull' orlo dell' orizzonte meridionale del paese: ei mi disse ch' essa era distante 40 miglia ed avea le dimensioni della più grande piramide egiziana; essa rappresentava esattamente l' apparenza della piramide in quella distanza. A traverso di una piccola spaccatura visibile ch' essa ha in cima, passa precisamente il vero meridiano di Monticello; ma la più singolare sua proprietà si è che in differenti occasioni essa altera la sua apparenza, e si offre all' occhio ora cilindrica, ora quadra, e qualche volta assume la forma di un cono rovesciato. Il sig. Jefferson non è mai stato in grado di connettere questo fenomeno con alcuna stagione particolare o con un qualche stato speciale dell' atmosfera; egli soltanto ha osservato che il fenomeno sempre accade dopo il mezzogiorno.

Importante cosa riuscirebbe il tener conto e nota dei politici sentimenti di un uomo che ha occupato un posto così ragguardevole nelle pubbliche cose come il sig. Jefferson. Sembra ch' egli porti avviso che una gran parte della libertà e della felicità del popolo americano dipenda da circostanze locali. « La nostra popolazione, ei mi disse, ha un' elasticità per cui « rifugge dalle tasse oppressive ». Egli mi propose ad esempio de' benefici effetti di un governo libero il caso della Nuova Orleans, dove molti proprietarj che giacevano nell' indigenza sotto il dominio della Spagna, s' erano innalzati ad una subita opulenza col solo aumento nel valore de' terreni, che al cangiamento del governo tenne dietro immediatamente. L' acume nelle invenzioni meccaniche, i progressi dell' agricoltura, e quella massa di cognizioni generali che si trovano negli Americani di tutti i gradi e di tutte le condizioni, vengono da lui ascritte all' agiatezza in cui vivono, la cui mercè riman loro il tempo di coltivare il loro ingegno, dopo che han terminato di coltivare i lor campi. Ed, in fatti, io spesso restai maravigliato in trovar libri di matematica o simili in case che parevano aver poca pretensione al lusso della dottrina. Un' altra cagione della loro coltura, secondo il parere del sig. Jefferson, dee rintracciarsi nelle frequenti loro adunanze e riunioni poli-

tiche le quali traggono gli uomini a ragionare sopra i pubblici negozj, e conferiscono ad essi l' abito di pensare e di esprimere i loro pensieri sopra argomenti che, nelle altre contrade, sono riserbati alla speculazione di pochi privilegiati. Il sig. Jefferson non ha grido di esser molto amico dell' Inghilterra: convien però dire, per amor del vero, che questa parzialità non è assolutamente il dovere di un cittadino americano; e che noi non dobbiamo aspettarci in niun modo che la politica del nostro governo sia riguardata con buon occhio nelle straniere contrade; ma qualunque siensi le sue opinioni a questo rispetto, la gentilezza naturalmente reprimeva in lui ogni risentita espressione, ed egli favellommi de' nostri affari con candore e con apparente buona volontà, benchè toccasse per avventura la parte più fosca del quadro. Egli non poteva capire con quali mezzi ci riuscirebbe di trarci dai presenti nostri imbarazzi di finanza, senza che si operasse un qualche genere di rivoluzione nel nostro governo: io gli replicai che noi eravamo per indole tenacissimi nel nostro proposito, e che si farebbero grandi sacrifizj per impedire una violenta catastrofe; egli riconobbe giusta la mia osservazione, ma mi domandò se quelli che far dovevano i sacrifizj non avrebbero ricercato qualche politica riforma in compenso.

Rispetto al modo con cui egli considera le cose dell' Europa, io non posso che inserire una sua lettera de' 18 ottobre 1815 pubblicata nelle gazzette americane.

. . . .

Il sig. Jefferson preferisce l' Istoria della Rivoluzione americana, scritta in italiano dal Botta, ad ogni altra istoria che ne sia comparsa alla luce; osservando però che di pura invenzione ne sono le arringhe. Egli è certo che di tutti i discorsi recitati nel Congresso, dal 1774 al 1777, non rimane una sola sentenza, tranne alcuni periodi del dott. Whiterspoon, stampati nelle sue opere.

. . . .

Io dormii una notte a Monticello, e me ne dipartii il seguente mattino, con que' sensi medesimi con cui un viaggiatore si toglie dalle reliquie di un tempio greco, o con cui il pellegrino abbandona una fontana nelle solitudini del deserto.

A JOURNEY, ecc. *Viaggio a Roma ed a Napoli, fatto nel* 1817; *in cui si scorge il quadro dello stato presente della società in Italia, e si leggono molte osservazioni intorno alle belle arti: di Enrico Sass, studente nella Reale Accademia delle Arti.*—Londra, 1818, in 8.°

Questo Viaggio non verrà probabilmente mai tradotto sul continente, come quello che contiene un perpetuo panegirico dell' Uomo che dall' alto della potenza fu travolto nell' abisso della infelicità. La maniera di dipingere dell' Autore è per altro piena di novità e di brio, ma i suoi giudizj, specialmente sopra le cose dell' Italia, si risentono troppo spesso dell' inesperienza, della fretta e della mancanza di più sicure informazioni. L' ardire con cui egli perloppiù si esprime, non ci lascia il campo di riportarne de' lunghi passi; ne tradurremo però alcuni frammenti, perchè i nostri lettori possano da essi prendere qualche contezza dell' Opera.

Torino.

« Torino è una delle più belle città dell' Italia. Essa giace quasi al piede dell' Alpi, in una vaga pianura bagnata dal Po, e nel sito dove questo fiume riceve le acque della Dora Riparia. Torino è ancora circondata da grosse mura e da un fosso profondo, ed era una delle più forti piazze dell' Europa; ma le opere di fortificazione ne sono ora distrutte. Essa è celebre per molti assedj sostenuti, ed il suo territorio è stato il teatro d' infinite battaglie. Alte ed ampie ne sono le case, e fabbricate con gran regolarità; tutte le contrade formano angolo retto fra loro. Benchè da questa circostanza nasca, dopo qualche tempo, un certo che di monotono, pure il complesso ha un' aria di magnificenza, e Torino mi parve la più nobil città che veduto io m' avessi infino a quell' ora. Il castello è una mole riguardevole, e sorge in mezzo ad una bella piazza.

Tutti gli edifizj qui sono imbiancati, e benchè l'architettura non possa recarsi a gloria nè il disegno delle fabbriche, nè la distribuzione degli ornamenti, tuttavia la città fa gradevol comparsa allo sguardo ... »

Livorno.

« Livorno è porto franco; e vi si sente tutto l'operoso strepito, vi si scorge tutto l'utile affaccendarsi che sono gli effetti della libertà. Noi fummo accolti assai bene. Appena riseppero ch'eravamo Inglesi, che tralasciarono di esaminare i nostri passaporti, e ci permisero di andare ove meglio ci piacesse.

« Il suolo di Livorno essendo coperto con lastre, riesce gratissimo il passeggiare per la città; ed i calessi, assai leggieri e tratti da un solo cavallo, scorrono per le contrade con facil prestezza.

« Le donne, in generale, qui portano certi berrettini piatti adorni di piume, gettate da un lato del capo, ovvero ad arte cadenti sopra le spalle. Questa moda torna ad esse assai bene. — Ora che siamo entrati nel cuore dell'Italia, il titolo di *Signore* è quello che più generalmente ci vien dato. *Sì signore* è l'affermativo di ogni domanda, e, sia novità od effetto di armonia, questo suono ci gradisce molto all'orecchio. Egli è certo che il *Signor sì* non ha la tronca subitezza dell'*Yes, sir*, nè l'asprezza del suono che sentesi nell'*Oui Monsieur*. È questo il primo luogo, nel corso del nostro viaggio, dove abbiam trovato coltelli che *tagliassero*; essi erano di fabbrica inglese ».

Il Papa.

« La residenza estiva del Papa sul Quirinale è molto vasta; da' suoi giardini egli gode di una bella vista di Roma. Vegliano a questo palazzo le guardie del Papa, vestite in modo assai bizzarro. Intanto che noi stavamo riguardandole, ecco il Papa ritornare dalla

sua passeggiata pomeridiana. È desso un venerando vecchio, logorato dalle infermità e dagli anni. Il modo di salutarlo era nuovo per noi. Nell'atto che la sua carrozza passava, il popolo piegava a terra un ginocchio, col cappello in mano, la persona incurvata e la fronte rivolta al suolo. Egli gentilmente inchinò il capo nel passare, e ci volse un sorriso pieno di benevolenza ».

Tivoli.

« Nel fare il giro della valle, la scena si mostra sempre variata allo sguardo. Nessuna favella può adeguatamente esprimere la bellezza di questo delizioso recesso. L' amenità dell' aere, l' amabilità della scena e il soave odore della vegetazione producono nella mente un voluttuoso riposo, e nell' anima una dolcezza di sentire che ne trae ad esclamare: « Qui caro mi sarebbe il posare e il dimenticarmi del mondo. » — Seduto sopra un verdeggiante seggio, le più pittoresche e più romantiche vedute mi si paran dinanzi, dovunque l' occhio io rivolga. Le ville di Orazio, di Quintiliano, di Mecenate, di Plinio ci vennero di quinci additate, e la nostra mente fu dilettata dalle grate associazioni di idee che questi nomi sempre ridestano; noi passammo tutti questi luoghi successivamente in rassegna. Dall' opposta parte della valle si gode una piacevol veduta di Tivoli, di una cascata a due rimbalzi, della campagna di Roma, di Roma, del mare che confina coll' orizzonte. Poi che fummo arrivati dirimpetto alla villa di Mecenate, cinque cascate ci si presentarono allo sguardo, le cui acque frangendosi sopra la rupe, rimbalzavano tre, quattro, cinque volte per ciascheduna. La situazione di cui gode Luciano Bonaparte, che ora possiede questa villa, è veramente invidiabile. La sala sotterranea sotto il portico e le camere, che vedesi in questa villa, vien comunemente chiamata la stalla di Mecenate. Altri pensano che fosse un gran serbatojo di acque. Le sostruzioni della casa di Catullo si possono

scernere ancora. L' antico Lazio era da questo lato di Tivoli, il paese dei Sabini dall' altro.

« Noi c' eravamo proposto di recarci di qui a Frascati, l' antico Tuscolo; ma ci sopravvenne l' avviso che i masnadieri avevano assaltato le guardie del Papa ivi stanziate, e portatene via sette, prigioniere sopra i monti di Albano. Il terrore era sì grande che molta difficoltà noi provammo nell' indurre i nostri cocchieri a ricondurci in Roma . . . »

Milano.

« Milano, innalzata da Diocleziano alla dignità di sede del romano impero, accelerò di molto la caduta di Roma. Ciò che Diocleziano e Massiminiano principiarono, Costantino condusse a fine col trasferire a Bisanzio l' imperiale potere. Sotto Napoleone, essa divenne la capitale del regno d' Italia . . .

« La nobil mole del Duomo, lunge avanza lo sfoggiato orpello di S. Pietro; il Duomo non aspira ad essere più di quello ch' è in fatto — un gotico edifizio, nel mentre che S. Pietro è una struttura greca, fabbricata in un gusto gotico.

« La loggia nell' arena è fabbricata nello stile semplice ed elegante; le pitture, a foggia di bassi rilievi, sono lavorate maravigliosamente bene. L' anfiteatro è più grande in estensione del Coliseo, ma non è stato terminato secondo il disegno originale.

. . . .

« Lì presso comincia la grande strada del Sempione. Un arco trionfale si stava innalzando in capo di essa a Bonaparte, ma pel cangiamento delle cose è rimasto imperfetto.

. . . .

« Nel Teatro della Scala noi fummo trattati assai bene. La musica ed i cantanti erano quali si potevano da noi aspettare in uno de' primi teatri dell' Italia, ed il ballo era il più magnifico che noi avessimo veduto

giammai. Il teatro dell' Opera francese in Parigi è forse, nel suo complesso, una delle più belle cose che si possan vedere, ma la spaziosità del palco, nel teatro della Scala, seconda così bene lo sfoggio di quanto seduce lo sguardo, ch' esso ne riceve un carattere più maestoso. Stupende eran le scene, eccellenti i ballerini, e le figure più avviluppate, benchè conformi al buon gusto, venivano eseguite con mirabile precisione ».

. . . .

Strada del Sempione.

« Passato Domodossola, noi entrammo nelle strette. Qui principiano le grandi opere del Sempione, con un magnifico ponte che congiunge una montagna coll' altra: esso unisce la forza e la bellezza.

« Maraviglioso apparisce il rinvenire una sì bella strada in tale regione. Questi monti sono composti di marmi con cui le strade vengono accomodate. Noi osservammo un' immensa colonna di un solo pezzo, che dovea servire per l' arco trionfale di Napoleone in Milano. Sembra che qui le tagliassero e raffazzonassero, prima di trasportarle al loro destino . . . .

« Ogni volta che noi pensavamo all' aspro e cattivo tragitto che prima si faceva sui muli, l' eccellenza di questa strada accresceva la nostr' ammirazione. Nell' andar più oltre, i più magnifici oggetti chiamavano a sè i nostri sguardi, e sempre variati nel lor carattere, essi producevano nel nostr' animo alterna emozione di gioja e di augusto terrore.

« Noi cominciammo allora a girar la montagna e ad entrar fra le nubi, e tosto vedemmo queste dietro di noi, ondeggianti in fantastiche forme, e del continuo diverse nelle loro figure: alcune si aggregavano in grandi masse, altre si disciogliean, svanivano nell' aria, e non lasciavano alcuna traccia di sè. Alcuni lumi, che apparivano come picciole stelle, si scorgevano qua e là luccicare per mezzo all' oscurità della

sera dalle capanne de' montanari; e le stelle medesime, per l'altezza della nostra situazione, ci parevan più grandi. La luna levossi ben presto dopo, e diffuse gli argentini suoi raggi, che riflettuti venivano dalle nevose pendici della montagna, e tutta la scena era illuminata dai baleni che lampeggiavano ad ogni istante. In tal guisa noi salimmo il Sempione.

« In questo deserto, così lontano dalle generali abitazioni degli uomini, noi trovammo la miglior cena e la miglior colezione che da lungo tempo ci fosse toccato di avere. La civiltà e le premure in servirci erano estreme. Il tedesco viene qui inteso meglio che ogni altro linguaggio. Le donne hanno un' aria di semplicità e di ottimo naturale, che fa parer migliori le loro belle fattezze. Dalla finestra della mia camera nulla scorgevasi fuori che la canuta vetta de' monti; e partiti che fummo dal villaggio del Sempione, noi salimmo ancora finchè si giunse a queste nevose regioni. Quivi noi poggiammo alle ghiacciaje; pungente era il freddo: un gran numero di croci indicava il luogo ov' eran periti de' passaggieri.

« Noi scendemmo di là per molti giri sopra un gentil declive, e, passando per altre gallerie nella bella valle del Rodano, ben presto arrivammo a Briga. Valicato noi avevamo allora quel gran monumento dell' umano lavoro. Per terminare con maggior rapidità le opere, vi si consumarono nelle mine da 175m. libbre di polvere; tre mila uomini erano del continuo impiegati ne' lavori. Si edificarono cinquanta ponti. Difficile sarebbe il descrivere il numero delle differenti opere che furono eseguite in questa strada, o de' materiali che vi vennero adoperati. Gli acquedotti che adornano le mura da cui è sostenuta e fiancheggiata, le rupi che furono infrante, squarciate, o traforate, ogni cosa concorre a rendere questa strada .... degna di eccitare l' universale ammirazione ».

Viaggio in Austria, in Moravia e in Baviera, fatto nel 1809 dal cav. Cadet di Gassicourt. — Parigi, 1818, un vol. in 8.° (*Articolo secondo ed ultimo.*)

Generosa azione.

« Il sig. Salsdorf, chirurgo sassone del reggimento del principe Cristiano, ebbe nel principio della mischia la gamba fatta a pezzi da una granata. Disteso al suolo, egli scorge, quindici passi distante, il sig. Amedeo di Kerbourg, ajutante di campo, il quale, leggermente toccato da una palla di cannone, cade a terra e vomita il sangue. Il chirurgo si accorge che quest' uffiziale è in procinto di morir di apopplessìa, se non gli si porge soccorso. Tutte le sue forze ei raccoglie, si trascina sulla polvere, striscia infino a lui, gli cava sangue e gli salva la vita.

« Il sig. Salsdorf è stato trasferito a Vienna per l' amputazione della gamba. Questo coraggioso chirurgo morì quattro giorni dopo, e il sig. di Kerbourg non potè abbracciare il suo liberatore ».

Nuova Pentesilea e nuova Artemisia.

« Tempi cavallereschi di Armida e di Clorinda; siete ritornati voi forse?... Io riguardava a difilare un reggimento di cavalleria polacca, ed ammirava cotesta bella gioventù, così osservabile per la nobiltà de' lineamenti e l' eleganza della persona, quando allato di un uffiziale vidi una giovanetta collo stesso uniforme, ma senza segno che ne distinguesse il grado. Angelico era il suo sembiante, e l' amorosa contentezza con cui ella rimirava il giovane suo compagno d' armi, non lasciava campo a dubitare ch' ella ne fosse l' amante o la sposa. Nulla mancava alla sua armatura ed al guernimento del suo cavallo che pareva di pregio e che con molta destrezza ella maneggiava. Un maggiore di granatieri che

era meco mi disse: Non è permesso di ammettere una donna come militante in un reggimento, ma si è tollerato costei come volontaria in grazia dello smisurato suo amore pel marito (o sedicente tale), della regolarità della sua condotta e del suo coraggio. Noi abbiamo più di un esempio di sì fatta potenza di amore. Nel corso della campagna di Prussia, la moglie di un colonnello di fanteria non volle mai dipartirsi dal suo marito. Durante la marcia dell' esercito, ella seguitava il reggimento in un calesse. Ne' giorni di combattimento, ella montava a cavallo, e si teneva quanto poteva più presso alla linea. Nella battaglia di Friedland, ella vide il colonnello a cadere, colpito da una palla; ella corse col suo servitore per ajutarlo, lo levò ella stessa di mezzo alle file e lo portò all' *ambulanza*. Non era più tempo, il colpo gli avea troncato la vita. La disperazione di questa donna non esalossi in vani sospiri. Ella offrì tutti i suoi denari ad un chirurgo, e lo pregò ad imbalsamargli il corpo del suo consorte. L' operazione si fece alla meglio. Il cadavere, tutto fasciato, vien collocato in un forziere che si apriva a piacimento, e questo vien posto nel calesse. La desolata vedova gli si asside appresso, e ripiglia il cammino di Francia; ma il cocente dolore ben presto la fa uscire di senno. In ogni luogo ove fermasi, ella si rinchiude col suo diletto deposito, trae il corpo dal forziere, lo ripone sopra un letto, gli scopre la faccia, gli compartisce le carezze più tenere, gli favella come se fosse vivo, ed addormentasi accanto di lui. Al mattino ella rimette il marito nel forziere e, rientrando nel suo cupo silenzio, prosegue il suo viaggio. Per alcuni giorni queste scene non ebbero alcun testimone; ecco ciò che le pose in chiaro. Il corpo non era stato imbalsamato bastevolmente bene per camparlo dalla putrefazione. Questa avvenne e sì forte che, in un albergo, l' orribile puzza che dal forziere si tramandava ebbe ad eccitar sospetto: si introdussero di notte nella camera della moderna Artemisia, e la trovarono che stringea tra le sue braccia il disfigurato ca-

davere del colonnello . . . Zitto ! ella gridò all' albergatore, spaventato a tal vista, zitto! voi sveglierete mio marito, non vedete ch' ei dorme? Perchè turbare il suo sonno di gloria?... Si durò molta fatica a trarre di mano a questa pazza per amore il cadavere ch' ella custodiva, ed a condurla a Parigi, dove ella morì poco tempo dopo senza mai aver potuto ricuperare il suo senno ».

Tempio della Notte a Schoenaus.

« Di rado si fa il viaggio di Baden senza andar a vedere il famoso *Tempio della Notte* a Schoenaus, due leghe di là distante. La villa, di cui esso fa parte, non offre nel resto cosa alcuna di raro; è dessa un podere appartenente al barone di Braun, impresario dei teatri di Vienna, cavaliere di buon gusto, amico delle belle arti, e bastevolmente ricco per goderne. La casa è piccola e comoda; il giardino, alla foggia inglese, è molto graziosamente composto. L' acqua vi è ben distribuita, ed è cosa notabile che le cascate ci appajono naturali; si scorge che non hanno contrariato nè troppo ristretto il corso dell' onda, e che non hanno impiastrato dei pezzetti di roccia per produrre l' effetto pittorico. In un boschetto assai folto si trova una stradicciuola coperta che conduce per molti andirivieni ad un sotterraneo. Vi si cammina con qualche fatica, e quanto più ti fai innanzi tanto più diminuisce la luce. In una parte di questo sotterraneo il dirupo è aperto e si passa sotto ad una bella cascata, le cui acque formano come un velo continuo. A traverso di questo liquido specchio si discerne una parte del giardino. Questo effetto d' ottica par fatto per arte d' incanto. Il passaggiero s' interna quindi nelle profondità di una spelonca così oscura che con molta pena egli rintraccia la via. Egli ode allora un concento dolce e lontano. Questi suoni, prodotti da un' armonica, si rinforzano a poco a poco. Un debol chiarore, di cui ignora la sorgente, gli fa scorgere due porte di bronzo; egli si avvicina, le porte si aprono

da sè stesse, ed egli entra in una vasta rotonda sostenuta da due ordini di colonne. Questo tempio ha 70 piedi di diametro, molto alta n'è la cupola; essa rappresenta un cielo stellato, la luna v'incomincia il suo corso, e si distinguono intorno a lei le principali costellazioni. Il tempio è illuminato da 24 lampade di alabastro appese tra le colonne, e dietro di loro vi sono altrettanti candelabri che sostengono vasi della stessa materia: egli è traverso queste lampade e questi vasi trasparenti che passa la luce, di cui invisibile è il centro onde parte. Nel fondo del tempio e dirimpetto la porta si mira la Notte ritta in piedi sopra un carro di bronzo tirato da bruni corsieri; essa di gramaglia è vestita, e regge nella destra una fiaccola accesa. Questa statua è di cera; la testa della Notte è bellissima. Intanto che tu ammiri le diverse parti di questo recinto, tutti i lumi si spengono, il tempio non è più rischiarato che dalla luna, la quale risplende nella sua pienezza e dallo scintillare degli astri. Questo effetto è gradevole al sommo. Bentosto anche le stelle e la luna spariscono, e si rimane per un momento nelle tenebre; ma una porta segreta allor s' apre e l' uom si trova in uno de' più vaghi boschetti del giardino. Benchè il proprietario di Schoenaus sia ricco, egli non può somministrare a tutti i curiosi il piacere di questa specie di iniziazione; ma egli è però così cortese da concedere che altri faccia le spese dell' illuminazione: questa costa da 60 fiorini in carta, il che vale tre luigi. Per l' ordinario 15 o 20 persone si accordano per andarvi in una volta; per tal modo ad assai poco si riduce la spesa ».

Rara costanza in amore.

« Una bellissima Viennese avea ceduto alle lusinghe di un mio amico, uffiziale addetto al quartier generale. Costui era d' indole dolce, e vivace d' ingegno; ma la sua persona e le sue sembianze tenevano del comune. Quando la giovane sua amica comparve alla pa-

rata, al teatro e nel parco di Schoenbrun, tutti gli occhi si rivolsero sopra di lei. I messaggieri di amore ben presto si posero in agguato, la casa della bella venne assediata da uffiziali di ogni grado e dai più leggiadri dell' esercito. Magnifiche offerte a lei si fecero. I paggi, i colonnelli, i generali ed un qualche principe eziandio sospirarono, pregarono invano; i regali, i giojelli furono rimandati indietro. « Oh Dio! mi diceva questa « amabilissima donna, non sanno essi forse ch' io amo « il sig. M......? Ah! vi prego, signore, se alcuno « ve ne parla, ditegli che io non sono una Francese, « e che non so amare due uomini in una volta ».

Amore in Germania.

« L' amore vien riguardato dalle donne tedesche come una virtù, un' emanazione della Divinità. Esso non è vivace, impetuoso, geloso, tirannico, come nel cuore di un' Italiana; ma è intenso, profondo, e rassomiglia all' illuminismo. Si può giudicarne dal romanzo di Werther, dalle tragedie di Schiller, dai drammi di Kotzebue. Il seguente aneddoto porgerà qualche idea della religione di amore delle donne tedesche. — Alcuni anni or sono, un sarto di Lipsia, inebbriato dalla gelosia, aspettò al varco il suo rivale, e gli piantò un coltello nel cuore. Egli fu condannato a lasciare il capo sul patibolo. Le moraliste della città discussero la sentenza; la trovarono severa, e paragonando quest' omicida ad Orosmane, s' impietosirono sul suo destino. Non fu possibile far rivocar la condanna, ma il dì del supplizio, tutte le fanciulle di Lipsia, vestite di bianco ed inghirlandate di rose, accompagnarono il sarto fino al palco della morte, sgargendo di fiori la strada per cui egli passava ».

Il moderno Scevola.

« La pace è fatta: ma jeri poco mancò che non

si dileguassero le nostre speranze. Che pericolo ha corso l' Imperatore! A mezzo giorno, nel tempo della parata, in mezzo ai suoi generali, egli fu in procinto di cadere sotto il pugnale di un assassino. Un giovine Seide, di diciassette anni e mezzo, bello di aspetto, con fattezze dolci e regolari, figlio di un ministro protestante, si è mosso rapidamente verso di lui per trafiggerlo. Il principe di Neufchâtel si è posto davanti all'Imperatore, ed il generale Rapp ha fatto arrestare lo sciagurato che avea per arme un coltello di cucina novissimo e ben arrotato. Io fremo ancora quando penso al momento in cui ho veduto quel tristo avanzarsi verso l' Imperatore, e non cesserò mai di ammirare l' inalterabile fermezza di questo condottiere d' eserciti che senza mostrare la più lieve emozione ha proseguito a comandare le evoluzioni, come se altro non avesser fatto che rimuover da lui un importuno insetto.

« Il giovine fu condotto nella sala de' gendarmi. Frugandogli addosso, gli trovarono il coltello di cui ho parlato, quattro federici d' oro e il ritratto d' una donna assai avvenente. Il generale Rovigo lo interrogò, ma egli non altro rispose se non che: *Io voleva parlare all' Imperatore*. Pel corso di due ore non si potè ritrarre altra risposta. S. M., avvertita dell' ostinato silenzio del giovane, lo fece salire nelle sue stanze per interrogarlo ella stessa. Ecco la relazione di questo interrogatorio: — Di che paese siete, e da quando in qua siete in Vienna? — Io nacqui in Erfurt, e son qui da due mesi. — Che volevate voi da me? — Chiedervi la pace, e provarvi ch' essa è indispensabile. — V' immaginate voi che io avrei voluto dar retta ad un giovane senza carattere e senza missione? — In questo caso io vi avrei ammazzato. — Che male io vi ho fatto? — Voi opprimete la mia patria ed il mondo intero; se voi non fate la pace, la vostra morte è necessaria alla felicità dell' uman genere: coll' uccidervi, io avrei commesso la più bell' azione che un uomo generoso possa commettere...; ma io ammiro i vostri talenti,

io confidava nella vostra ragione; e prima di trafiggervi, io voleva convincervi. — Voi siete figlio di un ministro luterano, ed è senza dubbio la religione...
— No, Sire, mio padre ignora il mio disegno; io non ne ho fatto consapevole alcuno; nè ho ricevuto i consigli o gli avvisi altrui; io, solo, da due anni a questa parte, vo meditando la vostra conversione o la vostra morte. — Eravate voi in Erfurt quando io vi sono andato? — Vi ho colà veduto tre volte. — Perchè non mi avete spento allora? — Voi lasciavate respirare la mia patria, io credeva la pace assecurata, e non vedeva in voi che un grand' uomo. — Conoscete voi Schneider e Schill? — No, Sire. — Siete voi libero muratore, o illuminato? — No, Sire. — Conoscete voi Bruto? — Ve ne furono due, il secondo morì per la libertà. — Avete voi qualche notizia della cospirazione di Moreau e di Pichegru? — Le gazzette me ne hanno informato. — Che pensate voi di costoro? — Sire, essi temevano di morire. — Vi hanno trovato addosso un ritratto, chi è quella donna? — La migliore mia amica, la figlia adottiva del virtuoso mio padre. — E che! il vostro cuore è aperto a sentimenti così dolci, e voi non avete temuto di affliggere, di perdere le persone che voi amate, col divenire un assassino? — Io ho ceduto ad una voce più forte che amore. — Ma nell' uccidermi in mezzo al mio esercito speravate voi di sottrarvi al castigo? — Io sono maravigliato di esistere ancora. — Se io vi facessi la grazia, qual uso voi fareste della libertà? — Il mio partito è andato a male, voi siete avvertito... io me ne ritornerei tranquillamente in seno alla mia famiglia. —

« L' Imperatore ha fatto chiamare il sig. Corvisart, e gli ha chiesto se non trovasse in questo giovine un qualche segno di pazzia. Il sig. Corvisart lo esaminò diligentemente, e rispose che non trovava in lui nemmeno i segni d' una forte perturbazione.

« Il giovane rimase due giorni in una sala con due gendarmi: egli passeggiava tranquillo, e di tratto in

tratto s'inginocchiava per far orazione: a pranzo gli avevano messo dinanzi un coltello da tavola. Egli lo prese in mano e lo guardò freddamente: un gendarme volle torglielo; ei glielo diede sorridendo, e disse: Non temete, io non mi farò male, e voi non me ne farete. — Il giorno seguente egli sentì il rimbombo del cannone, e chiese che fosse? — La pace, gli risposero. — Non m'ingannate voi? — No fermamente. — Allora si diede alla più viva allegrezza; le lagrime gli scorrevano giù per le guance: egli si pose in ginocchioni, pregò con entusiasmo, e rialzandosi disse: *Io morirò più tranquillo.*

« Quando l'Imperatore fu partito, andarono a prenderlo per moschettarlo. Egli disse al colonnello che lo ragguagliò della sorte a cui era destinato: Signore, io non vi chiedo che una sola grazia, ed è questa, che non mi facciate legare. Il suo desiderio fu esaudito, egli avviossi liberamente al luogo del supplizio, e morì con serena rassegnazione ».

ECONOMIA POLITICA.

An Inquiry, ecc. Ricerche sopra la Popolazione delle Nazioni; opera in cui si confuta il Saggio sopra la Popolazione del sig. Malthus. Di Giorgio Ensor (1), *scudiere.* — Londra, 1818, un vol. in 8.° (*Estratto originale.*)

Una popolazione numerosa è stata, generalmente, sempre risguardata come un bene positivo; e pochissimi

---

(1) « Il nome di Ensor, dice il *Monthly Magazine* nel « ragionar di quest' Opera, è identificato colla causa della civil « libertà, della riforma politica, della felicità dell' uman ge-

son quelli che abbiano considerato la frequenza del popolo come un positivo male. Quest'ultima dottrina, che sembra paradossale, viene impugnata dal sig. Ensor. Egli dà principio al suo libro col passare in esame i legislatori e i filosofi, i quali, coll' autorità o colle instituzioni loro, hanno favorito l' accrescimento dell' uman genere. Le mosse egli prende dai legislatori, e tra questi dagli Ateniesi che tengono il primo grado fra le nazioni dell' antichità.

Fra gli Ateniesi la paternità conferiva una distinta prerogativa. Secondo Dinarco, i padri di figliuoli legittimi erano i soli che si potessero eleggere per l' amministrazione e pel comando delle armi; aver prole legittima era anche necessario requisito per gli oratori che arringar volevano il popolo. I padri erano i sostegni della democrazia, laonde essi venivano considerati dagli autori delle leggi come i più interessati a ben condursi nell' esercizio dei loro doveri. Gli Ateniesi sancirono altresì leggi costrettive per far prosperare la popolazione, ed i celibi vennero soggetti ad ammende.

I Lacedemoni, al paro degli Ateniesi, diedero opera colle ricompense e colle pene, cogli onori e coll' infamia, all'incoraggiamento della popolazione; e Plutarco

---

« nere. Egli combina ne' suoi scritti l' energia di Locke, l' u-
« niversalità di Voltaire e l' originalità di Bolingbroke. Sono que-
« ste ardite asserzioni trattandosi di uno scrittore vivente —
« ma pure son vere — ed essendo vere, si debbono procla-
« mare, non solo per incoraggiarlo nella sua eccelsa carriera,
« ma anche per indurre i suoi contemporanei a consultare le
« varie sue opere. Le *Ricerche*, di cui parliamo, offrono bella
« prova dell' energico stile del sig. Ensor e dell' estensione
« delle sue indagini; ma esse meritano inoltre di essere da
« tutti conosciute come quelle che contengono la confutazione
« della dottrina non meno impudente che falsa di coloro che
« dopo di aver reso infelice il mondo coi loro errori e coi
« loro delitti, cercano di far credere derivati dalla maledizione
« della natura que' risultati di cui sono risponsabili essi soltanto ».

accoppia Licurgo e Solone come quelli che caldamente promossero il medesimo oggetto. A tenore delle leggi di Sparta, que' cittadini che avevano tre figliuoli erano esenti dal far la guardia, e quelli che ne avevano quattro, secondo Aristotile, o cinque, secondo Eliano, erano sgravati da ogni faccenda pubblica; nel mentre che coloro i quali astenevansi dal matrimonio, erano oppressi, screditati, multati, e multati di nuovo; essi venivano anche esclusi delle scuole di esercizio, particolarmente da quelle in che le iguude vergini facevano prova del loro valore. I celibi incorrigibili erano anzi, in certi festivi giorni, trascinati intorno agli altari e battuti dalle donne, e per compiere la loro infelicità, essi scendevano nella tomba odiati e disprezzati. Un vecchio celibe a Sparta era riputato un inutile e steril rifiuto, nel tempo che il padre di famiglia veniva onorato nell' età virile, venerato nella vecchiezza e considerato come un pubblico benefattore ed un comune parente. Pe' suoi figli godeva il padre la prerogativa di rappresentare la dignità dello Stato, e per essi il disperato valore dei patriotti spartani otteneva una doppia corona di gloria. Dei trecento Spartani che eroicamente si sacrificarono per la libertà della Grecia alle Termopili insieme con Leonida, tutti, dice lo storico, avevano prole.

Gli accorti Romani si attennero alla stessa politica, usando anzi spedienti in maggior numero che gli adottati da Atene e da Lacedemone. Il *jus trium liberorum* era inserito nel codice romano; e questa *equità* (così la legge si esprime) veniva ampliata per quelli che avevan quattro figliuoli, ed aggrandivasi ancora quando la famiglia giungeva ai cinque. I figli erano i più potenti intercessori per un padre colpevole; ed i rei coll' annoverare la lor prole, ottenevano che loro si mitigasse la pena. I figli rilevavano dalla suggezione i dipendenti; e persino le donne, degradate presso tante nazioni, imparavano in Roma a riguardare la lor progenie come il pegno della loro emancipazione. Le madri che avevano tre figli si sottraevano alla tutela; ed

una liberta che ne avesse quattro, otteneva assoluta la libertà.

In aggiunta a questi allettativi Giulio Cesare assegnò regali a quelli che avesser numerosa prole, ed Augusto ne accrebbe il valore. In Roma, inoltre, gli ammogliati avevano distinto posto nel teatro — importante onore presso un popolo così bramoso di far pubblica mostra di sè. Gli ammogliati erano anteposti nei pubblici impieghi, e per la legge Papia Poppea, i loro diritti erano avvantaggiati di un anno per ogni lor figlio. Oltre i riguardi e le prerogative che adescavano gl' individui al matrimonio, i Romani stabilirono eziandio e pene e multe contro quelli che si astenevano da questo contratto. Un legatario perdeva il suo lascito, se cento giorni dopo la morte del testatore non era ammogliato; e perchè questi matrimonj si dovessero fare in modo da promuovere la popolazione, l' uomo ammogliato che non avea prole, non potea ricevere che metà della somma lasciatagli. Furio Camillo obbligò con minacce e con penalità i celibi a sposare le vedove dei morti in guerra. Giulio ed Augusto Cesare sancirono con leggi gli atti de' Censori, ed inflissero sui celibi la multa *uxoria*. A tutti questi eccitamenti, per mezzo della pena e del piacere, la superstizione aggiunse il suo influsso, ed una maravigliosa storia raccontavasi della distruzione de' Fabii, i quali trascurarono di obbedire all' ordinazione del matrimonio.

Nè passare si debbe in silenzio il popolo d'Israele, presso cui il Crescere e Moltiplicare era riputato un divino precetto. Sopra di ciò fondandosi alcuni hanno argomentato che la longevità degli antediluviani fosse un mezzo adottato della Provvidenza per la moltiplicazione. Ogni cura adoperavan gli Ebrei per aumentare la loro popolazione: un uomo ammogliato di fresco, era esente da ogni negozio civile, e andava libero per un anno dai principali doveri della guerra. Gli Ebrei tenevano altresì fermo che per soddisfare alla legge un uomo si dovesse ammogliare giunto ai venti

anni, e che fosse un omicida colui che trasandasse il comandamento di Crescere e di Moltiplicare.

I Persiani non attendevano con minor cura delle altre nazioni all' incremento della popolazione nel loro impero. Erodoto dice che un Persiano veniva rispettato secondo il numero de' suoi figliuoli, e che il Re mandava regali ogni anno a quelli ch' erano così fortunati da averne molti. Nè senza pubbliche ricompense andavano pur esse le madri persiane. Plutarco riferisce che Alessandro raddoppiò per le donne incinte i donativi che instituiti avea Ciro.

Maometto ed i suoi seguaci mostrarono parimenti di aver a cuore il matrimonio e la popolazione. Thornton ci narra che in Costantinopoli nessun uomo non maritato, ovvero, ciò che vien riputato lo stesso, che non abbia alcuna donna in sua casa, ottiene la permissione di tenere uno stabilimento indipendente. « Alle donne « di questa religione, dice lady Montague, viene inse- « gnato a credere che tanto meglio assicureranno la « futura loro felicità quanto più si adopreranno nel « mettere al mondo de' piccoli Mussulmani; quelle che « muojono infeconde periscono nello stato di reprobe ». Le leggi e gli scritti de' Cinesi antichi e moderni ridondano delle più sublimi espressioni in onore del matrimonio e della prole.

Il codice civile e religioso degl' Indi considera il matrimonio come un indispensabil dovere: in conseguenza del che Moor ne assicura che « il matrimonio è così universale tra gl' Indi, che difficil sarebbe il ritrovare una sola donna di riguardevol famiglia pervenuta senza marito alla pubertà — cioè all' età di undici o dodici anni ».

Gli antichi Galli riguardavano come disonorati i loro paesani che giungevano all' età di vent' anni senza ammogliarsi; la multa pel celibato non veniva però inflitta, presso i Romani, prima che il celibe avesse toccato l'anno vigesimo quinto dell' età sua. I moderni Francesi hanno i loro allettamenti al maritag-

gio; e fra tutte le nazioni europee essi distinguono con onori e prerogative, con pene o con disonore i differenti stati del celibato e del matrimonio.

Se dalle incivilite società volgiam l'occhio alle rozze, noi troveremo che le tribù selvagge non pensano diversamente. Heriot fa cenno de' Mamiachi, degl' Irocchesi, degli Albinachi fra gl' Indiani, che nell' eleggere i loro capi riguardano alla più numerosa lor prole.

Gl' Inglesi hanno aggiunto la voce loro a quella della grande maggiorità per la moltiplicazione dell' uman genere. Il cavaliere Guglielmo Temple propose d'imporre una tassa sopra i celibi che avesser passato i venticinque anni. Bolingbroke asseriva che l' aumentamento del popolo dee sempre tenersi per un vantaggio, e non può mai riuscire pregiudizievole a veruno Stato.

Swift ha con più energia posto per infallibil massima che la popolazione forma la ricchezza di un paese. Il cavaliere Giacomo Stewart afferma che l' accrescimento degl' individui in uno Stato, mostra giovanezza e vigore. L' Enciclopedia britannica conchiude che se la forza e la gloria di un regno consiste nella moltitudine de' soggetti, il celibato dee sopra ogni altra cosa venire scoraggiato. Dagge asserisce che la forza di ogni repubblica principalmente consiste nel numero de' suoi abitanti. Paley parla dell' importanza della popolazione e della superiorità di essa sopra ogni altro nazionale vantaggio, guardandola come il vero ed assoluto interesse di una contrada. E il sig. Bentham, interpretato dal sig. Dumont, pretende che il nerbo e l' opulenza di una nazione consistano nel numero degli uomini che essa possiede.

Dopo di avere in tal guisa e con molti altri fatti e citazioni ed esempli dimostrato il generale consenso de' legislatori e de' sapienti nell' opinare che l' abbondanza della popolazione sia un bene in un paese governato con libertà e con giustizia, passa l' Autore a confutare i ragionamenti del sig. Malthus, e a dimostrarne le contraddizioni e gli errori. Non potendo noi

tener dietro al sig. Ensor nel suo vivace ed incalzante argomentare, ne riporteremo un passo ove esamina un' ipotesi dell' avversario della popolazione.

« Il sig. Malthus asserisce che la popolazione ha una continua tendenza ad aumentarsi al di là dei mezzi di sussistenza. Per far sì che questa sentenza si mostri vestita di maggior gravità, egli afferma che la popolazione cresce in ragione geometrica, quando la sussistenza si moltiplica in ragione aritmetica; affermazione che si può sommariamente confutare colla risposta dell' oracolo οὐτ' ἐν ἀριθμῷ. Questo pervertimento dei termini di una scienza astratta ha condotto molte persone in errore. Egli soggiunge: « La ragione secondo la quale si può supporre che crescano le produzioni della terra, non è così facile a determinare. Noi possiamo però essere perfettamente certi che la ragione del loro aumento dee essere di una natura differente dalla ragione dell' aumento della popolazione. La potenza della popolazione può raddoppiare un migliajo di milioni d' individui ogni venticinque anni, non meno facilmente che raddoppiare mille individui; ma il vitto con cui si dee sostenere l' accrescimento di così gran numero d' individui, non può in verun modo ottenersi colla stessa facilità ». — Suppongasi che ciò sia: qual fatto vien riferito? qual verità viene insegnata? qual conchiusione viene dedotta? Io non discerno nulla di buono in tali supposizioni. Wallace si è contentato di mostrarci l' accrescimento geometrico dell' uman genere nel mondo antidiluviano, ammontante a 206,158,430,201. « Laonde noi scorgiamo, dice Wallace, a qual prodigiosa moltitudine l' umana schiatta dovrebbe esser cresciuta nello spazio di 1200 anni ». Contuttociò egli continua con dire che non vi fu nè potea mai esservi tale accrescimento, soggiungendo che agevol cosa è l' instituire un calcolo sopra una data ipotesi. Se a noi venisse il talento di seguire il sig. Malthus nelle sue supposizioni, noi potremmo invertere i termini, e presumere che la sussistenza cresce al di là della popolazione per una tra-

scendentale geometria. Se il sig. Malthus suppone che il potere della popolazione può raddoppiare un migliajo di milioni d'individui ogni venticinque anni, io posso supporre che il vitto dell'uomo può venir raddoppiato mille volte nello stesso periodo di tempo. Un' aringa porta 40,000 uova; un merluzzo porta dieci volte tanto. Ma senza andar cercando gl' ictiofagi; o rintracciare gli esempj nel mare, è noto che nel 1783 due tori e tre vacche vennero sbarcate nella Nuova Gallès Meridionale; ed in sette anni essi diedero una mandra di un migliajo di capi. Ora, gli uomini vivono di pesce, di carne e di grano. Per quanto spetta all' incredibile moltiplicazione di un granello di orzo, io rimando il lettore al trattato del sig. Kretczmer, consigliere di Stato di S. M. Prussiana. Supponiamo agli uomini il potere della generazione eguale all' aumentazione degli Ebrei nella trista loro cattività od anche più grande, e noi possiamo pure supporre che gli animali di cui l' uomo si ciba siano, anche più di esso, disposti a generare; come avviene degli animali inferiori che vivono sopra gli arbusti, le piante, i grani, ecc., l' alimento dei quali è più atto a moltiplicarsi che non gli animali medesimi. Io dico che noi possiamo supporre sopra queste supposizioni che l' alimento dell' uomo può moltiplicarsi assai al di là della possibile moltiplicazione di lui; e quindi si scorge che una stravaganza ne ribatte un' altra; o veramente che due puerili ipotesi debbono insieme perire.

« Le ragioni geometrica ed aritmetica non sono che un vano gergo. Dove la proprietà è divisa equamente, dove il lavoro è libero, non vi è altra tendenza fuor che di supplire a ciò che manca. Il sig. Malthus sostiene le parti della discordia; ma, a suo malgrado, dove non havvi nè violenza nè ingiustizia, tutte le cose riposano quando è necessario il riposo, e tutte si muovono quando è generale l' impulso. È questo l' ordine che gli antichi chiamavano armonico ».

Noi daremo fine all' estratto col riportare alcune

linee del passo con cui il sig. Ensoi chiude la sua Opera.

« Quando io lodo l'abbondanza della popolazione, io intendo parlare di uomini liberi. Di schiavi io non so che fare; — uno schiavo forma un infelice e due viziosi. Ogni cosa che si riferisce alla schiavitù corrompe la mente, il corpo, il cuore e la favella.

« La frequenza del popolo è buona, se buono è il governo: e, secondo che Hume dice, ogni contrada abbonderà di popolazione e de' comodi della vita, quando sarà ben governata. Sotto un ben ordinato reggimento, sotto autentiche leggi sapientemente amministrate, il popolo aumenterà le sue cognizioni, e queste regoleranno il suo numero con mostrargli ciò che gli convenga o gli manchi. Il miglior reggimento si è quello che reca il maggior bene a tutti senza nuocere a veruno. Se un uomo ottiene più che non merita la sua utilità, o se egli ne ottien meno, la società n' è perturbata; ed in proporzione del valore di quest' iniquità, ognuno dee assolutamente esser padrone del suo tempo e dei profitti del suo lavoro; e siccome la pena durata, nell' ottener le cose, insegna ad usarne con prudenza, così colui che guadagna sa meglio impiegare i prodotti della sua industria.

. . . .

« Il popolo, i molti, la comunità, ecco i soli legittimi oggetti della legislazione filosofica. È una mostruosa perversità quella che conta i molti come cifre, ed i pochi come milioni; da essa nacquero i disastri, le discordie, le rivoluzioni negli Stati e nelle società, ed è per essa che l'uman genere fu umiliato, oltraggiato, oppresso per tanti secoli ed in tante contrade... »

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Il Castello di Binasco. Novella (inedita) di cui li principali avvenimenti ed i personaggi sono tratti dalla storia del 1360. (Della contessa Diodata Saluzzo).

> Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolore, accenti d'ira,
> Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
> Dante, *Inferno*, *Canto* 3.

Diradavano i primi raggi del sole nascente il cielo molle e rosato della feconda Lombardia, e cadevano perdendosi fra le ombre di una nera profonda selva di frassini antichi. Fra quelle piante scendeva la scabra via, dove or lentamente veniva il Sire di Ventimiglia Orombello sovra un generoso corsiero. Tornando egli da Terra Santa bellicoso pellegrino, portava dipinto sulla sua fronte un amore occulto a tutti i viventi, fonte di melanconici entusiasmi e di arditissime imprese. Non raro in quella nobile età era quell' amore, che nasceva in animo egregio dal plauso dei forti, e dalla fama dell' altrui virtù. Ben sapeva Orombello che non lontano dalla immaginosa pittorica spiaggia erano le mura di Binasco signoreggiate dalla contessa di Tenda, e l'invitto cuore, che mai fra le pugne non palpitò, palpitavagli fra quelle aure, per lui di una soverchia vita ripiene, perchè Beatrice circondavano. Nè dalla età fanciullesca veduta l'aveva egli più mai. Un profondo misterioso velo copriva i torbidi giorni di lei, sicchè non i romorosi tornei, non le soavi corti d'amore suonavano del celebre nome.

Cento e cento volte l' aurora dei rinascenti secoli avea variamente penetrato nelle ombre dell' antica foresta, e cento e cento volte quel rinascente dubbioso giorno rischiarato aveva gli annosi merli di quattro altissime torri che sulla via della selva si appresentavano. Nutriva la mente Orombello di fantastiche immagini, e pendeva sul fianco del destriero il non curato freno, quando fra la solitudine ed il silenzio l' abbassarsi rapidamente del ferrato ponte lo fermò. Al breve suono di un oricalco, che dalla torre del muro sinistro diè il segno, succedette il lungo suonare delle funebri squille, che le ore consacrate alla morte annunziavano. Un celato moto dell' animo

trasse il prode, sicchè egli varcò rapidamente il ponte, e nell' entrare della larga quadrata corte, riconobbe le armi del famoso condottiero Facino Cane. Chiuse da cancelli di ferro erano le acute aperture delle fenestre, e nel fondo sorgean le gotiche colonne di un sacro edifizio che al castello spettava. Aperte stavano le soglie, onde si vedeano nel fondo del tempio le accese lampade. Suonava cupamente sotto le basse vôlte quell' inno che accompagna i feretri. Scese dal corridore, affidandolo ad una delle colonne, ed alzata la visiera, il riverente Orombello entrò nel temuto e desiato recinto. Sovra l' ignudo marmo che Facino Cane raffigurava tutto armato di lorica e di spada, quale lo videro entrar vincitore dei Visconti Pavia, Alessandria e Vercelli, una bellissima donna, di svelta persona, strette le bionde anella del crine dalla benda vedovile, ristava. I grandi occhi azzurri pieni di lagrime erano fissi sulla muta immagine del famoso condottiero. Mormoravano le rosate labbra alcune voci estreme dell' inno; la mestizia ed il lungo penare del cuore le avevano dipinte le gote di lieve pallore; e, benchè passati fossero gli anni della più fresca gioventù, dileguatasi non era la meravigliosa bellezza. Una religiosa fervida meditazione le tolse il vedere colui che, appoggiata la fronte alle sacre colonne, d' involontario pianto accompagnava il piangere suo. Si spensero i doppieri; tacquero gli inni; ed Orombello fra le tenebre, che rotte soltanto erano dai raggi scesi dai dipinti oscuri vetri, s' avvicinò, curva la fronte, alla pietra stessa dove sola rimasta si era Beatrice. Contessa di Tenda, diss' egli sommessamente, un guerriero del sangue tuo, il signore di Ventimiglia, ti chiede tra le tue mura una breve ora di riposo; nè il negherai tu, che hai fama di cortese animo. Ella gli volse uno sguardo ripieno di affettuosa melanconia; e ben sai, disse, che la vedova di Facino Cane onora il valore guerriero; ma tu pure sai che negletta oscuramente ella vive qual si conviene allo stato suo presente ed alla rimembranza della fatale sua gioventù: però non sarà mai che a te, generoso cavaliero, che a te, sangue siccom' io dei Lascaris, sia vietato lo entrare nella vedovile tacita dimora. Così dicendo a camminare si pose, ed egli la seguitò palpitando. Una lunga stretta galleria, di nessuno stemma e di nessun' arma coverta, conducea dal tempio e dalla tomba nelle sale immense del castello di Binasco; nella maggiore di esso, sotto l' elmo del condottiero, e sotto lo scudo dei Marchesi di Monferrato, da cui nasceva la madre di lui, stavano appese due spade incrociate; una ne usava il valoroso Facino nelle campali giornate, e l' altra aveva a lui lasciata, spirando l' anima sul campo di onore, il famoso Ghibellino Alberico da Barbiano, suo maestro

e suo duce nella prima età. In piedi, dietro ai larghi ricamati sedili posti in faccia a quell' armi, stava un guerriero coll'.elmo nella destra mano, in atto di volontaria servitù, già vincitore a fianco del grande condottiero. Il suo nome era Lotario: duce altre volte di una schiera di ventura, accompagnò egli nelle pugne Galeazzo, e poscia Facino seguitò. Seduta appena fu Beatrice, che le damigelle sue tolsero al Signor di Ventimiglia l' elmo, gli sproni e lo scudo; così i neri e loquaci occhi, le brevi anellate chiome e tutta la bella ed alta persona palesemente si mostrò. Scintillava in quegli occhi un non volontario vivacissimo amore. Porse egli a Beatrice la spada, e con gentile ardimento, Non sarà, disse, che altri mi tolga mai ciò che ho consacrato, son pur molt' anni, a te sola. Oh felice Facino, se tu così gli rivolgesti le luci quando egli si accingeva alle pugne! Un nuovo rossore, che mai forse non aveva colorito la fronte della Contessa di Tenda, tutta la fece ardere subitamente, ed il guardo, prima sicuro, ora con timido moto al suolo volgendo, con mal certa voce rispose: Orombello, vedi tu questi miei veli? Son oggi due anni, io gli ho rivestiti per non deporli, se non se nel chiostro o nella tomba. Or se più brami sapere, io non udii proferir mai una sola voce di amore, e ben tel vedi, io m' avvicino al settimo lustro; infelice sempre da' miei primi vagiti, non ho amato in terra giammai. Deh! parlami delle generose imprese tue, delle vicende che in Terra Santa aspettano i forti, del tuo religioso lungo pellegrinare. Io custodirò questa spada, che al Dio delle pugne e delle vittorie consacrata hai tu: ma tu serba a giovane fortunata vergine il magnanimo cuore... sicchè una, una almeno, per la degna e generosa tua scelta, abbiasi fama e felicità. Queste parole diss' ella, con ingenua verecondia sorridendo, e le lagrime cadeano tra quel mestissimo sorriso; nè in terra affetto vi fu mai più dolce, più caldo, più immenso dell' affetto, onde il prode da quel sorriso s' accese.

Tre volte era caduto il sole, e tre volte risorto, ed il Sire di Ventimiglia nel castello fatale rimanea. *T' amo*, egli nol disse pur mai; ma gli sguardi, dovunque gli volgesse egli, le voci, benchè egli favellasse d' estranie cose, i moti mal raffrenati, e raffrenati pur sempre, tutto dicea *t' amo*; e, mentre crescea tacita la profonda mestizia di Beatrice, non più gli occhi levavansi dal suolo; era breve e tronca la favella, negletto il nero abbigliamento; egli sel vedeva, e spesso il funesto addio sulle labbra venivagli, ma gli ripiombava nel cuore.

Gli estremi raggi di luna occidentale pingeano d' una tremola luce le rose ed i mirteti del chiuso recinto, e fra quelle odorose piante sotto un salice precipitava un torrente, che

dalla vicina falda scendeva. Nelle prime ore della sera, mentre ancora vermiglio il cielo vedevasi pei raggi del caduto sole, sedeà sotto quel piangente salice il pensoso Orombello, agitato il seno da fiera tempesta, quando una dolcissima voce suonogli nel profondo dell' anima. Subitamente sorgere egli volea; ma il rattenne Beatrice. Oh chi spiegare potrebbe la piena degli affetti che gli invasero il seno, quando quella adorata e schiva mano si posò lievemente sovra l' azzurro ammanto suo trattenendolo: egli pose le labbra sovra quel lembo del proprio manto, e non parlò; pur tutto disse. Ella con pudico moto s' assise, e così timidamente a bassa voce principiò.

Sire di Ventimiglia, odimi; nè una tua voce, per lo stesso egregio onore di Cavaliero tel chiedo, interrompa le voci mie. Se non m' inganna il pietoso tuo volto, tu me non vorrai far misera più che donna in terra nol sia, più ch' io nol fossi mai. Udire non ti spiaccia le vicende del penoso viver mio, ed il cortese animo tuo intenderà senza altra parola i voti del mio cuore.

Certo tu conosci per fama il Ghibellino celebre condottiere, Facino Cane; egli cresciuto in cuna nobile e bellicosa, nipote dei Marchesi di Monferrato, già coglieva adulto gli allori, ed io bambina vagiva nelle braccia materne. Pavia, Alessandria, Tortona, e tutte le belle rive del patrio lago lombardo erano state da lui ricoverte d' armati; e, spento Galeazzo Visconti, egli già vincitore de' Franchi, egli che la terra milanese avea sgombra poc' anzi dagli stranieri, egli pose in ferri il suo signore. Filippo Visconti ricomprò la perduta libertà col dono non libero delle mura paterne. Morto Alberico da Barbiano, rovesciati Ottoboni terzo ed Annichino da Bongardo, nessun condottiere in Italia vincer potea nelle armi il nipote de' Marchesi di Monferrato; e fu allora che egli presentossi invitto sotto le mie paterne castella. La fresca primavera era per me rinata dodici volte, e, priva d' entrambi i parenti., io men vivea custodita dal fratello del padre mio; volgar cavaliero, atterrire ei lasciossi al solo sventolare delle bandiere del vincitor di Milano. Si abbassarono i ponti, si aprirono i vani cancelli; e con un diseguale prematuro imeneo si comprò la vergogna e la pace. Il minaccioso volto del Castellano di Sammartino, chè così chiamavasi allora l' invincibile Facino, la lunga e folta capigliatura, l' incolto e nero mento e l' uso feroce delle minaccevoli voci fecero sì che io fui tratta senza lena e senza proprio volere agli abborriti sponsali. Egli oltrepassava tre volte l' età mia, e già due volte era salito all' altare d' imeneo; perdute avea le spose ed i figli; epperò qual pegno di pace me custodì, intimorita fanciulla, non quale

sposa desiata. Altiero siccome era, avvedendosi del profondo mio terrore, usar non volle onde vincermi le arti di amore, nè, magnanimo, colle leggi e col potere suo proprio, ridurmi sua. Ma vedendo egli crescere l'età, quasi severo padre guardavami, e spesso diceva: Se mia sarai col tempo, la stessa gloria di Facino Cane lo assicura della tua fedeltà; ma sin chè incerta e dubbiosa sei tu in età così inesperta, hai duopo di verace difensore. Nè così eccelso operare potea venir deluso da chi vile non avea il cuore. Egli nei campi bellicosi tuttora aggiravasi, ed io in solitaria vita crescendo, non felice appieno giammai, amando nel vincitore la fama di un eroe, e tremando al solo pensiero dei malaugurati amori, passare vedea quegli anni miei giovanili; così si spense in me l'uso delle festevoli risa e dei piacevoli ornamenti della gioventù. Un' immutabile serie di giorni era trascorsa; or son due anni che sul principiare di maggio soggiacque il duce ad un'improvvisa pugna, e recato fra le mie braccia, presso al comparir innanzi a quell'Iddio che regna sui guidatori degli eserciti, non vile chiamò egli il pugnar suo: chè, se le arti cortigianesche dell'aulica turba in Milano non avessero destato una ira profonda in quel petto, tutto tutto italiano, egli avrebbe dato colla sua spada ai Visconti la signoria di una gran parte d'Italia; ma sparite erano allora le arti dei seduttori coll'avita possanza, onde Filippo Visconti in duro esiglio si stava; l'invitto duce bramò scendere tranquillo nella tomba; bramò dare nell'ultima ora a Filippo Visconti l'antico suo principato, ed a me, dirollo pure, a me affidando quel suo volere, la mano del Visconti medesimo... Giurai seguire il voler suo prima che a me noto fosse, se però mel chiedeva, non ricercato sposo da me, Filippo medesimo; e Facino Cane placidamente spirò.

A queste voci frenare non si seppe Orombello, e malgrado della consapevole promessa proruppe: No, tu non nascesti per le ingannevoli corti, e per la fallace socievole vita tra' potenti della terra. Solitudine, religione ed amore sono i soli affetti degni del celeste animo tuo; e come mai potrebbe apprezzare quell' animo chi fra mille cure, fra mille speranze, che a noi sembrerebbero vili ed indegne, trasse le ore e gli anni accarezzando la plebe dei grandi, rinnovata e mutabile sempre, ma sempre la stessa quando generose appieno non sono le età. Per costoro che cosa è mai quell'incolpabile tua vita? tacito rimordimento del lezioso lor vivere. Nè altrimenti onorata saresti, che una qualunque volgar vedova del possente principe sarebbe, nè ti parlerò della gioventù e dei molli costumi di Filippo. L'Italia dà ora prova che puossi avere invincibile la spada, ed effeminato il petto dalla straniera dominazione. — Fermati, riprese con

veemenza d' affanno Beatrice, fermati e non ragionare di lui. Non cred' io che libera possa dirsi tuttora questa mia destra, dopo il fatal voto con cui Facino Cane morì. Io non amo, non amerò Filippo giammai; ma tu rispetta, generoso rivale, la scelta del signor mio: la stessa gioventù del Visconti ti assicura il suo rifiuto. Egli non chiederà la destra dell' infelice vedova del suo vincitore; ed io concederla giurai, ma non offerirla. I miei fidi messaggeri gli favelleranno delle terre lombarde bensì, ma delle temute nozze non mai; e la non curanza di lui scioglierammi dell' incauta promessa che mi legò sul letto di morte del duce. Ma ora poichè sai tu qual fosse l' occulta cagione della negletta mia vita, rispettala per pietà di me misera. Il principato, dove ora sei meco, spetta al Visconti; e, s' egli mi rende la desiata possanza di me stessa, è sacra la mia libertà all' onnipossente Iddio. Pur s' anco libera fossi, non potrei amata riamarti: spenti sono in questo mio seno ogni palpito, ogni sospiro; i non mai conosciuti affetti ebbero morte dal lungo ed angoscioso mio vincerli. Ben puoi farmi tornar col pensiero sul vuoto tremendo delle passate età mie, e forse il potevi tu solo; ma darmi felicità nol puoi tu: il troppo sensivo cuore pugna e vince, e non invecchia pur mai; onde piangere potrei ben anco ciò che mancò sempre all' agitata anima mia, ma vano sarebbe quel pianto, e noi rimarremmo sventurati; giungerà Filippo Visconti, e, s' egli compie i miei ardentissimi voti, io lascierò queste mura funeste; ed in romita cella starommi aspettando la desiata tomba. Vissi all' abbandono; tutto è per me da gran tempo silenzio e dolore. Generoso Cavaliero, odi lo schietto mio favellare; intendi i miei vóti, e parti.

Ella tacque, e colle due mani nascose il turbato suo volto. Tu ben vedi l' angoscia mia, rispose Orombello; prima fui vinto dalla tua nobile fama, e poscia dall' impareggiabile bellezza, e da quella divina e cortese tua ritrosia. Già non dirotti, che giunto alla tua medesima età fra una vita varia ed agitata io mi abbia sin' ora serbato un' anima scevra da ogni senso d' amore; bensì dirotti che il vero fedele onnipossente amore io l' ho provato in terra per te sola. Tu sola dividere puoi la sorte d' Orombello; tu sola accenderlo alle magnanime imprese; tu sola fermare eternamente i pensieri e gli affetti suoi. Deh! se mai non conoscesti felicità (e poichè il dici, tel cred' io, chè certo mentire non puoi tu), lasciane a me la desiata cura; spezza l' ineguale terribile nodo; ancora hai nelle tue mani la sorte tua. Guardati da una fallace reverenza ad un voto incauto, che altri può sciogliere, e che tu non devi tenere. Abbiam noi un sangue stesso, un' età, una patria, una

simile desianza di virtù e di vero amore. Nè ti chied'io, di chi son le castella che Facino Cane conquistò; quel cuore ti chiedo, che egli non vinse pur mai: e se per lunga servitù meritare poss' io che tu ritorni a più fortunati giorni, e mi ami, nulla lascierò d'intentato; tutto aspetterò dal tempo e dalle tue solitarie meditazioni. Un profondo sospiro fu la sola risposta della Contessa di Tenda; ed appoggiata la fronte ai cespugli di fiori che il torrente fiancheggiavano, muta e pensosa ella rimase. Cadeano fra i neri veli del crine e del seno i pallidi raggi della luna: fissi nell' onda gli occhi pieni di lagrime, ella dir volea *tu speri in vano;* ma dire nol seppe, e fu questa l'estrema volta, siccom' era la prima, che ella udì Orombello favellarle d'amore.

Ma il suo tacere non estinse nel Sire di Ventimiglia la lusinghiera speranza. Avvedutosi che certamente riamato egli era, tutto d'intorno a lui cambiato avea d'aspetto: di baldanzoso animo ed ardito, egli temeva bensì da prima di non poter vincere il cuore di Beatrice; ma, vinto quel cuore, non il Visconti temeva egli, nè curava le vicende della sorte, chè non ben intendea qual saldo pensiero s'avesse costei. Un' immensa piena di non lievi severe fantastiche cagioni la raffrenavano. Usata era Beatrice a scendere spesso colla mente entro alle tombe, e nella profonda sua solitudine spesso ella credevasi circondata da misteriosi abitatori di quel tacito mondo; i sogni delle ore notturne, le veglie del tranquillo mattino, i palpiti stessi dell' innocente e fervido cuore, che amare in terra non volea, tutto spingevala all' amor degli spenti ed alla reverenza pei freddi sepolcri. Due giorni ancora rimase Orombello; lo stato medesimo della Contessa di Tenda, la speranza di meritare e di ottener la sua fede, lo spingevano a novelle vicende. Alla gentil corte di Provenza stavasi Adalberto principe di Tenda, fratello del padre di Beatrice; egli era che ne avea stretto il nodo con Facino; egli nascea d'un legnaggio medesimo del prode Signore di Ventimiglia. Tutto potea Adalberto; tutto sperava il riamato Orombello; tutto credeasi vincere un tanto amore. Aspettar dovea Beatrice l'arrivo del Visconti nelle mura del forte castello; poscia, sia che sposa di lui, o che avvolta del sacro velo ell' andar dovesse, non così pronti sarebbero a pronunziarsi i voti funesti. E chi sa quando giungerebbe Filippo! Il rimanere nuocer potea molto, giovare non mai. Ella fuggiva i perigliosi trattenimenti, ed egli col terzo giorno partì.

Stavano fra Orombello e Beatrice le ultime voci del fatal castellano di Sammartino; ma più forse stava nel petto di lei un tardi conosciuto, un non ben noto a chi sel provava pe-

tentissimo amore. Desiava ella la partenza del Cavaliero; e, partito egli appena, il ricercarne dovunque, il vederne dovunque la immagine, il riandarne le orme e gli accenti fra occulte spontanee lagrime, furono i soli sensi, di cui ella rimase capace.

Nelle rapidissime ore del soggiorno d' Orombello in Binasco, un non conosciuto indagatore tacitamente vegliava sull' incauto amante. Lotario era costui; non Guelfo, non Ghibellino, se non quando il volea la mutabile fortuna, e la profittevole servitù. Per lui il diritto alla signoria stava nella sola vittoria. Nella vedova del generoso capitano egli or più non vedea che un superstizioso puerile cuore, che tremava alla rimembranza dei fantasmi e dei giuramenti. Da gran tempo egli desiava Filippo nelle mura di Binasco: questo era il verace principe che ad un fallace cortigiano conveniva; nè sotto il magnanimo nipote degli Imperatori un tal uomo poteva adoperarsi a senno proprio. Vicino al funebre letto di Facino egli ne conoscea l' estremo volere, e già di questo volere e del dolore con cui la plebe lombarda avrebbe veduto allontanarsi l' amorosa Beatrice, e della facilità di un sovvertimento nel popolo egli avea reso avvertito il Visconti; ora accortamente osservava quei non accorti generosissimi petti.

Trascorreano i giorni, e giunse al suo finir l' autunno, e non nella donna cangiavano gli affetti del cuore, anzi crescevano i tumultuosi pensieri; chè fra solinga campestre vita un caldissimo animo trova nella lontananza medesima il tacito alimento di un infelice nascosto amore. Ma era giunto l' istante in cui Filippo Visconti, invano ricercato gran tempo nelle corti straniere, finalmente rinvenuto dai fidi messaggieri di Beatrice, arrivare dovea al castello di Binasco. Il dolore della plebe e degli infelici non potea mutare il volere della Contessa di Tenda, che sola con imperturbata sembianza vedeva avvicinarsi il fatale momento.

Era Filippo Visconti giunto al ventesimo anno dell' età sua, e fattosi valente cavaliere, se nelle armi potente egli crescea, non così cresceva l' animo di lui nella schietta virtù. Soavi erano i modi, cortesi le voci, colto l' ingegno, bello ed eccelso l' aspetto, ma crudo, immutabile il cuore; desioso di fama e d' impero, qualunque ne fosse la via, la sventura e l' esiglio l' aveano condotto alla frode ed alla menzogna. Di una viltà palese non fu colpevole mai: il veleno, il ferro celati, le basse e nequitose accuse, erano armi di lui; sicchè l' aperto virile sorriso sempre era il lampo che il tradimento presagiva. Udì con meraviglia il magnanimo volere di Beatrice; ma,

quasi moto di sprezzevole superstizioso animo l' accolse egli nel suo, travedere non ne lasciò apertamente il pensiero, ed anzi con reverente loquace riconoscenza rispose, tacendo ciò che Lotario avevagli celatamente scoperto; imperocchè era egli venuto col desiderio bensì del principato, ma non con quello delle nozze, se non quanto le nozze sarebbero necessarie alla sicurtà dell' ambita dominazione.

Le armi del Visconti ai raggi del meriggio traluceano; con solo dieci cavalieri passò egli il ponte delle torri, e da' merlati sassi ne diedero l'aspettato segno le bellicose trombe. La Contessa di Tenda scese conducendo la schiera piangente dei vassalli ch' ella stava per abbandonare; il lungo vedovile ammantò le pendeva sulle bianche spalle, niun ornamento ella avea fuorchè la nera sottil benda, sotto cui in lunghe anella pendeano i biondissimi crini. Una tranquilla speranza ravvivava le fresche gote, e scintillava negli occhi raccolti. All' uscire del ponte incontrò ella Filippo; con ossequioso atto le offerse le chiavi, e con soave voce: Cavaliere, diss' ella, il generoso conquistatore, l' immortale Facino Cane ti rende per la debole mano della negletta vedova sua il possedimento delle terre, che con l' armi sì, non col tradimento ti levò. A te io sconosciuta affido questa fedelissima gente: essi abbisognano di un padre, e, prego, tu padre dimostrati loro. Amarli sarà facile e lieve pel grande animo tuo, chè tale animo hai tu, se non mente la fama. Io nella stretta mia cella pregherotti la pace e la gloria, purchè tu meco portar lasci le sacre ceneri del Castellano di Sammartino. Le vergini del romito chiostro, ch' egli raunò pietosamente, ed a cui sollevò il piccolo tempio, onoreranno quelle ceneri e pregheranle meco, sicchè tu felice ed onorato vivrai. Diceva, e cupidamente la sogguardava Filippo. Usato egli era ad una desianza, ad una mutabilità di affetti, che amore chiamar certo non si potea. Nè la vereconda Beatrice potea leggere in quel cupo immondo pensiero. Però frenossi egli, e baciando la destra gentile: Nobile Signora di Binasco (così chiamarti a me piace tuttora), a te venni io qual fratello a bramata sorella, chè qual figlio a madre esser non potea. Io venni ripieno di grato immenso affetto: Beatrice non ricercare s'io mi sappia dal cuore mio stesso ciò che forse nascondermi brami, non ricercare le vie di questo palpitante cuore. Non ragioneremo per ora se non dell' eterna, della vera mia riconoscenza; se poi del destino dei vassalli nostri favelleremo, chi ti vede, chi t' ode, chi t' ammira, e mio malgrado tel dico, chi t' ama, avrà cuore degno del tuo.

Accompagnò egli le dubbie voci con ardito sguardo, ed ella, senza intenderne già tutta la licenza, tremò, e mal pog-

giossi sulla destra che il Visconti le offerse. Promesso avea ella di trattenersi tuttavia nel castello, e vi rimase onorando in cortese modo bensì il novello signore, ma onorandolo nel modo che alla vedovile religiosa dimora di nobile donna convenir si poteva. Volonteroso egli, e di petto non temperante, nè di canto, nè di giostre, nè di trovatori che fare si sapeva. Occultava la sola sua brama, e già quasi all'imeneo inclinava, poichè altrimenti in vano avrebbe sperato e chiesto amore da lei, nè cessava Lotario di ricordargli il voto di Facino Cane, e l' utile maritaggio. Se Lotario a fianco suo non istava, egli sin dalla prima ora ardito avrebbe ciò che forse Orombello non ardia immaginare nel pensiero suo, ed, onorevole veracemente, forse invano lo avrebbe respinto senz' arte la casta donna. Ei nulla operare potendo, con Lotario molto osservò. La mente di Beatrice assorta nella tomba di Facino e nelle devote celle, ed il suo cuore, che celatamente colla cara memoria di un solo pugnava, avvedere non la lasciarono delle inique brame. Non curata credevasi da chi non favellava di desiati sponsali. Una nascosta potenza dell' anime appassionate ed innocenti fa loro noto l' altrui tacente e vero amore, ma di un fuoco turpe e lascivo esse non possono esser fatte acccorte: chè non cape un tal fuoco nel purissimo e semplice loro intelletto. Grandi cose frattanto meditava Lotario, onde stringere il nodo che necessario erasi fatto. Difficile egli prevedeva l' ottenere il consenso di Beatrice senza un' assoluta domanda del Visconti che rammentasse il taciuto giuramento; ma questa quasi tirannica richiesta perigliosa sembravagli, poichè oltre ogni credere era da quel popolo amata la Contessa di Tenda: in nuovo principato nuove sommosse ei giustamente paventava, e già non curava degli amori altrui, ma sì dell' altrui sicurezza e della propria. Operare non gli vietò l' acceso Filippo, e soltanto comandò che in brevissimo tempo, ed in qualunque modo il potesse, Beatrice facesse sua senza che udir si dovesse il compianto di quella plebe, che pietà spesse volte dimostra all' oppresso, non per altro se non per insanguinare i pugnali nell' oppressore od almeno esecrarne il potere.

Era il dì vigesimosesto di ottobre, ed il replicato suono della squilla segnava la metà della notte. Usata alle veglie fra pietose e sacre preci era la Contessa di Tenda, e l' avvicinarsi del giorno devoto agli spenti le riempiva il petto di più fervido, di più lugubre entusiasmo. Stava sotto la solinga sua altissima stanza una ripa scoscesa, tagliata senza pendio; soffio di vento notturno rapidamente aperse la larga fenestra: era placida la notte, ed ella a socchiuderla avvicinandosi, breve momento con un sospiro vi si fermò mirando il fresco stellato

cielo autunnale. Or che divenne ella mai, quando nel fondo ignudo della valle giù giù passar vide una serie rossigna di vacillanti lumi, che rischiaravano con luce funebre la ripa? Lunghi e bianchi fantasmi reggeano quei lumi, ed una cupa nenia di morte s' udiva mista al suono del torbido vento. Involontario terrore indietro la respinse, e tremando schiuse velocemente la porta che conducea nella vasta deserta galleria. Tutto nella oscurità tacea, e solo un lieve suono d' armi, un lieve muovere di rapido passo avvicinavasi. Immobile, muta, tremante ella stava, quando la voce di Lotario suonò in basse note, e disse:

O vedova infelice del signor mio, lascia che per la prima volta dopo tanti anni entri un uomo vivente nella romita tua stanza. Tu sai che un vil timore provar non mi vedesti pur mai; ma, nelle alte divine ignote cose, non valore fa duopo a securtà; innocenza fa duopo: non pugnale, ma preghiere: per ciò a te venni. Se m' ingannò la sfuggevole fantasia, sanami tu l' agitato pensiero; se veracemente parlò la coscienza dei trascorsi eventi, chiedi ed ottiemmi tu ch' essa taccia, ed invano non sorga, dove nulla operare poss' io. Bassa la fronte, incrociate le mani, ella l' udiva, mentre egli seguendo narrava siccome agitato da torbidi sogni avea poc' anzi udito suonare nella valle il canto degli spenti che domandava pietà. Nè rispondere, nè muovere passo la sventurata poteva, e soltanto sommessamente ripeteva: Pietosissimo Iddio! non lasciare ch' egli mi chieda ciò che non potrei concedere senza morire. Essere tua debbo, e non d' altri mai. Lotario di non udirla fingeva, e mendace narratore lasciolla, giacchè invano non brev' ora aspettato avea la desiata risposta. Ella indi trascorse i lunghi momenti della spaventevole notte sul sedile medesimo, ove si era da prima per l' orrore precipitata.

Sorto appena il tranquillo mattino, pallida e scarmigliata Beatrice s' avviò per le gallerie ancora dubbiosamente rischiarate. I primi raggi dell' aurora l' aveano in placidi sensi ricomposta, onde con quella securtà che ben può turbarsi, ma spegnersi non mai in un petto innocente, venne alla solitaria chiesa, e passando nella vasta sala dove per la prima volta veduto avea il Signore di Ventimiglia, e dove appese stavano le armi di Facino, chiese al Cielo con profondo immenso dolore il perdono e la pace; chiese che nel seno di Orombello venisse meno il benchè pudico amore, onde ella senza morire d' affanno potesse da tutti scordata rivestire il velo delle vergini d' Iddio. Non favellò col Cielo del malvagio Filippo: lontana assai credeva la minaccia delle nozze, tanto nascondere avea saputo colui i sempre rinnovati desiri. In un cielo tutto

coperto della nebbia autunnale novellamente sorgea la notte. Una gelata piccola pioggia battea nella chiusa fenestra dove affacciarsi più non ardia Beatrice. Vinta dal sonno poste avea sulle piume le stanche membra. Sola da un lato della spaziosa e disadorna stanza ardeva una velata lucerna, quando un sordo scoppio quasi di lontano fulmine la destò: spenta la lucerna, niuna luce diradava l'oscurità. Sentì ella, o sentire le parve una fredda mano, che lievemente sulla sua si posò. Nè fu sogno la voce che fra cupo lontano gemito disse: Beatrice! Beatrice! rendesti le terre lombarde, rendi parimente la signoria della tua libertà. Tacquero i tremendi accenti, ed erano questi gli ultimi proferiti in morte dal Castellano di Sammartino. Tre notti seguenti udì ripetere l'infelice: La signoria di Facino era del Visconti, e la vedova sua sarà di Filippo. La terza volta reggere non potendo precipitò Beatrice dalle agitate piume, e più bella dallo scomporsi del manto, quasi nude le braccia e le piante, per la prima volta scordata la benda vedovile, in faccia del Visconti si trovò.

Accesa in volto di ardentissimo rossore, umidi i begli occhi delle involontarie notturne lagrime, così parlò: Filippo, fuori del sacro chiostro non saravvi pace per me giammai; io ti chiedo che scendere or ora mi lasci colà dove il solitario vecchio romito del castello di Binasco guida quelle vergini a Dio: interrogarlo bramo sul futuro destino. Già l'affanno a lei troncava le voci, e già già cupidamente, e quasi senza pensiero per un lembo delle caste vesti a sè la traea il Visconti, quando il non lontano Lotario rapidamente si frappose: ei temea si perdesse per soverchio ardire d'amore ogni speme di imeneo; onde egli pel Visconti rispose: Nobile Beatrice, a te nulla vieta il signor nostro; tu scenderai sulle bramate rive, vedrai il vecchio abitatore del deserto, e, se non lo sdegni, il sempre fido Lotario ti sarà condottiero. Col sorriso dell'iniqua frode accolse Filippo la seduttrice speme, e con la tranquilla fidanza degli innocenti Beatrice s'acquetò.

In mezzo d'una vasta pianura tutta coperta d'abeti e di frassini scorreva un fiumicello purissimo dal pendìo della collinetta dove era riposto l'ermo chiostro delle vergini che da lontano scoprivasi tra i ramoscelli incurvati sulle sponde del fiume. Una cella di pietre copriva il romito consolatore dei miseri e pietoso padre di quel monastico ritiro; poca frutta, erbe selvagge circondavano le soglie tra una siepe di rose damaschine consecrate agli altari. Qui sopra un duro ignudo sasso sedea meditando il canuto vecchio, sulla cui bianca sparsa capigliatura stava l'ottantesimo anno, e ne' cui azzurri lumi stava un raggio di cielo. Sedurlo era impossibile speranza, ch'ei

tutte le possibili felicità avea riposte fuori dell' infelice mondo abitato dagli uomini; atterrirlo nulla forza umana il potea, chè egli era forte della possanza di un invincibile Iddio; ma ingannarlo sperava Lotario. Vedutolo appena, fermò egli il corsiero sovra cui veniva la Contessa di Tenda, e, posandola prima lievemente a terra, le due ginocchia egli sull' arena ripose, battendosi colla destra il petto, e gridando: O angelo della pace e del deserto, il piangente Lotario a te conduce la nobile vedova di Facino Cane; tormentati siam noi da ultori tenebrosi spettri, e la vendetta di Facino sta sovra il capo nostro. Qui le finte lagrime a torrenti dagli occhi sgorgavano; lagrime più veraci bagnavano il pallido volto di Beatrice che, entrata col romito nella cella, tutte gli raccontò le non dubbie visioni e la sua interna ritrosía per le novelle nozze. L'amor suo non disse, chè amore neppur sel credea; ma narrò quasi favellando di un nuovo portentoso vaneggiamento, siccome la seguiva nella veglia e nel sonno la sempre rinascente, sempre fuggita memoria di Orombello. Nè credere seppe il consolatore romito che il pietoso Iddio dei viventi aprisse l'abisso delle eterne sciagure onde formare un legame, che è pure il più santo, il più soave dono dell' immensa pietà; ma se disse egli nati dal torbido pensiero i vani spettri notturni, disse pure utile alla pace della sconvolta Lombardia il proposto imeneo, ben più molto giovare potendo al culto dell' increato, ed alla pace dei sottoposti vassalli la dominatrice sposa del Visconti, che non la solinga gemebonda donna nel chiostro; disse che la fede di Beatrice in gran parte già non era più sua, sicchè interamente scioglierla poteva il solo Filippo, siccome interamente legarla il poteva ella sola.

Udiva la sventurata quelle voci troppo sincere, quando un tremito rapidissimo scosse le mal ferme antiche mura della cella, dove stava ella col suo consolatore. Una rapace divoratrice fiamma alla secca paglia s' appiccò che la ricopriva. Precipitossi alla porta il santo vecchio, e la schiuse, ed improvviso tremendo spettacolo scoverse agli occhi di Beatrice atterrita. Sovra la pietra, dove primieramente fuori de' suoi muri sedevasi il solitario, or grandeggiava un altissimo bianco fantasma, che levarsi lentamente parea da mille ardentissime fiamme che dietro alla siepe di rose sorgevano. Un universale lamento d'intorno fra ignote voci suonava, e soltanto chiaramente udivasi ripetere: Beatrice, Beatrice, rendesti le terre lombarde, rendi parimente la signoria della tua libertà.

Solo impavido veracemente serbossi il romito, che pure struggere vedea dal fuoco la cara cella abitata sin dagli anni suoi giovanili: Lotario stesso era mal suo grado agitato da non

previsto terrore. Se tu sei lo errante spirito di Facino, disse il generoso vecchio; se tu chiedi la pace, ora senza esitanza rispondi: spirito, o vivente uomo, con chi favelli or tu? Annichino da Bongardo, iterò una formidabile voce; ed un lungo mormorio ridisse cento volte d'intorno Annichino! Annichino!

Impaurito il solitario più che nol fu mai, indietro piegò la persona, ed innanzi spingendo le braccia, un accento non proferì. Sparita era l'orrida scena, e spente le ultime scintille dell'incendio, rovesciate le mura, incenerito il tetto, tutto era silenzio e spavento.

Già Lotario aveva posta sul palafreno la malviva Beatrice, ed ora scoperto il capo innanzi al romito, muto e fermo ei ristava, qual suolsi innanzi ad alto e venerato signore, quando riavutosi gli smarriti spiriti in queste profetiche parole il romito proruppe: Se non volere di giusta increata potestà rovescia le sin ora immutabili leggi della natura; se arte umana m'inganna, vendicatore Iddio, perchè a me tuo servo sensi umani lasciasti, l'ira tua cada sulla sciagurata testa dell'empio. Io chiamo sovr'esso tutte le fiamme divoratrici, che audace simulò. Io l'empio consacro ai demoni ed alla morte. Disse; allontanossi Lotario, e tremò.

Potente e temuto nelle corti straniere, rivale fra le armi di Facino Cane, era stato già molti anni l'ottogenario romito; già molti anni erano scorsi dacchè il gran nome d'Annichino da Bongardo facea tremare i re. Il Bannereto di Castellamonte vinse quel prode e l'imprigionò. Facino Cane rovesciò le mura di Castellamonte, e trasse l'emulo suo dalla bruna ferrata torre. Nè tornò fra le pugne Annichino; la avversa fortuna condotto avealo alla meditazione, e la meditazione condotto avevalo a desianze maggiori. Un rustico celato romitorio ed il segreto sul prolongato vivere suo egli chiese a Facino e li ottenne. Il volgo scordò il suo vincitore, chè pel volgo non dura il passato, e diversamente per lui non suona dalla morte l'obblio.

In tre giorni l'accortamente pietoso Visconti riedificò la celletta, e non più il calvo romito prese gli irrequieti sonni tra le affumicate pietre delle mura cadute.

Ma nelle notti, che seguirono quei tre giorni, penoso fu oltre ogni credere il vivere della Contessa di Tenda. Se nella sua stanza rinchiusa ella stava, usciva dalle non più mute pareti il gemito della moribonda voce, che cupamente l'estrema sentenza a lei ripeteva, se spinta quasi da uno spaventoso delirio ella giva errando fra le tenebre, il mistero ed i fantasmi abitavano l'antico silenzioso castello, e sorgevano dai cupi sotterranei; non segnavano l'orme sulla polvere delle rovine, e lentamente attraversavanle la via. Niun uomo vivente vegliava

fra l'oscurità della chiesa: ella, se pur vi scendeva, era seguita dallo stesso gemito, dalle stesse fuggitive lontane larve, nè appressarsi ardiva al profanato altare. Soffocati i gridi dal profondo terrore, chiuse le luci, vacillanti i passi incerti, tornava colà dove novellamente udivasi ripetere: Beatrice! Beatrice! rendesti le terre lombarde, rendi la signoria della tua libertà.

Venne col terzo giorno alle mura di Binasco il riconoscente Annichino. Non egli bramava vederne il Castellano: l'occulto sentimento aveva egli degli altrui protervi pensieri, e quel senso dell'anima da costui lo respingeva; ma fuggirne la visita ei nè poteva, nè palesemente cercava. Fu condotto alla ricca sala, dove appese miravansi le due famose spade; solo qui l'accolse Filippo, e con gentil modo, ma in pensoso e mesto volto: Annichino, diss' egli, già tu intendere non puoi chi femmi noto il viver tuo ed il generoso tuo nome. Sappi che dacchè io vivo nella solitudine di queste mute stanze, che ora stannosi tra 'l sonno e la veglia, ogni notte, che giunta sia alla metà del suo corso, sempre mi appare sulle chiuse soglie un armato guerriero; bassa ha tuttora la visiera, ma lampeggiano gli occhi cavi profondi di un fuoco torbido, non veduto mai negli occhi dei viventi. Brune e scintillanti ha la corazza e le armi, e nuda nella destra la spada. O Annichino! o solitario! Facino Cane è certo costui. Sembrommi, e sogno non era che egli di te mi favellasse, nè labbro umano ridir può quelle voci. Nelle lunghe ore seco vegliate m' apprese il tuo nome; egli narrò siccome a me data aveva nell' estrema ora di morte e la signoria ch' io mi tengo, e la sposa che a me togliersi brama. Se menzognera fu la tremenda rinnovata vista, nol so, nè facil cosa è per me il credere a strani portenti; bensì puoi tu solo, cred' io, scoprirne la certezza. Verrà fra momenti la nobile e veritiera Contessa di Tenda; da lei, che mentire non può, sappiasi il certo desio che il Castellano di Sammartino formò sul letto di morte: così intenderem ben noi se mentitore sia il notturno fantasma. Niuno amore terreno a costringere il volere di Beatrice trarmi potea, ma sovrumano destino è quello che a costei mi lega, e meraviglioso avvenire dee essere quello che vien così preparato per vie portentose nella presente età.

Ad un cenno del Visconti apparve la smarrita Beatrice angoniosamente destata dalle funeste visioni dell' alba. Padre, disse con infingardo modo Filippo, a te spetta il domandare autorevole, a lei lo schietto rispondere, ed a me il servire al volere del cielo. Beatrice sventurata e sincera, Beatrice, riprese meditabondo il romito, se facesti tu nelle ultime ore a Facino Cane il solenne giuramento di un cieco obbedire, e se

Visconti sua ti chiede, non sei tu per quell' estremo consenso la sposa sua? Ella di tutte le fibre, di tutte le membra tremava, e così parlò:

Rinchiusa sin dalla mia disaugurata gioventù in queste torri, allora tranquille, io non bene intendeva che cosa fossero imeneo ed amore; nè mi spaventava in quei giorni la gioventù del Visconti, nè l' età mia ch' oramai oltrepassando il sesto lustro miseramente alla vecchiezza ed alla tomba declina. Dopo tanti anni di così deserta vita, dopo tanti affanni, tante veglie e tanti terrori, un sacro velo vuolsi alla fronte usata ad una benda vedovile, e non la festevole corona d' imeneo inavvedutamente offerta da chi per immutabile legge di natura dovrebbe, anzi che sposo, essermi quasi figlio. Un perfido maligno riso già stava sulle labbra di Filippo, ma raffrenollo lo sguardo furtivo del seduttore Lotario chiamato con Beatrice alla temuta scena. Terminava appena di favellare la Contessa di Tenda, e già costui innondando di quelle ree lagrime, che sempre a suo volere spargea, i piedi ignudi del solitario: Sì, fu fatto il fatal giuramento, ed io sventurato, io ne fui mallevadore. Deh! vedova del signor mio, deh non iscordar la data promessa. O ti sciolga Visconti, o la tieni tu, e cessino gli orrendi prodigi. Avvicinossi rispettoso, ma lento e freddo, composto negli atti e nel volto Filippo. Contessa di Tenda, diss' egli, l' infelice spirito di Facino di te non brevemente mi ragionò, e della troppo viva memoria che serbi del fortunato Orombello. Io rea non vo' dirti d' un quasi adultero amore, poichè meco avevi legata la fede; ma così palese a me sembra il volere di chi tutto può, così necessario il nodo, così sicura la tua virtù, che, anche colla memoria di Orombello nel petto, io mia ti chiedo, e mia ti voglio. Istupidita da un' alta vergogna Beatrice stringere lasciossi la destra, e senza morire udì Filippo, rivolto al romito, proferire: Questa è la sposa mia.

Lo stato più che di vita, di morte, in cui trovavasi Beatrice, non isfuggì al cuore del santo amico suo, ed un giorno ancora, un giorno d' estrema libertà per lei chiese ed ottenne.

Nè in concedere un tal giorno senza avvertenza avea operato Filippo: chiamato avea egli celatamente Adalberto di Tenda, ed Adalberto tardar non potea. Ancora scintillavano gli ultimi raggi della più tarda fra le stelle del mattino dietro il velo dell' umida nebbia, quando il suono delle trombe abbassare fece il ponte, ed Adalberto giungendo destò il sempre vigile Filippo; nè mancò egli di arte e di cortesia onde sedurre costui, che debole e pieghevole era. Minaccie accorte miste di caute speranze, quasi come se necessaria, benchè dolorosa

scelta fosse stata o la guerra o le nozze; lusinghe di un felice avvenire, di una stretta lega, di una immanchevole difesa senza che il Conte di Tenda dovesse trarre fra le comuni vicende la spada, tutto fu adoperato, poco favellando di Beatrice, molto di Adalberto, quasi nulla dell'amore, molto della principesca loro reciproca convenienza; non parlando della felicità di quella plebe dal Visconti non curata, ma bensì della non incerta possa che raffrenato ne avrebbe ogni cambiamento, spegnendo in lei ogni nativa umana virtù. Piacque a costui l'iniqua proposta degna d'imbelle animo, che imperare con sicurezza volea, nè con l'aperta propria forza sapea saldamente volerlo. Sicchè quando, alto standosi il sole nel cielo, si mosse palpitando Beatrice ad incontrare il fratello del padre suo, era egli già vinto ed incapace di pietà.

Sedevano col Visconti a mensa Adalberto e Beatrice, uno di essi con isperanza raffigurando l'avvenire, e l'altra con terrore il terminare del medesimo giorno, quando Filippo, quasi senza avvertenza chiedendone, proferì il nome d'Orombello. Lo scaltro Adalberto narrò siccome il Signore di Ventimiglia, rivestiti i colori della Contessa di Provenza, rimasto si era pur sempre vincitore nelle sfide delle corti d'amore e ne' guerrieri tornei. Forse, soggiunse egli, forse è a voi nota la famosa romanza che egli per lei tante volte cantò; e qui a bassa voce ripetendone il suono e le parole, chiaramente intendere fece alla misera Beatrice i seguenti versi:

Speme dolcissima
Del Trovatore
Che sol di lagrime
Nutriva amore,
L'udisti; al vivido
Tuo rossor veggiolo,
Di lui nell'anima
Senti pietà.

Tanta fu la piena d'affanno della misera udendo le quasi sconsigliate parole di colui, a cui prestata avea ella intera fede in ogni età; tanta fu la forza or adoperata sul proprio cuore, che svenuta ella cadde, e rinvenne sol quando era già il sole dietro ai monti; tutte d'accesi doppieri sfavillavano le gallerie e le sale adorne di fiori e di ricchi tappeti. Lo spavento dei passati prodigi, il timore delle nuove apparizioni, il dolore di sapere infedele il Conte di Ventimiglia, tutto tutto a lei toglieva ogni valore dell'animo, ogni lusinga nelle future cose. Veritiero appieno ella credeva il fratello del padre suo, con tant'arte egli erasi diportato, e così poche ore erano trascorse dacchè egli conosceva Filippo; sicchè quasi priva di volontà e

di mente abbandonossi alla dura necessità, con cui ugualmente stringer la sembravano il cielo e la terra; e quale portar si sarebbe lasciata insensibile all' avello, or portar fra le braccia lasciossi da chi figlia chiamarla solea a' piè dell' altare fatale. Nell' istesso tempio, dove per la prima volta avea veduto Orombello, ella per sempre trovossi funestamente legata al Visconti da un sacerdote ignoto, che il romito della selva non era.

Trascorse il seguente giorno senza che riavutasi intieramente dal terribile suo stato Beatrice considerare potesse i tanti anni che forse a trascorrere le rimaneano nella nuova sua paventata sorte. Giunse Annichino, ma tardi giunse, ed allo stupore successe una somma pietà. Cadde a' piedi suoi la sposa del Visconti, ed il cuore del solitario consigliolle una rassegnata virtù, un amore divenuto necessario, ed un non possibile obblio del passato. Era il terzo giorno del funesto nodo, e già l' ebbrezza dell' animo in Filippo ugualmente destata da una novella fiamma, dalla difficoltà della vittoria e dall' arte stessa che egli usata avea per ottenerla, principiava a declinare; gli austeri costumi di Beatrice ed il ritroso suo cuore non mai vinto giovato aveano a destare il fuoco, ma nulla giovavano a mantenerlo; diversi troppo erano gli usi e le età, ed in troppo diversi petti chiudevansi troppo opposti desideri. Il volubile Filippo già bramava se non la palese infedeltà, almeno i' fuggitivi piaceri degli andati suoi giorni. Chiesto avea Beatrice che niun torneo, niun convito seguisse l' eterno giuramento, ma il volere di Beatrice già non era più suo, ed al quarto giorno recar le fece il Visconti un lungo ed ingemmato ammanto di porpora che dovea prendere il loco della benda vedovile. Certo era Filippo che a' piedi dell' altare rinunziato avea a sè stessa Beatrice, e colla sua fede consagrato avevagli se non ogni affetto, che forse nol potea, ogni volere ed ogni pensier suo: sogliono i rei, che virtù non hanno, fatti sovverchiamente autorevoli, approffittarsi dell' altrui virtù.

Pianse la nobile vedova di Facino Cane, e rivestì l' ammanto di porpora. Adornata così per la prima volta apparve l' ancor serbata meravigliosa beltà; le chiome sempre da prima inanellate e cadenti furono in treccia d' oro ravvolte, e la pura fronte di nessun velo coperta scintillò allora delle gemme nuziali: nè chiese ella al signor suo perchè mutabile fosse stato il volere di lui; fedelmente gli obediva, e più forse perchè amare nol potea. Giovane molto egli era e di bellissimo aspetto; pur mancava fra di loro la prima fonte d' amore, la somiglianza delle anime; onde ognora sentivasi l' ingenua Beatrice respinta dalle braccia del vizioso e menzognero Filippo. Scese ella a fianco di lui nel largo recinto dove eccelsa levavasi una loggia

reale. I cavalieri provenzali che Adalberto seguivano ed i dieci Lombardi venuti col Visconti preparavansi alla finta pugna sovra i spumanti corsieri. Stavano nelle alte gallerie le damigelle che a Beatrice servivano; erano desse festevolmente adornate; tutte di lei più felici e tutte di lei men belle, benchè d'alcuni lustri minori d'età. Già l'occhio irrequieto del Visconti trascorrea su quelle seduttrici gallerie, e forse al quarto giorno dell'imeneo egli già in mente fissava qual essere dovesse la nuova rivale di Beatrice. Principiate erano le giostre e rotte erano non poche lance, quando si aprirono le barriere, e sovra un bianco palafreno, quale l'usavano le nobili donne, un cavaliero rapidamente comparve.

Sotto i colpi dell'ignoto cavaliere non un solo fra i guerrieri dei diversi popoli ritardar seppe la propria caduta. Adalberto non movevasi, chè grave gli era persino la simulata fatica; ma quando il Visconti vide a terra rovesciato il diletto Lotario, bollente di valore non mendace, siccome egli era, abbassò la visiera, prese la lancia e precipitossi nell'arena. In quei tempi bellicosi il primo desiderio del cavaliere era sempre l'onorata vittoria fra l'armi, quantunque malvagio principe ed uomo nell'operare egli fosse; aspettollo l'ignoto rivale, e larga prendendo la carriera il Visconti sovr'esso piombò. Rotte furono le lance nell'impeto del primo incontro, e colle spade, non atte a ferire davvero, incominciossi un finto sì, ma lungo e mirabile combattimento. Terminollo Filippo, che di un pesante rovescio spaccò l'elmo dell'avversario suo; caddero a lui in lunghi anelli i bruni crini, mentre, rotta la visiera, tutto si scoverse il fiero, ma bellissimo volto della celebre Contessa di Ricort.

Ancora negli occhi d'Olimpia di Ricort scintillava un raggio d'ira guerriera; ancora il suo atteggiamento spirava l'ardire, e già le spuntava sulle labbra l'accarezzevole sorriso di pace: la fece vacillare il forte colpo e cader nelle braccia del vincitore; per un involontario concitamento d'ammirazione, e forse d'amore, Filippo lievemente a sè la strinse. Ben se ne avvide ella, che libero sel credeva, ed ignorava il funesto maritaggio. Forte cavaliere e possente principe egli era; nè costei, che non il cuore avea della Contessa di Tenda, in esso altro più non ricercava. Piegossi leggiadramente ella, la spada rendendo al vincitore; egli con un cortese modo sollevolla, e cingendole di nuovo l'acciaro: Trionfatrice delle mura turrite di Castelnuovo, disse, così vil uomo io non mi sono che ignorar possa quanto ti debbe il nobile Marchese di Monferrato; so che il signore delle nevose alpi di Saluzzo ora aspetta le tue schiere bellicose, e da questa spada tutto spera; ripren-

dila, e vinci col ferro sempre, come vince gli affetti l'inarrivabile bellezza tua. Ella udì con gentil arditezza, e con vezzoso avvedimento rispose: Ora avrò certa ogni vittoria; tuo cavaliere son io. Era somma in entrambi l' esaltazione del proprio amore e la fallace speranza; ella già col pensiero vedevasi, signoreggiando accanto del Visconti, soggetta la Lombardia; egli avea pur rinvenuto il novello oggetto de' mutabili amori.

Toccava Olimpia il quinto lustro, nè mai più bello e più guerriero aspetto aveano ammirato i prodi fra le pugne e nei campi. Ella scendea di nobilissimo sangue normanno, ed unica figlia del Conte di Ricort: sin dalla fanciullezza fu virilmente educata. Perduti entrambi i parenti, un Inglese, Sire Alberto, la tolse alle paterne castella: ella di lui s' accese, e fatta capitano di una compagnia di venturieri, che fra Normanni e Guasconi raccolse, cogli Inglesi di Sire Alberto militò. Già sentito la forza del braccio suo s' avevano le campagne piemontesi, e già tutte le ville dei Pisani tremavano al solo rammentare di lei. Stanca di quest' errante e dura vita, ella desiosamente accolto avea l' aspetto di un novello destino; nè senza uno sdegno, che mal nascondere seppe, vide per la prima volta la sposa di Filippo. Fermossi in Binasco, perocchè malgrado la partenza di Adalberto succedevano i tornei ai conviti, ed ai conviti le feste, e, mutato l' aspetto di quelle tacite mura, essa la sola dominatrice ne parea. Non sen dolea Beatrice, che in remota parte traeva i suoi giorni, non più tormentata da notturne visioni, ma da veraci dolori. Solo vegliava a consolarla il santo romito, che non curato pure, siccome ella era, saliva nelle ore dei romorosi tornei nelle nascoste lontane stanze, ove la misera in lagrime si distruggea.

Sul chiaro meriggio ed ai già caldi raggi del sole sedea il mesto Annichino sotto un frassino antico fra le vie del castello; era seco Beatrice, e tacevano entrambi mestamente rammemorando il passato, di cui già troppo dianzi favellato aveano. Sembrò al solitario, nè sbagliava egli, che dal fondo della via s' avvicinasse un Trovatore cantando. Un raggio di luce battevagli sulla spaziosa fronte che poco celavano le brune chiome, ed una somiglianza troppo vera palpitar fece il cuore di Beatrice. Il Trovatore sollevò sul manco braccio l' ammanto rosato che coprivagli le armi di cavaliero, e con la destra scuotendo la viola pietosamente seguì la stessa armonia che avea fatto udire Adalberto nel primo convito.

1

Piangente salice
Quando la luna
Falcata innalzasi
Dalla laguna,
L' aure che spirano
I rami incurvanti;
Per me l' immagine
Tu sei d' amor.

2

Ed or sul lucido
Meriggio altero
Tue frondi coprono
Pace e mistero.
Torna da belliche
Pugne terribili,
E per te palpita
Il Trovator.

3

Chi 'l cuore struggemi
Con gli occhi suoi
All' ombra siedesi
Dei rami tuoi.
Deh! s' una lagrima
Le spunta tacita,
Ella promettami
Felicità.

4

Pallida pallida
Con gli occhi azzurri
Se in l' onda affissasi
Quando susurri,
Da quel mestissimo
Languir dell' anima
Amor col sorgere
La desterà.

5

La cetra appendere,
Quando ella m' ami,
Io vuo' del salice
Ai curvi rami,
E seco il lucido
Scudo che segnano
Le arcane immagini
Del nostro amor.

6

Lo scudo offesemi
Ferro nemico;
Sol amor serbavi
L' arcano antico,
Le note serbavi
Onde tu vedale,
Tu speme ed anima
Del Trovator.

7

Castello indomito
Su quella balza
Tra minaccevoli
Torri s' innalza.
O tu che cinsero
Fra muri triplici
Silenzio e lagrime
In ogni età.

8

Con moto insolito
Diratti il cuore:
Gli anni trascorrono
E 'l Trovatore
D'amor distruggesi;
D'amor che ingenuo
Nel sol, nell' etere
Favellerà.

9

Trar mesti e vedovi
I giorni tuoi
In quell' armigero
Castello vuoi?
Nè scudo e cetera,
Appesi al salice,
Faran men misero
Mio fido amor.

10

Non i tuoi gemiti
Del sasso muto
Ode 'l fortissimo
Guerrier caduto;
E mentre in gemiti
Tutto distruggesi
Sotto quel salice
Il Trovator.

11

Speme dolcissima
Del Trovatore,
Che sol di lagrime
Nutriva amore,
L' udisti; al vivido
Tuo rossor veggiolo,
Di lui nell' anima
Senti pietà.

12

Al rossor vivido
La torre bruna,
O bianca innalzisi
Falcata luna,
O 'l sol risplendavi,
Del suon festevole
Che amore inspirami
Risuonerà.

Avvicinavasi il Trovatore, e prima del finir del canto era giunto innanzi a Beatrice. Gli infermi sensi del solitario mal gli avrebbero lasciato riconoscere il Sire di Ventimiglia, quando anche egli altre volte veduto lo avesse, ma glielo fece ravvisare il soffocato grido di lei, che angosciosamente iterava: Orombello! Orombello! Per mano la prese il cauto e pietoso vecchio seco traendola dolcemente, ma con paterno impero, per la via del castello. O mio consolatóre, mio solo, mio vero pa-

dre, diceva ella quasi strascinata da lui sul ponte ferrato, mi ingannarono il cielo e la terra, e tu meco fosti ingannato; non della Contessa di Provenza, di me misera era quel canto, e mio era quel cuore. Uno vi fu pure in terra che amommi, ed io ben ora mel sento quanto lo avrei riamato, ed oh! ora sômmi col barbaro eternamente legata. Morrò senza che voce umana mi dica: Io ti compiango, e mi sei cara! Guidolla il romito a piedi dell' altare: e qui tutto di pianto bagnato il bianco e venerabile viso, stretto nelle sue mal ferme mani una delle mani di Beatrice, la tranquillò col favellarle di un Iddio tutto amore e pietà, di una vita migliore, certa più del vivere suo stesso, ora tanto infelice; di una vita tutta di pace che agli sventurati mancar non potea. Lunga ora seco in questi ragionamenti la rattenne; e quando egli dalla chiesa protettrice s' allontanò ed a sè stessa lasciolla, ella assorta in non mortali pensieri in quella celeste calma già stavasi che possanza umana donare non può.

Mentre così Beatrice passava gli istanti, rinnovando il tremendo sacrificio d' ogni affetto, il Sire di Ventimiglia entrò seguendola da lontano nelle avverse mura di Binasco. Affettuoso ed ingenuo era l' animo suo, sicchè mille rimembranze gli sorgevano soavemento nel cuore: qui ella favellato gli avea, qui uno sguardo di lei furtivamente fermato si era nel suo sguardo; la voce, il portamento, le parole, tutto egli ancora rammemorava, tutto serviva d' alimento al caldo immaginare. Sapeva dalla fama che il Visconti stava nel castello di Binasco, ma non dubbio delle accadute nozze, non un sospetto avea, sicchè incontrandosi nel perfido Lotario di nulla altro chiese se non se di vedere nel Visconti il signore di Binasco, giacchè Beatrice senza il suo consenso veder non poteva e giacchè Lotario lo accertò che più in Binasco Adalberto non era.

Entrando nella sala delle armi, una viva e cara memoria degli eventi altrevolte narrati dalla vedova di Facino Cane gli fece umidi gli occhi d' involontarie lagrime, e, se stupì nel vedere la bella guerriera provenzale di fianco a Filippo domesticamente ragionando, sempre più questa vista lo assicurò di un lieto avvenire, e chiese dalla Contessa di Tenda.

Con un riso schernitore e con gli accenti di un principe che nessun freno conosce, il Visconti rispose: Non emmi noto che siavi persona nelle mura di Binasco che di tal nome s' appelli, siccome non emmi noto perchè un forte cavaliere, nipote degli imperatori, mutato siasi in uno di que' Trovatori che con una veste di porpora, o con una tazza inargentata si comprano. Era giunto al colmo lo stupore e lo sdegno nel Sire di Ventimiglia, e mal frenandosi riprese: Quanto io compianga

quell' error tuo dirallo l' uso medesimo che ho fatto dell' ingegno mio; e diratti, se pur tu il brami, diratti questo mio ferro s' io nipote degli imperatori securamente mi sia: ma qui il primo impulso del pensiero non è per me lo sdegno, ed il mio primo dovere non è l' offerirti una pugna che tu procace ricercare mi sembri. Io veder vuo' Beatrice. Ora rispondi, ora m' intendi tu? Con lo stesso riso insultatore, scherzando col lembo della sciarpa, che dorata e verdeggiante pendeva sulla lorica che tuttora Olimpia portava, Ben potevi da prima proferire un tal nome, replicò con isvogliato sembiante il Visconti; allora inteso pienamente t' avrei, chè certo quel nome pienamente conosco. Alzossi sì dicendo Filippo, e condusse Orombello in una delle gallerie festevolmente adornate, e soggiunse: Tu stupisci, forte cavaliere, e ti meravigli veggendo i neri lugubri apparati mutatisi in panni d' oro, in ricami ed in lini; ma, cred' io, tu sai che Beatrice così volle, fattasi sposa novellamente. Il principato di Lombardia ella serbar non potea senza offendere il volere estremo di Facino Cane. Che posso or più narrarti? seguia il superbo vantatore, quasi frenando penosamente la verità, che da' labbri gli fuggiva. Ella, senza che io mel ricercassi, fra queste mie braccia si gittò per ispontaneo volere; nè io, che siccome a provvida madre era a lei venuto, rifiutare osai un più soave legame: rifiutare non osai, ma certo nè bramato, nè cercato l' avrei, frenandomi il rispetto dei creduti severi costumi, e della età sua, tanto della mia maggiore. Tu menti, sclamò il bollente d' ira Orombello, tu menti! nè rivederla io bramo, se prima non lavo nel tuo perfido seno ogni macchia dell' onor suo, sia pur ella per mia somma sciagura tua sposa, e nol sia. S' ella è tua, certo tua la fecero i vili artificiosi tuoi raggiri, chè neppure di forza aperta capace sei tu. Qui con un impeto misto di vergogna, di gelosia e di focoso valore egli si scagliò traendo la spada. Era forte di cuore il Visconti, nè mai rifiutato avea la pugna, benchè occultamente forse gli dolesse di averla ora provocata. Ben altra pugna era quella che la finta de' tornei, ove in doppia guisa era rimasto vincitore il Visconti: tremenda ella fu, e lo scroscio dell' armi, ed il rompersi dei duri acciari, ed il replicare dei colpi che tutti l' ultimo essere sembravano, annunziavano non dubbia la morte di uno dei due valenti capitani. Appiattatosi era il traditore Lotario, ed in remoto loco vegliava sul signor suo, temendo che un sol punto distruggesse colla vita di lui le proprie speranze. Già spargea sangue dal trafitto braccio Orombello; già il manco lato aperto gli aveva la spada nemica, quando i suoi replicati colpi ferocemente rinnovati, quasi di chi perduto si creda e non sen

muri purchè altri muoja con seco, aprirono le armi del Visconti, ed in tal modo che il vivere suo dal Sire di Ventimiglia interamente dipendea. Vide Lotario, e tremò; nè in costui era salda origine d' onore: egli vide aprirsi a lui dinanzi la terribile scena che preparavagli il castigo dei tanti misfatti; egli figurossi Orombello sposo della Contessa di Tenda e signore delle terre lombarde, e già già sovra al proprio capo mirar sembravagli la formidabile vendetta. Fama, tesori, stato, egli tutto perdea, se in tal punto pronunziavasi la vittoria. Il pensiero ed il delitto furono un punto solo: egli scagliossi sovra Orombello, e tre volte gli piantò nel seno il pugnale; poscia tosto ponendo il ginocchio al suolo insanguinato, e porgendo quel ferro al crudele Filippo: Signor mio, diss' egli, punisci, ma regna. Dispiacque forse il tradimento al Visconti, ma il pensiero della ricevuta vendetta, della salvata vita, e del principato fatto securo per sempre, sorgere gli fecero in seno un moto di disusato contento. Mal facesti, rispose, chè male col tradimento si compra lo scampo. Nè più disse, nè più operò, e punito fu Lotario da queste sole brevi parole.

Giaceva Orombello nel proprio sangue, ed i moribondi lumi per sempre chiudevansi, quando il sempre fallace Visconti, quasi impietosito volgendosi a' suoi, che affollati si erano alle soglie della fatal galleria: Toglietemi, disse, toglietemi l' aspetto di una dolorosa vittoria. Egli mi ha provocato allo sdegno; egli mi chiamò alle armi, ch' io ricusare non potea, chè cavaliero io mi sono: ora egli giace, ed io vanamente lo seguo col pianto mio. Sappia almeno da voi, e tosto sappia il pio solitario che il Sire di Ventimiglia chiede gli estremi uffizi della sua pietà. Recate Orombello nella capella di Binasco, ove spesso veglia il vecchio divino. Colà si diano ad Orombello tutti i pietosi soccorsi. Narrate al santo romito il mio delitto e la mia sciagura, ma ricordategli per me che straniera ad Annichino da Bongardo non fu mai la voce d' onore.

Rovesciate le lancie, bassa la fronte, a lento passo quattro dei guerrieri lombardi, che già a Beatrice spettavano e che onoratamente militato aveano con Facino Cane, sovra le braccia loro portarono il guerriero fra quei sacri muri medesimi, dove il romito lasciato avea poc' anzi la sconsolata Beatrice. Ella posava la fronte sui gelati marmi che Facino Cane raffiguravano, ed in sovrumana visione rapita di Orombello, non qual suolsi di mortale obbietto, con quel cenere muto ragionava, e chiedeva il fine o di quel torbido viver suo, o dell' involontario immenso amore. I passi lenti de' guerrieri volgere la fecero, e senza ravvisare Orombello rabbrividire la fece la

funebre vista del feretro. In piè levossi, ed a chiedere movea, quando riconobbe le spente luci e l'aperto labbro che ancor spirare sembrava l'estremo anelito di vita. Loquace non fu il dolor suo. Io son punita, diss'ella, ma tu . . . perchè dovevi esserlo tu? Fredda, insensata, chiusi gli occhi, posta la mano sul cuore di Orombello, ella sì dicendo restò. Scese il solitario; ma, nell'entrar ch'egli fece nel tempio, seguito fu dal Visconti e dal truce Lotario. Alcuni compri seguaci veniano con loro: erausi allontanati i quattro guerrieri alla venuta del novello principe; nè Beatrice mirò Filippo, nè Beatrice s'avvide che egli qui fosse; e non che un Visconti vivesse e suo fosse, pur in quel punto sapea. Solo scoverse ella il tremante vecchio, su cui fissò le pupille; ma dopo breve momento velocemente in piede levandosi, con un cenno tutto di speranza e d'amore: Egli vive, proruppe; vive, e batte quel cuore; il solo cuore che io bramato mi abbia pur mai; il solo che per me palpitasse. Padre, pregalo tu meco l'Iddio dei viventi, ond'egli richiami lo spirito dell'unico, del vero, dell'eterno amor mio. Frenar voléa quelle voci il romito; ma chi frenarle potea, se sospingeale al labbro un tanto misero, un tanto ardente affetto che uguale altri mai nol provò? Prostrato accanto ad Orombello si pose il solitario, tergendogli il sangue dalla ferita di cui niuna cura erasi preso, poichè bramava Filippo bensì non venir incolpato del tradimento, ma bramava pure che la morte seguisse di chi ora più che mai nuocere a lui potea. Quel malvagio Filippo, quasi rossore s'avesse delle voci proferite da un'infida consorte, intorno volgevasi mirando se altri udita l'avesse. Riempiuto erasi il tempio di una sempre curiosa piena di popolo; ed egli, che chiamato avevalo, temerne or quasi sembrava gli sguardi.

In vano sparse il vecchio le cure che solo egli donava, ma non invano sparse le voci e le lagrime. Riaperse gli occhi annebbiati il Sire di Ventimiglia, e da quel labbro che il perdono prometteagli di un clementissimo Iddio, chiese le voci dell'estremo perdono. Appartatasi era Beatrice, e nuovamente tacea: chè il senso religioso era il primo senso dell'animo suo, e la ventura celeste felicità di Orombello formava la sola felicità di cui ella ancor fosse vivendo capace. Preghi e pianti spargeva il romito, che a preghi del Sire di Ventimiglia frammisti erano. Tutto intorno era silenzio, ed il guerriero spirò.

Le voci di Beatrice, che sè stessa di una tanta morte accusavano, angosciosamente in dubbie voci di un delitto favellando, furono udite dalla plebe, ed accuratamente sparse e ripetute dal reo Lotario. Che vuoi tu fare, diceva egli al Visconti? Ottenere forse pensi da chi tiene le leggi del cielo in

sua balia il ripudiò di costei? L'avrai, ma, tosto che infelice da te sia resa, avrà ella l' amore della mutabile plebe, desiosa sempre di ciò che non ha, incolpabile sempre raffigurandosi il lontano Signore, nè tollerare sapendone le più lievi macchie, se egli sovra gli sta imperando. Gioviti l'aver deturpato la fama di costei. Come donna, l' avesti già tua; e basta perchè tu sappia abbandonarla. La signoria la tieni tu, e salda la tieni. Vedi Olimpia di Ricort: da Beatrice avesti il principato; da lei aver ti puoi l' utile e la fama d' un celebre nodo. Spenta Beatrice, costei non rifiuterà certo il talamo tuo: nè costei è volgar donna; diversa vita e diverse gioje avrebbe seco il già stanco tuo cuore. Vuoi tu che si dica che d' adultera fiamma arse la sposa di un Visconti, e punita non fu quando nelle stesse sue voci stavasi la propria condanna?

Con tal arte venne sedotto il Visconti, che non interamente malvagio era, ma che integro d' animo e di virtù non fu mai. Gli accesi desiri che in lui destava la vista d' Olimpia, i consigli del seduttore, la stanchezza del veder piangere, e la sicurtà di veder piangere eternamente, e fors' anche il desio di togliersi una rivale nell' amor della plebe, lo spinsero, ed egli firmò la condanna che Lotario vergato aveva.

Fu condotta Beatrice in un remoto e chiuso cortile, che al castello in disabitata parte spettava: tutti di nero apparato i muri velavansi, ed era pure di nero coperto il feral palco. Qui giunta seppe ella il suo destino, che da prima ignorava; e poichè il Visconti vederla non voleva innanzi al morir suo, due sole cose bramò, il solitario e la vedovile sua benda. Rivestita degli abiti primi suoi, ricevette dal romito, che favellare per l' angoscia non poteva, il bruno velo, e baciandolo disse: O padre! me felice se questa benda non avessi abbandonato giammai. Padre, ora solo di Facino Cane rammemorarmi vorrei; ed ahi stammi sugli occhi l' insanguinato Orombello. Credi tu che il pietosissimo Iddio una visione mi perdoni, che da questi occhi togliermi non posso? Credi tu che le anime nostre, se d' un purissimo fuoco s' accesero, riunite eternamente non siano? Padre, tu non rispondi? Ah perdona l' involontario delirio. Sappia Visconti ch' io non fui rea neppur di una sola colpevole brama. Sappialo, e mi perdoni; e tu col perdono tuo assicurami quello del cielo. Tacque ella; e diceva ancora il solitario le ultime parole di pace, e già la fatale bipenne era scesa; già dalle bianche spalle staccata, caduta a' suoi piedi la bella testa coperta di un mortale pallore. Piangevano gli stessi perversi da Filippo raunati; ma tremarono altamente alle tonanti voci di Annichino, che sclamò, sollevando la testa di Beatrice dal funebre palco: O maledetto dal giustissimo Iddio sii tu,

di mano in mano consegnato le impressioni che l' aspetto de' siti in me veniva eccitando.

Io m' era nello scorso autunno trattenuto assai dilettosamente per alcuni giorni in Anzano, attendendo all' esercizio dell' uccellare. Il castello del marchese Camillo Carcano presso cui ospite ed amico io dimorava, guarda a destra Monguzzo ove andò a ripentaglio di esser colto Giovannino de' Medici che vi si era affortificato, e a destra ha il Soldo, poggio amenissimo, d' onde si gode un variato e disteso prospetto di laghi, di colli e di ville. Al di sotto di Anzano è il lago di Alserio in cui si specchiano il borgo di Erba ed i molti villaggi che popolano le gioconde opposte colline. Il marchese sta ora rifabbricando la sua villa con nobile ed elegante disegno.

Il diletico di cangiare di sito mi trasse a partirmi di là. Era la metà dell' ottobre ed era l' ora in cui

> La pastorella con la verga in mano
> Già vedendo del mar sorger l' Aurora,
> E salutando il Sol, caccia pian piano
> La greggia sua da l' umil mandra fuora,
> Ed or per questa piaggia, or per quel piano
> Dove l' erba è più fresca ivi dimora,
> Facendosi con l' onda di un ruscello
> La fronte e 'l viso colorito e bello.

Per un bellissimo mattino adunque io mossi alla volta di Como. Uno svelto contadinello portava il mio fardelletto, ed io col giunco d' India mi divertiva nello scuotere dalle siepi la mattutina rugiada, nelle cui stille riflettendo il sole i nascenti suoi raggi, pareva tutta rivestire di liquide gemme la terra.

Respirando quel puro aere, dilettato dalla soavità del diporto, io veniva fra me ripetendo que' versi del francese cantore delle Stagioni:

> Automne, ciel tranquille, agréables retraites,
> Vous calmez de nos coeurs les ardeurs inquiètes;
> . . . .

L'esclave de la cour, le flatteur de ses maîtres,
Ne sent ni les vertus, ni les plaisirs champêtres.
Les visirs, les sultans sont-ils faits pour goûter
Ces innocens plaisirs qu'ils voudroient nous ôter?

Così procedendo passai per mezzo al ridente Alzate, e lasciando le pittoresche alture di Orzenigo a destra e la nobil villa de' Giovii in Verzago a sinistra, presi a girare attorno al Monte Orfano, così chiamato perchè solitario ed accigliato s' innalza tra facili colline che con piacevoli sinuosità fratellevolmente si uniscono. Stendesi il laghetto di Mandello alle falde di questo monte; voltato il quale, dopo breve tratto di cammino, una scena veramente magnifica mi si aperse improvvisamente allo sguardo. Il sole, già in alto asceso, tutta de' suoi raggi la illuminava. Io mi arrestai per contemplare a bell' agio il piacente spettacolo. Dall' altezza di que' poggi un ampio golfo io dominava ove stendesi

La lunata cittade al Lario amica

e l' elegante borgo di Vico, non che una parte del lago che di tante adorne ville ha sparse entrambe le rive. Chiuso è quest' ampio seno all' intorno da scoscese balze, su cui sorgono le torri del medio evo, ma più da ridentissimi colli, ricchi di tutti i doni di Bacco e del continuo interrotti da villaggi pittorescamente situati sul lor dorso, da campanili che lunge fermano lo sguardo, e da biancheggianti casini d' ogni forma e d' ogni maniera.

Chi giunge a Como per la via che da Milano vi mena, non si finge che una pallida idea di questo prospetto, il quale successivamente svolgesi al suo sguardo ed in linea orizzontale e con assai più ristrette misure. Ma dalle vette ove io stavami, quasi verticalmente contemplava illimitata la scena e l' astro del giorno che alle mie terga raggiava, co' superbi effetti della luce ne cresceva la maestosa bellezza.

Io scendeva frattanto per la spaziosa serpeggiante strada di fresco aperta, che da Como a Lecco conduce, e tenendo fitti gli occhi sulla soggetta città, sentiva le poetiche idee e le istoriche rimembranze in me sorgere

ed agitarsi. Como, detta piccola Troja per la frequenza delle sue torri, mi appariva cinta, come l'antica, di assedio decenne, e quasi tutti i popoli della Lombardia cospirarne in armi alla rovina. E giganteggiar mi vedea dinanzi l'ombra di Lamberto Rusca, in atto di consacrare i figli e le fortune alla salvezza della Repubblica, e ad esempio della romana costanza invitto morirne in difesa. Ma indarno egli ne rinfresca la memoria di Ettore, che alfine sopraffatta dalle confederate armi e da' giurati patti tradita,

Cade l' alta città, cade la bella
Dominatrice del bifronte Lario,
Misera preda di nemiche fiamme.

« E, sconsigliati Italiani! acceso da patrio zelo in quel punto io sclamava, perchè contro voi stessi rivolgete le ire e le spade, e nel fraterno sangue contaminate le mani? Racquistata voi avete la libertà dopo tante ingiurie de' Barbari, e le vostre città si reggono a comune co' municipali loro statuti. Sorgete ed unitevi finchè n' è tempo ancora;

Ardir, su su; destatevi, sorgete:
O più scampo non ha vostra rovina.

Ma che veggo, ahi lasso! Precipita la turrita Como dopo dieci anni di pertinace difesa; e sette lustri dopo la vincitrice Milano trabocca al suolo essa pure, disertata da' masnadieri di Barbarossa e dall' oltremontana vendetta. Ecco vien seminato il sale per le sue desolate contrade!... Così le intestine discordie e gli stessi cittadini trionfi hanno condotto i nostri maggiori allo straniero servaggio ».

Le mie riflessioni vennero interrotte dall' aspetto delle rovine dell' antica porta, di opera forse romana, con incauto avviso demolita nell' aprirsi della nuova strada. I monumenti che rispettati venner dai secoli, meritano pure che gli uomini li tengano in riverenza, nè senza strignente necessità portar si dee violenta mano sulla vetusta lor mole.

Sceso nel sobborgo di San Martino, mi recai a visitare la fabbrica de' Guaita, ove la lana entra greggia, e n' esce tessuta in finissimi panni, egregiamente tinti ad ogni colore. In questa fabbrica, la più ragguardevole che di pannilani v' abbia in Lombardia e forse in Italia, vidi porsi in uso gli ordegni, le macchine, gli artifizj con che son venute più in fiore le manifatture di drappi di lana nella Francia, nell' Inghilterra, nella Svizzera e nell' Olanda. Due buone ore ivi io spesi nell' osservare i metodi del cernere la lana, purgarla, mondarla, tingerla, batterla, darle l' olio, scardassarla, filarla, incannarla; dell' ordire il filato; del tessere il panno, pulirlo, sodarlo, raderlo, cimarlo più volte, apparecchiarlo, soppressarlo e porlo in magazzino.

Inchinato oltre il meriggio era il giorno, quando uscii di quella fabbrica, e scesi all' albergo della Corona onde rifocillarmi e prender riposo. Affollato era di gente l' albergo e pieno di legni il cortile. La varietà de' passaggieri adescava gli sguardi dell' osservatore. V' era un pari della Gran Bretagna colla onorevolissima sua metà, formanti più di un secolo e mezzo tra amendue: la corona (*coronnet*), insuperabile argomento d' invidia ai Cresi della borsa di Londra, soprapposta alle arme pinte sulla loro carrozza, m' indicava le ducali loro prerogative. È d' uopo trovarsi ben disagiati in patria, od essere stranamente travagliati dalla febbre de' viaggi, per correr di propria scelta le poste con un piede già nel sepolcro. Questi novelli Bauci e Filemone eran serviti da quattro giganti irlandesi, ed una donzella francese, « furbetta d' occhio omicida », presiedeva alla toletta della rugosa Miledi. V' erano pure quattro fanciulle scozzesi, vestite di panno tanè, calzate in bruno e col volto nascosto per due terzi da uno smisurato cappello nero. Ma il candore dello scoperto lor collo più risaltava pel fosco della loro acconciatura, e la serpeggiante linea delle giovenili lor forme irresistibilmente attraeva quegli sguardi a cui parevan volersi sottrarre. L' attem-

pato lor genitore le conduceva da tre anni in giro pel continente; quai pellegrine di un altro pianeta, elle riguardavano le cose nostre come appartenenti ad una natura affatto dalla loro diversa. Col silenzio e l'austero contegno di questi Britanni contrastavano la garrulità di un duca napolitano in compagnia di una pretesa dama romana di cui il teatro della Fenice ha veduto le capriole accompagnate dai fischi, e l' insolenza di alcuni artisti prussiani, vestiti alla germanica, che per aver militato nella landver o nella landsturm, si reputavano i liberatori del settentrione e si usurpavano gli onori dovuti ai ghiacci della Russia ed alla fame.

Riconfortato co' cibi e rallegrato dalle osservazioni, io presi ad ascendere per aspro e selvaggio sentiero sino al colmo del balzo ove sorge la torre di Baradello, rilevante monumento delle fortificazioni de' tempi di mezzo. Il viandante che da Milano si reca alle sponde del Lario, mira questa torre grandeggiargli minaccevole a fronte, alquanto innanzi che scopra l'amena valle ove Como estende le cancrine sue branche. Fabbricò la rocca di Baradello nell' ottavo secolo il longobardo Liutprando, e nel decimoterzo furono cacciati entro il cupo suo grembo i principi Torriani, dopo la rotta di Decimo. Napo o Napoleone, il più insigne di essi, rinserràto in una gabbia di travi, miseramente quivi perì. Antonio de Leyva che da umil fortuna pervenne al generalato dell' armi di Carlo V, ne smantellò i baluardi, a' miseri tempi in cui la Lombardia cadde sotto la dominazione spagnuola . . . .
. . . .
. . . .
. . . . La torre di Baradello ha inspirato al Rezzonico i più immaginosi ed energici versi che questo nobile ingegno mai abbia composto.

Ecco sul monte l' angolosa torre,
  Ch' oltre mill'anni al tempo resse, e fede
  Per maraviglia a lei serbò l' Ispano,
  Sorgere all' aure, e minacciar dal giogo

Lo svizzero pedon che incerto move
Per l' aspro calle i faticosi passi.
Fama è che nella notte alta di fioche
Voci tratte in mestissimo ululato
S' oda ivi un suon che di terror percote
L' ignaro pellegrin. Voci son quelle
Di guerrier che la torre ardua in sè chiusa
Misero avanzo al civil brando, e giuoco
Dell' incostante popolar fortuna;
E voi fra quelli con orror vid' io,
Prode Caverna, intrepido Lombardo,
D' arme ancor cinti, ancor di sangue lordi
Giganteggiar sulla deserta rupe,
E di torbida luna al mesto raggio
Squallida ed irta per grand' unghie e pelo
Del fier Napoleon la infelice ombra
Fremere udii più volte in tronchi accenti
Or di pietade, or di magnanim' ira,
E l' antiche scotendo ardue catene
Il comun sangue ricordarmi, e i danni
Del perduto per fraude avíto impero.
Itene in pace, illustri anime, e grave
Dopo sì duri casi almen non sia
Al cener sacro la regnata terra.

La torre di Baradello non offre ingresso alla sua base. Dalla parte occidentale in essa entravano, per sotterraneo calle che con grossi macigni quindi chiudevano all' uopo. Ora il solo nibbio si posa sull' ardue e solitarie sue cime, stando a guato de' serpi che ne strisciano lungo le mura. Il piano ove sfasciate è poche giacciono le opere dell' antica difesa, orrido si mostra, inculto e deserto. Appoggiato colle spalle ad un angolo della torre io richiamai al pensiero le memorie de' secoli della barbarie. Oh quanto al confronto di quelle tenebre mi pareva risplender più bella la luce della presente civiltà onde gode l' Europa, la quale verso la pubblica libertà viene a sì gran passi avanzando! Da quell' età luttuosa nacquero la personale servitù, la crudeltà nelle pene, le instituzioni feudali, le usurpazioni del clero, le fondazioni monastiche, e cento pregiudizj civili, e cento

religiose superstizioni. Di gran parte di questi mali è ormai disgombra l'Europa, ed i suoi Governi illuminati ne vanno di mano in mano estinguendo gli ultimi avanzi.

Per ripido e diroccato sentiero io ne scesi dal lato di S. Carpofaro. Giunto alle falde della roccia trovai un ricettacolo d'acqua, ombreggiato da giovani pianticelle con un muricciuolo dappresso, sul quale mi assisi, lasciando i miei pensieri errare all'arbitrio di quella soave tristezza che occupar suole il mio animo all'aspetto di un sereno dì che tramonta.

> Vague melancolie es-tu peine ou plaisir?
> En me livrant a toi je sens couler mes larmes,
> Mais cette douleur a des charmes:
> Pleurer n'est pas toujours souffrir.

Di questo simpatico letargo io fui tratto da un gentile invito di vedere la villa Venini che sorge ivi presso. Posta sopra un ridente poggio al piè del dirupo su cui sta la piramidal torre di Baradello, questa villa sovraneggia la strada maestra e consola i riguardanti col suo ridente prospetto. Il paese che di quinci si scopre splende d'inarrivabil grazia: diresti che il Lorenese, dotato di magico potere, ne abbia ordinato le parti. Si stende dinanzi alla villa un giardino all'inglese, d'onde lo sguardo, lunge fuggendo, si pasce di vedute or gioconde or magnifiche. Quivi nel seno di un vago boschetto s'erge un picciol tempio di elegante struttura guernito di begli arredi al di dentro. Sopra la parete che ne guarda la soglia vi scorsi scritta coll'amatita in minuto carattere i seguenti versi:

Alla Diva del luogo.

(Mancano i versi nel manoscritto.)

All'amenità di questa piacente villa aggiungono risalto le grazie della sua leggiadra e gentile abitatrice.

Con rincrescimento dipartendomi da quel poggio, pian piano io men riedeva all'albergo, ed intanto

A poco a poco il dì tutto s' imbruna,
E vengon l' ombre a volo tardo e lento,
E su nel cielo la falcata luna
Spiega i tremuli suoi raggi d' argento.

La mia buona ventura mi trasse nel ritorno ad imbattermi nel professore Francesco Mocchetti, a cui l' Italia va obbligata dell' edizione delle Opere del Rezzonico, da lui giudiziosamente illustrate. Egli fu così cortese da passar meco la sera, e da' suoi ragionamenti, conditi di sapere e di opportuno lepore, fui in grado di appagare la mia curiosità intorno alle cose naturali del Lario, non meno che di attignere molte importanti nozioni relative all' agricoltura della provincia, all' industria, ai costumi ed agli usi del popolo che abita le rive del lago.

La mattina seguente, poi che il sole ebbe corso alquanto di cielo, mi apprestai a visitare la spiaggia sinistra del lago nelle vicinanze della città. Appena io avea mosso alcuni passi per la strada, la qual gira intorno le mura, che un giovane a me si raggiunse. Io conosciuto lo avea in Parma due anni prima, pieno di amabil petulanza e di brio; ora, pallido e dimesso, portava ne' grandi occhi neri il segno dell' abbattimento e del dolore. Appeso egli avea l' oriuolo ad una catenella di capegli, stretta da un fermaglio d' oro su cui era scritto:

Pegno sacro di amore
Di Elisa il crin mi è laccio eterno al core.

Questi versi, il pallore del giovane, la malinconia che infoscava i suoi atti, mi condussero a credere che fieramente egli avesse a dolersi di amore. Con paterna amorevolezza io nel richiesi, e seppi da lui che amato avea con indicibil passione una fanciulla ch' egli chiamava Elisa (Luigia S....), e che mi dipingeva come cosa tutto celeste. La fanciulla s' era non meno accesa di lui: dopo mille traversie le dolcezze dell' Imeneo aveano succeduto alle tormentose incertezze dell' Amore. Ma la procella aspettava la giovenil coppia nella creduta si-

curezza del porto. Il quinto giorno dopo le nozze, la bella Elisa, vestita di svolazzanti candidi lini, essendosi troppo incautamente appressata al fuoco, si apprese a' suoi vestimenti la fiamma, che, divampando ad un tratto, dalle ime piante alla sommità de' capegli tutta arse la misera, e tardi riuscirono ed inefficaci i soccorsi. Tre ore appena sopravvisse Elisa fra ambasce crudeli, e il disperato amante e consorte volontariamente l' avrebbe nel sepolcro seguíta, se l'angelica sposa, prima di esalare lo spirito, non lo avesse con giuramento obbligato a serbar fede a' suoi giorni. Lasciata la natia Parma, egli era venuto sulle sponde del Lario a vivervi soletto, in compagnia de' suoi tristi pensieri. Preso egli avea in affitto un bel casino sul vicin colle, ove applicavasi allo studio de' filosofi antichi. Spesso egli scendeva a passeggiare lungo la spiaggia, ed anche internavasi in città, nè ritroso si mostrava a tener ragionamento cogli uomini; ma non ardiva più di levar gli occhi sopra donna veruna, nè con esse favellar potea senza visibil ribrezzo. Il tempo, o giovane sventurato, il tempo soltanto apporterà medicina a' tuoi mali, se pure sanare non ten dee un amore novello,

Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Udito ch' egli ebbe il mio divisamento di scorrere in qualche distanza la riva del lago, mi si proferse gentilmente a compagno ed a guida. Noi passavamo in quel punto innanzi alla chiesa del Crocifisso. « In questa chiesa, ei mi disse, si fecero nella primavera del 1817, fra l' universale costernazione le pubbliche preci a placare la formidabil ira del Cielo che col flagello della carestia percuoteva inesorato le genti. Dopo un inverno di patimenti in cui gli umani individui contendevano ai bruti la pastura dell' erba del campo, apparve una primavera adorna anzi tempo di fiori e d' ogni più gaja lusinga; quand' ecco sull' ale dell' aquilone venirne la vendetta di Dio, a ricacciar la natura fra gli orrori del gelo, ed ogni speranza atterrando, mostrare all' atterrito

popolo l' inevitabil morte tra le insopportabili agonie della fame. Io qui non era in allora, ma narrato mi venne che terribile a vedersi era l'universale spavento, perchè in nessuna parte della Lombardia più rabbiosamente imperversato avea l'orribile necessità, quanto pei colli e pe' monti onde la provincia del Lario è formata. L' uomo è cattivo giudice de' superni decreti; ai più infausti prestigj successe in quell' anno il più ubertoso ricolto, ed ora l' abbondanza conduce di bel nuovo per queste piagge il festeggiante suo treno ».

Così ragionando giungemmo al sobborgo di Vico, ove il giovane mi fece notare la bellezza de' casini, delle ville, de' palagi, tra i quali superbamente spiccano quello Villani e la Gallia. Venne questo edificato da un Gallio, nipote del celebre cardinale Tolommeo, che da figlio di povero pescatore giunse al principato della chiesa e raccolse molti milioni di scudi. Ivi era prima il Museo di Paolo Giovio, adorno di ogni maniera di pitture e ricco d'ogni vaghezza. Questo stesso Museo era stato eretto sulle antiche rovine del suburbano di Caninio Rufo che visse a' tempi di Trajano e ne cantò le vittorie sui Daci. « In questo ameno ed elegante sobborgo, prese a dire il giovane, non meno che in tutte le ville poste per oltre a tre miglia lungo una parte e l'altra del lido, concorrono nella bella stagione i doviziosi della capitale, e molte famiglie inglesi pure vi fanno lieta dimora. Ma specialmente nella state, quando insofferibile il caldo e poco salubre è in Milano il soggiorno, qui dolcissima si vive la vita per la frescura de' venticelli che spiran ora dalle valli or dal lago, pel riposo delle ombre, per la giocondità delle onde. Qui nelle placide estive notti quando splende la luna, si passa sulle colorate barchette d' una in altra villa a piacevoli trattenimenti, conditi da cene geniali; ed al fragor de' remi che rompe il notturno silenzio, talvolta s' unisce il tenore delle amorose canzoni, od il frastuono de' discordi canti inspirati da Bacco, nemico di ogni infesto pensiero ».

(Sarà continuato.)

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Compagni, componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani. (Si trovano anche presso Batelli e Fanfani.)

Storia de' Bachi da seta governati co' nuovi metodi nel 1818 nel Regno Lombardo-Veneto ed altrove, con una quarta parte relativa alla malattia del segno o calcinaccio. Del conte Dandolo, ecc. Milano, 1819, in 8.°

L' ingegnoso cittadino Don Chisciotte della Mancia. Opera di Michele di Cervantes Saavedra. Venezia, 1818, tomo IV in 12.° con rami. Lir. 2.

Tutti i pazzi non sono all' ospedale. Commedia in un solo atto. Torino, 1818, in 12.° Lir. 1.

Anno nuovo teatrale. Torino, 1818, tomo VII in 8.° Lir. 2. 50.

L' Ombra di Luciano Samosatense per servire di supplemento al n.° 17 del Conciliatore milanese. Torino, 1818, in 8.° Cent. 50.

Vecchio Testamento secondo la volgata, tradotto in lingua italiana, e con annotazioni dichiarato dall' Ill. e Rev. Monsignore Antonio Martini arcivescovo di Firenze, ecc. Torino, 1818, tomo XII in 8.° Lir. 3. 85. Gli XI volumi antecedenti vagliono lir. 44. 36.

La Istituzione della gioventù negli studi letterari e scientifici non preceduta o disgiunta dalla morale cristiana istituzione suol essere d' ordinario alle famiglie, alla patria e allo stato anzi dannosa che no. Aringa parentica ai padri di famiglia di Gio. Zannioli. Venezia, 1818, in 8.° Lir. 1. 15.

Bilancio medico del tifo contagioso che regnò epidemico sulla provincia Vicentina nell' anno 1817, con alcune riflessioni. Vicenza, 1818, in 8.°

Sul modo di conciliare i Controstimolisti coi loro avversarj; lettera indirizzata al chiarissimo prof. Francesco Torrigiani architrato di S. A. I. e R. il gran Duca di Toscana da Giacomo Franceschi. Lucca, 1818, in 8.° Lir. 1.

Tragedie di Cesare Della Valle duca di Ventignano. Napoli, 1818, t. 1 in 8.° Lir. 2. 30.

Biblioteca dell' agricoltore, ossia collezione metodica delle migliori opere che interessano l' agricoltura pratica e l' economia rurale. N.° 15 al 18, che contengono i tomi 1, 2, 3 e 4. Principj ragionati d' agricoltura di A. Thaer tradotti dall' originale tedesco. Firenze, 1818, in 8.° Lir. 3 per ciascun tomo.

Milano, il dì 13 Febbrajo 1819.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA; DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° IV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

A SECOND JOURNEY, ecc. Secondo Viaggio in Persia, in America e nell' Asia Minore, fatto dal 1810 *al* 1816, *col Diario di un Viaggio fatto al Golfo Persico passando al Brasile ed a Bombay, seguito dalla relazione dell' operato da S. E. il cavaliere Gore Ouseley ambasciatore di S. M. Britannica. Di Giacomo Merier segretario dell' ultima legazione e ministro plenipotenziario presso la corte di Persia.* — Londra, 1818.

La Persia chiama a sè la nostra attenzione, non meno per la passata sua gloria, che per la presente sua oscurità. Quando, pochi anni or sono, si deliberò in Inghilterra di mandare un' ambasceria in quel paese, le lettere credenziali dell' ambasciatore non si poterono per lungo tempo riempire, perchè in Londra riusciva affatto impossibile il sapere con esattezza il nome e i titoli del sovrano regnante. L' Europa è al presente ben informata delle cose della Persia per l' attenzione che

ha tratto su quella contrada la legazione del generale Gardanne spedita da Bonaparte; legazione che destò le sollecitudini degl' Inglesi, e gli spinse ad annodare stretto legame colla Persia. Tra le opere pubblicate di recente che meglio ci fanno conoscere quest' importante regno dell' Asia, uno de' primi luoghi dee assegnarsi ai due Viaggi del sig. Morier. Dal secondo di essi, ch' è di fresco comparso alla luce in Inghilterra, noi abbiamo scelto i passi seguenti:

Negri nel Brasile.

Al tempo in cui noi eravamo al Brasile (1810), il commercio degli schiavi assai vi fioriva. Una visita da noi fatta al mercato dove si vedono quest' infelici, ci condusse a sentir l' orrore di un somigliante traffico assai meglio di quanto siasi detto o scritto sopra questo argomento. Da ambe le parti della contrada ove si tiene il mercato, ci sono de' vasti magazzini ove questi miseri vengon rinchiusi. Durante il giorno sono disposti a gruppi, in mezzo a cui regnano la tristezza e l' abbattimento con impazienza: essi aspettano che alcuno venga a torli dalle mani dell' inesorabil mercatante, la cui severa economia scorger si lascia sopra i lor corpi, che meglio si rassomigliano a scheletri. Se tale è la loro condizione in terra, dove hanno almeno il vantaggio di goder un' aria libera e un certo spazio per muoversi, qual mai sarà stata la lor situazione in mare, a bordo della nave che gli ha trasportati in questo paese? Non è raro a vedersi che uno schiavo si rifugga ne' boschi, ma quasi sempre egli viene acchiappato. Agli schiavi, che hanno la mala sorte di esser colti nella lor fuga, si attacca al collo una collana di ferro, che sostiene di dietro un lungo manico di legno, da cui sono impediti a girar pe' boschi, se loro succedesse di cercarvi un' altra volta ricovero.

Viaggio per l' Oceano.

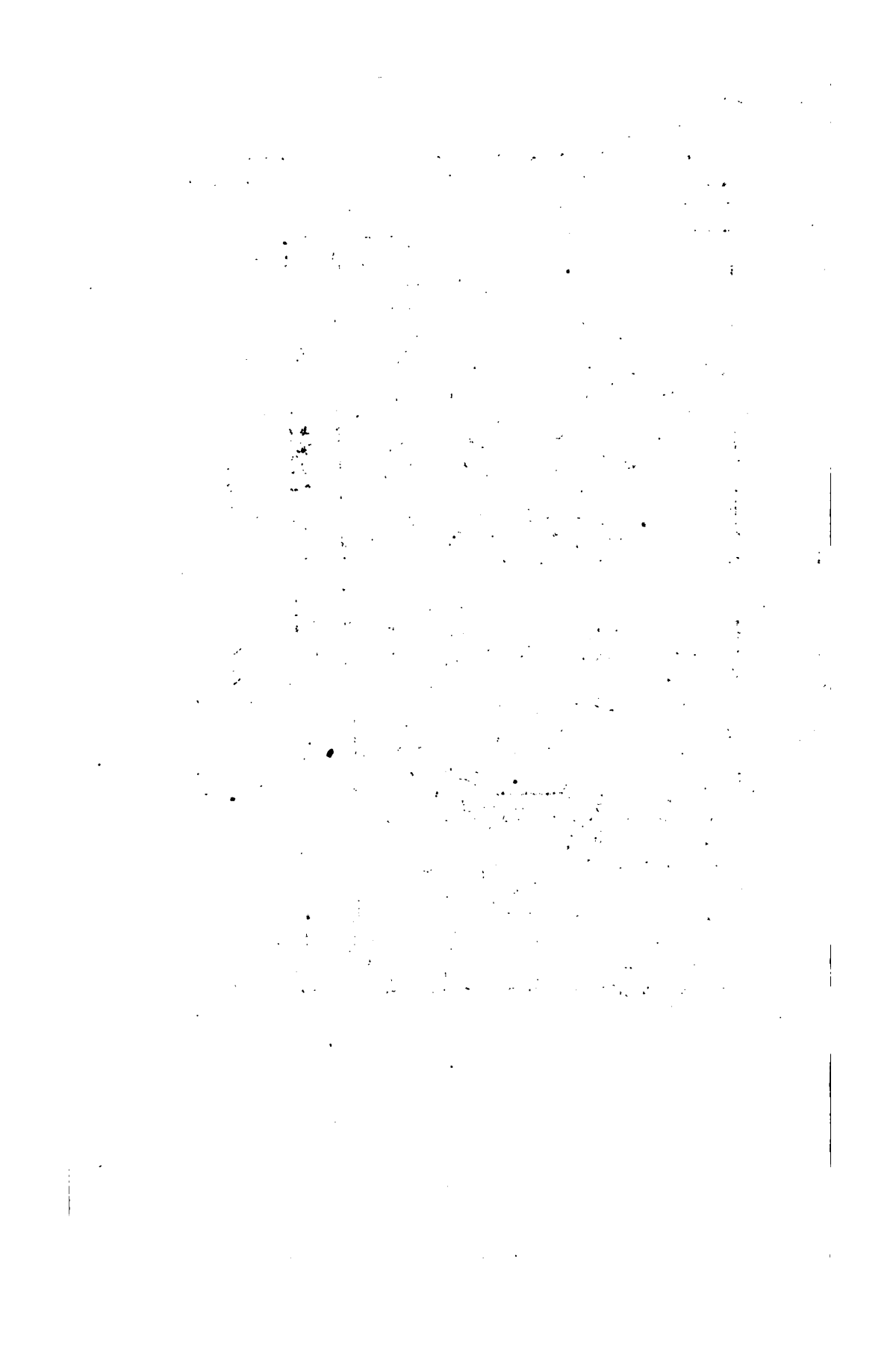
Benchè la stanchevole monotonia de' lunghi viaggi, simili a quello che noi abbiam fatto, sia atta ad abbattere l'animo più filosofico, non ne segue però che il tempo, a bordo di un vascello, sia perduto del tutto. L'Oceano è la solitudine più terribile e più magnifica, ed essa non solo costringe l' uomo avvezzo alle frivole cure del mondo, ad immergersi in profonde meditazioni, ma è fatta altresì per eccitare le più sublimi emozioni, e per condurci alla contemplazione di noi stessi e dell' Ente che ci ha creati. Egli è in questi luoghi che l'uomo può, senza essere interrotto dallo strepito della vita sociale, conversare colla Divinità in mezzo alle più gloriose e più maestose sue opere.

Musica e danza indiana.

Il governatore di Bombay c' invitò ad un *natch*, ossia danza indiana, e ci raccolse in una gran sala elegantemente illuminata, con molta profusione di lumiere. Poscia che fummo seduti, si fece entrare le danzatrici, seguíte da una banda di suonatori indiani. Dopo lunghi preparativi e reiterate richieste (perchè le ballerine sono per tutto il globo le stesse), una di loro si fece innanzi a ballare; ella si assise per terra al cospetto di tutta la compagnia, e si attaccò alle caviglie de' piedi ignudi certe catenelle di argento; indi alzandosi racconciò le sue grottesche vestimenta, le quali eran composte di una giubba che avea, a quanto io credo, più di dugento braccia di ampiezza, fatta di mussola sottilissima, e terminava in pieghe senza numero verso la polpa della gamba: uno sciallo le ricopriva parte del capo, e trascuratamente le cadea in lunghe pieghe sugli omeri e sulla veste. I suoi capelli, privi di ornamento, erano spartiti in due a mezzo del capo, e l' olio di cocco di cui erano imbevuti, nell' atto

di dar risalto al nerissimo lor colore, spandeva un odor ingrato. Le scendeva dall' orecchio un vezzo di perle, somigliante ad un grappolo d'uva, ed avea le narici traforate da un anello. La brunissima sua carnagione e le sue sembianze mi andavano assai poco a genio, benchè l'adunanza, in cui erano parecchi Inglesi da molto tempo stanziati nell' India, la reputassero molto leggiadra. Questa donna avea per compagno nel ballo un giovanetto di dieci anni, ch' ell' addestrava alla sua professione. Dietro di loro erano due suonatori, uno dei quali suonava il *seringì*, specie di violino, nel mentre che l' altro percuoteva colle dita e col grasso della mano su due piccioli tamburi. Al suono di questi due stromenti un ragazzo univa quello di certe castagnette di rame; ed un vecchio, somigliante ad un satiro, e di cui non ho mai potuto capire il carattere mimico, ma il cui occhio mezzo spento ravvivavasi a certi passi della canzone, accompagnava colla rauca e fioca sua voce gli strillanti concenti.

La danza consisteva in movimenti del piè destro, pe' quali le catenelle delle caviglie mandavano un tintinnio che si accordava colla musica. La danzatrice andava ora innanzi ora indietro, alzava le mani o le intrecciava, ovvero col suo sciallo avviluppavasi tutto il capo. Non salti, non giri sopra un piè solo, non capriole, ogni atto era languido ed apatico: in breve, siffatta specie di danza ha così poca rassomiglianza con quello a cui noi applichiamo questo nome, che un signore, arrivato di fresco dall' Inghilterra, chiese con tutta gravità quando essa avesse principio? Oleario descrive quasi nello stesso tenore la danza de' Russi. Ecco le sue parole: « Gli uomini e le donne danzavano ad « una foggia, ciascuno da sè, facendo smorfie, gesti « e contorsioni; il moto delle mani, delle spalle e delle « anche era più violento di quello de' piedi, co' quali « non fanno altro che battere il suolo, mentre non « cangiano quasi mai di sito ». È necessario avvertire che uno stesso carattere hanno quasi tutte le danze

Musici Indiani

dell' Oriente. I ballerini e i suonatori cantano ad un tempo le odi di Hafez; ma quello che traeva l' uditorio indiano in una specie di estasi, non ci apparve che una nojosa serie di monotoni lamenti, interrotta a quando a quando da acute grida.

Aspetto della Persia.

Riesce quasi impossibile il dare ad un abitante di Londra un' accurata idea de' sentimenti che prova uno straniero europeo, il qual metta per la prima volta il piede sul lido della Persia. I suoi occhi sono avvezzi ad un' aria di decenza e di delicatezza, e ad una generale apparenza di comodità nell' interno della vita; ora quale tristezza provar non dee nello scorgere affatto il contrario? In Persia, non alte case ben fornite di vetri e lindamente dipinte, ma invece tugurj bassi, coi tetti piatti, senza finestre, e separati fra loro. Indarno ei cerca le nette e spaziose contrade, e non incontra che angusti viottoli ingombri d' immondizie, di animali morti e fetenti, e di cani pieni di scabbia. Egli ode il suono di una lingua affatto nuova per lui, parlata da un popolo il cui aspetto non è meno straordinario de' vestimenti che porta. In luogo di menti lisci e di abiti stretti alla vita, egli scorge de' musi arcigni, guerniti di fitta barba e di smisurati mostacchi, e mira lunghe e svolazzanti le vestimenta. Nessun' attività, nessun' energia nel popolo; le persone in cui s' imbatte non hanno l' aria di andare per le loro faccende, ma soltanto di qua e di là scorge un natio che sbadatamente si trascina in pantofole. I mercati e le botteghe offrono a' suoi sguardi nuova scena originale. In cambio delle botteghe inglesi ben chiuse ed ornate di specchi eleganti, egli trova certi tavolati in fila fra cui è praticato un passaggio di circa otto piedi in larghezza, il quale serve di contrada; il mercatante siede in mezzo alle sue merci; ed in un paese dove così poco sicure sono le proprietà, fa maraviglia ch' egli ardisca di e-

sporle all' avidità de' rubatori. In somma, i paragoni di questo genere non avrebber mai fine; contuttociò, qualunque pena ad uno rechi il passare da una gran civiltà ad una comparativa barbarie, è però ben certo che le prime ingrate impressioni ricevute si dilegueranno ben presto, e che a queste prime ne succederanno altre di tenore affatto diverso.

Mohammed-Neby.

Le avventure di Mohammed-Neby-Kan, inviato dal re per accompagnarci, meritano di esser riferite come esempio di ciò che accade ai Persiani, innalzati alle dignità dalle loro ricchezze. Prima di avventurarsi ad entrar nella capitale, egli mandò innanzi suo figlio, ch' era addetto alla corte, onde esplorare la mente del re a suo riguardo, e vedere se a temer non avesse per la sua sicurezza. Il re, volendo occultare il suo animo, conferì al figliuolo la dignità di Kan prima di averne veduto il padre: questo insigne favore accecò sì fattamente costui, che entrò in città pien di fiducia nel regale favore; egli era accompagnato da Mirza-Ahady, governatore de' gran distretti di Corbal e di Fatsà, e suo complice nelle estorsioni. Il re li fece venire al suo cospetto alcuni giorni dopo il loro arrivo, ed essi allor capirono che il monarca era deliberato a far loro render ragione del modo con cui amministrato aveano i loro impieghi. Dopo esser rimasti per qualche istante dinanzi al principe: « Ebbene, questi lor disse, mi avete voi portato un *pichkech* (un regalo) ? » In cupo silenzio essi stettero. — « Dove sono, riprese a dire il re, i 70,000 tomani (1,400,000 franchi) che formano l' arretrato del tributo di Farsistan ? me gli avete voi apportati ? » Mirza-Ahady rispose che quanto era dovuto era stato pagato. Il re si volse allora a Mohammed-Neby che rispose lo stesso. » Ferachì, esclamò allora il re, avanzatevi, e battete questi ribaldi insino a che rendano il fiato ». I Ferachì gli afferrarono e loro die-

dero di gagliarde battiture; e quando cercavano di aprir la bocca per iscusarsi, li percuotevano sulla bocca con una scarpa che aveva il tallone armato di ferro. La violenza delle busse che ricevevano, lunge dal placare l' ira del re, non facea che maggiormente accenderla; questa crebbe finalmente a segno ch' egli ordinò che fossero gettati giù dalla finestra, alta un settanta piedi. In questo disastroso momento entrò l' Amin-ed-daulah, (secondo visir dello Stato), il quale supplicò il re di perdonare ad essi, e si offerse per mallevadore del pagamento degli arretrati. Quest' offerta sedò immediatamente lo sdegno del re; i rei discesero per la scala meno comoda della reggia.

Mirza-Ahady fu cacciato in prigione. Mohammed-Neby, qualche tempo dopo ricevè un *kalaat* (vestimento d' onore) per fargli scordare le percosse dei Ferachì, e riporlo di buon umore sino al momento in cui si potessero scoprire i suoi tesori, e costringerlo a pagare l' intera somma che il re da lui esigeva.

Idea di un Eunuco.

Nel corso del nostro soggiorno in Chiraz, noi conoscemmo un buon numero di Persiani che spesso venivano a trovarci sotto le nostre tende; la conversazione di alcuni di essi mi dilettava assai, e soprattutto mi andavano a grado le osservazioni che facevano sopra il nostro tenore di vita. Un eunuco etiope, fra gli altri, si addomesticò moltissimo con noi, e di rado passava un giorno senza che venisse a vederci. Egli era stato condotto da assai giovane in Persia in qualità di schiavo, e posto nell' harem del principe per aver l'occhio sopra le donne. Tutte le sue idee si risentivano dell' indole del suo impiego e dell' abituale suo vivere colle donne. Egli non poteva prestar fede ai racconti che noi gli facevamo della gran libertà di cui godon le nostre, e provò principalmente un senso di orrore, quando gli dicemmo ch' esse uscivano in pubblico senza

il viso velato, e ragionavano impunemente con altri uomini, come col loro marito. Io gli diedi una volta a vedere il ritratto di mia madre in miniatura. Dopo averlo riguardato per qualche tempo, egli esclamò: — « Vostro padre è adunque pittore? — No, gli risposi. — E chi adunque ha potuto fare questo ritratto? » soggiunse con gran maraviglia. Egli non potea porgermi in meno parole una più chiara idea del suo modo di sentire in questo proposito.

(Sarà continuato.)

Popolazione, Carattere e Costumi degli Stati Uniti dell' America settentrionale.

(Estratto dalle *Notizie varie sullo stato presente della repubblica degli Stati Uniti dell' America settentrionale, scritte al principio del 1818 dal padre Giovanni Grassi della Compagnia di Gesù.*)

Popolazione.

Nelle storie delle nazioni non v' ha forse esempio di un paese più rapidamente popolato, e civilizzato tutt' insieme di quello delle Province Unite. Dall' annessa tavola egli è evidente che nel breve periodo di 20 anni il numero degli abitanti quasi si raddoppia; in fatti nel 1790 era di 3,884,605, e nel 1810 era di 7,239,903. E qui mi sia lecito di metter sott' occhio la prospettiva di futura grandezza che quel sorgente impero ci presenta. L' area degli Stati Uniti è stimata non minore di 2,379,350 miglia quadrate; si computa che in ogni miglio quadrato possano sostentarsi 300 persone incirca, ma non mettiamone più di 100. In questa supposizione l' area degli Stati Uniti potrebbe dar sussistenza a 240 milioni d' abitanti, i quali non sarebbero tuttavia più spessi di quello che sieno attualmente sulle coste dell' Atlantico. Per mettere chi legge in istato di meglio comprendere questo punto, soggiungo la seguente tavoletta, colla quale potrà paragonare lo stato attuale e anche futuro dell' America con altri paesi d' Europa:

Numero degli abitanti in ogni miglio quadrato in Europa.		*Numero degli abitanti in ogni miglio quadrato in America nel 1816.*	
Italia	222	Connecticut	60
Inghilterra	118	Massachussets	54
Francia	174	New York	18
Irlanda	156	Pensilvania	16
Spagna	72	Virginia	14
Scozia	63	Luigiana	2

Se le Provinçe Unite fossero popolate come la Pensilvania, vi sarebbero 32 milioni, se al pari d' Inghilterra 236, e se al par d' Italia 528 milioni d' abitanti. Ma non arrestiamoci a mere possibilità avendo dati migliori, sui quali fondar possiamo ragionevoli congetture della futura grandezza degli Stati Uniti. I fatti passati ci dan ragione di credere che l' attuale popolazione crescerà colla proporzione medesima, con cui crebbe in questi ultimi anni, cioè che nello spazio di 20 anni si raddoppierà. Se dunque nel 1810 il numero degli abitanti era di 7 milioni, nel 1830 sarà 14 milioni, nel 1850 sarà 28, nel 1870 sarà 56, nel 1890 sarà 102, e alla fine del secolo corrente 154 milioni. Per far vedere che una tale aspettazione non è irragionevole recherò un' altra prova di fatto de' rapidissimi progressi che la popolazione e il commercio fanno negli Stati Uniti. Nel 1790 non vi erano colà se non 75 uffizj di posta per le lettere, nel 1800 il lor numero era già di 903, nel 1810 ascendeva a 1230, e finalmente nel 1813 era di 2977. Questo è cavato dal libro intitolato *Table of post offices in the* U. S. stampato in Washington nel 1813.

Un settimo incirca dell' attuale popolazione sono Negri che si tengono in ischiavitù con aperta contraddizione ad uno dei primi articoli della costituzione generale di quella repubblica, che dichiara esser la libertà un bene inerente all' uomo e inalienabile. Non posso dissimulare per altro che non mancano in verità ottime ragioni per non accordare tutto ad un tratto la libertà alla massa dei Negri. Ma non diasi taluno a credere che le sponde della repubblica americana sieno anche al dì d' oggi funestate dall' inumano spettacolo di navi che vi approdino cariche di vittime infelici dell' umana avarizia. I Negri che si trovano negli Stati Uniti sono i discendenti di quegli Affricani, che ne' tempi andati furono dal nativo loro paese trasportati alle colonie del nuovo mondo. L' importazione degli schiavi dall' estero è in oggi severamente proibita, ma non già il traffico che di questi miseri si fa nell' interno; questo ancor con-

tinua; uomini sono venduti ad uomini, e nel suolo della libertà sentesi spesso il tristo scroscio di servili catene. In molte province i Negri sono ben trattati e ben meglio pasciuti de' paesani d'Europa: ma in molt' altre sono lasciati in una totale ignoranza della religione, non s'ha cura de' loro costumi, non si fanno nè battezzare, nè a suo tempo unir co' sacri vincoli del matrimonio. All'avaro padrone basta che lavorino, del resto li lascia seguire da bruti l' impeto cieco delle loro passioni, e praticar malie e superstizioni che sorpassano ogni credere. Questo ha luogo principalmente nelle province del sud; in quelle del nord la schiavitù è abolita e il loro esempio si va poco a poco imitando dalle altre.

Molti in Europa s' immaginano, che una grande porzione degli abitanti d'America sieno aborigeni indiani civilizzati, ma questo è un errore, mentre quella popolazione è quasi tutta composta di famiglie europee, d' inglesi, irlandesi, tedeschi, francesi ed altri. È degno d' osservazione che il modo col quale questi, generalmente parlando, vennero in possesso di quel paese è molto differente da quello con cui gli Spagnuoli s' impadronirono dell' America meridionale, e gl' Inglesi di una gran parte delle Indie orientali. Ne presero possesso non già per via di violenta invasione col ferro in mano, ma bensì per mezzo d' amichevoli trattati cogl' Indiani medesimi, i quali cedevano, o vendevano a centinaja di miglia il loro paese, e si ritiravano al di là di qualche fiume sempre più nell' interno. Così fece nel 1633 milord Baltimore quando stabilì una colonia di cattolici nel Maryland, e più tardi così pur fece Guglielmo Penn, quand' ebbe la Pensilvania pe' suoi Quacqueri. Per questo modo gli Stati Uniti posseggono in oggi, e possono vendere ad individui 150 milioni d' acri di terreno incolto, situato al di qua, e forse altrettanti al di là del Mississipi.

Non sarà inopportuno di far menzione in qual modo si faccia la vendita dei terreni, e qual sia il piano adottato dal governo per mettere ogni industre persona in istato di divenir libero possidente, di prevenire monopolj e di ottenere al tempo istesso un' entrata per la repubblica. Il piano è come segue: Prima che il terreno ceduto dagli Indiani al governo sia esposto in vendita, è misurato per ordine della pubblica autorità, ed è diviso in borgate (townships) e suddiviso in sezioni. Ogni borgata contiene 6 miglia quadrate, ed è divisa in 36 sezioni, ciascheduna delle quali è un miglio quadrato. Ogni sezione contiene 640 acri, e ciascheduna è distinta co' numeri 1, 2, 3, 4, ecc., sino a 36. Il numero 16 restando vicino al centro è destinato al mantenimento d' una scuola, e le tre sezioni adiacenti si riservano pel governo, e da vendersi in av-

venire, se così parrà al congresso. In Washington, ove risiede il governo supremo degli Stati Uniti, v' ha un uffizio generale de' terreni vendibili, e in ogni distretto, nel quale questi beni si trovano, sono stabiliti altri uffizj subordinati per effettuarne la vendita. La minor quantità che dal governo si venda sono 160 acri a due scudi l' uno, pagabili la metà in contanti e il resto entro quattr' anni. Che se la compra si faccia con danaro alla mano, il prezzo d' un acre è di uno scudo e 64 centesimi. Ecco qual sia il piano; vediamone ora gli effetti. Ogni persona industre capace di pagar la tenue somma di 80 scudi può divenire libero possessore di terreno, e quantunque non avesse un soldo di più, tuttavia col legname che taglia per disporre il terreno alla coltura riesce a pagare il resto avanti il termine di quattro anni, ma prima deve pensare al lungo viaggio, a provvedere qualche bestiame, gli utensili rustici e il suo mantenimento sino a tanto che possa far qualche raccolta dal suo terreno. In tal modo egli diviene pacifico possidente, non ha altra imposizione da pagare se non una bagattella proporzionata coll' aver suo, e può vivere felice. Ecco una delle principali cause per cui la popolazione degli Stati Uniti cresce a dismisura. Un padre di numerosa famiglia dà un piccol capitale a figliuoli adulti: questi vanno nell' interno, vi comprano e lavorano del terreno, e si mettono in istato di mantenere bene sè stessi, la moglie e la figliuolanza. Tal altro che appena può vivere sulle coste, vende il piccolo suo podere, va nell' interiore, e col prezzo ricavato dalla vendita della prima ha una possessione dieci volte maggiore e più adattata a' bisogni di sua famiglia. Alcuni hanno sparso varie dicerie sulla felicità di quelli che vanno in America: è stato detto che quel governo dava *gratis* terreno, utensili, case, ecc. a' coloni nuovamente emigrati: con quest' aspettazione molti andarono al nuovo mondo, ma pagarono il fio dell' avida loro credulità; si trovarono delusi interamente e in grandi angustie, le quali per altro non durarono molto, poichè ogni uomo industre può ivi facilmente provvedere a sè stesso. Coloro pertanto a' quali venisse mai talento d' emigrare in America piglino bene le loro misure, e gli Italiani principalmente bene riflettano al proverbio *chi sta bene non si muova.* Quand' anche il flusso, per così dire, dell' emigrazione europea si volgesse al miglior clima e alle più feconde spiagge dell' America meridionale, tuttavia non s' arresterebbe l' aumento della popolazione nelle Province Unite del Nord, perchè questo risulta dal sistema che è in vigore e dallo spirito proprio di quegli abitanti.

Quindi ognuno intenderà facilmente quanto la situazione de' coloni che si stabiliscono in nuovi terreni sia differente da

quella degli abitanti in città e province già popolate. I nuovi coloni abitano al principio in *log-houses*, case formate di travi cogli spazj intermedj turati con sassi e fango, e che appena bastano a difendere dall' intemperie dell' aria. Ma qualor diventino più agitati, fabbricano una *frame-house*, ossia casa composta di travicelli cogl' intervalli murati con mattoni, stabiliti e imbiancati: queste poi sono tenute molto linde e pulite. Notisi che l' abitazione de' servi, la cucina, la rimessa, la stalla, il *lieu d'aisance*, il granajo e il luogo ove si tiene la carne sono anche nella città generalmente separati dalla casa ove soggiornano i padroni. Che se i coloni diventino ricchi, allora si fabbricano case interamente di mattoni, e tali esser sogliono quelle delle borgate e delle città. Queste hanno in America il raro vantaggio d' esser fabbricate sopra piante ben intese ed uniformi. Le strade sono assai larghe, dritte e talvolta con pioppi lungo le primarie contrade. D' ambe le parti vi sono dei marciapiedi comodissimi che risparmiano a' pedoni l' incomodo che nella più gran parte delle città europee ne viene dall' incontro di carrozze, carri e cavalli. Eccettuate alcune fabbriche del governo e alcuni banchi, l' architettura è semplice e monotona; le facciate delle case hanno i mattoni dipinti in rosso, co' piccoli intervalli tra l' uno e l' altro in bianco; nelle stanze non vi si vedono quadri, statue o mobili dorati, ma bensì mobili d' acaiou, talvolta pochi bei rami e bei tappeti sul pavimento. Se non v' ha italiana magnificenza, v' ha in generale un' aria di agio, di semplicità e di pulitezza che non è facile a descriversi: nelle città i vetri delle finestre, i pavimenti delle stanze e le soglie delle porte si lavano almeno una volta ogni settimana. Le fabbriche sogliono essere molto deboli, e sempre con grandissima quantità di legname. Questa è una delle cause per le quali gl' incendj colà sono frequentissimi, ma pronti ed efficaci sono anche i soccorsi per estinguerli, poichè ogni quartiere ha guardie notturne, e vi è stabilito un regolamento tale che vi sono uomini destinati ad accorrere al primo tocco colle trombe, scale, secchi, scuri ed altre cose all'uopo. Palazzi all' uso d' Italia sono sconosciuti: le case sono fabbricate in guisa che una serve esclusivamente per una famiglia sola, per essere le stanze che si occupano l' una sopra l' altra, e non già nello stesso piano; che se taluno voglia una casa grande, allora di due se ne fa una sola, essendovi sempre porte interne di comunicazione lasciate a questo fine. Molto strano perciò riesce agli Americani il sentir dire che in Europa la tal famiglia abita al primo, al secondo, o al terzo piano della stessa casa, e più strano ancora il veder cavalli e carrozze sortir dalle case. In quelle città non si veggono nè piazze,

nè fontane, o altri ornamenti all' uso d'Italia; l' acqua però vi è abbondante, frequenti essendo le trombe nelle strade ad uso pubblico e i canali sotterranei che la derivano in varie case. Per maggior quiete e pulitezza, i macelli sono fuori di città, e la carne sola da vendersi vien portata alle botteghe, o al mercato che si tiene in un ampio portico destinato a quell' uso. L' ordine civile e la pubblica tranquillità sono generalmente benissimo mantenuti. L' abbondanza del pane fa sì che vi sieno pochissimi ladri, nè si veggano poveri, o pitocchi in pubblico; dissi in pubblico perchè molti artigiani sogliono tanto spendere quanto guadagnano, e qualora cadono infermi si trovano ridotti alla più deplorabile miseria.

La lingua che universalmente si parla è l' inglese, la quale finora non è corrotta dalla varietà di dialetti come è in Inghilterra. I pesi e le misure sono come le inglesi. La moneta è decimale, e il dollaro equivale ad una pezza di Spagna; per evitare l' incomodo di trasportar contanti, si usano moltissime le cedole di banco.

Carattere.

È difficile il tracciarlo, mentre la nazione non ne ha ancora spiegato uno determinato, ed ogni parte delle Province Unite risente quello della nazione europea, da cui derivarono i primi o i più numerosi coloni. Ora perciò si trova la vivacità francese, or l' anglica serietà; ora si ravvisa il carattere irlandese, ed ora si scorge il laborioso tedesco, ma generalmente parlando, siccome la lingua e le usanze, così ancora il carattere inglese vi predomina. L' esservi stabilite colonie di varie nazioni è il motivo per cui in quel nuovo mondo si trovino ville e città col nome di Londra, Oxford, Dublino, Parigi, Amsterdam, ecc.; e l' indole dell' attual governo repubblicano fece sì che ad altri luoghi si desse il nome di Sparta, Atene, Utica e Roma, e che v' abbia perfino e Tevere e Campidoglio. In generale si scorge nella gente un' aria repubblicana consapevole e fiera di sua libertà, e nemica d' ogni altra soggezione fuorchè alle loro leggi. Quest' alterezza si vede perfino nei più poveri, i quali nel chiedere stesso si esprimono sempre con termini molto sostenuti. Uno scalzo miserabile con disinvolta franchezza parlò in questa guisa: Volete voi farmi il regalo di un pajo di scarpe? Un giornaliere si stimerebbe offeso se si dicesse che serve al tale, ma convien dire che ajuta il tale; se gli si domandi: Dov' è il vostro padrone? subito risponde: Io non ho padrone. Il carattere tuttavia più distintivo dell'Americano è forse l' essere *indocilis pauperiem pati*, e in esso l'a-

vidità del guadagno va del pari coll' industria e coll' ardire nelle utili imprese. Numerose sono le associazioni per fare strade, canali, ponti e promuovere il commercio e le manifatture. In conseguenza vi è sempre una prodigiosa quantità di viandanti, e v' ha altresì ogni mezzo per render comodo il viaggiare e agevolare il trasporto delle mercanzie. Le diligenze sono molte in numero; la partenza e l' arrivo loro sono ben regolati; gli alberghi sogliono essere puliti e comodi. Che dirò poi della quantità de' *Steam-boats*, o sia barche a vapore; de' *Teamboats*, o sia barche messe in moto da cavalli che girano nelle barche medesime, e d' altre barche corriere che in sì gran numero scorrono da una città all' altra? Non debbo ommettere di far menzione che in forza di un decreto della legislatura di Nuova York si finirà in breve il gran canale che aprirà comunicazione tra il fiume Hudson, che sbocca nell' oceano a Nuova York, e i gran laghi superiori Michigan Huron e Ontario. Uno sguardo ad una buona carta geografica farà comprendere a colpo d' occhio gl' immensi vantaggi che risultar debbono dal compimento di un tal lavoro.

Tra gli abitanti degli Stati Uniti, quelli della nuova Inghilterra sono riguardati come molto furbi e capaci d' ingegnose soperchierie, e sono chiamati *Yankis*. La quantità di merciajuoli che di là si spargono in tutte le altre province e procurano con arte ed inganno di far guadagni, hanno dato occasione al concetto in cui sono i Yankis, nome che gl' Inglesi hanno esteso indistintamente a tutti gli Americani. Certo è che per trattar con simil gente fa d' uopo di molta accortezza e di esatta conoscenza delle leggi loro spettanti al commercio; ma parmi ingiusto l' estendere ciò che è proprio d' individui, o anche di una classe di persone, a tutti gli abitanti di quelle province.

Costumi.

L' illimitata libertà che regna, l' ubbriachezza ch' è sì frequente, il mescuglio di tanti avventurieri, la quantità dei Negri che si tengono schiavi, le tante sette che vi dominano, il poco che della vera religione vi si conosce, la copia incredibile de' romanzi che si leggono, l' avidità somma di guadagno sono in verità circostanze che non ci permettono di aspettar bene in fatto di costumi. A prima vista non si può conoscere il guasto che v' ha in quel paese, perchè spesso sta coperto sotto il velo di un esteriore ben composto; ma non è difficile accorgersene, qualora si diventi un po' pratico della gente, soprattutto nelle città. Il vizio del giuoco e dell' ubbriachezza è colà più frequente di quello che in Italia si possa

credere, e fatali ne sono le conseguenze agl' individui e alle intere famiglie. Il tratto generalmente è civile, ma a traverso della lor civiltà si ravvisa in molti qualche mancanza di galateo; il tagliarsi le ugne, per esempio, il rassettarsi i capelli col pettine in presenza altrui, il tenere, sedendo, i piedi sopra la vicina sedia, o al muro appoggiati in alto, non si risguardano come inciviltà. Quando un forestiere è introdotto in una compagnia da qualche suo conoscente, questi lo presenta additando e nominando ciascheduno in particolare. Gli amici che dopo molt' anni si riveggono non usano abbracciarsi, ma solo di stringere la mano l' uno all' altro. Le madri hanno il lodevole costume d' allattar esse medesime la loro prole, e molte sarebbero ancora vie più degne di lode, se ciò facessero con maggior modestia. L' uso di fasciar i bambini è cessato interamente negli Stati Uniti; la complessione dei nativi è piuttosto debole, pure vi si veggono pochissimi storpj o deformi. Anche persone doviziose non isdegnano di trattare il vomere e la marra ne' loro campi ed ivi cibarsi co' lavoranti. Il lusso del vestire é giunto ad un grado forse sconosciuto in Europa; alla campagna vestono bene quasi al pari delle città, e dal costo delle vesti ne' giorni festivi non si può nè pure da lungi conghietturare la condizione delle persone. Il ballo è il divertimento più ordinario degli Americani, e sembra che la mania di saltare non sia minore colà di quello che è in Francia medesima. Un malinteso punto d' onore cagiona frequenti duelli, e per evitare il rigor delle leggi, i combattenti si recano sulle frontiere di qualche limitrofa provincia, a fine di decidere dei loro alterchi in quella barbara, sciocca e superstiziosa maniera, in cui l' oltraggiatore spesso trionfa e l' innocente riceve il colmo dell' ingiuria col restar ferito, storpio, o anche estinto. A reprimere una tal frenesia ed eccitare l' autorità pubblica ad un maggior rigore non bastarono finora i tanti funesti accidenti che riuscirono fatali a' particolari e alla repubblica: questa per simil cagione perdette già Hamilton, che era succeduto al gran Washington nel comando generale delle armate, e Burr che era vice-presidente degli Stati Uniti; al luogo dove questo accadde fu eretto un monumento che è anche al dì d' oggi il campo di battaglia de' duellanti di Nuova York. Due anni sono, due giovani officiali in Virginia lasciarono la lor vita in un duello a pistola, che è il metodo ordinario che ivi si usa. Ecco i bei vantaggi che risultano dai così detti affari di onore.

Gli osservatori de' costumi americani hanno spesso deplorata in que' padri di famiglia, soprattutto nelle provincie meridionali, una sciocca e funesta condiscendenza a' loro figliuoli de' quali sembrano non saper contraddire, o ristringere i ca-

pricciosi voleri. Tuttavia è ben lungi che l'educazione sia trascurata, quella particolarmente che serve a mantenersi decentemente e a far fortuna. Per agevolare l'educazione anche dei poveri, i parenti e i tutori sono dalle leggi autorizzati a mettere i giovanetti sotto qualche artiere, il quale si obbliga a tenerli in conto di figliuoli sino all' età di 21 anni, e a insegnar loro il suo mestiere, leggere, scrivere e conteggiare; le leggi insistono molto severamente sull' osservanza de' regolamenti relativi a questo punto importantissimo al pubblico bene. Per far conoscere quanto l' educazione colà si stimi, basti il dire che un padre impiegherà talvolta tutto il capitale che sarebbe la porzione di suo figliuolo per la di lui educazione letteraria, e un ricco colono manterrà un figliuolo all' università e l' altro seco all' aratro; perfino alcuni giovani di ristrette fortune passano l' inverno facendo scuola elementare alla campagna a fine di guadagnare qualche cosa per mantenersi, durante la state, in qualche collegio a studiarvi le scienze. L' educazione letteraria è di due sorta: l' una classica, l' altra di semplice inglese. La prima comprende le belle lettere greche e latine, la retorica, la matematica e la filosofia ne' varj suoi rami, e questa è per coloro che aspirano al foro, o alla medicina; la seconda poi è per quelli che si destinano all' agricoltura o al commercio, e consiste nello studio di ben leggere e scrivere correttamente la loro lingua, dell' aritmetica, di un po' di geografia e d' altre cose simili. Nella nuova Inghilterra v' ha legge, in forza della quale ogni villaggio composto di 50 famiglie è tenuto ad avervi pubblica scuola. Quelle alla Lancaster sono molto numerose in America; quando furono primieramente introdotte, anche le persone pulite di alcuni luoghi vi mandarono i loro ragazzi, ma ne li dovettero ritirare ben presto a motivo della rusticità delle maniere e depravazione di costumi che contraevano dal mescuglio colla feccia dell' infima plebe. L' educazione delle fanciulle raro consiste in apprendere a ben trattare l' ago e il fuso, il lino e la lana; ma finita che sia la scuola inglese non mancano mai d' imparare il ballo, e talvolta poche lezioni di musica sul cembalo, di disegno e forse anche di francese compiscono la loro educazione; non importa poi che dopo poche settimane si scordino di tutto questo: per loro gloria basti il poter dire che hanno studiato musica, disegno e francese.

I maestri europei impiegati ad insegnare in America, hanno spesso ammirata la docilità e modestia di que' ragazzi, qualora si trovino in collegi di regolar disciplina, nè sieno guasti prima che vi entrassero. Questi pregi vantano uniti al tempo medesimo ad una certa franchezza, ad un far da uomo e a certa

maturità di senno che raro si trova altrove. Ma in quelli singolarmente i quali sono nati e cresciuti alla campagna tra i Negri, raro si trovano pensieri e sentimenti nobili di disintesesse, generosità, onore e gratitudine. L' instabilità nel bene pare più comune all' americana che alla gioventù d' altri paesi, e spesso si ha il dolore di vedere le più belle speranze tradite da più luttuosi cambiamenti. Quando poi sono giunti ad una certa età, divengono impazienti di soggezione, a meno che non si tenga man forte con esso loro. Dalla libertà che si arrogano passano frequentemente all' insubordinazione, a rivoltarsi persino violentemente contro i loro superiori. Ciò non è raro ne' collegi americani, ed ebbe luogo poco tempo fa in que' di *Princeton* nel Jersey, e di *William and Mary* in Virginia: gli studenti in rivolta ruppero finestre, banchi, mobili e tutto ciò che lor veniva alla mano, e furono sul punto di metter fuoco al collegio istesso. Come per lo più le persone che presedono a tai luoghi, d' altro non sono sollecite che dell' acquisto di qualche sapere, non fia maraviglia se si rapportino certi eccessi di scostumatezza, che per altro sono altamente condannati dagli onesti Americani.

POESIA ITALIANA.

Ifigenia in Aulide, Tragedia di Cesare della Valle duca di Ventignano.

Interlocutori: Ifigenia, Clitennestra, Agamennone, Achille, Ulisse, Euribate, Taltibio, Damigelle, Soldati.

La scena è in Aulide nel campo de' Greci, innanzi la tenda di Agamennone.

ATTO PRIMO — SCENA PRIMA.

Agamennone, Euribate.

Aga. Euribate, ti desta. *Eur.* Chi mi chiama?
Signor!... Tu sei? Che fu! Nell' alta notte
Qual grave cura?.... *Aga.* Taci. — Vanne: osserva
Se vigile d' intorno alcun s' aggiri;
Poi riedi a me. — Numi, inclementi Numi!
Muover sola una fronda almen s' udisse! —

Eur. Tutto è silenzio. In Aulide sepolti
Giacoion tutti nel sonno. *Aga.* Al tuo signore
Con libera favella, o fido servo,
Or tu rispondi. — La mia sposa, ... i figli, ...
Ami tu i figli miei? *Eur.* E a che me 'l chiedi?
E dubitarne Agamennon potrebbe? —
Clitennestra, tu 'l sai, quanto è a me cara;
Che, pargoletta ancora, a custodirla
Me il genitor trascelse; e poichè tua
Sposa divenne, di seguirla in Argo
Piangendo m' imponea, nè dal suo fianco
Mai dipartirmi. I figli vostri io solo,
Io nudriva, educava; e san gli Dei
Quanto or mi costi il viverne lontano.
Ma il volle la Regina, e 'l grato affetto
Ch io ti porto, o Signor, compensa in parte
La pena che provai. Son quattro lustri
Omai chè teco e del tuo pane io vivo;
E 'l seguirti fra l' armi, e 'l farti scudo
Del petto mio, se sarà d' uopo, in questa
Iliaca guerra, che sovrastà, è il solo
Pegno di fedeltà che offrirti io possa.
Aga. Basta: ti credo; ... e 'l crederti mi giova. —
Un fero arcano a te svelar degg' io,
A te, cui solo in tanta mia sventura
Ogni speme è commessa! *Eur.* In me tua speme?
Parla: che far poss' io? ... Ma che! Sospiri?
Oh, qual crudel sospetto in cor mi desta
La tua tristezza! .. e quel foglio, che stringi,
Vieppiù l' accresce. Narra. Infauste nuove
Della Regina avesti forse? Il dolce
Oreste, .. Ifigenia, ... *Aga.* Non più! ... M' ascolta.
Tutta de' mali miei l' istoria acerba
Ordir m' è d' uopo, onde tu appien conosca
Quanto periglio il signor tuo circondi. —
Rimembri tu come la Grecia un tempo
D' Elena ardesse alla beltà funesta?
Eur. Lasso, pur troppo! *Aga.* Onde ogni prence a gara
Chiedeala al padre, ... *Eur.* Ed aggiugnea ciascuno
Le minacce all' inchiesta, ove trascelto
All' Imenèo non fosse. *Aga.* Ignoto il resto
Esser ti de', chè a me consorte allora
Era già Clitennestra, assai diversa,
Grazie agli Dei, dalla minor germana! —
Alla crescente lite il suo periglio
Tindaro appien conobbe, onde la scelta
Ad arte differìa. Ma alfin poi, tutti
Convocando i rivali, in dolci modi
L' ardor tempronne, e sì ben disse e fece
Che a mutua pace ed amistà gl' indusse,
Ed a giurar che, qual d' essi trascelto
Al chiesto Imèn venìa, gli altri con l' armi
Difenderlo dovrieno, e vendicarlo
D' ogni più lieve oltraggio, e, se la sposa
Involata gli fosse, eterna guerra
Movendo al rapitor, barbaro o greco,

Spegnerne imperio e vita. — Ognun giurava
Dal proprio orgoglio facilmente illuso,
E con rito solenne appiè dell' are
Feasi più fermo il giuramento. — Allora
Sceglier lo sposo alla sua figlia istessa
Il re commise .... e Menelào fu questi;
Il mio fratel! .... Così nomato mai
Non l' avess' ella, mai! — Di Frigia intanto
Con barbarico lusso a queste sponde
Quel Páride giugnea, che fu sull' Ida
Dalle tre Dive al gran giudizio eletto.
Sparta l' accoglie: riamato amante
Divien della regina, e, sconsigliato,
La rapisce al consorte e riede a Troja. —
L' ira, il dolor di Menelào qual fosse
È a te pur noto: il giuramento ei tosto
Ricorda a' Greci: al sanguinoso oltraggio
Anch' io, furente, ogni città percorro,
E i popoli ed i Re del pari all' armi
Eccito e alla vendetta. Al tristo invito
Grecia tutta risponde, e qui raduna
Quanti ha principi, eroi, guerrieri e navi.
Insorge allor fra' primi aspra contesa
Sulla scelta del Duce. Io, più che ogni altro,
D' insana ambizion le voci ascolto,
Ed arti scaltre e preghi ed oro adopro
A vincere la gara, ... e non indarno!
Di Menelào german, me gridan primo
Reggitor della guerra. Onor funesto,
Quanto mi costi! — Ed al partir già pronte
Eran le navi, allor che avverso il Fato
Niega i venti alle vele, ed ostinata
Calma qui c' incatena. Impazienti
Ne mormoran le schiere; e posta in forse
La sua vendetta Menelào ravvisa,
Io la mia gloria. — Una furia d' Averno
Allor, cred' io, della tremenda Diva,
Che qui s' adora, a interrogar mi spinge
L' oracolo fatal: meco il germano
Vien con Ulisse. A' voti miei Calcante
Non risponde dappria; ma da me stesso
A risponder costretto, ... ei così dice: —
« Ad ottener propizj i venti è d' uopo
« Una vittima illustre; ... e a te si chiede
« Agamennon! Devi tu stesso all' ara
« Trarla del Nume: .... Ifigenia si chiede! — »

Eur. Tua figlia! ... Oh, ciel! *Aga.* De' figli miei la prima
E la più cara! — A' diri accenti il sangue
Mi gelò nelle vene, ed ogni fibra
Tremar m' intesi: indi il barbaro cenno
Di compier ricusai: d' orror fremendo
Nella mia tenda mi ritrassi, e tosto
Di sciorre il campo ad un araldo imposi.

Eur. Ben festi. — E poi? *Aga.* Ma .. sovraggiugne Ulisse
Col severo Calcante, e crudel guerra
Muovonmi entrambi. L' un del Ciel mi pinge

I fulmini e lo sdegno ; e la tonante
Sua voce con tal forza al cor mi piomba,
Che dal terror la mia ragione è spenta.
L' astuto Ulisse allor coglie il propizio
Istante ; e, come suol, porgendo al falso
Del ver l' impronta, col suo dir facondo
Mostra virtute il parricidio istesso.
Ed io l' ascolto !... e fosse il Fato iniquo,
O lo stupor, che m' offuscava il senno,
Ahi, padre snaturato ! ... al ciel prometto
L' orrendo sacrifizio ! *Eur.* Ohimè ! Che mai
Facesti !... Io fremo a tanto orror ! *Aga.* Tu fremi ?...
Ed io ?... - Terribil Dea ! Fia ver che tanto
Chieder potesti ? A compier l' opra un foglio
Scriver m' è forza a Clitennestra : in quello
Di qui recarsi le imponea, traendo
Seco la figlia. E per ragion le adduco
(Ulisse il suggerìa), che al forte Achille
Il Ciel destina Ifigenía consorte,
E che il giovane eroe partir ricusa
Pria che 'l rito si compia. *Eur.* E 'l vile inganno
A voi permise Achille ? *Aga.* E tutto ignora.
Di Lesbo allora alla conquista intento
Egli era : e chi creduto avria sì ratto
Il rieder suo ? Partì : vide : vinceà.

Eur. Ed or, se giugne a penetrar che osaste
Abusar del suo nome, oh qual fia l' ira
Di quell' alma bollente ! *Aga.* Il tristo arcano
Nel silenzio è sepolto. Alla regina
Imposi di tacerlo anco alla figlia.

Eur. Sì ingegnoso a' tuoi danni ? *Aga.* I miei tormenti
Non accrescer così. — Partiva il messo,
E svellermi dal petto a brani a brani,
Misero, il cor sentía ! Ma alfin mi vinse
La pietà, la natura. Il Ciel disfoghi
Sovra me l' ira sua. Pera il mio regno,
Pera la Grecia, il mondo anzi ch' io stesso
D' una figlia il carnefice divenga.

Eur. Respiro. — E che farai ? *Aga.* Questo mio foglio
Recar devi alla madre, ov' io rivoco
Il cenno scellerato. *Eur.* Porgi. *Aga.* Ascolta.
Partecipe te pur di ciò che scrissi
Io render voglio, onde concordi a' miei
Sieno i tuoi detti. Scolte in cor ne serbo
Fin le parole. - « Achille al rieder suo
« Le nozze differisce ; e quindi vano
« Or, Clitennestra il tuo venir sarebbe.
« Rimanti a' figli tuoi. Per me gli abbraccia,
« E Ifigenía la prima ». *Eur.* Intesi. Addio.

Aga. Tutto ancor non ti dissi. Attento osserva,
Ove alcun bivio incontri, se recenti
Tracce vi sien di ruote. *Eur.* E che ! Partita
Già credi la Regina ? *Aga.* Ah ch' io lo temo !
E se qui giugne... allor non v' è più scampo.

Eur. No 'l voglia il Cielo ! *Aga.* Ed io del Ciel pavento.
Se la raggiungi, i suoi corsier tu stesso

Tosto indietro ritorci. *Eur.* E come tanto
Osar potrei? *Aga.* Prendi il regal sigillo.
Con questo... — Dimmi. Non ti par che 'l Ciel
Si ricuopra di nubi?... Non ascolti
Un sibilar di vento? *Eur.* Eh, no: t' inganni
Ciò, che nube ti sembra, è sol la via
Degli alberghi celesti: e quel che ascolti
È dell' Euripo il mormorio lontano.

Aga. Oh, mio destin! *Eur.* Ma partir posso alfine?

Aga. Parti... ma cauto. Dall' infido Ulisse
Guardati soprattutto. A lui Calcante
Del sacrifizio commettea la cura,
Ond' ei veglia severo, e in me scrutando
Va i detti e l' opre. *Eur.* E l' odioso incarco
Egli accettò? *Aga.* Tu non conosci Ulisse.
Superbo, ambizioso, ei sempre il volgo
Seconda e i Sacerdoti, onde il più saggio
Fra noi s' estimi pel favor d' entrambi.
Saper ciò basti. Or vanne, amico, e pensa
Ch' ogni mia speme è in te. La mia corona
Prendi, se vuoi, ma salvami la figlia.
Pietà ti guidi, ch' io non so qual Nume
Debba invocar propizio a' passi tuoi!

ATTO SECONDO — SCENA PRIMA.

ULISSE, EURIBATE.

Eur. Signor!... *Ulis.* Mi segui e taci. *Eur.* E perchè mai
Al mio partir t' opponi? *Ulis.* Audace troppo
Tu mi rispondi. Con chi parli ignori?

Eur. Col saggio Ulisse, il so. Ma servo io sono
D' Agamennon, che in Aulide sovrasta
Duce supremo alle raccolte schiere,
Ed il suo cenno io compio. *Ulis.* E al tuo signore
Ragion dell' oprar mio render sol deggio.

Eur. Cedi a' miei preghi. *Ulis.* No.

SCENA II.

AGAMENNONE, ULISSE, EURIBATE.

Aga. Qual voce intesi!
E ancor? (Numi, chi veggio! Ulisse!) *Ulis.* Vieni,
Illustre Agamennon: vieni... *Aga.* I miei cenni
Così Euribate compie? *Eur.* Ulisse il vieta.

Aga. Ulisse! E qual ragion?... (Perduto io sono!)

Ulis. Dimandala a te stesso, e la saprai.

Aga. Parti, Euribate. *Ulis.* Arresta. — A che costui
Va fuor del campo? *Aga.* A te dell' opre mie
Ragion non rendo. *Ulis.* A Grecia tutta or dunque
Renderla tu dovrai. L' arcano io volo
A palesar. S' egli partir poi deggia
L' esercito dirà. *Aga.* Così favelli
Al sommo Duce? *Ulis.* A me commise il Cielo
Del sacro rito la gelosa cura.

Tu presiedi a' mortali: io servo a' Numi.
Addio. *Aga.* M'ascolta. *Ulis.* Parla. *Aga.* (Ahi, Figlia!) *Ulis.* Or vano
È l' infingersi, Atride. In cor ti leggo;
E non s' inganna Ulisse. — In altro loco
Vattene, o servo: e pensa che, se riedi
Su' passi tuoi, vi troverai la morte.

SCENA III.

ULISSE, AGAMENNONE.

Ulis. Odimi, Agamennon; Ti calma, e loco
Faccia al senno il furor. — Quanto a me dolga
Sì grave incarco il san gli Dei, che umana
Tempra ho pur' io. Ma, poichè a me s' affida
Or di Grecia l' onor, tradirla io mai
Non vuo', non deggio; e compio il dover mio
Sul tuo vegliando. A te richiese il Nume
Una vittima, e tu... la promettesti.
Più no 'l rammenti forse? Or, di consiglio
Come cangi così? *Aga.* Sei padre,... e 'l chiedi?
Ulis. Giurasti,... e l' osi? *Aga.* Iniquo è il giuramento,
E colpa vera il compierlo sarebbe.
Ulis. L' impongono gli Dei. *Aga.* Natura il vieta.
Non è un nume Natura? — Eh! Se gli Dei
Di Telemaco tuo chiedeano il sangue...
Ulis. O non avrei giurato,... o il verserei.
Aga. Dunque di Troja non più mai si parli:
Dilegui il campo, e 'l giuramento è sciolto.
Che chiede Menelao? Che a vendicarlo
Parricida io divenga? E, stolto, ei spera
Con l' armi ricovrar d' iniqua donna
Il cor mal fido, e d' un imen funesto
Le già spente dolcezze? Eh! Ben più saggio
Egli saría, se grazie al Ciel rendesse,
Che da una furia liberar lo seppe.
Ma pur, se vuol vendetta, ei sol di Troja
L' eccidio imprenda, e que', che seco a Sparta,
Incauti amanti, il temerario voto
Facean sull' are. Io già nol fei: nè puote
Impormi alcun che una consorte infame
Ricompri a Menelao col sangue mio.
Ulis. Dicesti? Or lascia che risponda Ulisse —
Non già di Menelao, di Grecia tutta
La causa or pende. — Credi tu che solo
A ritorre una donna qui raccolti
Sien tanti prodi e sì possente armata?
Il ver non credi. — Antico odio feroce
In ogni cor qui contro i Frigj annida,
Che ne insultano ognor con detti alteri,
E per dileggio van nomando i Greci
Barbari imbelli. A suscitar l' incendio
Una scintilla era soverchia, e questa
Il reo Paride accese. Sol pretesto
Quindi è d' Elena il ratto a tanta guerra:
La ragione è ne' cuori: e, al grande invito

Se tutta Grecia accorse, ella prepara
Non già la vostra ma la sua vendetta. —
Queste genti tu stesso odi pur sempre
Ragionar sol di Troja, e dimandarci
Che impose il Cielo, onde al partir bramato
Spirin l'aure seconde,... e al tacer nostro
Mormorar minacciose. Or chi a costoro
Parlar di pace, chi oserebbe il primo?
Tu forse, Agamennon, che, ogni arte oprando
Il sommo imperio ad ottener dell' oste,
Accendevi ogni cor pingendo a tutti
Agevole l'impresa, ampia la preda,
La gloria immensa? Tu, che i Numi stessi
Di tua smodata ambizíon ministri
Render sapevi, e di Dïana il santo
Oracolo imploravi? — Ove imprudente
A tal segno tu fossi, il nome e 'l grado
Scudo a te non saríen contra del giusto
Furor de' Graj delusi. *Aga.* Un altro Duce
Scelgasi dunque all' uopo. *Ulis.* Oh! Il tuo periglio
Minor non fora, ed indelebil l' onta. —
Speri che allora il rigido Calcante
Siegua a tacer? No: che 'l funesto arcano
Divulgherebbe ei tosto; e allor la Grecia
Risponderà: « Se cangiar vuolsi il Duce,
La vittima è la stessa: il Ciel non cangia ».
Allor tu che farai? Privo di amici,
Di possanza, di fama, in odio al mondo,
In ira al ciel, d' Ilio in te pria compirsi
Vedrai l' acerbo fato; a te sepolcro
Fia il cenere d' Argo: Oreste, Elettra,
La sposa, il popol tuo, tutti tu perdi,...
E Ifigenía non salvi. *Aga.* A' mali miei
Non mancava che udir da Ulisse... il vero! —
Taci, crudel; ch' ogni tuo detto è morte
Per me! De' miei perigli, ahi lasso! io tutta
Ravviso la grandezza. Ma pur tanto
È misero il mio stato, che affrontarli,
Quali, che siensi io deggio! - E tu m' ascolta.
Se nemico mi sei, lascia ch' io corra
In sen di quell' abisso, che l' Inferno
Sotto al mio piè dischiude: o, se ti fanno
Pietà i miei mali, non vietar che un padre
Disputi al Cielo stesso i figli suoi.
Partir lascia il mio servo. Io per la dolce
Consorte tua ten priego... Ah, pensa, Ulisse,
Che Agamennon ti prega. *Ulis.* E poi che fia?
Aga. Sia pur che vuolsi. Agl' infelici è tolta
Dell' avvenir la cura. *Ulis.* Ai re non mai. —
Stolto! Qual reo pensier tu volgi in mente?
Contro la Grecia armar la fratricida
Man vuoi tu forse? *Aga.* Io? *Ulis.* Sì: del tuo proposto
Questa è la meta. E quando il civil sangue
Per te vedrai versato, a' tuoi rimorsi
Come involarti? *Aga.* A' miei rimorsi! E puote
Averne un padre che difende i figli?

Ulis. Può non averne un re, che a certo eccidio
Espone il popol suo? *Aga.* ... Tanto ... non temo.
Qui Traci alfin non siamo: ignoto affetto
Non è fra noi pietà. *Ulis.* Nel volgo è muta,
Se parla Religion. — Gli uomini ancora
Sì mal conosci ... e regni? *Aga.* Omai già troppo
L'aspro tuo dir soffersi. Eh! se mal nota
È a me l'umana tempra, appien palese
Emmi la tua però. Tu ridi, iniquo,
Del pianto altrui purchè la tua possanza
All'aura popolar s'accresca, e saggio
Te dican sovra ogni altro i Sacerdoti,
Onde le fraudi così ben secondi
Con gli artifizj tuoi. Forse tu godi
Che nel bivio crudel ridotto io sia
Di perdere o la figlia, o quella gloria,
Che tanto irrita la superbia tua.
Ma ...

SCENA IV.

TALTIBIO E DETTI.

Tal. In Aulide, Signor, la tua consorte
È giunta, e seco Ifigenía conduce.
Aga. (Numi, che sento! Ohimè!) *Tal.* Fra pochi istanti
Abbracciarle potrai. Lento s'innoltra
Il carro aurato fra l'immensa calca
Di spettator, che d'ogni parte accorre
Ad ammirar della regal donzella
La soave beltà. Vieni tu stesso
A udir come concordi in rimirarla
Esclaman tutti: « Oh, genitor felice,
Cui figlia sì leggiadra il Ciel concesse!
Vieni, mio Re ... *Aga.* T'intesi: vanne ... *Ulis.* Or troppo
È misero il tuo stato, e ti compiango.
Poichè giunta è la figlia, invan più speri
Sottrarla a morte. A te sola, suprema
Legge divien necessità.

SCENA V.

AGAMENNONE.

Che dici
Padre inumano! ... Di chi dei lagnarti? ...
Solo di te, che troppo tardi udisti
Le voci di Natura! Or piangi indarno
Se ti prevenne la crudel fortuna.
E piangere potessi! — Ahi, figlia! E questo
Dunque è l'imen che il genitor t'appresta? –
Si tenti almen ... dalla funesta scena
Allontanar la madre. — Avversi Numi,
Voi l'imponeste! — Alcun s'appressa. Io tremo.

SCENA VI.

Clitennestra, Agamennone, *Guardie*, *Damigelle*.

Cli. O mio sposo e mio re, de' cenni tuoi
Fedele esecutrice, indugio alcuno
Io non frapposi al mio partir. *Aga.* La figlia...
Ov' è. *Cli.* Per poco ella rimase al tempio.
Aga. Al tempio!... È senza te? *Cli.* L'antica Ismene,
Che ben può dirsi a lei madre seconda,
Seco pur rimanea. *Aga.* Ma a che rivolse
Al tempio i passi? *Cli.* Ad invocar dell'alma
Diva il favor sulle paterne imprese.
Così mi disse, e al pietoso desio
Non volli oppormi, chè parlarti intanto
Di gravi cose io vuo'. — Tu piangi? *Aga.* E come
Frenar potrei... nell' abbracciarti... il pianto?
Cli. Lunga stagion propizio il Ciel mi serbi
A tal consorte! — Or dimmi: Achille, il divo
Figliuol di Teti, che finor nell' armi
Sol si compiacque, or come all' imeneo
Il suo pensier rivolge? *Aga.* ... Ignoto affetto...
Non è l'amor per esso,... e Sciro il vide
Sotto mentite femminili spoglie
Per giovanil talento. *Cli.* E come in lui
Nacque desío d' incognita donzella?
Aga. Note abbastanza... ed alla Grecia... e al Mondo
D' Ifigenìa... son le virtù... i soavi
Costumi... e i vezzi... Di che invidia forse
Ebber gli Dei! *Cli.* Grate cose tu narri. —
Ma, perchè dunque d' un già fermo nodo,
D' un così illustre imèn la fausta nuova
Di tacer m' imponesti? *Aga.* È ognor prudenza
Non palesar, finchè non sia compiuto,
Ciò che l' orgoglio altrui ferir potrebbe.
A sì bel nodo quante v' han regali
Donzelle in Grecia... aspiran tutte... e sai
L' offesa vanità... che mai non puote
In cor di donna! — Ma... de' figli miei
Nulla ancor m' hai tu detto... Oreste,... Elettra...
Crisotèmi, che fan? *Cli.* Parlan del padre.
Aga. ... Ed or,... che lunge sei, cura chi prende...
Del pargoletto Oreste? *Cli.* Elettra. *Aga.* Ah, ch' ella
È ancor troppo inesperta!... Io raccapriccio
In pensar... che deserti... e di te privi
Rimasero i miei figli. — Or deh! se m' ami,
Fa che tranquillo io viva,... e ad essi, o sposa,
Sollecita ritorna. *Cli.* Io qui non lunga
Farò la mia dimora; e, poichè all' ara
Guidata avrò la figlia.... Il sacro rito
Quando fia che si compia? *Aga.* ... Il dì... prescritto
Ancor non è.... Forse.... *Cli.* Che più si attende?
Or vanne: appresta il sagrifizio usato
Alla pronuba Diva.... *Aga.* Io... te 'l ripeto:
Ritorna ad Argo. Necessaria troppo

Colà tu sei. La figlia . . . io stesso . . . . all' ara
Guidar saprò. *Cli.* Che parli ? A me ciò spetta.
Io sola il debbo. Presentar la sposa
Sola io deggio ad Achille. A me l' impone
L' antica usanza, il rito. *Aga.* A te più grave
Dover s' impone dal materno affetto.
Rammenta che al mio sangue aspri nemici
Son di Tieste i figli, e un giorno solo
Esser potrebbe all' odio lor soverchio.
Vegliar sovr' essi, fin ch' io rieda, o sposa,
Sempre tu devi. Parti, io te ne priego;
E, se il pregar non basta, . . io te l' impongo.

Cli. L' imponi invan. Non partirò. Di madre
A me lascia le cure, e pensa al resto. —
Quali arcani son questi? E che degg' io
Pensarne mai? Felici augurj al certo
Per tali nozze io non ne traggo. — E Achille,
Che d' impalmar la figlia a me pingesti
Desioso cotanto in quel tuo foglio,
Rispondi: ov' è? Che tarda? Il giugner nostro
Ignora ei forse ancor? *Aga.* Taci. Ella viene.

Cli. E a che tacer più deggio?

SCENA VII.

IFIGENIA, *Damigelle, detti.*

Ifi. Amato padre,
Dopo sì lunga assenza a me concesso
Fia l' abbracciarti? *Aga.* . . . . Sì. Vieni al mio seno.
La tenerezza tua . . . per me conosco.
Tutt' i miei figli . . . nell' amor tu avanzi
Pel padre tuo! *Ifi.* Qual gioja in rivederti
Io provo! Di mia vita il più bel giorno
È questo. Per te pur, cred' io? *Aga.* Tu 'l credi?

Ifi. Mesto mi sembri, o padre; e pur solevi
Non esserlo quand' io ti stava accanto.

Aga. . . . Accusane . . . le gravi . . . e triste cure
Di Re . . . di Duce . . . *Ifi.* Per un breve istante
Scordati queste cure, e pensa solo
A me. *Aga.* Teco non sono? . . . E di te sola . .
Non m' occupo fors' io? *Ifi.* Dunque deponi
Questo contegno maestoso e grave,
Che mi spaventa, e a me sorridi. *Aga.* (Oh, morte!)

Ifi. Io ti son grata che fra tante cure
Non m' obbliasti, e a te venir m' hai fatta
Con la dolce mia madre . . . . *Cli.* E assai più grata
Per maggior benefizio esser gli dei.

Ifi. Di che favelli or tu? *Aga.* . . . Regina . . . *Cli.* A lei
Svelarlo alfin degg' io. Sappi che Atride
Te destina in consorte al prode Achille.

Ifi. Il ver tu narri? *Aga.* (Oh, nuova angoscia!) *Ifi.* Oh, troppo
Tenero padre, del mio cor gli affetti
Come spiegarti or io potrò? Fra l' armi,
Fra' tumulti d' un campo alla tua figlia
Pensar sapesti, e 'l primo tuo trionfo

Fu 'l rendermi felice? Ah, tutt' i padri
Rassomiglino a te! — Ma, tu sospiri?
Perchè sospiri? . . . *Aga*. . . . . E nol degg' io . . pensando
Che separarci noi dovrem . . . fra poco?
Ifi. Per lungo tempo, sarem noi divisi?
Aga. Lasso! pur troppo! . . . *Ifi.* Lascia dunque, o padre;
Questa guerra di Troja; a' figli tuoi
Riedi e alla sposa tua. Se tu potessi
Veder come cangiato sei d' aspetto, . . .
Come pallido in volto! . . . E che val questa
Tua gloria, se felice più non sei
Com' eri allor che della pace in seno
Sol per noi tu vivevi? Io ben rammento
Que' fortunati dì. Sa il Ciel poi quando
Per noi ritorneranno! Oh, quanti mali,
Quante acerbe vicende a noi cagiona
Il tristo Menelào! *Aga*. (Più non resisto!)
Nelle mie tende a riposarvi alquanto
Itène, o donne. Grave cura . . . . altrove
Or mi richiama. *Ifi.* O genitor, perdona
Se un solo istante ancor ti parlo. Ascolta. —
Vidi nel Tempio preparar la pompa
D' un sagrifizio all' alma Dea, cui volto
È sempre il pensier mio. Vidi Calcante
Ancor . . . . *Aga*. Vedesti? . . . *Ifi.* E chiesi a lui se 'l rito
Compier si debba in questo giorno istesso.
Ei l' affermò, volgendomi uno sguardo,
Che di sacro terror tutta m' empio:
E la vittima, aggiunse, è già nel campo. —
Deh! se pur lice, a me concedi, o padre,
Che allor nel tempio anch' io . . . . *Aga*. Basta. — Partite.
Ifi. E già tu ci abbandoni? *Aga*. A voi fra poco
Ritornerò. *Ifi.* Si torna presto, e lieto,
Più che non sei. Tu stesso al tempio allora
Guidar potrai la figlia.

SCENA VIII.

AGAMENNONE.

Ahi, figlia! . . . Oh, immenso
Affanno! — Or che farò? . . . . Tutto si tenti
Per sottrarla al suo Fato. — Al tempio io corro.
D' un genitor le disperate grida
Vincan gli Dei nemici, . . . o almen Calcante. —
Oh, guerra scellerata! Oh, Eléna! - Oh, Troja! -

ATTO TERZO — SCENA PRIMA.

ACHILLE, *Guardie*.

Ov' è il Duce de' Greci? Invan pel campo
M' aggiro a rinvenirlo. Ove s' asconde?
Che fa? Forse fia ver che Clitennestra
Su queste sponde è giunta? — A rintracciarlo
Vanne tosto, guerrier. Digli che Achille

Ei pur diceami or or che, se nel campo
Giunte voi foste, allor.... non v'era speme:
E voi giugneste, ahi lasso! Ei, sì, piangea
Nell' abbracciar la figlia, e pur poc' anzi
Nel tempio il vidi, e al suo partir Calcante
Tutto apprestar pel sacrifizio orrendo.

Cli. Tu ascolti, Achille, e taci? *Ach.* Io taccio, e fremo.

Cli. Ed io non posso che le tue ginocchia
Stringer piangendo sulla mia fortuna.

Ach. Sorgi, regina. *Cli.* No. Lascia che preghi
Per la figlia una madre. Ah, pensa, Achille,
Che nel tuo nome Ifigenia tradita
Fu da que' crudi: che finor tua sposa
Credeasi l' infelice; e alfin che solo
Per te qui la condussi! E lasceresti
Perir così chi di tua sposa il nome
Ebbe un istante? Il soffrirebbe Achille?
Deh! tu la salva. Questa man, ch' io stringo,
Non ci abbandoni!... Che potrem noi, donne,
Tremanti, inermi, contro un re crudele,
Contro un popolo, al cui furor fia sprone
Il feroce Calcante?... A tal periglio
Puoi tu solo involarci. Ah, sì; tu sei
L' amico, il Nume, il difensor che imploro!

Ach. Non più: dicesti assai. Nume non sono;
Ma 'l diverrò per voi. — Veggio.... pur troppo
Che noto ancor non è Pelide a' Greci.
Conoscer si farà. Cessa dal pianto
E t' assecura, che, fin ch' io respiri,
Tua figlia non morrà! Te 'l giuro, e Achille
Non giura indarno — E che? Soffrir potrei
Che 'l nome mio d' una perfidia infame
Il velo divenisse; e che il pretesto
Delle mie nozze trascinar dovesse
Un' innocente a morte? Oh! Del suo sangue
Pura serbar non crederei la mano.
Guerrieri, non carnefici, credea
In Aulide trovar; nè questa spada
Snudata ho mai per trucidar donzelle.
Sol contra i forti la conosco e in campo:
A' deboli, agl' inermi offro lo scudo.
E, quando ancor venuto io qui sol fossi
Per salvar la tua figlia, a me fia questo
Più dolce assai che 'l trionfar di Troja.

Cli. Che mai risponderò? Sopra ogni laude
Sta tua virtute, ed io mercè non posso
Offrirti che di pianto. — Or la bell' opra
Incomincia, o signor.... Ma a te vuo' pria
Condur la figlia, onde conosca insieme
Il periglio e lo scampo. *Ach.* Eh, no! T' arresta;
Atterrirla perchè? Sacra è la pace
Dell' innocenza, ed il turbarla è colpa.

Cli. Dover più sacro impon che al generoso
Suo difensor.... *Ach.* Regina, io tel ripeto:
Dal qui condurla astienti. Alla sua fama
Nuocer potrebbe; e la pietà, che sola

E a me di sprone, allor forse da questa
Turbe oziose e a mormorar proclivi
In altra guisa interpretar vedresti.
A lei riedi tranquilla, e a me del resto
Lascia il pensiero. *Cli.* E dove i passi or volgi?

Ach. Volo ad Atride. Addio.

Cli. Senti. *Ach.* Che brami?

Cli. Teco venir del mio consorte in traccia
A me concedi, perchè insiem congiunti
I miei prieghi ed i tuoi .... *Ach.* Pregar! Io? *Cli.* Scusa:
Sì misero è il mio stato che di tutto
Pavento ed a ragion! Troppo sdegnato
Io ti ravviso, e l'ira tua potrebbe
Ira destar nell'orgoglioso Atride.
Allor che fia? Deh! Se salvar ti piace
La figlia mia, consiglio a te nell'opra
Dia la materna tenerezza, e credi
Che non t'ingannerà. Calcante, Ulisse
Rampogna pur, minaccia: io ... col mio sposo
L'eloquenza vuo' prima usar del pianto;
Chè da' forti, e tu 'l sai, sovente ottiene
Più il pregar che la spada. Ov'ei non cangi, ...
L'abbandono ad Achille. *Ach.* Ardua è la pruova,
Che mi chiedi, regina: e il sol desio
Di tergere il tuo pianto a ciò m'induce.
Vanne dunque, t'affretta: Io sol per poco
Il mio furor sospendo. *Cli.* Ah, certo un Nume
Sul tuo labro mi parla! — E al mio ritorno
In qual parte sarai? Questo tuo braccio,
D'una misera madre unico appoggio,
Ove allor rinvenirlo? *Ach.* Io qui fra poco
A te farò ritorno *Cli.* Or vieni, amico,
Reggi il mio piè tremante. — Oh! Se a virtute
Un premio il Ciel destina, in te profonda
Tutt'i suoi doni, o generoso Achille!

SCENA IV.

ACHILLE.

Madre infelice! Empio Calcante! Ahi, questo
È dunque il culto che alla Grecia insegni?
Culto di sangue! Oh, mio furor, qual Nume
Anco t'arresta? — Chi s'avanza? ... Ulisse!

SCENA V.

ACHILLE, ULISSE.

Ulis. (Qui Achille! E qual ragion? ...) *Ach.* Vieni: t'appressa;
O figlio di Laërte. A te degg'io
D'alto argomento ragionar. *Ulis.* T'ascolto.

Ach. Quando pel frigio insulto alla vendetta
Ogni pensier fu volto, e qui convenne
Il fior de' Greci per l'iliaca impresa,

Qual dier responso a vostre inchieste i Numi ?
Ulis. Che inutil fora il volgere tant' oste
Ad espugnar di Dardano le mura,
Se non vi fosse Achille. *Ach.* E allor qual vita
A me predisse il Ciel ? *Ulis.* Breve fra l' armi ;
In pace annosa. *Ach.* Ed io scelsi la prima
Per appagarvi e vendicar gli Atridi.
La dolce patria, il genitor cadente
Per voi lasciati ho in abbandono ; e, mentre
Sta in me di Troja il Fato, io pur del duce,
Che il comun voto al primo onor trascelse,
Rispetto i cenni, onde l' esempio mio
Altrui dia norma. — Or mi rispondi. A quanto
Fece Achille per voi, qual premio, ingrati,
Concedeste finor ? Sol uno .... e acerbo.
Il nome mio ludibrio vil divenne
D' Agamennon, d' Ulisse. Una innocente
Ed illustre donzella a morte è tratta
Dalla speranza d' un mentito imene :
E con chi ?... Con Achille ! Io fremo : e a tanti
Delitti è sprone un oracolo infame,
Che tutt' i Numi oltraggia ? Or dunque ascolta
L' oracolo d' Achille, e vedrem poi
Qual de' due fia più certo. — Anzi che 'l fero
Sacrifizio si compia, a questa spada
Ragion renderne è d' uopo, ed un sentiero
Aprirsi all' ara sul mio petto esangue.
Ulis. Sì pronto all' ire sarà sempre Achille ?
Serbarle a' Frigj fora pur consiglio
Assai più saggio. — Or, poichè a te palese
È l' istoria dolente, e grave danno
Forse fia questo, almen per poco affrena
Gl' impeti del tuo sdegno e porgi orecchio
A men superbi accenti. — A vincer Troja
Necessario è 'l tuo braccio, è ver : ma a noi
Questo che giova, se il partir n' è tolto ?
E il tuo braccio sarà quel che ci arresta ?
Propizio il vento a noi promise il Cielo,
Ove un' ostia s' immoli, e Ifigenia
Trascelse. Or chi potea de' Numi al cenno
Opporsi mai ? Ceder fu forza, e l' arte
Usar perchè la misera donzella
Tratta qui fosse, della vigil madre
Eludendo i sospetti. Ardua era l' opra.
Chi compierla potea ? Solo il tuo nome
Fu creduto da tanto .... e l' ha compiuta.
Ach. Facondia e verità nemiche io sempre
Credei fra loro ... e me 'l conferma Ulisse.
Grato a voi sono inver che 'l nome mio
D' opra sì bella e santa or sia ministro.
Certo che illustre è un tal principio all' alte
Gesta d' Achille. *Ulis.* Forse a noi precluso
Della gloria il sentier da te sarebbe ?
Ach. Mancan vie al valor ? *Ulis.* Questa ci addita
L' oracolo de' Numi. *Ach.* Eh, no : che i Numi
Non son di sangue sitibondi. Anch' io

Tempra ho divina, e pure in me non sento
Divinità sì atroce. Il reo Calcante
Tai fole inique ordisce, onde il mal fermo
Imperio suo sulle credule genti
Col terror si sostenga. *Ulis.* Allor ch' ei volle
Te proclamar de' forti il primo, allora
Tu credesti a Calcante, or che richiede
D' una donzella il sangue, or fole ordisce.

Ach. Allora il ver dicea: mentisce adesso. —
Ma tu, che saggio il mondo estima, e reggi
D' un popolo la sorte, a che secondi
Sì reo costume, e la facondia tua
Non opri invece ad ispirar ne' cuori
La pietà, per cui l' uom somiglia i Numi?

Ulis. Mi parli di pietà, tu, che fumante
Ancor del sangue sei che in Lesbo a fiumi
Scorrer facesti? *Ach.* Ad imitarmi dunque
Ad Ilio vanne, e non su' santi altari.

Ulis. L' iniquo rito anch' io nel cor detesto.
Ma, sia voler de' Numi, o fraude sia
De' Sacerdoti, è necessaria al volgo
La vittima promessa, onde gli Dei
Creda propizj alla proposta guerra.
Dal saggio Ulisse il gran Pelide apprenda
Che compagna al valor nacque prudenza,
E che talvolta è necessaria a' forti
Del ceder l' arte. *Ach.* Ed io quest' arte ignoro.

Ulis. Non l' apprendesti a Sciro? *Ach.* Ingiusti Dei!
De' miei fugaci ed onorati giorni
Questo fia forse il primo, in cui d' Ulisse
Gl' insulti a tollerar, ... non so qual Fato
O qual pietà m' induce? Or, tu m' ascolta.
Riedi a Calcante. Fa che meglio ei torni
Il Cielo a interrogar; ma soprattutto,
Digli ch' io 'l vuo'. Forse più saggi allora
Parleranno i suoi Numi. — Ove non cangi
L' oracol tristo, in ambo voi compiute
Saran le mie vendette, ... e allor di Sciro
Più non mi parlerai.

SCENA VI.

Ulisse.

Superbo! — Or noto
A Grecia omai l' oracolo si faccia,
E sia giudice il Mondo in tanta lite.

ATTO QUARTO — SCENA PRIMA.

Agamennone.

Ogni speme è perduta! Invan più omai
Dagli uomini o dal Ciel pietade imploro! —
Tace la Dea: minaccia il Sacerdote:
Presta è la pompa; il popolo s' aduna

Del tempio intorno. A me concesso a stento
È sol un breve indugio ; o palesato
Alla Grecia l' arcano e svelta a forza
Dal mio fianco la figlia .... Oh, rabbia ! E Atride
Soffrir tanto dovrà ? — No. Si combatta,
E con la figlia l' onor mio si salvi.
Sì, dolce figlia, sarai salva ; ... o almeno
Prima di te più vittime cadranno,
Nè sola calcherai le vie di Lete ! —
Ahi, misero ! ... Vaneggio. — A mia difesa
Quai forti sorgeranno ? Alla tremenda
Voce sacerdotal, la Grecia tutta
Contro me fia rivolta : ... i miei guerrieri, ...
I miei stessi guerrier contro d' un Nume
Pugnar non oseranno .... E allor ... che fia ? —
La figlia ... per le chiome trascinata
Al tempio allor vedrò ... quasi un' infame
Al suo supplizio ! ... La mia voce un tempo
A' Greci sì tremenda, ... allora indarno
Leverò fra le turbe ...., e 'l fero Ulisse ...
No, che tanto non soffro, e sì vilmente
Non muore Ifigenia. Pera ... ma degna
Del genitor, degli avi. — E, poichè debbe
La misera perir, ... sua trista sorte
Ignori almen, finchè sul ciglio il ferro
Balenar non si vegga. - Oh, Ciel ! Ma come
Allontanar la madre ? ... E chi darammi
Forza, che basti ad ingannar la figlia ? ...
Disperato son' io.

SCENA II.

IFIGENIA, AGAMENNONE.

Ifi. Ti trovo alfine,
O Genitor. Di te gran tempo in traccia
Ita son io, che qui finora indarno
Io t' attendeva. E poi .... la madre vidi
Or or venirne a me turbata e tutta
Pallida in volto, e ripartir poi tosto
Frettolosa, agitata. *Aga.* (Ohimè ! Che ascolto ! ...
Avrebbe ...) E che ti disse ? *Ifi.* In questo loco
D' attenderla m' impose. — Oh, dì ! Che avvenne ?
Piange la madre mia : tu pur sei mesto :
E che far puote una tenera figlia,
Che non vive che in voi ? Piango pur io ;
Ma la cagion ne ignoro — Ah ! se mai quella
Fosse il pensier che separarci è d' uopo,
Disciogli, o padre, quest' imen, che tanto
Costar vi debbe. A voi accanto io sono
Già felice abbastanza, e mal si compra
Un incerto avvenir col ben presente.

Aga. No, ... figlia : .. il tuo destin, ... qual sia, nel Cielo
Fu segnato dapprima, ... e a te ... non resta ...
Che l' obbedir .. tacendo. - All' ara ... Achille
Già t' attende ... Mi segui. *Ifi.* All' ara ! ... E dunque

Compier già dessi il rito? Ed io?... *Aga.* Sì. Vieni.
Ifi. Senza la madre? *Aga.* Io te l'impongo,... e basta.
Ifi. Ed obbedir chi deggio? Ella mel vieta:
Tu me l'imponi. — Qui per poco ancora
Meco l'attendi, e partiremo insieme.
Aga. Figlia! Non più. — Come quest' innocente
Ingenuo tuo linguaggio... il cor m'inondi
Di tenera pietà, no... che ridirlo
A te non posso! I Numi il san... pur troppo! -
Diversa intanto è la cagion,... per cui
Devi al tempio... seguirmi. - Or or... tu stessa
D'assister mi chiedevi... alla solenne
Pompa che si prepara, e compiacerti
Io deggio! *Ifi.* Oh, mio buon padre! *Aga.* alle tue nozze...
Il Cielo impon... che un sacrifizio... arcano...
Preceder debba, onde... propizio il fato
All'armi nostre arrida. All'alma Diva
Che qui s'adora, alla casta Diana
Fia sacro il rito, e vergine ministra
Vuolsi a compirlo. A tanto onor... trascelta
Tu fosti! *Ifi.* Oh, gioja! A che tacermel dunque?
Oh, me felice! E sceglier me fra tante
Si compiacque la Diva? Oh, altera sorte!
Andiam. — Ma pria tu m'erudisci, o padre,
Nel mio dover. Forse... di fiori io debbo
Ornar la fronte? *Aga.* Sì!.. di fiori. *Ifi.* E dimmi:
La vittima qual fia? *Aga*... Chiedine... al Cielo.
Ifi. Qual inno intuonerò? *Aga*... L'inno... di morte.
Ifi. Di morte? Ahimè! *Aga.* Sarà tremendo il rito...
Più che non credi. *Ifi.* Allora, o padre mio,
Tu mi darai coraggio. *Aga.* Io?... *Ifi.* Già non credo
Ch'io stessa della vittima sul capo
Abbia a vibrar la scure. Il sai, che troppo
Pietoso ho il cor, nè reggerebbe al colpo.
Altri farallo, e in quell'istante il volto
Asconderò fralle tue braccia. *Aga.* (Oh, morte!)
Ifi. Più non si tardi. *Aga.* (Oh, ciel!) *Ifi.* Ma che! Finora
Partir volevi ed or t'arresti? *Aga.* (Ahi, figlia!)
Ifi. Deh; vieni, o genitor: vieni....

SCENA III.

CLITENNESTRA *e detti.*

Cli. Fermate.
Ifi. Perdona, o madre: un sacrifizio deggio
Al Nume offrir.... *Cli.* T'arresta, sconsigliata,
Che alla morte tu corri! Il sangue tuo
Chiede Calcante: il sacrifizio è questo
Ifi. Misera! *Cli.* Iniquo! E cor tu stesso avevi
Di trarla al suo supplizio? Ah! Poichè tanto
Snaturato tu sei, che lasci ad altri
L'onor del colpo? Eh, via! Previeni, avanza
Gli emuli sacerdoti, e prova ad essi
Che sempre in crudeltà mal si contrasta
Con i figli d'Atreo. Snuda quel ferro;

Vieni, ch'io stessa, ove ferir tu debba
Indicarti saprò: ferma terrolla,
Onde tu non fallisca. Eccone il seno. —
Misera! E questa la mercè fia dunque
Di quanto ho per te fatto? Ah! L'amor mio,
Le vigili mie cure il più felice
Ti rendean fra' mortali; e, a far compiuta
La tua felicità, del vago Oreste,
E di tre figlie genitor ti resi.
E tormen vuoi la prima?... Disumano!
E poichè uccisa tu l'avrai, e a Troja
Volte le prore.... io che farò? Gemente
Indarno andrò per le deserte stanze
Chiamando Ifigenia. Le suore indarno
Di lei mi chiederanno.... Ad esse allora
Che mai risponderò? Dirò:... tremate
Figlie infelici, che la stessa sorte
Voi pur minaccia! — Ah, no: tu pria paventa
Che questa man sul capo tuo non faccia
Cader quel colpo, che al mio cor prepari.

Aga. Perdono al tuo dolor.... queste crudeli....
Ed ingiuste rampogne. — Oh!... se al mio fianco
Sempre tu fossi stata.... e la dolente
Istoria mia.... tu conoscessi.... intera,
Certo.... ben altro or fora.... e meno acerbo
Il tuo linguaggio. — A te saper sol basti
Che 'l bivio orrendo, in cui la scellerata
Sorte mi spinse è tal.... che, se la figlia
Salvar volessi, inevitabil pende
Di te, de' figli tuoi, di me non parlo,
L'eccidio estremo. *Cli.* Eh, va! Sei padre, e tanto
Ragioni? *Aga.* Ahi, lasso! A ragionar sì tristo
Gli avversi Numi.... *Cli.* E quai Numi conosci
Contro de' figli tuoi? *Aga.* La forza! — Ah, dimmi,
O Clitennestra: poichè in noi rivolte
Tutte saran le furibonde squadre
Della Grecia delusa, a tanto assalto
Chi resister potrà? Qual arme io posso,
Quai prodi oppor? *Cli.* La madre. *Aga.* Ah! tu vaneggi!

Cli. No. Vieni, Atride. Il disperato affanno
D'una sposa ti vinca. — Ad Argo, ad Argo
Fuggiam noi tosto, e di sì caro oggetto
Al popolo, a' guerrieri, a quanti v'hanno
E genitori e madri e cuor pietosi
La custodia s'affidi. E, s'è pur vero
Che 'l Ciel ne sia nemico, a nostro schermo
Invocherem natura e vedrem forse
Da' lor covili uscir le tigri stesse
A combatter per noi, chè pur le tigri
Difendono i lor figli; e poichè d'Argo
Rovineran le mura, io sola, io sola
Sulle ruine intrepida starommi
A Grecia incontro.... Vedrem poi chi tanto
Crudo sarà, che d'affrontarmi ardisca.

SCENA IV.

EURIBATE *in disparte*, *e detti.*

Aga. Vana lusinga! *Cli.* E, se pur ciò non basta,
V' aggiungi Achille. *Aga.* Achille! *Cli.* Sì: palese
Gli è il tutto; e freme, e salva Ifigenia
Ad ogni prezzo ei vuol. *Aga.* Numi! Che ascolto!
Chi dunque mi tradì? *Eur.* Miralo: io sono.
Cli. Ancor non cedi? Ancor resisti? Oh figlia,
Deh, vanne a' piedi suoi! L' ultima prova
Col tuo pianto si faccia. *Ifi.* Ed io che posso? —
Tremante .... stupefatta .... all' improvviso
Annunzio della morte .... altra difesa
Non ho che il pianto, ed il nome di figlia. —
Oh, padre mio, non tormi quella vita,
Che fu tuo dono, e ond' io comincio appena
A gustar le dolcezze! A te sovvenga
Ch' io fui la prima, dal cui labbro udisti
Chiamarti padre: ed io la prima ancora,
Che del paterno amor tutte raccolsi
Le primizie soavi. Or or tu stesso
Fra tutt' i figli tuoi me pur dicevi
La prima nell' amarti! Ed or .... che pensi?
Perchè immolar mi vuoi?... Che mal ti ho fatto?
T' ho mai forse ingannato?... E tu m' inganni!
Mi prometti uno sposo .... ed è la morte?
E ne avresti coraggio? — Ohimè! Deponi
Questo crudel pensiero. Io .... per i mani
Di Pelope e d' Atreo, pel duolo acerbo
Della misera madre .... io te ne priego.
Elena fugge a Troja .... Elena è infida,
Ed io morrò? Dunque più vale il reo,
Che l' innocente? Dunque in Grecia è colpa,
È periglio virtù, se chi n' è adorno
Deve immolarsi in olocausto a' Numi. —
Tu torci altrove il ciglio? Oh! se ti spiacque
Il mio parlar .... se il morir mio prescritto
È dagli Dei, svenami pur .... ma prima
Stringimi al sen paterno .... almen ch' io possa
Morir fra le tue braccia .... e lieta io muojo.
Cli. Alfin ti scuoti? *Aga.* Ohimè! *Eur.* Le tue ginocchia
Io pure abbraccio. *Cli.* Se la figlia uccidi,
La madre ancor tu perdi. *Aga.* .... Ah, sì: vinceste.
Sì: venite al mio seno. — E tu perdona,
Diva tremenda, se ad un tal cimento
Più resister non seppi. Ha i suoi confini
La forza umana, e a compier tanto eccesso
Cangiarmi pria dovevi il cor nel petto! —
Più non si tardi: andiam — D' Achille in traccia
Tu corri intanto, e gli palesa il tutto.
Digli che fuor del campo a trar m' appresto
La figlia in salvo, e quindi ad Argo. Aggiugni
Che in lui solo m' affido; e nulla io temo,
S' ei mi seconda.

SCENA V.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, IFIGENÌA.

Aga. E voi dal pianto, o donne,
Cessate omai. Se ci difende Achille,
Non abbiam tutt' i Numi a noi nemici!...

SCENA VI.

TALTIBIO, *e detti.*

Tal. Signor. *Aga.* Che rechi? *Cli.* Parla. *Ifi.* Io tremo! *Tal.* Ascolta
Qual tumulto d' intorno. Ad alte grida
Ciascun d' Ifigenìa richiede il sangue.
Aga. Numi! *Cli.* Non v' è più speme! *Tal.* Il tristo Ulisse
L' arcano palesò!

SCENA VII.

EURIBATE, *e detti.*

Eur. Perduti siamo!
Da una turba furente a me precluso
Fu ogni adito ad Achille. Ah, fuggi, Atride,
O la tua figlia è morta! *Aga.* Olà. (*Entra un guerriero.*) Raccolto
Sia l' esercito Argivo. (*Parte il guerriero.*) Or ti conosco,
Inesorabil Fato! — E ben, si pera,
Ma si pera da forte. — (*L' esercito argivo ingombra la scena.*)
A voi, guerrieri,
Dell' innocenza a voi la causa affido.
Del suo sangue si ha sete! Or chi di voi
Sì vil sarà che tanto orror permetta?
Partiam. Riedasi ad Argo, e si combatta,
Se combatter fia d' uopo. — Al fianco mio,
Ifigenìa, ti stringi; io ti difendo.
E, se morir tu dei, morremo insieme.

ATTO QUINTO — SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA, IFIGENÌA, *Damigelle.*

Cli. Ove celarti?... Ove fuggir!... Ma dunque
Tutti del sangue tuo qui sitibondi
Saranno, o figlia? — Oh, Atride!... oh, sposo mio!
Di te che avvenne? Ove sei tu? Per quanti
Tremar degg' io in quest' orribil giorno? —
Perfidi Argivi, a' scellerati detti
Del rio Calcante, il vostro re potesto
Vilmente abbandonar?

SCENA II.

TALTIBIO, *e dette.*

Tal. Regina. *Cli.* Ah, vieni:
Narra: che avvenne poichè qui, fuggendo
Della plebe al furor, per poco almeno
Tratta in salvo ho la figlia? Il mio consorte,
Rispondi, ov' è? Che tenta? *Tal.* Al primo assalto,
Cinto da pochi fidi, in varco angusto
Fe' siepe del suo petto a quelle belve
Per darvi al fuggir campo. Indi sul tempio
Si ridusse pugnando, ove richiese
Di favellar per poco, e a stento alcuna
Tregua al ferir fu data. Ma frementi
L' ascoltano le turbe, ed egli indarno
Preghi e minacce alterna. Ulisse intanto,
Il fero Ulisse, e seco il forsennato
Volgo ribelle di tua figlia in traccia
Scorrono il campo. *Cli.* Oh, ciel! Come salvarla?
Achille!... Ah, dove sei? *Tal.* L' ultima speme
In lui solo è riposta. Or or lo vidi,
E tremar mi facea. Rapidi i passi
Già rivolse alle tende, ove i suoi forti
Con voce, che par tuono, all' armi invita.
Nè tarderà, te 'l giuro. — Ahi, quanta strage
In questo dì preveggo! *Ifi.* Addio. *Cli.* T' arresta.
Ifi. A soccorrere il padre io sola ir deggio
S' egli è per me in periglio. *Cli.* Or che favelli?
Ifi. T' accheta, o madre; un Dio m' ispira, e fatta
Son maggior di me stessa. — All' improvviso
Aspetto della morte, io di natura
Seguii l' istinto, che ad ognun consiglia
Amar la dolce vita; e col mio pianto
Vincer credei la crudeltà del Fato.
Or della mia viltà veggo i funesti
Effetti, e dal rossor vinta è natura.
Tanto non valgo, che a sì gran periglio
S' esponga il genitor, s' esponga Achille,
E 'l patrio suol di cittadino sangue
S' inondi sol per me. Del nostro sesso
La Grecia che dirà, se vegga a un tempo
Una donna cagion di guerra, e l' altra
Di civil guerra? Ad Elena sì reo
Vanto abbandono; ella sia pur di stragi
Segnal funesto; ... io lo sarò di pace.
A volontaria e gloriosa morte
Offro me stessa: intrepida alla scure
Porgerò questa fronte... *Cli.* Ahi, sconsigliata!
E cor tu avresti?.... *Ifi.* Lascia, o madre: lascia...
Cli. No: da queste mie braccia in sin ch' io viva
Mai più non fuggirai. Svelliti, ingrata,
Se n' hai cor, della madre. *Ifi.* Ohimè! Col pianto
Ifi. Deh, non tradirmi or tu! Calmati, e pensa
Che non mi perdi, se mi cedi a un Nume.

Cli. Dunque un Nume qui scenda, e allor ti cedo.
Ifi. Partir mi lascia. Di salvarmi, o madre,
Invan tu speri. Non mi toglier dunque
Ciò che mi resta. *Cli.* E che? *Ifi.* Morir da forte. —
Vuoi tu forse veder che in me le mani
Pongan que' vili inferociti sgherri?
Eh! se a più dolci amplessi il Ciel m' invola,
De' carnefici all' onte io, no, non nacqui!
Morir mi lascia; e siati il morir mio
Sol di pianto cagion, non di vergogna.
Vanne ad Argo, ove madre ancor tu sei:
Ivi in ciò, che t' avanza, ampio conforto
Avrai di ciò, che perdi; e appieno estinta
Io non sarò, se nel pensier talvolta
Tornerò della madre e delle dolci
Sorelle mie. *Cli.* Misera! . . . io manco . . . . *Ifi.* Ahi, lassa!
Ella svien: si soccorra. Or non a caso
Il duol l' opprime: al mio partir propizio
Istante è questo. — A te, Diva tremenda,
Il sangue mio consacro: il giuramento
Propizia accogli . . . . Io per mercè sol chieggo
Che di me più felici e non sì brevi
Traggano i giorni lor le suore, Oreste, . . .
Il genitor, la madre! . . . Addio per sempre,
Troppo tenera madre! . . . In questi baci
Prendi dell' amor mio l' ultimo pegno.
Addio! — Voi l' assistete. Io volo. *Tal.* Ah, ferma!
La forza, se fia d' uopo, a rattenerti
Adoprar ci vedrai. *Ifi.* Sacra a Diana
Io son: niun mi tocchi.

SCENA III.

CLITENNESTRA, TALTIBIO, *Damigelle.*

Tal. Oh, generosa!
D' una donzella in cor tanta virtude?
E perderla dovremmo? . . . Or che risolvo? —
Si cerchi Achille. — Ma, chi giugne? È desso!
Respiro omai.

SCENA IV.

ACHILLE, *Soldati, e detti.*

Tal. Deh! vieni: odi . . . *Ach.* Che avvenne?
Tal. Guarda la madre . . . e poi comprendi il resto.
Ach. Ifigenia? . . . *Tal.* Ella medesma all' ara . . .
Ach. T' intesi — Al tempio. *Tal.* Vola.

SCENA V.

CLITENNESTRA, TALTIBIO, *Damigelle.*

Tal. Ah, ch' io pavento
Che tardi troppo ei giunga! Avversi Dei,
Vi basti il pianto che finor versammo!
Cli. . . . Ifigenia! . . . *Tal.* Deh, vieni . . .

SCENA VI.

Ulisse, *Soldati*, *e detti.*

Uli. Ecco la tenda.
Circondatela. Io stesso... *Cli.* Ifigenia...
Ifigenia, rispondi ... Ahi, dove ?... *Tal.* All' ara...
Cli. Che ascolto ! E all' ara io pur... *Uli.* Regina... *Cli.* Oh, rabbia !
Cerco la figlia, e trovo invece Ulisse !
Scostati, furia. *Uli.* Ah, troppo io ti compiango ;
E 'l crudo mio dover compio ... fremendo.
Ma pur compierlo è forza! Ov' è la figlia?
Cli. E a me la chiedi? E tu la chiedi?... Oh, lascia,
Lascia che al tempio io corra... *Uli.* Olà! *Cli.* Me 'l vieti? -
Ascoltatemi, o Greci. Ifigenia
Vittima volontaria or or volgea
Al tempio i passi. Forse... l' empia scure
Già al collo le sovrasta. Ah, d' una madre
Pietà vi stringa! Un' altra volta almeno
Lasciate ch'io la vegga! È pur mio dritto
Raccor delle sue labbra il fiato estremo.
Non avete voi figli ? *Uli.* A te vietarlo
Or a è pietà. *Cli.* Pietà d' inferno è questa
Ipocrita ! M' insulti ancor ? Nè v' hanno
Oracoli per te? Sì : ch' io ti possa
Veder naufrago, errante, e 'l giusto Cielo
Negarti il figlio, come or fai tu meco. —
Scostatevi, crudeli ! Eh, mal si tenta
Frenar col ferro disperata madre !
Rimovete quell' aste, o ch' io fra quelle
La morte o il varco troverò. (*Si sente un tuono.*) ... Che ascolto!
Uli. Tuona propizio il Ciel. *Tal.* Sibila il vento.
Uli. Compiuto è dunque il sacrifizio. *Cli.* Ahi, dunque
Ifigenia morì ! (*Lungo silenzio.*) — Figlia infelice!...
Or... chi m' uccide? *Tal.* Ma quai liete voci
Odonsi intorno ?

SCENA VIII.

Euribate, *e detti.*

Eur. Ov' è la mia regina ?
Cli. Euribate ! *Eur.* Fa cor. Tua figlia è salva.
Cli. Salva ! ... Che dici ? .... *Eur.* Il ver. *Cli.* .... Numi clementi !
Dunque il pianto materno ha vinto il Fato ?
E come ? Narra ... Ah, lascia ch'io t' abbracci !
Nulla celarmi : ... parla. - E taci ancora ?
Eur. - Poichè, precluso ogni adito allo scampo,
Te più non vide Agamennon, la figlia
Credè già tratta al tempio ; e là pugnando
Volgemmo i passi all' ultimo cimento. -
Ella non v' era. Sulla sacra soglia
Soffermandosi Atride, alle frementi
Squadre presenta il petto, e grida. « O' Greci,
« Uditemi, o ferite ». Al cenno altero

Ciascun s' arresta, abbassa il ferro, e tace. —
Pur, non sì tosto egli a parlar comincia,
Che novello clamor sorge, e gli tronca
Le parole sul labro. Udiansi in fero
Suon mille voci replicar. « Tua figlia;
« La vittima dov' è? Quando .... ella stessa
Apparisce sul Tempio, e lor risponde:
« La vittima si chiede? eccola: io sono - ».
All' evento improvviso in ogni volto
Leggi la maraviglia, ed al tumulto
Il silenzio succede. - « Pace, o Argivi:
« (Ella prosiegue allor:) Pace! Quell' armi
« Contro i Frigj serbate; e non si versi
« Che il sangue mio Troja superba i Greci
« Da me conosca, ed a temerli impari.
« Su via: ferite. Io di morir son paga,
« Se mia tomba sarà l' ara d' un Nume - ».
Più dir volea ... ma un mormorio sì forte
Di plauso e di pietà levossi intorno,
Che il più dir le fu tolto. Ognun piangea:
Piangea Calcante istesso! — All' ara intanto
Ifigenìa s' appressa, e a' Sacerdoti
Rivolta, sorridendo: « il dover mio
« È compiuto (dicea); si compi il vostro .... »
E 'l ferro accenna, ... e il sacro nappo; e... il pianto
Frenar non posso! - E già del sacrifizio
Incominciansi i riti, e già Calcante
La vittima corona .... e, nudo il ferro,
A lei bieco s' appressa. - A quella vista
Di spavento, di duol s' ascolta intorno
Un fremito indistinto. Il guardo altrove
Ognun ritorce, e Agamennon la faccia
Nel manto asconde. - Ifigenìa le scinte
Chiome raccoglie, e di rossor pudico
Tinta le guance, il candido suo seno
Scuopre sol quanto è necessario al colpo. -
Or chi dirà come cangiata a un tratto
Quella scena si fosse? In un baleno
Giugner veggiamo furibondo Achille
Co' suoi guerrier, ch' urta, rovescia, abbatte
Chi opponsi a lui; nè di ferir gli è d' uopo.
In men che non te 'l dico, il tempio ascende,
S' avventa al Sacerdote, il sacro ferro
Di man gli strappa, e grida: « Il voto è sciolto.
« La vittima sull' ara il Cielo ha chiesta:
« Non il suo sangue, che... tal sangue abborre ».
All' atto audace, al minaccioso aspetto
Del figliuol di Pelèo, ciascuno ondeggia
Fra due contrarj affetti; e teme a un tempo
I fulmini del Cielo, e quei d' Achille.
Quando... oh, prodigio! dalla sacra selva
Vien fuor fuggendo candida cervetta,
Che, da' veltri inseguita, all' ara intorno
Cerca un asilo e di tua figlia a' piedi
Palpitante s' arresta. Oh! come dirti
Qual grido universal di gioja allora

D'ogni parte s' udisse! « — Or chiaro il Cielo
« A noi parlò », Calcante esclama, e ratto
La cerva afferra e svena. — Ed ecco a destra
Tuona il Ciel; sorge il vento, e impetuoso
Sferza le prore, e le rivolge a Troja...
Taccio il resto alla madre, ... il cor gliel dice.
Clit. ... A lei si corra...

SCENA Ultima.

Tutti.

Talt. Eccola! *Ifig.* Oh, madre mia!...,
Clit. ... Oh, immenso ... inesprimibile contento!

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

TERZA SCORSA.

Olmo Odescalchi — Villa della Principessa di Galles — Ritorno a Como — Duomo — Palazzo Giovio — Facciata del Liceo — Gallerie private.

Neque mirum est Cœsarem hunc potissimum deducendœ coloniœ situm delegisse, inhabitasseque eam, aut frequentasse summœ claritatis viros, quum Plinius Cœcilius, et Cassiodorus ad copiam rerum omnium prœcellentem ad incomparabilem subvectionum commoditatem, ad cœli temperiem, et denique ad ipsas humani generis delicias constitutam fateantur.

P. Jovii, Descriptio Larii lacus.

Giunti eravamo frattanto all' antichissimo olmo, innanzi alla magnifica villa Odescalchi, ov' è una gran sala, con ingenti spese adornata. Sotto quell' annosa pianta che sorge ove forse sorgea l' ombrosissimo platano rammentato da Plinio, una mano cortese ha posto un sedile di pietra sul quale ci riposammo. Noi avevamo il borgo di Vico e la lunata Como a diritta, mentre a

sinistra si schieravano la villa d'Este, Pizzo, Urio e Carate, ove gira il lago, ed il promontorio di Turno che stendendosi vieta allo sguardo di penetrare più oltre. Dirimpetto a noi era la sponda manca del lago, con Blevio e Geno ed il sobborgo di S. Agostino. Coloniola chiamavasi anticamente questo sobborgo, ed era munito di due fortissime torri, distrutte al tempo che smantellata fu Como.

Arde Vico inaccessa, ardon le mura,
Di Coloniola, e i templi, e di Fabato
Il Portico, e di Giulio arde l'arena.
Non gli ombrosi recessi, il bagno aprico,
Non l'atrio di Caninio ove godea
Fra zefiri loquaci ire a diporto
Eterna primavera, i duri petti
Mosser de' vincitori. Al suol sen vanno
Le testudineé volte, e l'operose
Pavimenta ricopre alta ruina.
Ne suonan gli antri, e sen lamenta il verde
Euripo pien di gemme, e per le verdi
Terga del Lario dall'un lido all'altro
Orribilmente la gran vampa ondeggia.

Ci fermammo uno spazio di tempo a vagheggiare la ricca ed amabile varietà della scena, ed io specialmente mi dilettava nell'osservare i nerissimi getti d'ombra delle creste de' monti sulla superficie del lago, il quale come tenebroso ivi compariva, mentre per ogni altro lato disfavillava riverberando i raggi del luminoso pianeta.

Continuammo indi il cammino, premendo la spaziosa strada che con grave dispendio la principessa Carlotta di Galles aprir vi fece nel 1815, sino alla villa ch'eletto ell'erasi per suo delizioso recesso, ed alla quale noi dirizzavamo i passi. Tra i casini che adornano questo lido, assai mi andò a grado quello, ove il prof. Configliachi, illustre discepolo e successore di Volta, si è formata un'amenissima solitudine, cara alle Muse ed agli studj geniali. Nel passare per Cernobio il giovane mi fece avvertire che ivi altre volte villeggiava

sinistra
Carate
che sten
Dirimpe
Blevio e
chiamav
di due
lata fu

Ci ferm
ricca e
mi dile
delle c
come
lato di
C
ziosa s
lotta d
ch' elet
quale
nano
il prof
Volta
Muse
giovan

il Rezzano che con ottave degne dell' Autore della Gerusalemme tradusse i cantici del paziente Idumeo. Poco al di là ci si parò dinanzi un arco di trionfo che già si sgretola e cade in macerie, e lì presso un pilastro colla seguente iscrizione:

Karolina De Brunswik princeps Walliae in Anglia ad pubblicum bonum a pago Crumelio ad Atestinam villam sibi deliciarum et quietis sedem rebus omnibus comparatam repressis lacus undis effluentibus aggerum murorum arcuum molitione complanato solo clivis subactis ponte lapideo Blesiae exundanti imposito ex angusta praerupta difficili novam hanc amplam percomodam suo aere viam fecit anno 1815.

Passato l' arco di trionfo trovammo una torricciuola in cui ci adagiammo. « L'aspetto di questa villa, riprese a dire il giovane, ragiona della caducità delle umane cose con più eloquenza di ogni lezione morale. Mirate quell' erba che alligna su per le cornici della facciata e ne dismaglia le mura, riguardate que' parapetti in riva al lago già mezzo rovesciati nell' onda, osservate lo sfasciarsi di ogni cosa qui intorno: chi direbbe che tre anni sono appena trascorsi dacchè tutte le arti qui sudavano a render questo soggiorno degno di una principessa nata dal sangue de' Guelfi e chiamata a sedere sul trono dell' Inghilterra? Colla stessa rapidità con cui sorsero quegli adornamenti, essi cadono e sfannosi. Ora qui tutto è solitudine, ed il silenzio regna all'intorno. Eppure non è guari che la festa e il tripudio occupavano cotesto recinto e cotesti giardini; d' ogni lato ferveva l' opera, strideva lo scalpello, ed il pennello operava; scalpitavano lungo la strada i generosi cavalli, e solcavano l' onda del lago le gondolette dipinte a mille colori. Così l' umana vita trascorre; al corteggio della giovinezza succede l' abbandono de' giorni senili... »

Nel ritorno il giovane mi disse che pochi dì prima avea percorso dalla villa d' Este sino ad Argegno l' alpestre, scabro e periglioso sentiero che costeggia il lago e che impropriamente appellano la Via Regina.

« Assai piacevole, ei soggiunse, mi riuscì questa gita, quantunque ardua e faticosa di assai. Ora il sentiero lambisce le acque del lago, ora sale dirupato sino sulla vetta del monte; una vôlta difila sotto bellissimi pergolati di viti, o serpeggia tra verdi prati ed ameni oliveti, ed un' altra scorre tra lunghi filari di reti posti ad asciugare da' pescatori innanzi ai poveri lor casolari, ovvero passa per villaggi che bella fanno mostra di sè a chi navigando li riguarda dal lago, ma non offrono all' indentro che l' immagine dell' orridezza e dello squallore. Tale mi è apparso Brienno, del cui interno mai non vidi cosa più rozza e disconcia. La cascata del torrente di Moltrasio, e qualche limpido ruscello e certi mulini ove l' acqua assai pittorescamente trabocca e rimbalza, dilettarono il mio sguardo, vago di oggetti silvestri, assai più che non le adorne ville Mugiasca e Passalacqua e Castelbarco che rincontransi per quella via. Ma uno spettacolo, semplicissimo sì ma per me nuovo, singolarmente mi diede per lo desio. Riscaldato dalla fatica e dal sole, io mi ricovrai sulle soglie di una di quelle darsene coperte di tetto ove raccolgono le sdrucite lor barche i pescatori; il sole vibrava allora i meridiani suoi raggi sopra le acque del lago, e queste formando come una smisurata lente, tutto ripercotevano sotto l' ammuffato tetto quello splendore che più sfolgorava pel tremito prodotto sopra la faccia delle onde dall' auretta che lascivamente le veniva increspando. Piacquemi pur molto il riposare sopra un' altura presso Brienno in una rustica cappelletta ove lessi sulla parete il nome di due viaggiatori danesi che verso la metà del seicento, in essa riparando, erano scampati da una impetuosa tempesta ».

Suonavano le due pomeridiane quando fummo di ritorno alle porte di Como. Quivi il caro e malinconico giovane si licenziò da me gentilmente, promettendo di rivedermi la sera sul tardi, e fors' anco di peregrinar meco pel lago. Benchè stanco del cammino, pure io volli porre a profitto le rimanenti ore del giorno

onde scorrere la città e vederne, sebben di volo, le più notevoli cose. Data un' occhiata al Collegio Gallio, di cui mi venne molto commendato il governo (1), mi recai alla cattedrale; magnifica marmorea mole che, innalzata durante il passaggio di molte generazioni, raccoglie in sè le varietà degli stili architettonici dal gotico al romano. Nella facciata son poste le statue de' due Plinj, a cui appunto in quell' ora stavano rimendando i nasi malconci. Nell' interno della chiesa a destra osservai con diletto i dipinti del Luini e del Ferrari; indi salutato il monumento di Benedetto Giovio, illustre istorico di Como sua patria, ne uscii per vedere il vicino teatro, edificato con magnificenza e con buon gusto. Di colà passai a contemplare i bei freschi che adornano l' altare della Madonna in S. Fedele, e finalmente mi recai nel palazzo Giovio, che più onorevolmente appellar si potrebbe Museo; tale e tanta è la dovizia delle antiche lapidi ed iscrizioni onde son pieni e l' atrio e il cortile e le scale, e de' dipinti del miglior secolo ivi raccolti, e de' libri e de' codici antichi. Fra questi con molto compiacimento io scorsi ed esaminai un Dittamondo, assai ben conservato e scritto con singolar nitidezza: la lezione che in esso contiensi è corretta e fedele, e il dotto conte Giulio Perticari ne ha fatto buon uso per l' edizione di questo poema che da molti anni egli sta divisando. Una nota, posta dal conte Giambattista Giovio, erudito e florido scrittore, ad un Codice del Petrarca, trasmessogli da' suoi maggiori, mi avvertì che ivi a pag. XXVII era una canzone del Petrarca non registrata nelle altre edizioni. Mi venne concesso di copiarla e qui la trascrivo, seguendo l' ortografia che oggigiorno è più usata.

---

(1) D. Carlo Locatelli regge con illuminata mente questo collegio, nel quale vi hanno da 220 alunni. Tra i professori di esso vuolsi notare l' ab. Pagani, dotto nelle antiche favelle, e l' ab. Ilario Casarotti, autore di un giudizioso trattato de' Dittonghi italiani, e di alcune belle versioni di poesie bibliche.

Donna mi viene spesso nella mente;
Altra Donna v' è sempre;
Ond' io temo si stempre il core ardente.
Quella il notrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di desire;
Questa lo stringe oltre misura e 'nfiamma,
Tanto che a doppio è forza che sospire.
Nè val per ch' io m' adire — ed armi il core,
Che io non so come Amore,
Di che forte mi sdegno, sel consente.

Volsi pure uno sguardo agl' inediti « Manoscritti di Giulio Giovio vescovo di Nocera in cui si contengono le storie dalla Creazione del Mondo sino al suo tempo ». Questo letterato, amico dell' Ariosto, fiorì nella prima metà del cinquecento. Le storie sono da lui raccontate in ottave. Essendomi caduta sott' occhio la stanza in cui egli accenna la patria di Colombo, argomento di tante controversie, chiesi ed ottenni la facoltà di ricopiarla; serve essa a un tempo a dar qualche idea dello stile di queste poetiche cronache.

Questo Colombo appresso di Savona
Nacque in un loco ch' è detto Arbizolo.
La fama di costui per tutto suona,
Che veder puote l' uno e l' altro polo;
E più d' Ulisse fu saggia persona
E più di Bacco e più del gran figliuolo
Di Giove si può dir che sia stimato,
Chè un nuovo mondo fu da lui trovato.

Due altri Codici inediti arricchiscono, in mezzo ai molti, il letterario tesoro de' Giovii, e sono *Veterum Monumentorum Collectanea*, di Benedetto Giovio; *Pliniarum et Novocomensium rerum Libri XXIV* del conte Giambattista Giovio. Tutta essi meritano l' attenzione degli eruditi. — La casa de' Giovii, degna sede delle Muse che per tre secoli si serbarono fedeli a questa illustre famiglia, degno ricetto delle Grazie è pur divenuta, ora che i giovani conti Francesco e Paolo, dopo di aver portato con gloria a pro della patria le armi, si sono accompagnati con due giovani spose, in cui alla gentilezza de' costumi va congiunta una peregrina avvenenza.

Eccitato dal desiderio del pranzo, uscii finalmente di città per far ritorno al mio albergo, ma prima mí soffermai breve tratto a riguardar la ricca facciata del Liceo, sorretta da otto colonne di prezioso marmo che altri credono antico. Adorno è questo frontispizio dei busti di Cajo Plinio secondo, di Cajo Plinio Cecilio secondo, di Cecilio poeta, di Caninio Rufo, di Paolo Giovio, illustre istorico ed oratore facondo, d'Innocenzo XI e di Clemente XIII sommi pontefici, e finalmente di Carlo Castone Rezzonico, poeta immaginoso e prosatore erudito e vivace. Tutti questi cospicui intelletti, o colle opere dell' ingegno o colla grandezza a cui pervennero, illustrarono Como lor patria, ed opportunamente fregiano la fronte di un edifizio destinato all' insegnamento dei giovani, cui servir dee di sprone il loro nobile esempio. Ma non così chiaramente apparisce perchè collocato in alto sopra i lor busti sorga quello di S. Abbondio che nulla ha che fare co' Plinj, co' Cecilj, coi Rufi e coi classici studj, e che miglior sede troverebbe nella cappella argomento di venerazione ai fedeli. Meglio in suo luogo avrebbe spiccato l' effigie di Benedetto Giovio, raccontatore delle patrie istorie, e chiamato il Varrone della Lombardia. Le statua della Religione e della Filosofia compiscono la bizzarra decorazione di quest' edificio (1).

(1) *Essendoci state gentilmente comunicate le seguenti Osservazioni generali sullo stato civile e naturale di Como e del Lago, estratte da un manoscritto inedito di un letterato comasco, abbiamo creduto conveniente di qui inserirle.*

Capitolo I.

La città di Como posta alle radici delle alpi nascenti presso le amene spiagge del Lario è il capo-luogo di una provincia sparsa di fertili campagne e di pascoli alla pianura, di ridenti vigneti sulle colline e di boschi negli erti monti ed alpestri. Giace essa nella parte meridionale, quasi all'estremità dell' ovest, a gradi 45. 48'. 10". di latitudine, 26. 44'. 30". di longitudine, fornita di ottime istituzioni per le arti e per le

L'incontro di un pittor bolognese che meco accordossi di girare pel lago, mi trasse di bel nuovo il di

---

scienze, e ricca di una popolazione che si fa ascendere a 14,700 abitanti.

Incerta è l'origine de' primi popoli che abitarono queste contrade. Se dobbiamo prestar fede all' autorità di Livio, di Strabone, di Plinio e di Dion Cassio pare che gli Etruschi misti agli Orobj vi si stabilissero in prima, seguiti poi dai Galli. Ma i Romani, desiderosi di stendere verso queste regioni il loro dominio, condotti da Marco Claudio Marcello conquistarono il territorio comasco, e le sconfitte de' Lariani nuovo splendore accrebbero all' impero di Roma. Dopo molt' anni vi penetrarono ostilmente i Reti, ed avendone quasi interamente distrutti gli abitanti, Pompeo Strabone, padre del magno, vi mandò altri coloni, e Giulio Cesare arricchilla di ben altri cinque mila, fra' quali furono cinquecento nobilissimi Greci, ed allora cominciò a chiamarsi la città *Novum Comum*.

Dallo stabilimento di questa nuova popolazione derivar deesi la ragione onde ne' secoli posteriori tutti gli abitanti di questo paese considerati furono come Romani, e non v' ha dubbio che godendo essi i diritti del Lazio per l' affetto di Cesare e per le sue mire politiche, dovessero anche partecipare di tutti gli onori della cittadinanza romana; onde ebbe origine l' assegnamento de' Comaschi alla Tribù oufentina una delle XXXV stabilite nel secolo sesto di Roma, come rilevasi pienamente dai marmi patrj più celebri notati colle sigle O. V. F.

L' irruzione in appresso avvenuta dei Goti e degli altri popoli del settentrione, che devastarono la misera Italia, sottopose ad altre calamità questa popolazione, la quale venne agitata dall' anarchia e dalle guerre civili sotto il dominio dei Rusca e di altri potenti signori. Finalmente nuove guerre e nuovi trattati resero soggetta questa provincia ora all' impero, ora ai Torriani ed ai Visconti, non che agli Sforza, alla casa d' Austria, ai Francesi, indi al governo austriaco novellamente.

Il clima di questa provincia è generalmente buono per la grande quantità de' vegetabili che ne coprono la superficie. Poche sono le paludi da cui possa esserne contaminata la salubrità dell' aria, e le alpi retiche che sorgono alle spalle lo difendono dagli aquiloni, e quasi mai non vi spira il *plumbeus auster* d' Orazio, o sia il fatale scirocco. Quindi non dee far maraviglia se alle sponde del Lario verdeggiano nel cuor del verno le mammole, i lauri, gli ulivi e gli agrumi, e se mandi

appresso in città onde vedere dipinti. Ci recammo dapprima in casa Cigalini ove ci vennero mostrate due

---

fichi maturi a Milano in aprile ed in maggio. Un' aria tanto benefica punge gl' ingegni e li dispone alle speculazioni volute dalle particolari circostanze, mentre comunica all' organismo umano il maggior grado di robustezza. Gli abitanti, incapaci in alcuni luoghi di vincere gli ostacoli che ad essi oppone la natura per mantenere una più comoda sussistenza, si recano altrove a rendere utilmente operosa la loro industria, onde tracce di attività si veggono in tutte le classi ed in ogni genere di intrapresa.

Per formarsi un' idea di questo popolo, che può tutto ciò che vuole, basti qui riportare quanto scrisse l' illustre Bettinelli nell' *Entusiasmo*: *Nessuna parte da così stretti confini manda altrove e sostiene cotante colonie, e non conta tante famiglie arricchite. Una sponda, una costa, una valle del lago ha da gran tempo sua gente in Ispagna, in Inghilterra, in Russia, un' altra in Germania, ed in Francia, in Portogallo e in Sicilia, ecc. Da questa terra vanno macchine elettriche, barometri, cannocchiali e fisici sperimentatori. Da quella architetti, stuccatori, piccapietre. Dalle tre pievi vanno a stabilirsi mercanti di vino, cantinieri ed osti in una parte; ad un' altra si volgono trafficanti di tele, di sete, e da per tutto muratori; capomastri, imbiancatori, ecc.; e tutti formano corpi uniti, vanno e vengono, han leggi proprie e quasi repubbliche. Si sa che ogni lago è fecondo d' industria, ma tanta e tale da nessun altro si riconosce.*

Una sì felice disposizione d' intelletto e di attività non è solamente vantaggiosa fuori di paese, ma avviva ben anche largamente tutti i rami della prosperità nazionale. L' agricoltura e le arti presentano nel Comasco di che largamente sovvenire l' inopia col desiato compenso. Sebbene il lago non offra nella sua estensione che poca pianura, molte colline e grandi montagne, pure è feracissimo di derrate cereali, di vini, di ulivi, di noci, di castagne, di limoni e di cedrini. I lauri, che copiosi allignano in alcuni distretti, non solamente ci porgono un notabile prodotto di olio colle loro bacche, ma costituiscono altresì un ramo di commercio colla Germania, trasmettendosi le loro foglie e le bacche stesse in natura in supplimento degli aromi indiani. I gelsi, che nella clemenza di quest' aere vegetano annosi, rendono interessante la coltura dei bachi da seta, per cui la ricolta de' bozzoli è sempre copiosa e di pre-

bellissime tavolette rappresentanti la Deposizione di Croce: quella ch' esprime il corpo di Cristo in braccio

---

gevole qualità. Il lino non è pure estraneo a questi terreni, ma la coltivazione della canapa si rese in questi ultimi tempi generale, segnatamente nella valle Intelvi e Valsasina. L'arte però di prepararla è ancora nell'infanzia, giacchè si fa macerare all'aria con danno de' tigli e perdita di tempo.

Lo spirito di speculazione de' Lariani si aprì nel seno delle montagne nuove sorgenti di lucro, e cangiò, per così dire, le pietre in pane. Quindi da una banda si veggono i pastori condurre sulle alpi il loro bestiame approfittando di que' pascoli che colle loro fatiche fecero verdeggiar sulle cime; dall' altra il coltivatore dissoda gli incolti terreni delle vette formando pingui campagne in cui prosperano a meraviglia, oltre la segale l' orzo e le patate, anche le più saporite verzure. Qui colla corteccia de' tigli si tessono cordaggi ad uso de' pescatori, mentre si vende ai conciapelli quella delle quercie; là fra dirupate valli, o lungo ripidi pendii sudano gli scavatori delle pietre tegolari; più lungi i robusti montanari traggono il ferro dalle terre, e tutte queste operazioni introducono quel danaro che non può aversi altrimenti per una comoda sussistenza.

I monti del Lario sono, in generale, ricchissimi di prodotti naturali. Il masso calcare nudo, che i Tedeschi chiamano di *transizione*, forma la maggior parte delle vette de' nostri monti, il quale piegando da Menaggio verso Bellano si cambia in breccia silicea granitosa o di schisto micaceo. Le rupi che coronano Spurano e tutta la Tremezzina sono feconde di marmi conchigliferi. Non infrequenti sono le conchiglie dette *ammoniti*; esse come nelle cave tegolari di Moltrasio variano per la grandezza loro e per la specie dalle microscopiche alle bipedali. Se crediamo all' autore della statistica del Lario non avvi qui luogo che dalla natura non sia stato a dovizia favorito di qualche utile prodotto. *Da Como, e da Menaggio si ricavano*, dice egli, *delle ottime argille donde risultano de' vasi che alla resistenza al fuoco uniscono la leggerezza; ardesie tegolari in Moltrasio, Urio e Carate; sasso refrattario che resiste al fuoco delle fornaci in Valsasina; buona terra da fola in poca distanza da Como utile al lanificio a risparmio d'olio, così da rasojo tra Margna e Grandola, e nel torrente Breggia; ottimo gesso nella montagna di Limonta, e non lungi da Nobiallo, talora specolare che prende un bel lucido pe' lavori di scagliola; buona calce in Val Madrera; tufi sì utili nella costru-*

alla Vergine, fu giudicata dalla Kauffman opera di Michelagnolo. Nell' altra due Angioletti sostengono il

zione delle volte a Maggianico: marmi d'ogni qualità ora neri, e s'accostano al lidio, ora bianchissimi ed eguali a quelli di Carrara, là variegati di rosso dal cupo al persechino, qui bigi non dissimili dal maciaruolo, alle volte durissimi, spesso più docili per le figure, fregi de' fabbricati, opere d' ogni genere; arene attissime alla vetrificazione; argilla nera mista a calce di ferro ottima per colorire a olio e a fresco; due ocre marziali che danno buoni colori tanto per le pitture sulle tele quanto per gli smalti a fuoco nella riva settentrionale del laghetto di Piona; cristalli di rocca in Olgiasca, Piona; granati o falsi topazj sopra Sorico, nel monte S. Giorgio, sopra Novate.

A tutte queste ricchezze territoriali vuolsi aggiungere quella che proviene dallo scavo delle miniere. Molte ne esistono di ferro, di rame e di piombo; nessuna d'oro e d' argento nativo; ma del primo, ne assicura l'Autore del Viaggio ai tre laghi essersene trovato nella pirite e del secondo nel piombo. Le principali miniere di ferro trovansi in Valcavargna, Gaetà, Dongo, in Valsasina, ne' monti d'Introbbio e Premana, nella valle del fiume Varrone, ne' monti di Lecco sopra Acquate. Nella valle di Marchirolo e presso il ponte Tresa si scava attualmente il piombo argentifero. Se ne trasse pure dalle cave abbandonate di Mandello, e tutti que' monti dalle falde alla cima presentano per ogni dove indizj di quel minerale. Indizj pure di miniere di rame si scorgono a Dumenza sul monte Legnone, di vetriuolo, di rame presso Canzo in Valsasina, e si trova il rame nella miniera di Dongo, e di Valcavargna unito al ferro. De' varj marmi e minerali parleremo più diffusamente ai proprj luoghi.

Fra le più ardue rupi, che s'innalzano altissime, e che fanno corona al Lario, merita di essere distinto il Resicone *che dilata le sue seghe dentate*, al dir del conte Giovio, *per molta estensione e scorgesi da lungi nel pian lombardo*. Ma il monte *Legnone* che stende le sue radici nella pianura di Colico si può a ragione considerare il principe di tutti i nostri monti. Imperciocchè ha 7920 piedi di altezza perpendicolare dalla riva del lago, e per conseguenza 8574 dalla riva del mare, essendo il lago di Como alto piedi 654 dal livello del mare medesimo. Riconobbe già in lui il celebre naturalista Pini il masso europeo, che vanta la maggiore altezza perpendicolare. Ne' monti del Lario camozzi, orsi e marmotte, quantunque quest' ultime

morto Redentore, e la Vergine, distese le braccia, manifesta l'immenso duolo che la trafigge. Alla scuola del

---

annidino più volontieri fra' nevosi gioghi della Savója. Le volpi, i lupi ed i tassi nón sono rari, frequenti poi le lepri bianche. Nelle praterie presso Cernobio, solcate da varj canali della torrente Breggia, e nelle páludi di Colico si prendono soventi volte le lontre. Fra i ciglioni inospiti nidifica l'aquila generosa, il gran gufo e l'avoltojo, e vi si veggono pure i galli di montagna, i fagiani, i francolini, i quali formano la delizia delle mense lombarde. I venti impetuosi hanno talora trasportati sul nostro lago i pellicani, i cigni, le gru, le ardee, i fenicotteri.

Il lago offre ai pescatori copiosa messe di pesci, donde un ramo risulta di commercio attivo. La pescagione si fa con ogni maniera di reti, alcune però a finissime maglie sono proibite in tutti i tempi. La Breggia e l'Adda ne' giorni che i pesci depongono le loro uova abbondano assai di trotte che rimontano il fiume e grande prodotto si ha in que' giorni dalla pesca. Il conte Giovio apprezzando assaissimo le trotte lariane non temè di anteporle ai pesci marini, siccome Paolo Cigalini agli storioni, e quest'ultimo esalta quelle che prendonsi nel lago presso alla città. Le sponde arenose e i seni poco agitati dal vento invitano al tempo degli amori ne'lor comodi asili gli agoni e le arborelle, che vi concorrono a migliaja incappando nelle insidie ivi preparate dal pescatore. Di agoni se ne prendono in gran copia tutto l'anno, e per lo squisito sapore non poca fama accrescono al lago. Que' che seder vogliono, dice il conte Giovio, in cucina di coloro che sanno, aman di avere gli agoni apprestati freschi sulla graticola come suolsi praticare dai barcajuoli; ma in mille altre guise sono eglino dilicati. Conservansi anche dentro bariletti ben salati, ed allora prendono il nome di *misoltini*. Il luccio, l'anguilla, il carpine, il pico, cui Plinio trovò mirabile per la singolare fioritura che presentano in primavera le sue scaglie rialzate, il persico e la tinca sono pure da annoverarsi fra i migliori pesci del Lario. Di quest'ultima se ne fa gran preda ne' *garrovi* che compongonsi da una travatura quadrangolare ripiena di pietre e di legni, e ne' cui nascondigli i pesci volontieri s'annidano al verno. Li cingon questi con reti e sull'edifizio si versa calce bollente, ed allora fuggendo semivive dal ricovero loro le tinche miste a molti altri generi di pesci s'inviluppano ne'tesi aguati. Le escrescenze del lago sono pure favorevoli alla pescagione; queste ogni anno sogliono accadere a tempi determinati; per

Coreggio appartiene questa pittura, se pure, come altri pretende, non è lavoro di quel sovrano pennello. Quattro

esse Como e le pianure di Colico vengono principalmente inondate con grave danno degli abitatori.

Questo lago che dividesi in tre rami, uno de' quali viene a Como, l'altro corre verso Lecco, il terzo discende dalle foci dell'Adda, alto sulla superficie del mare braccia 356 2/3, sul piano medio di Milano 150, a cui sono tributarj 37 torrenti, oltre 27 fiumane alzasi talora sino ad otto braccia sopra il livello ordinario. Parlando però di questi traripamenti, collocar tutti non si debbono fra quelli infortunii, cui ne rendono soggetti singolarmente ne' tempi estivi le disciolte nevi, le dirotte pioggie, l'accresciuto inviluppo delle piante acquatiche, e l'emissario di Lecco soverchiamente ingombro di banchi d'arena e di pescarecci edifizj.

Ma a ben altri flussi e riflussi straordinarj soggiacque talora il Lario senza esterna cagione, come attestano Francesco Muralto, Benedetto Giovio e Girolamo Serra, i quali nel decimo quinto e sesto secolo videro repentinamente sommersa Como sino a mezza la via Quadra. E a che mai possono attribuirsi questi subitanei acquemoti, se non a cupe voragini entro cui momentaneamente s'interrompa lo sfogo dell'onde, a parziale tremuoto, o alla caduta di frane subacquee, cioè alla caduta improvvisa d'uno di que' promontorii di ghiaja, che i fiumi accumulano alle loro foci?

Nella bella stagione ha pure il lago i suoi venti regolari. Durante la notte spira propizia la tramontana, detta *Tivano*, a chi si move ver Como; ed all'alzarsi del sole l'aer s'acqueta e l'onda, e sorge poscia in pien meriggio opposto vento detto la *Breva*. Essi corrispodono al *sovero* ed all'*ora* del Benaco, e sul Verbano all'*Inverna*, ed alla *Tramontana*. *Questa alternativa di vento*, dice l'autore del Viaggio ai tre laghi, *che nelle ore calde portasi al Nord, e al raffreddarsi dell'atmosfera torna al sud, devesi al dilatamento che il caldo fa dell'aria al piano, ond'è costretta a portarsi nelle valli verso nord; e ritorna poi al piano quando, cessata essendo l'azione del sole, l'aria ivi si condensa e ristringesi.* Ma se nubi addensate coprono il sereno, se cade pioggia, neve o grandine in valle o in monte, se improvviso sviluppo di fluido elettrico invade l'atmosfera, allora sbucano fuori dalle gole montuose dei venti repentini più o meno pericolosi, ed il cauto barcajolo vi dirà di prender terra e, se fia d'estate, vi ripeterà il noto proverbio: *rispetta il primo tuono.* (*Sarà continuato.*)

altre tavolette co' ritratti di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di Guido Cavalcanti ivi fermarono il nostro sguardo. Opera di Bernardino Luini essi credonsi; somma è in loro la grazia de' contorni e la verità della carnagione. Di là passammo in casa Solari ad esaminare un S. Pietro di Agostino Caracci ed una Madonna del Vandik, poscia da D. Camillo Ciceri ove ammirasi una bella raccolta di Madonne di scuola antica. Molto qui mi andò a genio un Bambino Gesù che con vezzo infantile solleva per di sotto il velo della Madonna, onde succhiarne il latte; ed un altro che alla maravigliosa grazia lo direi lavoro del Lotto, chiamato il Raffaele della Lombardia. Ed al vero Raffaele nei primi suoi tempi, oppure al suo maestro da Perugia s' intende attribuire il quadretto ivi posto che rappresenta la Madonna col Bambino in braccio, che ha S. Agnese a destra coll' agnelletto inginocchioni, ed un' ancella a sinistra. La testa della S. Agnese è certo di un' avvenenza tutta raffaelesca. Vaghissimo n' è il paese, ed assai ben trattato il rilievo. Nè passar deggio in silenzio sei quadri in tela ch' esprimono altrettanti Angioletti in atto di suonare diversi stromenti. Tre di loro sono creduti opera di Enea Salmeggia, e certo molto ritraggono della sua maniera.

All' amore di raccoglier dipinti D. Camillo Ciceri unisce quello di raccoglier violini, stromento di cui egli dilettasi. Fra questi, ci mostrò il violino di Corelli, principe de' violinisti. Il pittore, dopo di aver provato coll' arco questo violino, il quale veramente manda suoni d' ottima tempra, disse con buon senno ch' egli lo reputava d' assai più che non la Spada di Federico « Perchè l' uomo nel rimirare il famoso brando del monarca brandeburghese, rammenta

Di che lagrime grondi e di che sangue,

nel mentre che il violino non ridesta che il senso dell' armonia, non richiama che le idee del piacere di un innocente diletto ».

(Sarà continuato.)

MUSICA.

La Semiramide, musica di Mayerbeer.

(Estratto di una lettera di Torino de' 20 febbrajo 1819)

Nel mentre che i doviziosi di tanti paesi sprecano in frivolezze il tempo e il denaro, ecco un nobile e ricco Prussiano il quale coltiva la bell'arte della musica con la stessa passione con che gli altri hanno cura de' cocchi, de' cavalli, de' pranzi e delle ricche assise de' loro famigli. È desso il sig. Mayerbeer il quale si è dato a vestire di musica i drammi, generosamente regalando il suo lavoro; e già molti teatri di Europa hanno risuonato di applausi al musicale suo merito. La Semiramide di Metastasio, ridotta alle misure che il gusto presente richiede, ha esercitato ultimamente la sua armonica vena, e ben posso dirvi che la rappresentazione di questo dramma (*nel R. teatro di Torino*) ha eccitato l'universale entusiasmo. Si notarono specialmente un duetto e il finale del primo atto ed un altro duetto del secondo atto. Cantava in essi la Carolina Bassi-Manna, esimia all'arte di esprimere al vivo le passioni colla potenza del canto e coll' evidenza della rappresentazione. La musica della Semiramide è scritta nello stile di Mozart, ed essa commuoverà di piacere gli ascoltatori di tutti i paesi in cui verrà esposta, pel giudizio con cui n' è tessuta l' armonia è per la felicità con che trovate ne furono le cantilene. Il maestro-dilettante ne regalò lo spartito alla signora Bassi col patto che non sen dovesse far uso quand' ella non sostenesse la parte di Semiramide; solenne prova dell' alta stima con cui egli tiene questa cantatrice.

Non vi favello delle grazie che la signora Bassi ha ricevuto dalla Corte, e taccio pure del ritratto che le fu inciso; il suffragio pieno, sincero e vivamente espresso del Pubblico in uno de' primi teatri dell' Italia, è il vanto di cui ella dee più giustamente mostrarsi orgogliosa.

BIOGRAFIA.

Notizie intorno alla Vita di Alfonso Varano, scritta da Francesco Reina.

(Dal tomo 3.° della *Collezione delle Opere classiche italiane del secolo XVIII.*)

Alfonso Varano, degli antichi duchi di Camerino, nacque il giorno 13 di dicembre dell' anno 1705 in Ferrara, di Giulio Cesare Varano e d' Ippolita Brasavola, anch' essa d' antica stirpe e gentile. Giovanetto entrò nel collegio de' Nobili di Modena, e vi fu accuratamente instrutto alle liberali discipline, e spezialmente alla poetica, dal valoroso poeta e solenne precettore Girolamo Tagliazucchi. Uscitone verso il diciannovesimo anno dell' età sua, ritornò in patria pieno del bello e del grande de' classici scrittori, e desideroso d' emularli. Arricchì egli tosto l' animo delle filosofiche e filologiche cognizioni, necessarie a chi aspiri al vanto d' esimio poeta. Datosi di poi alla poesia lirica ed alla buccolica, andò di buon' ora per la strada dell' ottimo. A venti anni aveva già composta l' insigne Egloga intitolata l' *Incantesimo;* ed il celebre cardinale Cornelio Bentivoglio gli scriveva di Ravenna, nel dì 13 d' ottobre l' anno 1725, che in quell' Egloga gli sembrava *tutto mirabile: l' invenzione, lo stile, il modo di pensare, la proprietà nello esprimersi, e l' erudizione in osservare i riti delle antiche Incantagioni.* Quattro Egloghe compose egli che non temono il paragone delle greche, nè delle latine classiche, le vincono nella decenza del costume, le agguagliano nell' amenità delle immagini e nella gentilezza e semplicità dello stile; e non peccano di certa stentata arguzia ed affettata filosofia, onde vanno macchiate l' Egloghe moderne. Incoraggiato dai suoi primi successi, coltivò parecchi anni con ardore la lirica, la filosofia e la berniesca poesia, e formò in tutti questi generi uno stile terso e leggiadro. Volle anco tentare nella sua prima gioventù l' arte tragica, e fece la bozza del Demetrio.

Versato nello studio della Bibbia, e zelatore della religione, ebbe ognora un' inclinazione singolare alla sacra poesia. La sua canzone in lode di Maria Vergine, e l' altra della Risurrezione di Cristo ne sono eccellenti modelli. Ma la *Provvidenza*, cantica in terza rima di Gaspero Leonarducci, impressa in parte nell' anno 1739 in Venezia, fu quella che gli eccitò idee novissime di sacro poetare. Da quel punto andò pensando come crear si potesse un genere di poesia interamente spoglio dell' idee della mitologia pagana, il che non venne fatto tampoco, nella grande trattazione delle cose sacre, nè all' Alighieri, nè al Sannazaro, nè al Vida, nè al Tasso, nè al Leonarducci medesimo. Il Varano tentò rigorosamente il primo di sbandire dalla italiana poesia la mitologia pagana, mezzo secolo innanzi che la setta, volgarmente appellata *romantica*, sorgesse in Europa. Fondò egli il nuovo genere di poesia sul vero della natura e della cristiana religione; l' eseguì nelle sue maravigliose *Visioni* ed in molte poesie liriche, e raccolse le principali idee del suo sistema in un discorso che prepose alle *Visioni* . . . . Intese l' autore, da gran poeta e filosofo qual era, che, per isbandire la vaghissima mitologia pagana, conveniva farne prova sopra il genere più immaginoso del poetare, com' è quello delle *Visioni*, onde avvolgere la severa e misteriosa sublimità della cristiana religione, e la sua filosofia, fredda reggitrice delle passioni, per entro alle immagini più ardite ed energiche della natura e della volgare opinione. Volevasi quindi una cotal avversione dalla terrena felicità e dall' esercizio delle dolci passioni naturalmente guaste e corruttrici, un' arida malinconia, un contento della sola rigida soprannaturale virtù: poi l' infinita e necessaria schiera de' mali, ond' è afflitto il mondo, e tremuoti e peste e morte e rovine d' ogni maniera, ed angeli sterminatori e spettri e demonj, e la tonante fiamma del cielo e la mugghiante ira dell' oceano tempestoso; cose in complesso atte a scuotere violentemente, indi a strin-

ger l' anima di gelato orrore, anzi che agitarla gradevolmente e condurla per lo sentiero della grazia, della compassione, del terrore e della vaghezza all' utile ed al diletto. Accortosi il Varano della disparità de' mezzi, con cui tentava la sua riforma, seppe essere importante pel corredo della naturale filosofia, che trattò con la maestria di Lucrezio e di Dante, e si attenne strettamente alle regole del bello poetico. Unità nella composizione, verità e scelta nell' imitazione, indole di stile vigorosamente appropriata al soggetto, sono qualità specialissime delle sue *Visioni*. Ma tante sue cure valsero elleno sempre ad allontanare da quelle sublimi *Visioni* un certo qual senso d' increscimento e di ribrezzo proprio di quel genere di poesia? Alquante idee non riescono necessariamente oscure, ed altre bisognose della cristiana credenza, ond' essere reputate degne del decoro poetico, benchè ornate di nobile locuzione? Non ci accorgiamo forse alquante volte che quel sacro vero mal può altramente esprimersi che con aspra gravità, e destramente celarsi che sotto il velame delli versi strani, come confessa, citando Dante, lo stesso Varano nel mentovato discorso? Potrebb' altri per avventura attribuire al nostro autore que' difetti che sono proprj del genere; ma perchè incolpare d' oscurità, d' asprezza e di monotonia uno scrittore che ne fu immune nella buccolica, nella lirica, nella scherzevole e nella tragica poesia? Sono però tali e tante le insigni bellezze delle *Visioni*, spezialmente per la sublimità delle immagini, e per la verità e grandezza delle descrizioni dall' ultima natura fino a Dio, che ne sembra tempo perduto il rammentarle, per non incontrare la taccia data a quel pedante che segnando le bellezze d' Omero non s' era accorto d' averlo interamente segnato. Ne basti il dire che se le *Visioni* cedono nell' evidenza e nella rapidità dello stile a quello di Dante, e nella dolcezza e leggiadria a quello del Petrarca, hanno però un carattere proprio di grandezza, gravità e splendore di stile, che non aveva ancora l' eguale la terza rima italiana.

La falsa opinione degli stranieri, che la lingua italiana mal sapesse trattare la tragedia, eccitò il Varano a darle opera. Rivide egli con ostinato studio il suo *Demetrio*, disapprovando l' edizione fattane dal Berno in Verona l' anno 1745, e corretto lo fece imprimere l' anno 1749 nel Seminario di Padova. Il Voltaire ne commendò assai l' autore del Demetrio. Quella tragedia è da taluno ripresa per l' ostinazione di Artamene a non palesarsi per Demetrio innanzi che le cose andassero all' estremo, nè sembragli tale ostinazione necessaria, bella e degna della tragedia, se non quando Demetrio, noto alla madre, tace eroicamente, per non recarle onta e nocumento. La tragedia però move da un punto, in cui Demetrio e pel timore che ha palesandosi di non placare Arsinoe, e per la sicura conoscenza del materno odio invincibile, è astretto verosimilmente al silenzio. E se il soggetto non è forse capace della massima compassione, l' autore seppe dargli tanto calore, tant' importanza, tanta dignità e magnificenza che ne illude gradevolmente e ne comprende spesso di maraviglia. Regolare, crescente, ben condotta si è la favola, proprj e ben coloriti i caratteri, naturale e concitato il dialogo, nobile ed elegante lo stile, grandiosi i Cori introdotti nell' intervallo degli atti.

Questi pregi sono in gran parte comuni alla tragedia del *Giovanni di Giscala*, tiranno del Tempio di Gerusalemme, che il Varano dedicò al Pontefice Benedetto XIV e impresse splendidamente in Venezia l' anno 1754 per Pietro Valvasense, ornata in ogni atto di medaglie battute dai Romani ad onore di Vespasiano e di Tito. La feroce grandezza d' animo del *Giscala* campeggia in più scene vigorose e commoventi, e spezialmente nella IV dell' atto III, in cui s' intenerisce all' aspetto del figlio prigioniero, inviatogli da Tito per la resa del Tempio, indi lo rimanda con isdegno al preparato supplizio, e nell' ultima dell' atto V, in cui muore il tiranno. I Cori di questa tragedia sono ricchi di pensieri sublimi e vengono spesso imitati da valorosi poeti.

Due altre tragedie compose il Varano nella sua vecchiezza, ancor piene di buona poesia, di vigore e di filosofia cristiana: l' *Agnese* tratta dalla storia giapponese, e dall' indiana la *Saeba*. Pubblicò egli l' *Agnese* nell' anno 1783 in Parma pel Bodoni, dedicandola al Pontefice Pio VI, e

lasciò postuma la *Saeba*. Il pubblico giudizio, dopo la bella sperienza del Polieuto, ricusa i martirj lungamente narrati su la scena, come nell'*Agnese*, o le repentine conversioni, come nella *Saeba*; e generalmente risguarda la trattazione delle sovrumane virtù qual soggetto poco atto alla tragedia, che diletta ed ammaestra col vigoroso maneggio delle grandiose umane passioni.

Il Varano cedè negli ultimi anni di vita alle istanze degli amici che desideravano di veder raccolte e pubblicate le sue poesie, e le fece imprimere in Parma dal Bodoni in tre volumi, usciti a luce nell'anno 1789. Non vide l' Autore che il primo volume, e si dolse della sua scorrezione. Accurata vie più si è l'edizione fatta sui MS. originali dal Palese in Venezia l'anno 1805 in quattro volumi per le cure di Venanzio Varano, cugino dell' Autore, ed arricchita di notizie intorno alla Vita di lui, della *Saeba*, e del dramma intitolato *i Fratelli nemici*, tratto dalla storia delle discordie de' figli di Severo Imperadore, e nobilmente verseggiato. Seguimmo per lo più quest' edizione anco nell' ortografia speziale dell' autore, ove ne parve necessaria.

Benchè il Varano reputasse assai le sue *Visioni* ed il suo nuovo metodo di poetare, fu ben lungi dallo sprezzare la poesia fondata su la pagana mitologia; tenne anzi in gran conto le sue poesie buccoliche, parecchie delle liriche, ed il Demetrio, scritti in quel genere; persuaso della prestanza loro, e della gloria che gliene derivava.

Costumatissimo il Varano dalla prima giovinezza, e piacevole, allettava gli animi col suo conversare. Aveva molta conoscenza del mondo ed accortezza; ma non versò mai nel maneggio delle pubbliche faccende, e si prese poca briga delle sue domestiche. Invitato d'andarsene, dopo la morte del conte Nigrelli, ambasciatore della patria a Roma, disse che l'avrebbe accettato, se non gliene fossero spiaciute le condizioni. Divise il tempo sino all' estrema vecchiaja fra lo studio e l' esercizio della cristiana filosofia, che illustrò con pietà e carità singolare. Nè il frequente ricordarsi dell' antica e signorile sua stirpe moveva in lui da orgoglio, ma da semplice e piacevole ingenuità. Robusto di complessione e sobrio visse sano fino alla tarda vecchiaja, nè ebbe incomodo che la sordità. Contrasse solo nell' estremo della vita una languidezza di tutta la persona, restia ad ogni prova della natura e dell' arte. Si resse egli alcuni mesi, temperando con la cristiana filosofia i gravi suoi patimenti, e recitando spesso i più bei tratti delle sue *Visioni*: morì in Ferrara il 13 giugno dell' anno 1788 con animo fermo e sereno. Non menò moglie, e in lui si spense il ramo ferrarese della casa Varano. La modesta pompa de' funerali di lui venne decorata dall' intervento dell' accademia degl' Intrepidi. Fu pubblicamente lodato dall' abate Luigi Campi nel Duomo, ove si deposero le sue spoglie mortali coperte di bella lapide con la seguente inscrizione dell' ab. Gaetano Migliore:

HEIC . SITVS . EST
ALPHONSVS . VARANVS
AB . DYNASTIS
CAMERTIVM . PROGNATVS
CVIVS . PIETAS . ET . DOCTRINA
CLARITATEM . MAIORVM
SVPERGRESSA . EST
VIXIT . ANNOS . LXXXIII
DECESSIT . A . MDCCLXXXVIII
RODVLPHVS . VARANVS
GENTILI . SVO
P . C .

Seguendo il proposto divisamento scegliemmo col giudizio di gravissime persone quelle fra le opere del Varano che sono riputate classiche dall'Italia: le *Visioni*, il *Demetrio*, il *Giovanni di Giscala*, le *Egloghe*, e tre Canzoni, le due sacre *in lode di Maria Vergine, e nella Risurrezione di Cristo*, e l'Anacreontica per le *nozze* del *Rangone* con la *Terzi*. Commendevoli sono le altre opere dell'Autore, e sparse di ragguardevoli bellezze, ma non tali da vincere i secoli, nè da proporsi a modello classico ed originale.